NUOVO CORSO

DI

LETTERATURA ELEMENTARE

NUOVO CORSO

DI

LETTERATURA ELEMENTARE

DIVISO IN DUE GRANDI PARTI

CIOÈ

1.ª PARTE GRAMMATICALE O DELLE PAROLE
2.ª PARTE ESTETICA O DEI CONCETTI

PARTE PRIMA

Vol. II.

DELLA SINTASSI REGOLARE E FIGURATA

Per opera del Signor S. L. Z.

NAPOLI
STAMPERIA STRADA SALVATORE N.° 41.
1852

AL PRESIDENTE DELLA COSENTINA ACCADEMIA

MICHELE BOMBINI

PATRIZIO COSENTINO

VESCOVO DI CASSANO

LORENZO ZACCARO

PER MANO DI LUI UNTO ED ARRUOLATO

FRA I MINISTRI DEL SANTUARIO

MEMORE DA'PRIMI ANNI NEL SEMINARIO CASSANESE

DELLA SODA E PROFONDA DOTTRINA

DEL GENEROSO ED ALTO SENTIRE

DEL SUO VESCOVO

QUESTO II.° VOLUME

O. D. C.

L' AUTORE

AD UNA CLASSE DI LETTORI

Benchè i dritti della verità sieno eterni ed immutabili, pure, quando l'errore per molti secoli ha signoreggiati gli spiriti, e conta tra' suoi idolatri uomini celebrati e famosi, non è malagevole a comprendere che senza esame e ponderazione, per avventati giudizï e non per convincimento, contro le novità moltissimi si facciano a declamare. Le quali declamazioni, se provengono da persone autorevoli, riescono perniciosissime al progresso dell'umano sapere, cui ogni tentativo fatto con coscienza è sempre utile, non per altro, a ridestare almeno l'attenzione del Pubblico su quello, che ciecamente creduto, fu per lo innanzi stoltamente ammirato. Ma in niun altro secolo, come nel nostro, converrebbe esser guardinghi e proceder lenti nel sentenziare contro le novità, perocchè oggidì più che mai si sono realizzate alcune ipotesi, che, ad annunziarle cinquant'anni fa, sarebbero state, non dico, derise; ma rimandate tra'sogni d'infermo, o tra'delirï da matto. Eppure oggidì (spes-

so mi corre al pensiero quest' idea) la novità delle scoperte disgrada i miti della favola ed al Nettuno ed Eolo, quegli che impera alle onde e questi che infrena negli otri i venti, contrappongo i Vapori che sfidano le tempeste e solcano contro vento, ed alla Venere tratta in cocchio dalle colombe all' Olimpo il bel sesso fatto securo a navigare i campi azzurri dell' aria ne' palloni aerostatici — E non fu l'immortale Francklin che colla scoperta de' parafulmini ha disarmato il Giove Olimpico delle sue folgori e delle sterminatrici saette? Chi avrebbe immaginato la possibilità di trasmettere in pochi minuti a distanze infinite l' umano pensiere per mezzo de' fili metallici negli apparati elettro-magnetici? Se ora per molti, che in tanto splendore di sapere astronomico vivono nella beatissima loro ignoranza, è impossibile a concepire che girando la terra stia fermo il Sole come centro, o che la luce imprima su lamine preparate le immagini degli obbjetti da disgradare le più famose matite? In questo secolo, io diceva, dovremmo essere più cauti a sentenziare contro le novità, che il progresso scientifico va producendo ogni dì e con tanta frequenza che più non ridestano la pubblica meraviglia. Nè giovò l' autorità di tanti secoli, che hanno il contrario creduto, per giustificare la stolta guerra contro ogni cosa nuova, come l' universale credenza del genere umano non giovò a spostare il Copernico o il Galileo dal seggio di primi inventori del nuovo sistema planetario, nè la cieca idolatria di tanti secoli a perpetuare la signoria di Aristotile nelle

scuole. Io vo citando questi grandi esempî, non perchè presuma di me stesso da reputarmi degno di associare il mio povero nome a nomi tanto famosi, ma perchè convinto della verità e utilità del fatto mio sento in me la forza di combattere i pregiudizî e le stolte ammirazioni, comunque antiche, delle scuole con argomenti troppo noti e convincenti. Io non dico: credetemi; ma vi prego di leggere per intenderci, e poi sentenziate — Il tempo non ha forza di prescrivere contro la verità: e se è dimostrato che per tanti secoli gli uomini hanno creduto il moto apparente del sole, si può ritenere la possibilità di un errore ammirato per un tempo immemorabile. Gli uomini comunque celebri sono fallibili: il loro sapere è sempre relativo, come l'onniscienza è privilegio esclusivo dell'assoluto. L'autorità degli uomini pertanto non oltrepassa i termini della ragione, la quale, quando contraddice alle false credenze umane, avrà in pari tempo tassato gli autori come uomini, e fatto rientrare la verità nel dominio dell' universale — Ma si può egli credere, mi si dice, che tante celebrità si sieno ingannate in una materia tanto nota e comune, nello studio della parola? tanti dotti grammatici, tanti filologi insigni, tanti retori illustri, un Aristotile, un Cicerone, un Quintiliano è possibile che non videro quello che vedete voi, e che ci volete dare ad intendere che sia una novità utile e peregrina? Questo dubbio muove dal pregiudizio di autorità, e dalla cieca ammirazione di certi nomi, cui si associa il carattere dell' infallibilità. Il quale pregiudizio è

invalso in filologia più che in altro ramo dell' umano sapere per una ragione troppo facile a comprendere, ma non abbastanza calcolata finora. Noi incominciammo i nostri studi dalla grammatica, e 'l primo libro che ci fu posto fra le mani in quell' età, che tutto ammira senza poter far uso della critica, divenne la nostra prima simpatia: il nostro Cornelio Nipote, il nostro Fedro, il nostro Ovidio, su cui facemmo le prime esercitazioni filologiche, furono i primi nomi troppo cari al nostro affetto giovanile, come quelli che produssero nell'animo nostro le prime impressioni più tenere, le quali associandosi in successo di tempo a tutt' i nostri giudizï in modo occulto e inavvertito lasciarono impresso il sentimento dell' infallibiliià associato alla celebrità de'nostri autori. La prima volta, che il Niebuhr pose in dubbio moltissime livianeassertive, molti e molti scandalizzati reclamarono, e'l Dandolo, benchè convinto delle giuste critiche di quel tedesco, per le anzidette cagioni confessa non poter disdire e distruggere le simpatie della prima gioventù. Io mi ricordo di un' occasione, in cui un ammiratore del Cantù non potè frenar l' ira pedantesca contro di Lui, allorchè leggendo la storia Universale s' imbattè ne' documenti, dove Cornelio Nipote è convinto d'ignoranza storica e e di poca purità di scrivere, come Ovidio di sgrammaticature. Ma il fatto, diceva io, è indubitato: il testo è là: non è colpa del critico se noi non vi attendemmo. A giustificare quei cari nomi ricorse al commodo ritrovato di apporne la colpa a' copisti per avere almeno

la dolcissima illusione nel dubbio che lo sbaglio non avesse ad autori i suoi infallibili.

E questo rispettoso ossequio verso i maggiori lodevole fino a un certo punto per taluni è divenuto oggidì una norma di critica filologica per moltissimi nostri Italiani, i quali per beatificare certi nostri cronisti del 300, che affatto stranieri alla mirabile arte del dire ignoravano la grammatica, giustificano i loro spropositi coll' imperizia de' copisti, facendo lor dire quello che i moderni pensano, e più confacente a'loro divisamenti ritrovano. Onde che mancando loro il lume della ragione, si appigliano al commodo ritrovato di un onesta menzogna, sostenuta come verità sulla fede di nomi antichi e sconosciuti.

Aggiungasi a tutto questo una forte dose di amor proprio, per lo quale non incontrerai uomini così generosi, che vogliano, quantunque in lor coscienza convinti, disdire quello che per tanti anni ebbero creduto ed insegnato per confessare quel vero che loro si appalesa sul tramonto della vita. Allora è che gli autori si citano a catafascio: si declama con quanto fiato àssi in corpo contra la docilità de' presenti: si esagera l'audace temerità de' novatori levando a Cielo la sapienza arcana degli antichi, e si conchiude: è meglio ingannarci con molti, che arrischiarci alle utopie di un novatore — I libri di Emmanuele Kant per questi pregiudizî rimasero molti anni non curati, non dico negletti; perchè la novità del suo sistema, che minacciava demolire le più grandiose piramidi costruite da' più superbi ingegni che lo

precedettero, gli proccurò dapprima odio e invidia da farlo rimanere nell'oscurità come indegno di occupare una cattèdra. Il nostro Vico rimase pascolo del tarlo negli armadï; perchè l'altezza delle sue dottrine fu estimata inaccessibile a' mediocri intelletti, e 'l suo stile troppo duro ed oscuro. Ma come il Kant generò una scuola che soggiogò in mezzo secolo le intelligenze di tutt' Europa, così il Vico oggidì siede a Principe e Padre della filosofia della Storia. Se dunque da un verso ci sconforta la storia delle innovazioni per la sorte comune di essere dapprima o con indifferenza o con rabbia accolte, ci consola da un altro che le più grandi e rejette novità vissero dappoi più longeve e più celebrate. Il convincimento della verità e 'l forte amore per essa c' infonde vigore a sopportare alacremente le amarezze del sacrificio; perocchè gli uomini ci potranno far guerra ma non sopraffare, quando la convizione signoreggia lo spirito, che rifuggendo da una generazione cieca e maligna si slancia nelle generazioni future, le quali giudicano de' passati senza prevenzioni e senza gelosie. Chè invero, quando ci venne pensiero di scrivere questo Nuovo Corso, avevamo presente lo stato deplorabile della Letteratura, la quale, governata da uomini inconsapevoli della civiltà del loro secolo, invece di essere spinta a progresso, veniva retrocedendo all' infanzia per dare al mondo lo spettacolo di una matrona da' capelli grigi coll' incesso di una bambola. Invalse per dir vero il falso sistema, che si fonda su di un principio assolutamente vero, ma nell' appli-

cazione falsissimo, cioè dire che la Letteratura, come ogni altra cosa umana, va soggetta al nascere, all'incremento, alla fine; perchè ogni cosa creata principia, cresce e muore. Nell'incremento, dicono i sostenitori di questa dottrina, consiste il secolo di oro di una Letteratura, dopo il quale non resta che assistere all'agonia porgendole rimedio palliativo, il quale possa prolungarne l'esistenza, ma non rinvigorirne le fibre logore dagli anni. Questo rimedio, dicono essi, è la cieca e servile *imitazione*, per la quale conservando scrupolosamente le forme *classiche* dell'età di oro senza una creazione od originalità di sorta possiamo lusingarci almeno di avere conservato il patrimonio de'nostri maggiori senza diminuzione e senza incremento. Se volete documenti storici vi citano la decadenza della Greca e Latina Letteratura, le quali si mantennero qualche tempo per opera degl'imitatori fino a che perirono per estinzione di calore vitale. Su questo falso principio è fondata la scuola de'così detti *puristi*, i quali, facendo consistere tutto il momento dell'arte del dire nel raccogliere viete parole senza concedere alcuna parte al pensiero, troncano i nervi al genio nazionale, e riducono la letteratura ad un complesso di forme e di costrutti.

Un componimento secondo questa scuola ha tutt'i numeri, se le parole saranno derivate dalle preziosissime miniere delle cronache, delle novelle e favole, o da'racconti di certi che scrissero come parlavano, cioè senza grammatica e senza studio di concetti, e le cui

sgrammaticature si hanno a vezzi di lingua, come è delizia de' puristici odorati quel sudiciume stantio. Metodo veramente facile a formare e costituire delle celebrità letterarie; perocchè à raccogliere un frasario non costa alcuna fatica al mondo: in due anni col Dizionario alla mano è bello e formato un grosso volume; su cui volgendo e rivolgendo senza darsi pena o lambiccarsi il cervello a *concepire*, le parole suscitano i pensieri, e'l componimento è fatto in breve ora. Ma non credere poi che il comporre per essi stia nel creare un'epopea, un dramma, un corpo scientifico, una Storia, un Romanzo, nulla di ciò che non trovasi ne'modelli, ma sibbene cronachette, novellette, favolette, raccontucci brevi e succinti, e guai a chi scrive le cose dette innanzi; se ne vuole anzi proibita la lettura come è dire del Tasso, del Metastasio, del Cesarotti, del Genovesi, del Manzoni ec. ec.; perchè questi sono corruttori della favella, nemici della pura semplicità, e senza sapore di lingua — Gente è poi cotesta rabbiosa e maledica, che non perdonandola ad alcuno non si fa scrupolo di mordere colla satira, e di uccidere colla calunnia, perchè vedendo su qual fondamento è costituita la usurpata celebrità ad ogni piccola scossa si riscuote, si slancia villanamente, o digrigna — A chi legge questi cenni storici de'nostri tempi correrà per avventura il pensiero che io facendo guerra al *purismo* voglia dichiararmi contro la *purità* del parlare e dello scrivere; ma niente più falso di questa supposizione, se ricorderà di quanto accennammo ne' Prelimi-

nari al primo Volume, dove al *Purismo* opponemmo il *Neologismo*, amendue come estremi condannando; perchè per opposte vie egualmente cospirano alla morte di una letteratura — Per noi la *purità* in fatto di lingua, come la *proprietà* non è un pregio o un ornato, ma un *dovere* di chi scrive, perchè il parlare è fatto per esprimere i propri pensieri, e chi usa parole non appartenenti alla lingua,in cui parla, non adopera i mezzi necessarî a conseguire il principal fine che si propone. Ora chi direbbe che il *mangiare* sia un ornamento della vita, anzichè un mezzo necessario a conservarla? Egli è da distinguere tra cose e cose differenti: l'ornato è un dippiù che procede dalla libera scelta dell'artista originale: il mezzo è condizione, che procede da necessità di ragione per conseguire il fine proposto. Ciò premesso vegniamo a combattere direttamente il più assurdo de'sistemi, dimostrando come sia sofistica l'applicazione di un principio verissimo. — Tutte le cose umane *cominciano*, *crescono e finiscono*, chi può dubitarne? Ma la quistione cade appunto nel determinare la distesa di queste tre epoche, cioè dell'*infanzia*, della *gioventù* e della *vecchiezza*. Un uomo a 30 anni è nell'apogeo della sua gioventù oggidì, a 60 anni è vecchio. — Ma Noè vissuto 900 anni era nel fiore dell'età nel cinquecentesimo, come Giacobbe nell'ottantesimo. — Una quercia secolare è giovane dopo l'elasso di più secoli: la Effemeride è giovane a mezzodì, è vecchia decrepita la sera. Noi dunque ammettendo per vero il principio assiomatico cioè: ogni cosa

nasce cresce e muore, siamo nel diritto di attaccare come sofistica l'applicazione che ne fanno i puristi. Imperocchè essi fanno consistere il secolo d'oro della nostra letteratura nel 500: da quell'epoca in poi comincia la decadenza, e, se stessimo a' detti loro, oggi sarebbe in agonia, tra non guari ne suonerebbe il mortorio. Per giudicare del secolo d'oro di una letteratura ci conviene considerarla, come un fatto consumato in tutto il suo corso, di pertinenza della storia; poichè in questo unico caso potremmo senza errore misurare la distanza delle tre epoche; posto che vi sono tra le cose create fatti e istituzioni che hanno maggiore o minore vita e non si può per tutte ritenere la medesima misura. Il ricorrere all'analogia della decadenza della Greca e Latina Letteratura per dedurre che ancora la nostra cadrà, come quelle, è ammessibile dal solo gretto empirismo, che giudica alla cieca, senza logica, e senza filosofia della storia. Quelle caddero 1. perchè alla civiltà successe la barbarie; 2. perchè all'eterodossia dovea succedere il domma ortodosso. Il Cristianesimo è il più grande avvenimento nella storia dell'uomo, e si può paragonare a quello della Creazione. Esso venne a distruggere le fole mitologiche, il politeismo e 'l panteismo: venne a sostituire la morale pura all'orpello di una virtù informata dall'egoismo: a cancellare le istituzioni umane fondate sull'elemento della menzogna. Il principio della vera civiltà succeder dovea alla civiltà barbara. E, siccome i principî delle due civiltà erano opposti tra loro, mutar si

doveano forme e parole. Si disse allora barbara la greca e latina letteratura, ovvero si disse alla civiltà sia succeduta la barbarie, perchè ognuno dice barbaro a ciò che è straniero ad una civiltà nazionale o anche municipale. In questa lotta di principî, che informavano due civiltà, una tutta spirituale e l'altra tutta corporea a così dire, necessariamente dovea succedere l'obblìo di questa nel trionfo di quella. Ma, facendo astrazione da ciò, e supposto che ad una civiltà suol succedere la barbarie, noi siamo per sostenere che oggidì una barbarie è inattuabile, perocchè stà alle porte, come baluardo inespugnabile, la *stampa* perpetuatrice del pensiero di tutti i secoli, nè più è da temere l'incendio della biblioteca tolemaica: i mezzi di comunicazione per tutta la faccia del mondo o pe' vapori o pe' fili elettro-magnetici sfidano la voracità del tempo: in terzo luògo i popoli più barbari di un tempo sono divenuti maestri di civiltà e sapienza alle stesse nazioni civilizzatrici. L'elemento cristiano ha penetrato tutte le parti del mondo, e fin nei deserti abitati da' selvaggi è inalberato il vessillo della umana Redenzione. Donde, domando io ai *puristi*, verrà la barbarie per uccidere la civiltà cattolica? Ora che cosa è mai una letteratura se non l'espressione di una civiltà che domina? Considerando invero la letteratura nella sua parte *essoterica* è un complesso di parole; ma le parole sono segni di idee, e le idee sono di oggetti presenti agli uomini, o per comparazione derivate. Ma l'uomo è costituito in *città*, per cui si dice *cittadino*

e la *città* è formata per le leggi e per le istituzioni morali, religiose e politiche, le quali formano in complesso la *civiltà*. Quando questa civiltà è fondata sopra principî eterodossi dovrà cadere, perchè ogni istituzione fondata sul falso non può essere duratura. La civiltà greca e romana caddero dopo l'elasso di pochi secoli, quando l'errore produsse i suoi frutti, e la luce evangelica ne isvelò la immoralità delle istituzioni. Ma una civiltà ortodossa non finirà mai se non nel caso che la barbarie potesse distruggere il cristianesimo, il che è impossibile come abbiamo accennato testè. Pur nondimeno la diffusione di questa civiltà vuol tempo non per ragione de' principî ma degli uomini, i quali nascendo carnali e corporei, nell'infanzia dello spirito, si trovano meno suscettibili a comprendere la verità pienamente. L'infanzia della letteratura ortodossa ha un periodo assai lungo, come lunghissimo è il periodo del suo incremento fino alla totale perfezione della specie umana in quanto allo spirito. Se questa letteratura seguisse il principio ortodosso, che la informa, con verità, parteciperebbe all'immortalità promessa al principio evangelico, cui *le porte infernali non prevarranno*. Ora Dante Alighieri fu il padre della letteratura ortodossa, e fu per lui creatore di una lingua, che l'italiana letteratura può intitolarsi *cattolica*. Egli fermò la popolare tradizione de' tre regni: per lui la lingua del Lazio d'italiche forme rivestita divenne l'espressione dell'uomo interiore, spirituale, invisibile. L'Epopea dantesca accenna all'infanzia dell'ortodossa lette-

ratura per dodici secoli, e dà principio all'adolescenza ne' secoli posteriori. Chi dirà ora che il 500 sia il secolo d'oro dell'italiana letteratura? Il 500 non ebbe che un'esplicazione *essoterica* del concetto dantesco: ebbe forme accattate da' greci e latini, ma non concetti ortodossi: i più classici scrittori di quel secolo cantarono amori e deturparono la purità della morale: seguirono Dante nelle parole, ma non lo compresero ne' principî. Raffaele e Michelangelo furono i veri interpetri di Dante; poichè essi rivestirono i concetti significati dalle parole dantesche di forme rappresentative, colla pittura e scultura.

Volendo pertanto concedere al 500 un incremento notabile di parole per lo ministero degli scrittori classici e specialmente per Torquato Tasso, il quale produsse il canto delle armi cristiane, non possiamo riconoscervi il secolo d'oro della letteratura ortodossa; imperocchè la più parte degli scrittori rivestì di parole italiane la civiltà greca e latina. Il secolo d'oro è ancora un postulato e un desiderio oggi più che mai comunemente sentito per gli sforzi de' più grandi ingegni a sostituire il *Romanticismo* al *Classicismo*. Desiderio che il divino Torquato espresse nelle sue prose, perchè Dantesco di pensieri e di parole comprese la missione della moderna Letteratura. Gli Alemanni, che si vorrebbero costituire a maestri delle nazioni e a scopritori di ogni novità filosofica moderna, si pretendono questa gloria; ma a quello che a noi pare, l'Italia attuò in parte nell'epopea di Dante, il presente desiderio, e negli scritti di Torqua-

to la formula de' principî. I puristi che fanno guerra al Romanticismo lavorano sull'eterodossia: essi fannosi a patrocinare la mitologia quando si dichiarano per le forme dei classici eterodossi: essi non hanno il concetto dell' uomo interiore ma dell' uomo greco e latino, cioè corporeo e sensibile, perocchè è dimostrato che i cinquecentisti tradussero nei loro scritti le forme greche e latine: ora standosi alle forme di costoro debbono per essere conseguenti proibire Dante e Torquato, come fecero, perchè costoro, rotte o spezzate le pastoje quegli del volgo e questi de' puristi pedanti, alla mitologia sostituirono l' elemento cattolico ed ortodosso. E questa guerra è tuttavia fatta a' sommi ingegni del secolo nostro in cui si ascoltano le diatribe e le declamazioni contro il Manzoni, che tentò la onesta poesia sulle orme dantesche: che a' soggetti mitologici sostituì soggetti patrii nella tragedia: alla lirica snervata de' cinquecentisti la robusta e sublime ortodossa. Il purismo in conseguenza è il nemico capitale del progresso, che aspira al secolo d'oro della letteratura, al quale i moderni savî tendono. Noi non sapremmo determinare il tempo preciso, in cui avverrà quest' epoca fortunata, ma certo sarà quando che sia ed è per questo che a tutt' uomo v'aspiriamo producendo una novità dalla Grammatica all'Estetica che si impromette la gloria di un presentimento d'un non tardo l'avvenire. Quest' intramessa a favor nostro è sufficiente a giustificare le nostre innovazioni, e se ci mostriamo forti a resistere alle ciance de' parolaj, non s' imputerà di certo a super-

bia o a sfrontatezza, quando a vista dell'avvenire abbiamo tanta ragione d'innovare.

Lasciamo adunque che questa maligna generazione gracchi, e morda a suo talento; noi procediamo per la nostra via senza arrestarci per timore de' suoi latrati. Le nostre innovazioni sono dirette ad un gran fine, cioè di avviare la Letterátura al suo massimo incremento col concetto ortodosso purificato delle forme eterodosse del classicismo. Se Iddio non ci dèsse ajuto a combattere in un secolo da provvidenza preparato come antecedente di un gran conseguente avvenire la nostra letteratura sarebbe finita: tra non pochi anni noi saremmo barbari in mezzo di una civiltà progressiva. Dico barbari, come barbara è la mitologia tra gli splendori del Cristianesimo: come barbara è la parola di Brunetto Latini paragonato al dir terso dantesco; perocchè è barbaro ciò che è ignoto ed infecondo di cognizione, tanto se è vecchio quanto nuovo, tanto il neologismo quanto il purismo, tanto l'antiquato quanto l'intruso dal capriccio dei presenti — Le parole vecchie del Latini significano egualmente nulla che le francesi o le tedesche introdotte nell'italica favella. Guerra eterna a queste due pesti di ogni buona letteratura; ma, affinchè si venga alla pugna, si rinnovino le istituzioni, si approfondisca lo studio etimologico, si preparino armi che non spuntano cioè l'armi della ragione contro pretenzioni quanto antiche altrettanto stolte — Non è più tempo di *transazioni*, le quali si sono sperimentate nocive anzichè utili; poichè la più gran parte degli avversarî o perde il

tempo prezioso in vane ciance con dir male di tutti senza produrre frutti duraturi, o scandalizza gl' inesperti che rimangono sospesi nell' incerto esito del giudizio sostenuto da deboli litiganti. Il Corso etimologico esposto nel primo volume può servire di argomento a' nostri lettori, se queste cose che noi diciamo, sieno ponderate oppur no , se siamo trascinati da prevenzioni o piuttosto convinti per fondatissime ragioni. E, se le promesse da noi fatte ne' preliminari del primo volume sono state adempiute, non crediamo aver bisogno di altre pruove per assicurare i nostri lettori che adempiremo le rimanenti, cioè di produrre tale novità nelle istituzioni di Letteratura che basterebbe essa sola per un progresso positivo di questo secolo.

Ci perdoneranno i gentili lettori questa lunga diceria , la quale abbiamo creduto pure necessaria a farsi; perocchè il primo volume, pubblicato e degnato della benigna indulgenza da molti, si è imbattuto in taluni, che avrebbero voluto lacerarlo, e già s'intende del numero degl' implacabili arrabbiati puristi. A scanso di ulteriori lamenti abbiamo creduto in quest'avvertenza rispondere alle stolte osservazioni e nello stesso tempo giustificare la novità che ci s'imputa a colpa capitale. Promettiamo poi di non ritornare mai più su questo argomento; perchè ci è caro di occupare il tempo a cose più utili, e verrà l'opportunità di stabilire sopra solidi principî le verità accennate in quest'avvertenza. Diremo adunque di qui innanzi a' nostri avversarî: *non avventate giudizî stolti: aspettate e sarete soddisfatti pienamente.*

INTRODUZIONE

ALLA DUPLICE SINTASSI.

In ogni argomento, di cui si voglia convenevolmente trattare, bisogna in primo luogo render conto a sè stesso de' seguenti quesiti. 1° Quale è l'obbjetto della mia trattazione? 2.° Quali sono i termini tra' quali debba essere circoscritta? Al primo quesito, se il trattatista è bene informato dal fatto suo, fa succedere una chiara e precisa determinazione di quel che si sarà proposto; onde non andrà vagando nell' incertitudini, nè salterà, come suol dirsi, di palo in frasca. In ogni periodo e in ogni paragrafo non vedrà che il suo obbjetto: tutto dice in grazia di quello, e, se qualche volta se ne diparte, cerca scusa al suo lettore di un' utile digressione. Determinato l' obbjetto restane circoscritta la provincia: perocchè l' unità del concetto assimila alla sua totalità i soli pensieri omogenei — *Denique sit quod vis simplex dumtaxat et unum.* Non mal si appose, quando disse il principe de'Latini Retori ed Oratori che in ogni cosa si vuol incominciare dalla definizione: perocchè definire importa metter fini o limiti o termini all' oggetto, dividendolo nelle parti in cui è divisibile. Con questa norma procedendo alla disamina della Sintassi, come è trattata nelle scuole, ognuno potrà di leggieri comprendere se sia stata finora compresa e definita — Leggete i più accreditati grammatici, trai quali cito i compilatori del Nuovo Metodo, i Signori

di Portoreale, e senza che io vel dica percorrendo tutto il trattato della Sintassi voi verrete ad una conclusione contraria. Primamente v' incontrerete nella falsissima definizione della *Sintassi* confusa colla *Costruzione*, e benchè sia divisata in *Regolare* e *Figurata*, la definizione d' entrambe non racchiude l'obbietto di ciascuna. Pare anzi da quelle distinzioni tutte empiriche che la Sintassi sia figurata ogni qualvolta evvi un difetto, mentre poi tra le figure van compresi i *pleonasmi*. Da ciò deriva quella confusione di materie pertinenti a due diverse province, mettendo nella Sintassi regolare la disamina de' costrutti, che alla figurata appartengono propriamente. Ne cito qualche esempio — Posto che dove manchi qualche cosa vi è una Sintassi figurata, a che mettermi in Sintassi regolare i verbi neutri seguiti da un accusativo detto *cognato*? O i verbali aggiuntivi seguiti dal genitivo? o i verbi patetici col genitivo? o i verbi locali col genitivo, o coll' accusativo od ablativo senza preposizione? Se voi non mi stabilite prima pe' propri caratteri la Sintassi regolare come intendere la irregolare? Come le anomalie senza preconoscere la norma? Ora io domando quale è la sintassi regolare del Nuovo Metodo? Si conterrà forse in quelle poche distinzioni de' preliminari? cioè dire di Sintassi di Concordanza e Sintassi di Reggimento? Ma egli è a riflettere che le Concordanze riguardano la forma estrinseca delle parole, e non mica il nesso delle idee. Oltracciò chi mai può ritenere scientificamente che mancando l' oggetto al verbo transitivo vi sia una sintassi figurata? o che il verbo passivo costruito senza ablativo costituisca una irregolarità? O che il verbo di moto senza nome di luogo sia costruito irregolarmente? tutta questa confusione è; perchè non si è compreso l' obbjetto della Sintassi. Che cosa è dunque la Sintassi? Quale ne è l' obbietto? quali le parti massime e le minime? Ecco il primo e secondo quesito che proponiamo a noi stessi. La Grammatica è la scienza della parola, e la parola è un segno, il quale ha un valore, che si dice significato, in virtù della conven-

zione. Ma questo valore è duplice cioè *assoluto* e *relativo*, quello della parola isolata e questo della parola congiunta. Del primo valore abbiamo trattato in Etimologia, che è la scienza del significato delle parole isolate: il secondo, cioè il significato relativo delle parole congiunte è obbjetto della Sintassi. Se mi chiedete adunque per sapere che cosa sia la Sintassi, la risposta è pronta: è quella parte della grammatica che studia il valore relativo delle parole congiunte. Ma una tale risposta è troppo generale, perocchè il componimento obbjetto di rettorica è un complesso di parole congiunte: confonderemo la Sintassi colla Rettorica? A determinare l' obbietto della Sintassi è uopo stabilire quale numero di parole congiunte cade nella disamina precipua della medesima. Egli è dunque a sapere che le parole hanno una destinazione a congiungersi parlando per esprimere i nostri pensieri a chi ascolta. Il Complesso di tutte le parole congiunte e sufficienti ad esprimerci si dice *Discorso*, differente dal *ragionare*; perocchè quello può essere una *narrazione* o *descrizione*, come pure un *ragionamento*, ma il *ragionare* è addurre pruove od argomenti a convincere o persuadere — Il *discorso*, come diceva, è il fine ultimo dello studio della parola. Ma un intero *discorso* non è la parte nota e più facile per chi studia; poichè la mente nostra limitata e imperfetta non può comprendere la totalità indeterminata e indefinita. È pertanto che il Discorso si è diviso in parti, come è dire, *Capi*, *paragrafi*, e *periodi*. Per ragione di metodo volendo studiare il *discorso* bisogna incominciare da una parte più *comprensibile*, e nell'attualità dello spirito, che passa dall'Etimologia, bisogna contentarsi di un piccolo gruppo di parole che contengano un elemento primo di discorso — La parola isolata è segno di un idea o semplice o composta: le parole congiunte, come elementi di discorso, contengono *giudizi*, perchè più idee formano un giudizio, il quale espresso con parole si dice *proposizione*. La Sintassi adunque in genere è la *Scienza della Proposizione*, ossia di un gruppo di più parole

che contengono un *giudizio*, il quale gruppo può formare un periodo artistico, che sarà oggetto del *Primo Comporre*. La Sintassi corrisponde alla prima parte della Logica come l' Etimologia all' Ideologia.

Ma prima di passar oltre crediamo opportuno di dichiarare come le parole in Sintassi possano avere un valore *relativo* e in secondo luogo come la *Sintassi* è differente dalla *Costruzione*. Se io dico semplicemente *acqua*, voi in virtù della sola etimologia apprenderete che *acqua* sia un nome segno di *sostanza* o *causa*: direte pure che è un nome variato sotto il rapporto della quantità discreta e niente più. Ma se vi presento questa proposizione: l'*Acqua è fresca*, voi aggiungerete queste altre nozioni 1° che *Acqua* sia *soggetto* o *sostanza* e non *causa*; perchè congiunta al verbo *è*, verbo categorico di *Stato*, il quale è proprio delle Sostanze. 2° Vedete in *acqua* il *primo termine* della proposizione *finita*, che i grammatici direbboro Nominativo: Ora queste due significazioni vengono ad Acqua nella congiunzione, ossia nella Sintassi col verbo e nel complesso della proposizione, cioè dire in modo *relativo*. Parimente se voi trovaste scritto: l'*acqua è fresco*, apprendereste uno sbaglio, perchè l' aggiuntivo debbe avere una desinenza identica col nome come indicativa di accordo, la quale conoscenza non vi sarebbe venuta considerando ciascuna parola isolatamente. Oltracciò se dico: *è fresca* voi intendete *acqua* non espressa; perchè *fresca* aggiuntivo, che dinota le qualità dell' acqua, si associa all' idea della medesima. Su queste relazioni, che hanno le parole in complesso, si fonda la *Sintassi figurata*, la quale, a dir vero, si propone di racchiudere molti pensieri in poche parole per la virtù che queste hanno di far intendere quello che non si esprime. Ora queste relazioni non si possono stabilire se non sopra i regolari costrutti, i quali presentano analiticamente tante parole quanti pensieri si vogliono esprimere. La sintassi regolare adunque è una condizione indispensabile, che deve precedere alla possibilità di una Sintassi figurata, ma in cosiffatta guisa che tutte le re-

lazioni possibili restino fermate come norme dell'intendimento nelle indefinite anomalie dell'uso.

Di quì si comprende, come la *Sintassi*, ossia la Scienza del valore relativo delle parole in due trattati debba essere divisa, nel primo, che noi chiamiamo TRATTATO DELLE PROPOSIZIONI, si conterrà la così detta *Sintassi regolare*: nel secondo, che noi chiamiamo TRATTATO DE' MODI SINTETICI, si conterrà la così detta *Sintassi figurata*. Da ciò che abbiamo esposto finora si comprende la ragionevolezza di questi titoli sostituiti; ma giova notare che i Modi *Sintetici* sono così detti in rapporto agli *Analitici*, i quali si hanno quando i costrutti presentano analiticamente tante parole quanti pensieri si vogliono esprimere: al contrario i *modi sintetici* presentando poche parole, molti pensieri *relativamente* in esse compongonsi per l'associazione dell' idee.

La Sintassi Regolare o il Trattato delle Proposizioni passerà a disaminare la *Proposizione* sotto tutt' i rapporti: la Figurata esporrà la sintesi del linguaggio per principî generalissimi comuni a tutte le lingue. Sotto questo rispetto noi senza tema di essere tacciati di presunzione possiamo dire di aver creata la Sintassi, che manca sostanzialmente nelle Scuole, come abbiamo veduto che manchi la vera Etimologia. Noi qui non crediamo opportuno di esporre le parti di questi due grandi trattati: il lettore sarà pienamente informato del contenuto a misura che ci accompagna nel Corso senza quella noja che per lo più ingenerano le prevenzioni.

Passiamo ora a dire come la Sintassi sia diversa dalla Costruzione — Quella secondo noi presenta il complesso de' principî generali sul valore relativo delle parole: Questa si propone di fare l' applicazione di quei principî nell' analisi de' classici scrittori — È nota nelle scuole la pratica comunemente ritenuta di *Costruire* o di *prendere la Costruzione*. I precettori confidavano nel buon senso o nella logica naturale de' loro alunni, quando facevano *costruire* un pezzo classico elegantemente disordinato, abituandoli a ridurre all'ordi-

ne naturale delle idee l'elegante disordine degli autori. Ma un tal procedere tutto empirico difettava per due lati; perocchè, essendo la Sintassi imperfetta, non si poteva stabilire l'ordine naturale de' costrutti, il quale consiste nella cognizione delle relazioni che hanno le parole tra loro. In secondo luogo confidando alla sola pratica si consumava inutilmente tempo moltissimo senza pervenire ad una cognizione riflessa della vera costruzione; perchè le posposizioni delle parole ne' costrutti sono indefinite secondo le indefinite circostanze e i capricci dell'uso: stabilire adunque alcuni principî generalissimi fondati nella cognizione delle relazioni delle parole, derivata dalla Sintassi, è l'oggetto della nostra *Costruzione*. Trattato nuovo affatto nelle scuole, che noi esporremo nell' appendice I.ª come nella II.ª esporremo la *Punteggiatura*. E in quanto a questa stimiamo utile cosa informare anticipatamente i nostri lettori, che noi daremo la prima volta i veri principî del punteggiare. Il nostro alunno deve sapere, dove è uopo apporre le *pause*, i *punti* ec. ec.; non perchè così ha veduto scritto in un libro anche classico, ma per le logiche relazioni delle proposizioni studiate in Sintassi. La virgola per noi non è semplicemente un segno di pausa come ritenevano gli empirici; ma dippiù è un segno logico che serve a significare le dipendenze delle proposizioni in un periodo. I nostri antichi per questa parte, seguendo l'ortografia latina, erano più saggi de' moderni, i quali vorrebbero introdurre una punteggiatura capricciosa che non ha un fondamento sulla sintassi, onde del punteggiare trattavano in quella Parte di *Fonologia* o *Calligrafia*, che, addimandavano *Ortoepia* od *Ortografia* secondo il duplice rispetto della parola pronunziata o scritta. Quindi non incontrerete due scrittori che punteggiano allo stesso modo, e, se domandate perchè abbiano così fatto e non altramente, non ve ne sapranno allegare alcuna ragione — La nostra Sintassi in conseguenza sorge come un' importantissima novità nella Istituzione filologica, perchè rannoda a pochi principî l' osservazioni empiriche ed arbitrarie delle scuole. Il presente Volu-

me pertanto sarà diviso ne' seguenti Trattati. 1° Della Sintassi Regolare o Trattato delle Proposizioni. 2.° Della Sintassi figurata o Trattato de' Modi Sintetici. 3° Della Costruzione. 4° Della Punteggiatura.

DELLA

SINTASSI REGOLARE

OSSIA

TRATTATO DELLE PROPOSIZIONI

Capo I.

Della Proposizione *considerata sotto il rapporto del* Contenuto, *e del numero delle Parole che la compongono.*

La parola *proposizione* è composta da *pro* particella prepositiva, che, come dicemmo nel Capo 1. Par. 5. dell'Etimologia, propriamente significa *vicino*, ma abbreviata di *procul* ha valore di *lontano* e metonimicamente di *fuori*. La seconda componente è *posizione*. Proposizione dunque significa complessivamente il *metter lontano*, e il *metter fuori*, cioè il *manifestare*. Nel primo senso si adopera in Rettorica, dove la proposizione contiene un giudizio, il quale è il primo ad enunciarsi e l'ultimo a comprendersi; in guisa che ripetendolo nella conseguenza di un ragionamento ci ricordiamo che è quello stesso giudizio, lontano, che fu nel principio del ragionare già *posto*. Nel secondo senso l'adoperiamo in sintassi come in logica, dove ad alcuni filosofi è piaciuto addomandarla *enunciazione*. Considerata la proposizione rispetto alla parola, vediamo ora che cosa sia rispetto al pensiero — Nella quale disamina bisogna partire dall' analisi di un fatto psicologico di facilissimo intendimento.

La parola è in grazia del pensiero, come questo è in grazia di un fatto pensato -- Mi spiego più chiaramente. Noi diciamo *gallina*; perchè abbiamo il pensiero, o meglio l' *idea-gallina*; potremmo noi intendere la parola gallina se non destasse alcuna idea come significato? Ciò sarebbe affatto impossibile; poichè parlare senza pensare è inconcepibile. Ma del pari è impossibile che si pensi senza l'obbietto pensabile, il quale se non è causa efficiente del pensiero è occasione indispensabile; affinchè la causa cogitante produca l' *effetto-pensiero*. L' *obbietto* adunque è una condizione presupposta all' esistenza del pensiero, come il pensiero è una condizione presupposta alla esistenza della parola. Non si può pensare senza un obbietto, non si può articolar parola senza pensare. La parola in conseguenza è il segno immediato dell'*idea*, e mediato dell' *obbjetto*, ed è per questa ragione che nella disamina Etimologica non si può prescindere dall'analisi ontologica; perchè in ultimo la parola è segno di un obbjetto. Ma che cosa è l'*obbietto?* è un fatto che cade sotto i due sensi interno ed esterno, cioè sotto la coscienza interiormente o per mezzo de' sensi corporei come la *vista*, l' *udito* ec. Il sole, la luna, gli uomini, i corpi ec. sono obbjetti esterni: i voleri i desideri, le passioni, noi stessi siamo obbjetti o fatti interni. Oltracciò la parola che esprime gli obbjetti è il *Nome*, come *gallina*, *sole*, *uomo*, *corpo* ec. e si dice *obbjetto*, perchè esposto avanti il duplice senso o la duplice veduta interna ed esterna. Ora abbiamo veduto Part. 1.ª Etim. che il nome dinota ***sostanza*** e ***causa***, l' obbjetto adunque s'identifica con esse, perchè ha per segno la stessa parola. Ma la ***sostanza*** e la ***causa*** sono, come idee, due definiti, i quali equivalgono alle due rispettive definizioni cioè la prima a *cosa-stato-attributo*, e la seconda *cosa-azione-effetto*; (Vedi Etim. Part. 1.ª Cap. 2.º) l' obbjetto è parimente complesso che per l'analisi si può dividere ne' tre elementi rispettivi -- Infatti il nome *gallina* per esempio significa quell' oggetto individuo che ha con sè tutte le qualità e proprietà che si ravvisano nella

sua esistenza -- Dicasi lo stesso di *sole*, *luna*, *uomo*, *campo* ec. Di ogn' idea espressa dal nome, cioè della *sostanza* e della *causa*—e quindi dell'obbietto si può fare l'analisi, ossia una divisione in tre elementi: in guisa che *acqua* per esempio equivale a: *acqua è fresca* o *acqua fa corso*, cioè nel primo caso a *Cosa Stato Attributo*, nel secondo a *Cosa Azione Effetto*. Ma in queste due formole si contiene un *giudizio* (1) si può dunque conchiudere che il giudizio consiste nell' analisi dell'idea-obbietto, di cui è segno il Nome. (A) Facendo corrispondere ad ogni elemento di giudizio una parola, avremo l'insieme di tre parole *Acqua è fresca* o *Acqua fa corso*: nel gruppo di queste tre parole consiste appunto quella che dicesi *proposizione*; la quale può ancora dirsi l'espressione del giudizio, come il giudizio è l'analisi di un *idea-obbjetto* o altramente di un *idea-sostanza* o *causa*. E si può da qui comprendere ora perchè dicasi proposizione.— Dicendo semplicemente *Acqua*, non avete alcuno intendimento, o come direbbero le scuole un senso compiuto; perchè non sapete che cosa io voglia dire con questa parola, che può essere una sostanza ed una causa—Io manifesto me stesso rispetto a voi facendo l'analisi di quest' idea, quando dico: l'*acqua è fresca*, perchè già sapete di una sostanza limitata da un attributo senza discorrere col pensiero sulla causalità possibile.

Ora posto che la proposizione è l'espressione di un un giudizio, e 'l giudizio è l'analisi di un idea-ob-

(1) I filosofi convengono uniformemente che l'*acqua è fresca* sia una proposizione contenente un giudizio, nel quale si afferma che *una cosa è o non è in tale o tale maniera* Vedi Not. Prim. Par. V. 1.° pag. 23 La quistione sarebbe per la seconda formola, ma di ciò parleremo appresso per dimostrarla apoditticamente. Questa nostra definizione del giudizio è importantissima si per la sua verità, come per l'applicazione che ne faremo per risolvere i più difficili problemi logici. Nella Nota (A) esporremo ampiamente le ragioni di questa novità e gli sbagli de' più grandi filosofi nella definizione del giudizio. In questo luogo ci avvaliamo della dottrina logica comunemente ricevuta; perchè non possiamo allungarci in parole come si converrebbe. Ma dal tenore di quel che andremo a dire nel presente capo si può moltissima luce derivare in conferma di quello che abbiamo semplicemente asserito.

bjetto, ne deriva che tante proposizioni bisogna riconoscere rispetto al contenuto, quanti sono gli *obbjetti*. E veduto che l'obbietto è *Sostanza* o *Causa*, parrebbe a sufficienza dimostrato che due proposizioni categoriche bisogna riconoscere cioè Sostanziali o della Sostanza, e Causali o della Causa. Ma è egli vero assolutamente che tutti gli Obbjetti non sono che Sostanza o Causa? Non vi è egli qualche terzo e intermedio obbjetto? Dovunque volgiamo lo sguardo nel gran teatro della natura non ci verrà fatto di osservare che due specie di fatti esclusivamente: o di cose quiete e permanenti circoscritte e limitate dalle loro qualità: o di cose in azione producenti effetti modi o movimenti. Le mura de' palaggi, gli obelischi, le torri, i monti, le valli, i tronchi di alberi sono fatti della prima specie: gli uomini che parlano, i cavalli che corrono, gli uccelli che volano, le nubi che scappano, i flutti che si agitano sono esempî della seconda specie. Tra queste due specie di fatti od obbjetti non ve ne è alcuna altra intermedia non solo; ma non se ne può qualunque altra concepire, come non possiamo concepire che vi sia un medio tra stato e azione, quiete e moto. Ma le cose della prima specie sono sostanze, come sono cause quelle della seconda, il che è chiaro dalle loro rispettive definizioni, resta a conchiudere che le proposizioni rispetto al loro contenuto sono *Sostanziali*, o *Causali*. La *Proposizione Sostanziale* esprime un giudizio, che è l'analisi di un *idea-obbjetto-sostanza:* La *proposizione Causale* è l'espressione di un giudizio, che è l'analisi di un *idea-obbjetto-causa*. Ogni proposizione possibile debbe essere formulata in questa maniera; perocchè se pensare riflessivamente è giudicare, e giudicare importa dividere ne' suoi elementi una Causa o una Sostanza, non possiamo esprimerci diversamente che presentando due gruppi di parole, le quali esprimono le due analisi differenti. In breve ogni proposizione possibile è *Sostanziale* o *Causale* — in quella diciamo che una sostanza è limitata dal suo attributo: in questa che una Causa produce un effetto — Le due proposizioni poi non si possono

l' una all'altra ridurre, come la sostanza non si può ridurre alla Causa, nè quella a questa, essendo i due concetti opposti e contrarî, posto che l'una racchiuda lo stato opposto all'azione e viceversa=Adunque ogni ragionamento, e in generale ogni discorso di qualsivoglia natura, non è in sostanza che un complesso di proposizioni concepite nelle due forme enunciate, le quali si dicono primitive e categoriche, come quelle a cui bisogna ridurre tutte le forme sintetiche che s' incontrano a quando a quando. Questa teoria poi, che sembra nuova, non è tale che per la formola scientifica; imperocchè è dottrina comunemente professata nelle scuole che il verbo attivo vuole avanti di sè il Nominativo Agente, come il verbo Essere vuole avanti di sè il Nominativo Soggetto, dalle quali maniere di esprimere si può facilmente dedurre che il verbo attivo costituisce la proposizione Causale, come il Sostantivo la Sostanziale. L'errore de' grammatici è quando sistematizzar vogliono, riducendo tutti i verbi ad *essere;* ma il senso comune a dispetto dei sistemi veniva suggerendo l'idea e la parola di *agente* e *paziente,* di *soggetto* e di *attributo.* Noi abbiamo ridotto alla formula scientifica il dommatismo grammaticale venendo a stabilire la duplicità categorica delle proposizioni, come in ogni parola categorica abbiamo fermata la duplicità significata delle categorie (Cap. 2, Etimologia Par. I. e nella Nota A part. 1.ª)

Stabilita la distinzione delle Proposizioni sotto il rapporto del contenuto in *Sostanziali* e *Causali*, passiamo a vedere quante parole rispettivamente in modo essenziale la costituiscono. I grammatici riteneano concordemente che una proposizione deve costare di tante parole quante bastano a dare un *senso compiuto.* Ma che cosa è mai un *senso compiuto?* Niente più indeterminato di quest' espressione; imperocchè come altrove avvertimmo (pag. 66 Etim. Vol. 1°) se un senso può dirsi compiuto, quando chi ascolta niente ha più da desiderare, la proposizione si confonderebbe con il più lungo periodo, e con un intero esporre di ciò che concerne il soggetto del nostro discorso. Infatti facen-

dosi ad applicare essi stessi questa norma diedero in assurdi e contraddizioni ridicole. Per essi è proposizione *Iddio è Santo* egualmente che l' *acqua corre* e semplicemente *corre* (vedi il Soave Gram.Italiana)— Noi dobbiamo precisare questo senso compiuto per determinare il numero degli essenziali elementi di una proposizione, la quale ricerca dobbiamo derivare dalla natura del giudizio, di cui la proposizione è segno; perchè le parole non hanno valore e ragione se non dal significato, che le informa. A chi domanda adunque, quante parole essenzialmente costituiscono una proposizione? io rispondo: sono tante quante sono le idee elimentari costitutive di un giudizio primitivo categorico. Per risolvere adunque la prima quistione bisogna partire dalla soluzione fatta della seconda.— Ora posto che il giudizio non è che l' analisi di un *idea-obbjetto*, la quale, se è *sostanza*, presenta *Cosa*, *Stato*, *Attributo:* se è *Causa* presenta *Cosa-Azione-Effetto*, ne deriva che la Sostanziale deve presentare tre parole *Nome*, *Essere-Aggiuntivo*: la Causale *Nome*, *Fare*, *Verbale*. Resta ora a provare che queste tre parole sono essenzialmente costitutive di ciascuna proposizione; il che non sarà malagevole, se si vorrà riflettere che le tre idee elementari ne' rispettivi giudizî sono intimamente connesse tra loro in guisachè posta l' una si legano ad essa indissolubilmente le altre — Se dite *stato*, intendo la sostanza e con essa l' attributo, come se dite *attributo* intendo *sostanza* e *stato*: così pure la Causa racchiude l' azione e l' effetto, come l' Effetto fa intendere l' azione e la causa. Il che è ammesso comunemente da tutti i filosofi, i quali ritengono che l'attributo è in connessione colla sostanza, come l' effetto colla causa, giusta i ricevuti assiomi: Ogni qualità suppone il soggetto: ogni effetto suppone la causa. Se dunque le tre idee elementari del giudizio primitivo categorico sono essenziali a costituirlo: le tre parole corrispondenti nella proposizione sono essenziali elementi della medesima, per la qual cosa nè più nè meno di tre possono essere le parole elementi, che costituiscono ogni proposizione

possibile. Il che vuol essere inteso della proposizione più astratta, più generale e categorica; perocchè da quel che vedremo in appresso molte parole possono entrarvi come determinazioni degli elementi essenziali della proposizione medesima. Per la stessa ragione tre sole parole formano un senso compiuto, benchè astrattissimo e generalissimo; perocchè la mente di chi ascolta apprende o che una sostanza è limitata dal suo attributo, o che una causa fa un effetto. Ogni altra parola è accessoria e contingente, perchè si potrà aggiungere in grazia di quelle tre per determinarle cioè per restringere il loro significato generico e concretizzarle. È pertanto necessario avvertire che se il verbo è concreto, la proposizione in apparenza si compone di due sole parole come in questi esempi: l'*acqua stagna*: l'*acqua corre*, ma in sostanza sempre tre sono gli elementi; perocchè riducendo i verbi dal concreto all'astratto, di una parola se ne fanno due, come di *stagna* se ne fanno *è stagnante*, e di *corre* se ne formano *fa corso*, giusta quello che ci troviamo di avere stabilito nell' Etimologia Par. I. Capo III.— appunto come in Aritmetica il segno unico 2 in valore è eguale a' due segni $1 + 1$.

Ciò premesso passiamo a vedere come le tre parole elementi essenziali della proposizione per lo nesso che loro deriva dalle idee acquistano un valore relativo o sintassico = E considerando che le tre parole sono disposte in modo che una va in *principio*, una in *mezzo* l'altra in *fine*, e il *principio* come la *fine* sono agli *estremi* ed ogni *estremo* è *termine*, ne deriva che la prima è *primo termine* e la terza è *secondo termine*, come la seconda è un *medio*. Nell'ordine naturale delle idee il *primo termine* è il *Nome*; perocchè abbiamo veduto che il giudizio è l'analisi di un *idea*-objetto, la quale ha per segno il nome: ora l'analisi è divisione, la quale non può farsi che del tutto presupposto. Il *medio* dev' essere il verbo come quello che limita la significazione del Nome all'idea di sostanza o Causa: *secondo termine* è l'*aggiuntivo* o il *verbale*, come limiti della *sostanza* o della *causa*

per la relazione de' tre elementi — L'ordine naturale delle proposizioni è come si vede nelle due proposizioni. *L' acqua è fresca: l'acqua fa corso:* dovunque troveremo quest'ordine turbato, diremo che si è uscito da' *regolari costrutti.*

Ora importanti osservazioni cadono sulle proposizioni sotto il rapporto de' loro *termini*, particolarmente considerati, onde che soggiungeremo, come parti del presente Capo, i tre seguenti articoli.

ARTICOLO I.

Del primo termine di ogni proposizione.

Il *primo termine* della proposizione può essere considerato sotto due rispetti, cioè della *parola* e dell'*idea.* Considerato sotto il primo rispetto il primo termine di proposizione in certe lingue avea una desinenza indicativa della persona terza, per la quale i grammatici lo addimandavano il *Nominativo* -- come appo i latini *Dominus*, *pater*, *species*, *vir* ec. ec. Nelle lingue moderne questa desinenza manca, salvo ne' nomi personali *Io* e *Noi Tu* e *Voi.* Per queso difetto di distinzione alle lingue moderne sono incongrue quelle trasposizioni onde abbellivansi la greca e latina lingua—Si è per necessità quindi pensato di distinguere il primo termine dal sito che occupa nel discorso, facendolo precedere al verbo quasi sempre— L'ordine naturale adunque più costantemente serbato nelle lingue moderne è più per necessità che per elezione, e coloro, che scimiottando i costrutti delle lingue antiche, seguono il vezzo Boccaccesco, invece di dilettare, annojano coll' oscurità — Oltre a questo carattere di posizione del primo termine della proposizione nel Discorso vi è ancora l' altro che nelle lingue moderne è preceduto da' prenomi *il*, *lo*, *la*, *uno*, e *una* senza precedenza alcuna di *preposizione*, come *il cavallo è morto*, *una gallina canta* ec. ec. Ma questo carattere non sarebbe solo sufficiente a distinguere il primo termine della proposizione, se non fosse congiun-

to a quello della posizione; perocchè anche l'*oggetto* e molti altri nomi termini di relazione si trovano sinteticamente costruiti senza preposizione e preceduti dai prenomi come vedremo nella Sintassi figurata. Nè vi tenga alcuna difficoltà di assentire pienamente a questa dottrina per la stolta pretenzione de' grammatici, i quali insegnano che alle volte il primo termine sia preceduto dalla preposizione articolata *dei* o *delle*, come quando dicesi: *delle pere cadono,* o *dei cavalli muoiono;* perocchè in simili costrutti vi è sempre una sintassi figurata, come vedremo, e propriamente un difetto di parole sinteticamente sott' intese.

Considerato poi il *primo termine* in quanto all' idea resta come *definito-sostanza* o *causa* rispetto a tutta la proposizione, che n' è come la *definizione*. A dir vero il Nome nella proposizione dovrebbe significare semplicemente la *Cosa*, la quale si verrebbe limitando per gli elementi della definizione. Ma siccome il giudizio è un analisi dell' *idea-obbjetto* o Sostanza o Causa, il primo termine rappresentala concretamente. Il primo termine poi dinota *Sostanza*, se nell'analisi del giudizio si contiene il Verbo Essere: dinota Causa, se nell' analisi del giudizio si contiene il Verbo Fare. Ed essendo Sostanza identica a *Soggetto*, come Causa ad *Agente*; il primo termine nella proposizione Sostanziale ha il valore di *Soggetto*, o *Sostanza*, e nella Causale di *Agente* o *Causa*. Incontrandoci adunque in queste proposizioni: l'*acqua è fresca*, e l' *acqua fa corso*, diremo che acqua nel primo esempio è *Nome-Soggetto* o *Sostanza*, e nel secondo è *Nome-Agente* o *Causa* — Quindi è che il Nome è *Soggetto* col Verbo *Essere*, e *Agente* col Verbo *Fare*, o in termini più generali, il Nome è Soggetto co' verbi di stato: è Agente co' verbi di azione. Di qui rileva chiarissimamente quanto andavano errati i grammatici, i quali dicevano Soggetto al primo termine di proposizione sia che il verbo fosse di Stato, sia che fosse di Azione, errore fondato sul falso principio che la Causa è Sostanza nel medesimo tempo, come avvertimmo nelle Note alla prima Parte dell' Etimologia.

ARTICOLO II.

Della proposizione considerata sotto il rapporto del Verbo.

Il Verbo è la parola *media* tra due termini di ogni proposizione, i quali a così dire vengono tra loro legati per la relazione, che mette il verbo tra il nome determinato a significare Sostanza o Causa e l'Aggiuntivo o il Verbale, quello come *Attributo* e questo come *Effetto*—Fu per questo che la parola Media della proposizione si disse *Verbo* da *Verbum* parola, come se fosse *parola* per eccellenza, attesochè per essa il Nome si determina nella analisi del giudizio, o della proposizione—A chi ascolta invero la sola parola *Acqua* non verrà fatto di sapere se sia *Sostanza* o *Causa*, potendo l'una o l'altra significare: ma aggiungendo *è* o *fà*, l'*idea* di *acqua* s'intende per l'analisi del giudizio determinatamente come *sostanza* nel primo supposto, come *causa* nel secondo—Sotto questo rapporto si potrebbe il verbo dire anche *copula*, secondo che piacque ad alcuni logici e grammatici addomandarlo, ma non nel senso di *accoppiamento*, com'essi intendevano, o dell'azione sintetica dello spirito che giudica, imperocchè il giudizio primitivo e categorico è un *analisi dell'idea obbietto* e non una sintesi. (B) Notiamo ancora di passaggio che i logici consideravano nel verbo la *forma* del giudizio, la quale, se si vorrà intendere nel senso che determina la natura del giudizio sostanziale o causale, potremo ancora lasciar passare la nomenclatura. Ma essi, che falsamante supposero essere il verbo la parola segno dell'azione sintetica dello spirito, non potranno intendere la *forma* nel senso da noi limitato. Se mi domandate adunque che cosa sia il verbo sotto il rispetto della proposizione, vi rispondo senza esitare che sia la parola media che determina la significazione del primo termine ossia del nome.

Considerando poi il verbo sotto il rapporto della sua forma, o come direbbero i grammatici della sua Mo-

dalità, la proposizione si distingue in *finita* ed *infinita*. Si dirà *finita* se il verbo è al modo *finito* tanto *indicativo* quanto *congiuntivo* o *imperativo*. Allora il primo termine della proposizione è in alcune lingue appositamente variato con una desinenza apposita che i grammatici addomandavano *nominativo*, come *Deus est sanctus*: In questo caso il verbo, essi dicevano, col nome deve accordare in *numero* e *persona*, cioè, secondo il nostro modo di dire, il verbo prenderà quelle desinenze che l'uso ha stabilito dover indicare la *quantità* e la persona prima, o seconda o terza de' Nomi personali primitivi. Se poi il verbo è al modo *Infinito*, cioè sarà la voce radicale del verbo come *amare*, *leggere*, *scrivere*, *essere*, *fare* ec. ec. allora la proposizione si dirà *infinita*, a cui precede per primo termine in certe lingue un nome appositamente variato colla desinenza sintassica, dai grammatici dett' *accusativo*, cume *Deum esse clementem*. Ma le lingue moderne sfornite di questa desinenza adoprano lo stesso nome che si usa a primo termine della proposizione finita, e noi italiani per proprietà di dire usiamo posporlo all' infinito, come quando diciamo a modo di esempio: *aver io*, *legger tu*, *scriver egli* ec. ec. La quale pratica è fondata sul bisogno di distinguere la proposizione *finita* dall'*infinita*, perchè trovandosi quest' ultima come complemento della prima e perciò immediatamente dopo di essa, avverrebbe confusione se il primo termine dalla proposizione infinita seguisse immediatamente al Verbo della proposizione finita. Ora, dal maggior numero de' casi venendo a stabilire questo modo di costruzione come proprietà di lingua, bisogna ritenere che sieno latinismi introdotti nella nostra favella que'costrutti che presentano a primo termine di proposizione *infinita* i nomi personali *me*, *te*, *sè*. Ma si potrebbe domandare in teoria se l'*infinito* possa formare una proposizione come parola media tra' due termini. E non sarà malagevole a comprendere che ciò sia e possa essere; poichè a formare un giudizio categorico non si richiedono le determinazioni, che rendono concreto l'astratto, ondechè essendo l'*infinito* la voce ra-

dicale del verbo più astratta, come quella che dinota la sola idea di *stato* o di *azione*, ha con sè quanto è richiesto per costituire una proposizione universalissima. Infatti tutti i grammatici convengono in ciò, quando impropriamente dicono che l'infinito *esse* vuole avanti e dopo un *accusativo*, il primo come soggetto, il secondo come *attributo*, come *scio Deum esse sanctum*. È nota ancora la dottrina grammaticale comunemente ricevuta che l'accusativo soggetto dell'infinito sia quello che voltando il costrutto dall' infinito al finito modo passerebbe in nominativo preceduto dal *quod*, come *scio quod Deus sit sanctus*. Egli è vero che l'*infinito* come vedremo nel capo III. di questo trattato spesso si adopera come *nome* da primo termine di proposizione, da oggetto ec. Ma ciò non fa che non sia vera l'esposta teoria; imperocchè in qualunque supposizione è indubitato che il suo costrutto sia sempre lo stesso. Che se nelle lingue vulgari l'infinito è preceduto da prenome come *il lo* ec. in simili casi è da ritenere che esso sia sostantivo come ogni altra parola, a mò di esempio, *il perchè*, *il si*, *il no* ec. de'quali costrutti daremo ragione a proprio luogo.

Resta in ultimo ad osservare che la distinzione del verbo in astratto e concreto va ancora applicata all'*infinito*. Ondechè se troviamo un *infinito concreto* come *dormire*, *sedere*, *leggere*, *correre*, facendo l'analisi del medesimo, troveremo in esso contenuto il secondo termine, come *essere dormiente e sedente*, *fare lettura e corso* ec. In tal guisa resta fermata la teoria che ogni proposizione *finita* o *infinita* è costituita da tre parole, come tre essenziali elementi, in sintassi regolare, cioè di un primo e secondo termine e del verbo come parola media che lega i due termini in una relazione tra loro.

ARTICOLO III.

Della proposizione considerata sotto il rapporto del secondo termine.

Il secondo termine di ogni proposizione è un *aggiuntivo* o un *verbale* secondo che la parola media sarà *essere* o *fare*, o per meglio dire secondo che la proposizione sarà *sostanziale* o *causale*. Parleremo in primo luogo del secondo *termine-aggiuntivo*, e poi del secondo *termine-verbale*.

L'aggiuntivo secondo termine di proposizione sostanziale dev'essere un *attributo*, o sia parola che esprime un'idea elemento di giudizio, che è l'analisi dell'*idea-obbietto-sostanza*. La ragione convincentissima si è che il secondo termine di proposizione come elemento analitico deve contenersi nella sintesi del primo termine, il quale essendo un nome soggetto o sostanza, che non si può cèncepire se non limitata dalla sua *qualità* o *quantità*, ed ogni *qualità* o *quantità* ha per segno un *aggiuntivo*, il quale per questa relazione si dice *attributo* ossia idea che si vuole attribuire alla *sostanza*, ne segue che il secondo termine di ogni proposizione sostanziale deve necessariamente essere un *aggiuntivo attributo*, ossia un aggiuntivo *qualitativo* o *quantitativo*. *L'acqua è fresca, l'acqua è una*, ecco gli esempi di ogni proposizione sostanziale; perchè nel primo *fresca* è un aggiuntivo di *qualità*, nel secondo *una* è aggiuntivo di *quantità*. Se dunque troveremo costrutti che presentano per secondo termine in vece di un attributo un *nome* o un *prenome*, come *Antonio è poeta: voi siete quello*, diremo che non vi è sintassi regolare, come proveremo nella sintassi figurata — Sotto il rapporto del secondo termine la proposizione si potrà dire *quantitativa, o qualitativa,* secondo che l'aggiuntivo sarà di *quantità* o di *qualità*. Se mi domandate ora che cosa sia il secondo termine di una proposizione sostanziale? io vi rispondo: è un aggiuntivo il quale significa un attributo, ossia un'idea che si at-

tribuisce all' idea significata dal Nome, e ciò che si attribuisce è la *qualità* o *quantità*, limite o termine della sostanza — Per comprendere più chiaramente questa necessità di relazione piacemi osservare che in natura non esiste sostanza senza qualità e quantità, perchè di ogni cosa esistente si può domandare *quant' è*, e *qual' è?* Se ogni sostanza creata è limitata e finita, i suoi limiti e termini sono le qualità e la quantità — Dall' altro verso non ci è limite o termine senza il limitato o il finito. Se dunque l'aggiuntivo dinota *qualità* e *quantità*, che sono i termini della sostanza, esso necessariamente si riferisce al Nome — Ma più Nomi spesso incontransi nello stesso costrutto, e un aggiuntivo, potendo egualmente riferirsi a questo ed a quel Nome, ad iscanso di equivoco oltre la distinzione che ne porge la relazione delle idee si è voluto ancora nelle parole fissare un' indicazione per desinenze identiche. Sia per esempio questo costrutto: ***Menelao ed Elena furono da infelice imeneo congiunti, perchè l' uno fu generoso e guerriero e l' altra dissoluta e superba;*** dove ognuno può di leggieri osservare che la desinenza *o* di *generoso* fa intendere *Menelao*, come l'*a* di *dissoluta* fa intendere *Elena* — Quest'identità di desinenze dicesi accordo dell' aggiuntivo col Nome tanto sotto il rapporto del *sesso* quanto sotto quello della *quantità*. Adunque è da ritenere questa proprietà nel secondo termine di proposizione sostanziale cioè che, quando l'aggiuntivo è variabile, prenda la desinenza indicativa di accordo del nome a cui si riferisce — Ma di queste e simili cose parleremo a lungo nel *Trattato della Costruzione*.

E ciò per la proposizione sostanziale — Passiamo ora brevemente a dire del secondo termine della proposizione Causale, che, come abbiamo detto testè, è l'espressione del giudizio causale, il quale è l' analisi della idea-obbietto-Causa-Ora ogni *causa* è un definito equivalente alla Definizione *Cosa-Azione-Effetto*. La *Cosa* limitata dall' azione esprimesi dal Nome, l' azione dal verbo, e l' effetto dal *Verbale*. Il Verbale adunque è secondo termine necessario nella proposizione causale;

perocchè, se non si dà Effetto senza causa, come non si dà concetto di Causa se non in rapporto all' affetto, giusta l' assioma generale: *Ogni Effetto suppone la Causa*, ne segue logicamente che non si dà proposizione Causale che non abbia gli elementi essenziali corrispondenti alle tre idee del giudizio. Se dunque il Nome esprime la Causa, il verbo l'azione, bisogna trovare una terza parola che esprima l'*Effetto* — Questa, come abbiamo dimostrato in Etimologia Part. 1. Cap. VI, è appunto il *Verbale*, ossia quella parola che si ottiene facendo l'analisi del verbo concreto di azione, come per esempio da CORRERE *fare corso*: da VIAGGIARE *fare viaggio* ec. Questo elemento rientra nuovo in grammatica, perchè nessuno finora l'ha riconosciuto, ma se taluno si farà meraviglia di questa novità noi c'imputiamo a gloria il primato della scoperta. Dire che gli altri non abbiano questo elemento riconosciuto non è una ragione a disconoscerlo per sempre. — Ma è ancora falso che questa parola sia stata isconosciuta assolutamente, se si riflette che tutt'i grammatici riconobbero i verbali, cioè i nomi astratti derivati da verbo. Le lingue poi ci presentano queste parole a dovizia e nel linguaggio comune gli stessi costrutti ci forniscono di esempi, da'quali si può dedurre che il senso comune l'ha ritenuto esplicitamente come è da noi formulato. Vedi *Etimolog. Par. 1. Cap. VI.*

Ma la ragione diretta e positiva a riconoscerlo si è che, essendo la proposizione l'espressione del giudizio, deve dividersi in tanti elementi e tali, quanti e quali sono le idee costitutive del giudizio. Ora, se tre sono gli elementi essenziali de'due giudizi sostanziale e causale, tre parole indispensabilmente richiedonsi nella proposizione. Contro di questa deduzione non ci è che opporre. Sostenere il contrario sarebbe un rinunciare al buon senso ed a'canoni della sana logica. Adunque la nostra novità non è capricciosa nè arbitraria, sibbene il risultato della disamina diligente, che abbiamo fatta sulla natura del giudizio e della proposizione. Nè qui crediamo utile ripetere le ragioni allegate nelle note alla prima parte dell'Etimologia contro le assurde de-

finizioni de' giudizî date da'logici, ma ci basta avere accennato per sommi capi alle ragioni dirette, rimandando chi n' è vago a' luoghi citati. — Il verbale poi si alloga dopo il verbo fare come il *primo termine*, cioè senza che sia preceduto da alcuna preposizione, benchè lo sia da'prenomi *il*, *lo*, *la*, *uno*, e *una*, attesochè i tre elementi nella proposizione figurano principalmente, ma legati tra loro per la relazione delle idee di cui essi sono i segni. In certe lingue il *verbale* terzo elemento di proposizione ha la forma di un *Accusativo* che si confonde coll' *oggetto*; ma ciò in nulla deroga alla nostra dottrina, che è quella del genere umano; imperocchè, come avvertimmo nel citato cap. V. gli accidenti esteriori delle parole non possono affatto alterare le ragioni eterne delle idee. Oltracciò, come avvertimmo nel trattato della Variazione, il *Nominativo* e l'*Accusativo* primitivamente, come apparisce da'*nomi neutri*, erano isofoni e isografi quai termini di proposizioni. La variazione quindi di questo caso come *termine di rapporto*, se tolse l' uniformità sintassica, non potè distruggere la connessione necessaria tra gli elementi essenziali della Causal proposizione.

Ricordiamo in ultimo che il Verbale può dinotare un *Effetto-Modo* e un *Effetto-Moto* — Il primo è derivato da verbo concreto di Azione che non implica idea di movimento, come *lezione* da *leggere*, scrittura da *scrivere*, come *volontà* da *volere*, *accorgimento* da *accorgere* ec., il secondo è derivato da Verbo che nella sua significazione comprende idee di movimento, come *corso* da *correre*, *navigazione* da *navigare*, *andamento* da *andare* ec. L' utilità e la necessità di queste distinzioni accennate ancora in etimologia si vedrà chiaramente nel Capo III. di questo trattato, quando esporremo le *determinazioni* di ciascuno elemento essenziale di proposizione.

CAPO II.

DELLA PROPOSIZIONE PRINCIPALE E INCIDENTE.

Nel capo antecedente abbiamo esaminata la proposizione rispetto al *contenuto*: in questo, seguendo l'ordine della distinzione premessa ne' preliminari alla parte grammaticale vol. 1° pag. 32 e 33, dovremmo parlare della proposizione sotto il rapporto *dell'uso*. Ma siccome ci converrebbe di toccare nel medesimo tempo le ragioni della sintassi figurata, ossia i costrutti sintetici, a non confondere due province differenti ci riserbiamo di trattare della proposizione sotto questo rapporto nel primo capo della sintassi figurata, ed alla proposizione considerata sotto il rapporto del *contenuto*, facciamo seguire la proposizione sotto il rapporto *di chi parla*. Ora chi parla, come ivi dicemmo, qualche cosa si propone a dire e ciò in due modi, cioè o come cosa precipua di cui vuole un altro istruire e informare, o come cosa secondaria che al primo proposto serva di schiarimento. Da questo duplice modo, che si propone chi parla, sorge la distinzione di proposizione *principale* e *incidente*, ondechè questo capo andrà diviso in due sezioni: nella prima parleremo della proposizione principale: nella seconda della proposizione incidente.

SEZIONE I.ª

Della Proposizione Principale.

I grammatici moderni, che qualche cosa tentarono intorno alla proposizione, insegnano che la proposizione principale sia quella che presenta un senso *assoluto* e *indipendente*. Un tal modo di esprimersi è vago e indeterminato, onde nulla di certo e preciso possiamo sapere intorno alla natura della principal proposizione prima di sapere che cosa debba intendersi per senso assoluto e indipendente. Se a modo di esempio taluno

dicesse: *l'acqua è fresca*, i citati grammatici osserverebbero che in simili parole una principal proposizione contengasi; perchè il senso della medesima è per sè e non dipende da altro. Ma questo è un bel dire senza comprendere; perocchè l'*acqua* non è assolutamente *fresca*, anzi questa qualità le conviene a condizione che sia estratta dal pozzo A, o che sia alla neve congiunta. Noi dunque dobbiamo ricercare che cosa sia *l'assoluto* e l'*indipendente* rispetto alla principale proposizione, volendo ritenere questo carattere come costitutivo della medesima relativamente. E per riuscire nel problema produciamo degli esempi. Se io dico: *il padre conosce che il figlio studia*, ognuno vede che in questo costrutto due proposizioni contengonsi; la prima cioè *il padre conosce*, e la seconda *che il figlio studia*, perchè vi sono due verbi, ed ogni verbo costituisce una proposizione analiticamente o sinteticamente. Ma le due proposizioni nell'esempio contenute non si presentano con la stessa virtù, imperocchè nella prima si contiene un giudizio che sebbene possa avere un compimento per altre parole, esso non è compimento di qualunque altro giudizio. In *il padre conosce* si contiene il primario obbietto che si propone chi parla: al contrario *che il figlio studia* non è per sè; infatti pronunziando questa sola proposizione chi ascolta resta sospeso ed aspetta la principale in grazia di cui, e qual compimento, è questa incidente. Se mi chiedete adunque che cosa è la *proposizione principale*? Io vi rispondo in generale: *La proposizione principale si è quella che in un costrutto è primario obbietto che si propone chi parla e in grazia di cui è ogni altra proposizione senza che essa sia o possa essere compimento di qualunque altra.* Da ciò chiaramente apparisce che il carattere dell'*indipendenza* della principal proposizione si deve intendere relativamente cioè in rapporto ad altre proposizioni che concorrono nello stesso costrutto e non alle sue determinazioni, dalle quali come condizioni, per quel che diremo, dipende la verità o l'intelligibilità della proposizione medesima.

Ma tutto questo ragionamento è astratto, e noi abbiamo bisogno di determinare la proposizione principale pe' caratteri più noti o più facili a conoscersi. Ora la proposizione è un espressione di giudizio in grazia di chi ascolta, onde è facile a comprendere che questi caratteri si debbono desumere dalle parole più che dall'idea; perocchè le parole sono i mezzi sensibili per i quali il nostro pensiero si traduce nell'ascoltante. Se troveremo nella stessa forma esteriore delle parole tali segni da farci distinguere la principal proposizione dall'incidente, noi daremo il metodo più agevole e in pari tempo il più utile. I grammatici in questa teoria tralasciando quello che più importava si sono dati a ricerche astruse e superiori alle loro forze, volendo caratterizzare la proposizione principale dalle logiche relazioni del giudizio; ed essendo empirici sempre, dove uopo era che fossero razionali, sono razionali ora che dovrebbero essere sperimentali.

Nella 3 parte dell'Etim. cap. III. Sez. 1 art. 11 pag. 236 e seg. abbiamo accennato a questa teoria, quando dicemmo che il *modo* propriamente è la variazione del verbo destinata a indicare la proposizione incidente. Qui ritenendo le stesse nomenclature delle scuole diciamo essere proposizione principale quella il cui verbo è al *modo indicativo*; purchè non sia preceduto da *che*, *cui*, *quale* o altra particella *sospensiva*. Questo modo per vero fu ancora detto saggiamente *affermativo* in quanto che *ferma* un giudizio che toglie ogni sospensione in chi ascolta. *Io amo*, *io amava*, *io amai*, ecco gli esempi della proposizione principale. Dovunque io trovo questo modo, che non sia preceduto da'segni dell'incidente, dirò che vi sia una proposizione principale: il perchè e il come di questa proprietà non è obbietto della grammatica. Con questo carattere semplicissimo la costruzione ossia il ridurre all'ordine naturale delle idee l'elegante disordine degli autori classici non costerà alcuna fatica al mondo nè tempo: un pezzo, quanto si voglia lungo, ben punteggiato, è costruito in due secondi; perchè il nostro alunno ha nelle parole istesse i noti caratteri delle proposizioni, come

vedremo nel *trattato della costruzione*. Ma dicendo indicativo intendo quel *modo*, che nel luogo citato addomandammo il modo della principal proposizione con tutte le variazioni significative di tempo, come per esempio: *amo*, *amava*, *amai*, *ho amato*, *ebbi amato*, *aveva amato*, *amerò*, *avrò amato*, *amerei*, *avrei amato*. Ivi n'esponemmo le ragioni, nè credendo doverle qui ripetere avvertiamo soltanto che a chi piacesse ritenere le nomenclature delle scuole, potrebbe distinguere la proposizione principale, in *assoluta* e *condizionata*; la prima è rappresentata da *amo*, *amava*, *amai*, *ho amato*, *aveva amato*, *ebbi amato*, *amerò ed avrò amato:* la seconda da *amerei* ed *avrei amato*. Che il così detto condizionale formi principal proposizione lo abbiamo di già dimostrato nel citato luogo. Posto invero che la proposizione principale è assoluta e indipendente in rapporto ad un incidente e non già alle sue determinazioni, e posto che il *se* condizione è una parola sintetica, che racchiude *nel caso che o in cui*, cioè una determinazione della proposizione *condizionata*, il così detto *condizionale* forma una principale proposizione, come dimostrammo nel lo stesso luogo. Crediamo poi opportuna cosa avvertire l'improprietà del linguaggio grammaticale nel dire *condizionale* ad *amerei* od *avrei amato*, quando *amassi* od *avessi amato* sono preceduti dalla condizione *se*. A parlar con verità, *amerei* ed *avrei amato* sono *condizionati*, e la proposizione che sostengono è *condizionata*, come *amassi ed avessi amato* sono *condizionali*, e la proposizione che sostengono è *condizionale*. Non ispendo parole a dimostrarlo; poichè la etimologia delle parole *condizionale*, e *condizionato* è chiarissima a chi vi pone mente.

SEZIONE II.

Della Proposizione Incidente.

Posto che la proposizione principale è quella in grazia di cui ogni altra proposizione è; perchè dessa e-

sprime il primario obbietto che si propone chi parla affine d'informarne principalmente chi ascolta, ne deriva che tutte le proposizioni le quali concorrono nel medesimo costrutto, salvo la principale, sono *secondarie* o *incidenti* ossia che vi *cadono* in grazia di quella. Adunque la proposizione incidente non vi sarebbe se non vi fosse la principale, perocchè tolto il principale cade l'accessorio. Nell'incidente resta l'animo sospeso; così chi dicesse: *che voi studiate* lascerebbe nell'ascoltante una sospensione ed una aspettazione di qualche altra cosa a dire, non sapendo a che riferire questo pezzo tutto accessorio. Ora questa sospensione di senso dev'essere indicata dalle parole; perchè la proposizione è una manifestazione o enunciazione di giudizio, nella quale, restando integro il valore etimologico, è uopo di un' indicazione convenzionale per la maniera di proporre principalmente o secondariamente l'obbietto di che vogliamo informare il nostro ascoltante. Richiamando in questo luogo quello cui accennammo nel cap. III. sez. 1 art. II part. 3 vol. I. il modo della proposizione incidente è quello che i grammatici addomandavano *congiuntivo* meglio che *soggiuntivo*, sebbene sotto un altro rapporto resterebbe appropriata questa seconda nomenclatura. Ogni proposizione, il cui verbo è al modo *congiuntivo*, per questo principio sarà *incidente* per quello che abbiamo stabilito nella sez. ant. come è principale ogni proposizione, il cui verbo è al modo *indicativo*. Ma nella stessa sezione antecedente abbiamo detto che anche il modo indicativo preceduto da *che*, *cui*, *quale* formi proposizione *incidente*, pare da ciò che sia uopo ricorrere ad altro carattere per fermare la natura della proposizione incidente. È pertanto che ci proponiamo a quistione generale: come una proposizione può subbordinarsi dipendentemente ad un altra principale? La quistione così proposta mena a scoprire il legame tra i nostri giudizi, e quindi tra i gruppi delle parole che gli esprimono. Ogni proposizione sia principale sia incidente è *sostanziale* o *causale* necessariamente, cioè dire che tutte le proposizioni convengono in quanto al *contenuto*. Le loro dif-

ferenze sotto il rapporto di chi parla si debbono ripetere dalla maniera, con cui il parlante si propone di informare chi ascolta.

Ora il proporsi qualche cosa a dire in due modi può essere o *primario* o *secondario*: il secondo è in grazia del primo e non viceversa. Ciò premesso e posto che il modo *congiuntivo* è il verbo variato per indicare la proposizione incidente, avremo trovata la soluzione del problema disaminando la natura della *congiunzione*. E, siccome abbiamo veduto che la *congiunzione* è un rapporto o una relazione che ha per segno la preposizione *con* e in modo sintetico, *Che, cui quale*, ne deriva che sarà proposizione incidente quella, il cui verbo è preceduto da *che cui quale*. Da ciò chiaramente apparisce che il *congiuntivo* è così detto; perchè indica questa *congiunzione* ed avendo una desinenza appositamente indicativa potrebbe non essere preceduto da *che cui quale*, come spesso incontriamo appo i latini *fac venias*, e in molti costrutti italiani, e quasi sempre appo gl' inglesi, il che argomenta la filosofia di questa lingua. Ora, dove è *che cui quale*, abbiamo stabilito (Etim. part. 1. cap. VIII.) vi è una comparazione d' identità qualitativa. E siccome ogni comparazione porta seco due proposizioni; perchè il risultato delle medesime è il rapporto di *congiunzione* di una qualità e quantità con due soggetti, ed ogni soggetto è la sintesi di un giudizio, ne segue che sarà principale proposizione tra le due comparative quella che non è preceduta dal *che cui quale*, come quella che n'è preceduta sarà incidente, la quale indica che secondariamente ci proponemmo l'altro soggetto e in grazia del primo. Se mi domandate ora che cosa sia la proposizione incidente? Io vi rispondo è una proposizione camparativa secondaria, di cui è segno *che cui quale* ed anche *quanto* in una comparazione quantitativa. Ma l'uso non sempre adopera questi segni analitici, bene spesso per varietà precisione ed eleganza ricorre a certe parole ipoteoriche, le quali sinteticamente racchiudono queste parole (vedi Etim. part. 2. cap. 3. Art. II.), a procedere con ordine divideremo

questa sezione in due articoli e questi suddivideremo in paragrafi oltre un appendice. Nel primo tratteremo della proposizione incidente preceduta da *che*, *cui*, *quale*, *quanto*, che diremo ESPLICITA: nel secondo della proposizione incidente, preceduta da parole ipoteoriche per noi dette *particelle sospensive*, che diremo *proposizione incidente* IMPLICITA. Nell' appendice esporremo le proposizioni incidenti *participative*, *volitive*, e *interrogative*.

ARTICOLO I.

Della Proposizione INCIDENTE ESPLICITA

§ I. *Della forma analitica della proposizione Incidente* ESPLICITA

Posto che la proposizione incidente è il secondo membro di una comparazione, il cui risultato è il rapporto d'identità *quantitativa* o *qualitativa;* per sapere quale sia la forma analitica della proposizione incidente *esplicita* è mestieri conoscere quale sia la forma analitica delle Comparazioni d'identità. E richiamando alla memoria quanto esponemmo nel Cap. VIII prim. par. dell' Etimol. sarà agevole a comprendere che la forma analitica della proposizione incidente esplicita è quella che presenta un verbo preceduto da *Quale* e *Quanto*. Eccone degli esempi. *Il cavallo mi costa tanto quanto a voi costa la biblioteca*: *I piaceri di questa vita sono tali quali può offrirgli la miseria: ve ne darò quanto mi verrà fatto di raccogliere: non so quale possa essere la fine* ec. ec. — In costrutto regolare i due termini correlativi *tale-quale*, *tanto-quanto* dovrebbero essere espressi, come segni indicativi, *tale* e *tanto* di proposizione principale e *quale* e *quanto* di proposizione incidente, ma per elegante precisione la sintassi figurata sinteticamente presenta costrutti, dove uno di essi correlativi manca, come vedremo distesamente a proprio luogo — Partendo da questo primo dato possiamo dar ragione di tutt' i costrutti figurati

sotto il rapporto delle comparazioni. Ma la grammatica delle scuole, la quale non avea determinato il proprio obbjetto delle due Sintassi, riconobbe come proposizioni comparative le sole precedute da *che* dopo *più* e *meno* senza darsi carico delle comparazioni d'identità. Quindi la teoria del relativo *Che*, *Cui*, *qui*, *quae quod* presenta le più gravi difficoltà senza alcuna riduzione ad un principio scientifico. Per esempio i compilatori del Nuovo Metodo per la lingua latina trattano in una nota come per semplice erudizione di *Talis Qualis*, *Tantus Quantus* — Il Relativo è considerato da essi nel semplice costrutto in rapporto all' antecedente e conseguente senza alcuna relazione a *Tale-quale* — Noi abbiamo stabilito in Etimologia l'identità di valore di queste parole differenti tra loro come il definito e la definizione, il categorico e lo ipoteorico (Etimol. Par. 2.ª Cap. II. artic. IV.); siamo quindi autorizzati a ritenere che ogni proposizione preceduta da *Quale* e *Quanto* presenta la forma analitica della proposizione incidente esplicita.

§ II. *Della forma sintetica della proposizione Incidente Esplicita*

Nella Prima Par. dell' Etimol. Cap. II. art. IV. abbiamo stabilito che il *Che* e 'l *Cui*, identici al latino *qui*, *quae*, *quod*, sono parole ipoteoriche di *Tale-Quale*, nel senso che quando diciamo: Cesare, che vinse le Gallie, fu ucciso in Senato, il costrutto equivale in forma analitica a questo altro: Il tale Cesare, il quale Cesare vinse le Gallie, fu ucciso in Senato. Se dunque è proposizione incidente esplicita quella che è preceduta da *Quale*, sarà ancora tale quella che sarà preceduta da *Che Cui*. La differenza è che nel primo caso la forma è *analitica* nel secondo è *sintetica;* perchè il *Che Cui* racchiude la sintesi di *Tale-Quale*. Ogni proposizione adunque preceduta da queste due parole dovrà essere considerata come incidente esplicita in forma sintetica, sia che il Verbo stia al Modo *Congiuntivo* sia che al Modo *Indicativo* — De'Costrutti

Sintetici di queste due parole, come quando il *Che* si truova dopo verbo (e perciò da' grammatici venne considerato come una Congiunzione), oltre a quello che ne dicemmo in Etimologia, parleremo diffusamente in Sintassi figurata.

ARTICOLO II.

Della proposizione Incidente IMPLICITA.

Se ogni proposizione incidente è secondo membro di una comparazione, il cui risultato è il rapporto di identità, ossia di una quantità o qualità congiunta a due soggetti, e i segni di questo rapporto sono *Che Cui Quale* ec., ne deriva che nella supposizione in cui queste parole non sieno espresse, ma implicitamente fossero contenute in altre parole sintetiche, o ipoteoriche, questa proposizione dev'essere *incidente* IMPLICITA. Perocchè quantunque i segni espliciti mancassero, vi sarebbe nelle parole la forza implicita di farle intendere. Posto in vero che il *Se* a modo di esempio contiene il valore di *caso che* o *in cui*, tanto se dicessi: *leggerei* SE *avessi libri*, quanto: *leggerei nel caso in cui avessi libri*, direi in valore la medesima cosa, onde *avessi i libri* sarebbe incidente in amendue le supposizioni, ma nella prima sarebbe IMPLICITA; perchè il segno dell'incidenza sarebbe non espresso ma implicitamente contenuto nel *Se*, nel secondo sarebbe esplicito; perchè quel segno sarebbe analiticamente espresso nella proposizione. — Adunque per sapere quante specie di proposizioni incidenti implicite bisogni riconoscere, è mestieri enumerare le parole ipoteoriche di una lingua, nelle quali il *Che* possa essere implicitamente contenuto. E, riducendo alla memoria quanto esponemmo nel Capo IV. Art. II. della seconda parte dell'Etimologia, si può di leggieri comprendere che quattro specie di proposizioni incidenti implicite si possono dare cioè: 1. La Condizionale: 2. la Modale. 3. la Temporale. 4. la Locale, delle quali parleremo ne' seguenti paragrafi.

§ 1. *Della proposizione incidente* CONDIZIONALE.

È invalsa nelle scuole la nomenclatura di *condizionale* per dinotare una proposizione preceduta dalla Congiunzione copulativa *Se*, la quale, come dicemmo, (Etim. Part. 2, Cap. IV. Art. II. pag. 166) analiticamente equivale a *caso che* o *in cui*, come nell' esempio: *Leggerei se avessi libri*, chiaramente apparisce. Se questa traduzione è incontrastabile, ci si dovrà concedere che la proposizione preceduta da questa copulativa sia *incidente implicita*, posto che in essa implicitamente contiensi il segno dell'incidenza comparativa. Due cose poi crediamo opportune dover dichiarare: 1. Che cosa si debba intendere per *Condizione*? 2. Se questa Copulativa *Se* possa precedere il modo Indicativo.

Primamente la *Condizione* è identica al *Caso* ossia all' eventualità ontologica, e in quanto al pensiero è una *supposizione*, in guisachè *Leggerei se avessi libri* presenta egualmente vere le seguenti traduzioni, cioè *Leggerei nel caso o nella supposizione che io avessi libri*. Si dice poi la proposizione preceduta da *se* condizionale; perchè appunto contiene la supposizione di un dato, per la quale è vera la *tesi* della principal proposizione. Adunque in questi costrutti la principal proposizione è *condizionata*, la incidente è *condizionale*: quella è una *tesi* e questa è un *ipotesi*. Che la Copulativa *se* non debba necessariamente precedere il Congiuntivo lo provano infiniti esempi ne'quali precede l'Indicativo, come dal dir comune rilevasi: *Se tu vieni mi fai gran piacere. Se scrivi a tuo fratello digli che*, ec. Di qui si rileva quanto erano false le pretenzioni de' grammatici che del loro condizionale *amerei* ne volevano fare un Modo congiuntivo, come notammo. Etim. Part. 3. Cap. III. Sez. 1 Art. II.

§ 2. *Della proposizione incidente* Modale.

Nella stessa pag. 166 del primo volume dell' Etimologia osservammo, che la parola italiana *Come* è una modificazione della parola latina *quomodo*, la quale come ognun vede è composta da *quo* e *modo*, e si può tradurre *modo nel quale modo*, onde è agevole a comprendere; perchè la proposizione preceduta da *come* debba dirsi *Modale* o *di Modo*. E posto che in *Come* si contiene il prenome relativo *quo* equivalente all'italiano *in che* o *nel quale*, ognuno vede che la proposizione preceduta da *Come* sia incidente, e per noi italiani ancora *implicita*, perocchè quel *co* quantunque identico a *quo* non è, come parola, compreso identico allo stesso in valore. In forma analitica la proposizione principale di cui la *modale* è incidente, dovrebbe essere preceduta da *Così* o *sì*, come nel luogo testè citato notammo. I costrutti che non ci presentano questa forma appartengono alla Sintassi figurata. Invece di *Come* spesso incontriamo *Siccome* parola composta da *sì* e *come*, le quali costruendo debbono divise essere allogate ciascuna al proprio luogo. Così se trovate: *Siccome non mi avete scritto io non vi ho mandato il mio cavallo*, costruendo direte: *Così io non vi ho mandato il mio cavallo, come voi non mi avete scritto.*

Da questo solo esempio si può presentire che i principî della vera costruzione sono fondati su quelli della vera Sintassi regolare.

§ 3. *Della proposizione incidente* Temporale.

Chiamiamo proposizione incidente *temporale* quella che è preceduta da una *Copulativa* simile a *Quando*, la quale si traduce *tempo nel quale tempo*; perchè quest' incidente si lega alla principale determinando per una comparazione il *tempo* del verbo della medesima. I latini aveano molte Copulative di questa specie, come *Cum*, *Quum*, *Quando*. Gl' italiani ànno *Quando* e *Mentre*, il quale ultimo si traduce nel

l'*istante in cui*, sebbene spesso si adopra in senso di *Quando*. Che la proposizione preceduta da queste parole sia *incidente implicita* è chiaro dalla loro analisi; perocchè il segno dell'incidenza comparativa implicitamente è in esse contenuto.

§ 4. *Della proposizione incidente* LOCALE.

Per la stessa ragione che dal *tempo* determinato un incidente dicesi *temporale*, dal luogo che va a determinare un incidente può dirsi *locale*. Ma per essere implicita vi vogliono parole ipoteoriche precedenti che implicitamente contengano il segno dell'incidenza comparativa. E queste parole si trovano in ogni lingua: esse sono alcune *copulative* simili a *Ove Onde*. *Ove* dal latino *Ubi* si traduce *nel luogo in cui*, *Onde* per *luogo da cui*. Identico a *Ove* è *Dove* come notammo nella pag. 167 vol. 1. Spesse fiate *Se*, *Come Dove*, *Quando* si adoperano l'una per l' altra per la ragione cui altrove accennammo, cioè che il Verbo ha per sua determinazione propria la preposizione *In* seguita dal Nome di tempo o di luogo in senso proprio o metaforico. (Vedi pag. 160. vol. 1.) Non abbiamo poi allogate in questa lista le proposizioni incidenti implicite precedute da copulative composte, come sarebbero *Sebbene*, *Quantunque*, nemmeno il *che* in composizione come *perchè*, *poichè*, *affinchè*, *perocchè* ec. ec. La ragione si è che, dovendosi le parole composte per l'analisi ridurre a' loro elementi, vanno per esse applicate le osservazioni già fatte.

APPENDICE

Intorno ad alcune proposizioni incidenti implicite per la Variazione del Verbo, come pure delle Interrogative.

Posto che la proposizione incidente in Sintassi regolare dev'essere preceduta dal segno analitico o sintetico della comparazione, se si dànno de'costrutti ne'

quali questi segni del tutto mancano, ma si può provare che in essi contengasi una incidente, è uopo farne oggetto di particolare disamina, affinchè la teoria della Sintassi regolare non lasci alcuna cosa a desiderare.

Noi dunque esporremo in quest' Appendice, 1. le proposizioni imperative, 2. le proposizioni participative, 3. le interrogative.

§ 1. *Delle proposizioni imperative.*

Chiamiamo proposizioni *imperative*, o meglio *volitive* (giusta l'avvertenza a pag. 239 vol. 1.) quelle il cui verbo è al Modo Imperativo o Volitivo — come per esempio: *andate in pace: venite presto: scrivete subito: ferte citi ferrum, date tela, scandite muros* ec.

Ora a dimostrare che le proposizioni contenute in simili costrutti siano incidenti basterebbe provare che non sono principali, perchè ogni proposizione è necessariamente o principale o incidente; ma noi apportiamo oltre a queste delle ragioni convincenti. Allorchè diciamo ad alcuno: *tornate presto* intendiamo qualche cosa di più che le parole non contengono. E per vero la stessa frase altramente allogata, come per esempio: *mi è stato detto che voi tornate presto*, dice assai meno che nella circostanza in cui per avventura dicessi al mio servidore: *andate presto*. Per questa ragione i grammatici dissero al verbo così costituito *imperativo* e noi *volitivo*, perchè oltre al valore etimologico della parola fa intendere il *desiderio*, il *volere* o il *comando* del padrone o del superiore, ec. ec. Sicchè completando analiticamente la frase, *andate presto* equivale a quest' altra: io *voglio* io *comando che voi andiate presto* — Nella quale soluzione è chiarissimo che l'imperativo, preceduto dal *Che* segno d' incidenza, forma una proposizione incidente. Infatti l' *andare presto* è l' oggetto voluto da chi comanda, e l' oggetto è una determinazione secondaria e non un *quid* primario. Non mancano poi

dotti grammatici i quali vorrebbero ridurre l'*imperativo* al *congiuntivo*, perchè ne ha quasi tutte le voci identiche specialmente al plurale, come *amet*, *amemus*, *ametis*, *ament*. Secondo questa veduta la sola prima voce sarebbe una variazione sintassica o indicativa di proposizione incidente. Ma noi abbiamo ritenuto che l' imperativo è un modo ossia una variazione indicativa di proposizione incidente subordinata alla principale sott' intesa per le ragioni che adducemmo in Etim. Par. 3 Cap. IV art. 11 conchiudiamo perciò che la proposizione, il cui verbo è soltanto imperativo è *incidente implicita volitiva* o *imperativa*; la quale in una sintassi regolare dev' essere ridotta alla sua forma analitica sostituendo la principale, *Io voglio*, *desidero*, *comando*, *esorto*, *prego*, *consiglio che* ec. secondo che il senso del costrutto dimostra che l' imperativo dinoti *volere*, *desiderio*, *comando*, *esortazione*, *consiglio*, *preghiera* ec. Del che l' uso istesso ne ammaestra, il quale alla forma sintetica spesso soggiunge l' analitica, come quando avendo premura di godere della compagnia di una cara persona, dopo aver detto *vieni*, soggiungiamo *ten' prego*, *te ne scongiuro*, ec.

§ 2. *Delle proposizioni participative.*

Chiamiamo proposizioni *participative* quelle il cui verbo è racchiuso nel *participio* ANTE O ENTE: ANDO O ENDO, perocchè nell' Etimologia Part. 1. Cap. 1. art. 1. abbiamo osservato 1. Che i gerundi italiani *ando endo* sono identici a' participii in *ante* e in *ente* 2. Che gli uni e gli altri equivalgono ad un verbo di modo finito proceduto da *Che* o *Chi*, come *leggente* a *chi legge* 3. Che anche quando il participio in *ando* e in *endo* si riferisce al tempo del verbo della principal proposizione racchiude una comparazione, di cui è segno il *che* in esso implicitamente contenuto — Determinati in tal guisa i caratteri del participio non è malagevole a comprendere che esso forma una proposizione incidente implicita, la quale per distinguersi

dalle altre da noi si addomanda *participativa*. In conferma della quale dottrina ricordiamo ciò cui anche altrove accennammo, cioè chè il participio italiano in *ando* e in *endo* spesso in valore equivale al *Cum* o *Quum* de' latini seguito dal verbo variato o indicativo o congiuntivo, e *cum amarem* per esempio si traduce *amando io*, come il *cum legebam* per *leggendo* o *quando leggeva io*. E sebbene le traduzioni, come si è più volte avvertito, non sieno in generale ragioni etimologiche, purnondimeno sotto il rapporto della sintassi questi costrutti si possono ritenere per equivalenti, posto che gli stessi latini sostituivano al *cum amarem* il participio *amans*. Lo stesso bisogna dire del participio detto passato, come *letto*, *amato scritto* ec. ec. cioè che anch' essi costituiscono una proposizione incidente esprimibile col segno d'incidenza implicitamente in essi contenuto.

§ 3. *Delle proposizioni interrogative.*

Noi qui non parliamo di quelle proposizioni *interrogative*, le quali sono precedute dal segno *esplicito* o *implicito* d' incidenza, cioè *Che*, *Chi*, *Cui*, *Quale*, *Come*, *d'onde*; *Dove*, *Perchè*, *Quando?* ec. perocchè queste vanno comprese nella categoria generale delle proposizioni incidenti esposte testè. Così dicendo *Che cosa è stata? Donde vieni? Quando arriva? Come sta? Quale è la proposizione? Chi è venuto?* ec, ec. ognuno comprende che sieno incidenti ; perchè proposizioni precedute da' segni espliciti d' incidenza , o da parole ipoteoriche che implicitamente li contengono. Noi parliamo qui soltanto di quelle proposizioni le quali segnate in fine col punto interrogativo (?) non sono precedute da qualunque segno d'incidenza, come in questi esempi : *state voi bene ? verrete a pranzo oggi da me ?* È *partito vostro fratello?* E *pubblicato il primo volume?* ec. Nè i grammatici, nè i logici (salvo taluni , che il sospettarono come Antonio Genovesi nella sua Logica) hanno determinato sufficientemente la natura delle proposizioni interrogative, cioè

se sieno principali o incidenti, quando da nessun segno d'incidenza sieno precedute, come le prodotte in esempio. Quelli che sospettarono non essere principali adducevano che in esse non si *afferma*, ma, siccome poi l' *affermazione* secondo essi consisteva nel verbo, da questa ragione nulla di certo se ne può derivare.

Noi sosteniamo che ogni proposizione interrogativa sia per sua natura incidente, di cui è taciuta e sottintesa la principale. Non vi cade alcun dubbio per quelle che da'segni incidentali sono precedute, la quistione è per le sole che non lo sono, come *avete scritto? state bene?* Ma, se vi è differenza tra *state bene;* e *state bene?* tra *avete scritto*: ed *avete scritto?* e le prime sono principali, le seconde debbono essere incidenti. Imperocchè le stesse parole che costituiscono una proposizione in due posizioni diverse identica, se non cambiano valore, è uopo conchiudere che vi sia una diversità sintassica ossia di proposizione. Infatti quando diciamo *state bene?* ognuno comprende che noi *domandiamo*, e lo *state bene?* è l'oggetto della nostra domanda. Ora l'*oggetto*, come proveremo a suo luogo, è una determinazione della principal proposizione, cioè una cosa secondaria e non primaria. Bisogna dunque conchiudere che la proposizione interrogativa in genere è sempre un incidente *esplicita* o *implicita*. Ma quale si vuol sapere è la parola categorica o ipoteorica, che precederà l' interrogativa non preceduta da segno d' incidenza riducendola a forma più analitica? E la copulativa *se*, e la principale sottintesa è: *voglio sapere*. Così dicendo: *è venuto?* ognun vede che si voglia dire: *voglio sapere se sia venuto:* come *avete scritto?* equivale a: *voglio sapere se avete scritto* ec. ec.

Avvertiamo in fine che una proposizione incidente può essere principale rispetto ad un' altra incidente. Così dicendo: Ho ricevuto lettera da mio fratello, con la quale dicevami che egli è partito da Roma dopo che il corriere di Sabato era arrivato, ognuno vede *che con la quale dicevami* è principale rispetto a *che egli era partito*, e questa è principale rispetto a

dopo che il corriere era arrivato. Di queste e simiglianti avvertenze a proprio luogo cioè nel trattato della Costruzione. Resta intanto stabilito che ogni proposizione sotto il rapporto di chi parla è o principale o incidente, che la incidente è o esplicita o implicita, oltre le *imperative,* le *participative,* le *interrogative* ec. ec.

CAPO III.

Della Proposizione sotto il rapporto di chi ascolta, ossia della Proposizione GRAMMATICALE *e* LOGICA.

Colui che parla si propone d'istruire ed informare chi ascolta di un obbjetto qualunque, di cui egli stesso era prima informato; perocchè non si può parlare senz'aver pensato, nè si può pensare senza un oggetto pensato, come abbiamo avvertito nel Cap. I. Ma il parlare avviene per successione di parole, ognuna delle quali è segno di un elemento di giudizio; perocchè il *parlare* è un *discorrere*, e'l discorso è un complesso di giudizî, i quali sono stati definiti per analisi delle *idee-obbjetti.* Ondechè è evidente che il parlante fa l'*analisi* della *sintesi* de' pensieri relativi all'obbjetto di che parla, la qual sintesi preesiste in sua mente; poichè *analizzare* vuol dire *dividere*, e non si può far divisione, se non di un tutto composto di parti multiplici. Ma non così per chi ascolta; perocchè ignorando quel che pensa chi parla non ha la *sintesi*, quindi non può aver l'*analisi*, che presuppone la sintesi per quello che è detto. Se dunque chi parla facendo l'analisi fa giudizî, chi ascolta se *comprende* non *giudica.* Sorge quindi la quistione se si possa *comprendere* senza giudicare per poi venire a fermare in che propriamente consista il *comprendere.* Noi prendiamo la parola *comprendere* nel senso *di capire* ciò che un altro dice parlando, e sosteniamo che, mentre uno parlando fa giudizî, noi possiamo *capire* senza giudicare; perocchè giova ripeterlo, giudicare è analizzare, e l'analisi suppone la sintesi. Ora chi ascolta non ha

la sintesi de'pensieri di chi parla, perchè si suppone ignorarla; egli è dunque incapace di far l'analisi ossia di giudicare o di far giudizi. In che dunque consiste il *comprendere* in senso di *capire?* Standoci fermi all'etimologia la parola *comprendere* significa *insieme-prendere*, ossia comporre in nostra mente i pensieri successivi espressi dalle successive parole del parlante per avere la *sintesi* come condizione indispensabile a costituirci parlanti e facienti giudizi. Chi ascolta in conseguenza raccoglie in sintesi ciò che il parlante porge per analisi, e la comprensione è quando in chi ascolta v' è tanto numero di pensieri quanti bastano a *individualizzare* l'obbjetto, in modo che il Socrate, di cui si è parlato, esista nel suo spirito con tutt' i caratteri individuali che lo costituiscono senza pericolo di scambiarlo con qualunque altro. Spieghiamoci con qualche esempio. Se io dico *Cavallo* sorge in voi, che ascoltate, l' idea di questo animale come specie, di cui non potete parlare; perchè non sapete che cosa io ne pensi, cioè *cavallo* esiste in voi come un'idea indeterminata e indefinita; perchè elemento della mia analisi che cade su di un obbjetto noto a me e ignoto a voi. Ma, se io dico in altra supposizione: *cavallo è zoppo*, voi avete una comprensione del cavallo determinato in certo modo; perocchè, limitandovi a cavallo *Zoppo*, escludete tutti gli altri cavalli sani. Ma tutto questo è ancora insufficiente per voi; perchè non sapete di qual cavallo tra i quattro che io possegga è lo *zoppo*, o, se io non ho cavalli, di quale intenda parlare voi dovete ignorarlo. In una terza supposizione dirò: *il mio cavallo morello è zoppo*; e voi avrete una maggior *comprensione*, ossia *capite* meglio il cavallo di che io parlo; perchè dall' indeterminato, vago e indefinito passo al definito; dall' astratto al concreto, dal generale al particolare. Quando voi avete *insieme prese* le particolarità del mio cavallo, potrete parlarne, ossia analizzare o far giudizi, come me, che ve n'ho parlato. Quando il precettore, spiegata la lezione, domanda ai suoi discepoli: avete *capito?* alcuni rispondono *si* altri *no*. Quelli che hanno *capito* parlano dell'obbjetto, ossia

giudicano e fanno l' *analisi* del medesimo: gli altri al contrario non sanno dirne nulla; perchè, mancando la *sintesi*, vien meno l'*analisi*. Il giudizio adunque, come opera di riflessione, è posteriore alla *comprensione* o al *capire*, anzi questo è condizione di quello.

Ma chi parla per farsi capire non deve essere così minuto nell' analisi egualmente con tutti. Con persone, che non sono affatto informate dell'obbjetto del discorso, bisogna tutto dire analiticamente; affinchè poi ne possano parlare: ma se non ha guari vi ho parlato del mio cavallo, tornandone a parlare ora, basterà per capire che io dica: *il cavallo è morto*.

Il che è chiarissimo dalla pratica degli uomini di buon senso, che, se per avventura entra qualcheduno nuovo al discorso incominciato, si fanno a ridire quelle cose che avrebbero taciute a' consapevoli.

Ora, se chi parla fa l'analisi e chi ascolta fa la sintesi, cioè quegli *scompone* e questi *compone*, ed a misura che l' uno va componendo e l' altro scomponendo avviene sempre maggiore *comprensione*, è chiaro che prima di finire il discorso le prime parole erano *indeterminate*, *astratte*, e *generali*, e che finito il discorso quelle stesse parole in virtù della composizione sono divenute *determinate*, *concrete* e *particolari*. La parola *cavallo*, per esempio, che in principio indicava ogni cavallo, per lo discorso è divenuta parola concreta, che esprime precisamente il *mio cavallo zoppo morello*. Sotto questo rapporto le parole considerando, si può dire che le seconde *determinano* le prime, le terze le seconde e va dicendo. Noi chiameremo parole *Determinabili* quelle parole prime, che ricevono le determinazioni dalle seconde, e chiameremo *Determinanti*, le seconde, che determinano le prime

Ma per fissare quali parole nel discorso sieno *determinabili* e quali *determinanti*, è uopo descrivere i caratteri non dubbî delle parole prime e seconde, affinchè la nostra mente non erri incerta nell' andarle ricercando.

Ora in ogni discorso vi è sempre qualche cosa che ci *proponiamo* e in grazia di cui tutte le altre parole

e tutti gli altri pensieri succedono; in guisa che, se il proposto non fosse, le altre parole e gli altri pensieri non sarebbero. Ciò che ci proponiamo poi è come il nucleo e la sostanza del discorso in forma che, tolto tutto, quello resta come primario obbjetto della mente. Ma ciò che ci proponiamo dicesi *proposizione* nel senso più astratto e generale, ossia l' insieme di tre parole elementi, che esprimono le tre idee elementari del giudizio categorico. Non è malagevole a comprendere che i *determinabili* sono le tre parole della proposizione, come *determinanti* sono tutte le altre. Sotto questo rapporto la proposizione, che non ha se non gli essenziali elementi, dirassi *grammaticale*, *astratta* , *generale* , *indeterminata:* come quella , i cui elementi sono *determinati*, si dirà *logica* cioè *discorsiva* o *particolare*, *concreta* e *determinata:* L'*acqua è fresca* è una proposizione *grammaticale:* l'*acqua del mio pozzo è fresca in tempo di està* è una proposizione logica. L'obbjetto adunque del presente Capo è di vedere quali sono le *determinazioni*, o i *determinanti* di ciascun *determinabile*, per conoscere come una proposizione da *grammaticale* diventi *logica*.

ARTICOLO I.

Intorno a' DETERMINANTI *del primo elemento di ogni proposizione.*

Il primo elemento o il primo termine di ogni proposizione secondo i principî finora stabiliti è un *Nome* in Sintassi regolare, al quale si riduce anche l'*Infinito* sostantivamente preso, come il *correre*, il *camminare* ec. ec. Ma spesso incontriamo nel discorso invece del *Nome* espresso un *prenome* come *Egli* , *Ella* , *Questi* , *Quegli* , che i grammatici ritengono comunemente come primo termine in Sintassi regolare. È però che quantunque in simili costrutti si debba secondo i veri principî riconoscere una Sintassi figurata, avuto riguardo allo stato attuale della Scienza, dobbiamo ancora in questo luogo toccarne breve-

mente per quanto concerne al nostro scopo — Quest'articolo adunque sarà diviso in tre paragrafi nel 1.° esporremo le determinazioni del primo termine quand'è *Nome:* nel 2.° le determinazioni del primo termine quand'è *infinito:* nel 3.° le determinazioni del primo termine quand'è *prenome.*

§ 1. *Delle Determinazioni del primo* TERMINE-NOME.

Nell'andar ricercando i *determinanti* o le *determinazioni* del *Nome* noi partiamo dal principio filologico che è fondamentale nella nostra Istituzione, cioè di valutare le parole dalle ragioni delle idee che significano; imperocchè abbiamo più di una volta osservato che la parola, come segno di convenzione, viene informata dal significato — A chi si fa dunque a ricercare le determinazioni del nome corre al pensiere in virtù di questo principio l'espediente di volgersi all'idea di cui è segno, e comprendendo le relazioni ideali viene a comprendere quelle delle parole — Ora il Nome significa *Sostanza* e *Causa*, come è stabilito in Etimologia. E in natura non esistendo Sostanza che non sia limitata e finita dalle sue *Qualità* e *Quantità*, e queste idee essendo espresse da alcune parole dette *Aggiuntivi* e, in rapporto al giudizio, *Attributi*, ne deriva che siccome la *qualità* e la *quantità* sono limiti a termini delle sostanze, gli *Aggiuntivi-Attributi* sono limiti e termini del Nome. Ma metter limiti o termini vuol dire *determinare*, ne segue che gli *Aggiuntivi-Attributi* sono *determinazioni* o *determinanti* del Nome.

Quindi è che se *acqua* è un nome astratto che in rapporto alla proposizione grammaticale sostanziale si dice *soggetto grammaticale*, *astratto*, *universale*, aggiungendo ad essa l'aggiuntivo *una*, come in questo esempio *un'acqua è fresca*, da *soggetto grammaticale* passa ad essere *soggetto logico*, *determinato* e *particolare*.

L'aggiuntivo in conseguenza è la prima e propria determinazione del Nome, presa la parola Aggiuntivo

nel senso vero e proprio di attributo *qualitativo* o *quantitativo*, come abbiamo divisato in Etimologia Cap. IV. Par. 1.

Non bisogna confondere poi l' aggiuntivo determinante come l'aggiuntivo terzo elemento di proposizione sostanziale; perchè in quest'ultimo senso è un elemento analitico del giudizio, mentre nel primo è un elemento sintetico per la comprensione concreta di chi ascolta. E da questo momento stabiliamo i due diversi ufficï dell'aggiuntivo nel discorso, il primo cioè quando figura da terzo elemento di proposizione; il secondo quando determina il Nome — Ognuno invero vede la differenza tra *acqua fresca*, e l' *acqua è fresca*, perocchè nella prima espressione io non giudico, sibbene nella seconda. In quella non dico se l' acqua sia sostanza o causa in rapporto alla proposizione, ma in questa giudico facendo l' analisi dell' idea-obbjetto che è l' acqua: là presento una sintesi, e quì un analisi in guisacchè il mio ascoltante udendo la prima non può parlarne; perchè non può giudicarne, ma udendo la seconda la cosa va all'opposto — Questa teoria esclude dagli aggiuntivi come determinanti i participï presenti in *ante* o *ente*, *in ando* o *endo;* perchè abbiamo veduto che contengono una proposizione incidente detta *participativa:* in secondo luogo esclude i *prenomi* di qualunque natura, i quali, dinotando rapporti, si riducono ad una delle seguenti categorie.

In secondo luogo il Nome prende a sue determinazioni le tre preposizioni *Di*, *Con*, *Senza* — Posto in vero che il parlare o discorrere è diretto a produrre l'intendimento in chi ascolta, e quest'intendimento non può succedere che per la *comprensione*, ossia per la sintesi de'multiplici pensieri espressi dalle parole successive del parlante, e queste parole e questi pensieri svolte dall'analisi debbono corrispondere agli elementi dell'obbietto osservato in natura, è facile a comprendere che pari all' *aggiuntivo attributo* sono determinanti del Nome le tre surriferite preposizioni. Perocchè ogni *sostanza* esistente, come non si truova senza limiti, cioè senza *qualità* e *quantità*, non può pari-

menti concepirsi se non in una di queste due posizioni antitetiche, cioè 1. *dipendente* o *indipendente* 2. *sola* o in *compagnia*. (Vedi Etim. Cap. VII par. 1.) Fate supposizioni quante ne volete, voi non potete uscire da una di queste posizioni; perocchè dovunque ci troviamo è in nostra balia il discorrere a questa guisa.

Io sono l'*assoluto?* o una *creatura?* Sono io *solo* o v'è chi mi fa *compagnia?* Le risposte sono pronte e fatte: *L'assoluto è Dio*: io *dipendo da lui*: vissi in *compagnia* de'miei genitori, ora sono orfano e *solo*. Ora la Sostanza ha per segno il Nome, come la *Dipendenza* ha la preposizione *Di*, la *compagnia* ha la preposizione *Con*, e la *disunione* la preposizione *Senza* — (Vedi Cap. VII Par. I. Etim.) Se dunque in natura la Sostanza si concepisce limitata da queste relazioni, il Nome nel discorso è determinato dalle tre preposizioni, che ne sono i segni, e che nel citato Capo VII addomandammo perciò preposizioni del *Nome*, perchè essendo le relazioni di *Dipendenza*, *Unione* e *Disunione* tra sostanze e sostanze cause e cause, e le sostanze e le cause essendo espresse da'Nomi, le preposizioni che significano queste relazioni per giusta ragione vogliono allogarsi tra due nomi come loro termini.

Questa teoria in parte è conforme a quella de'grammatici: in parte n'è differente. Tutti convengono che che il *Di*, detto ancora *segnacaso-genitivo*, vuol essere posto sempre dopo Nome Sostantivo, come *Figlio* DI *Pietro*, *Bellezza* DI *Elena*, ma non così per *Senza* e specialmente per *Con*. La qual cosa si può rilevare dalle tante regole stabilite in grammatica, per le quali è ritenuto che i verbi possono avere un abblativo preceduto dalla preposizione *Cum*, detto abblativo di *Modo*, di *Cagione*, d'*Istrumento*, di *Pena* ec. ec. Dicasi lo stesso del verbo *utor*, *vescor*, *potior* così costruiti e di tanti altri. Un tal modo di vedere è secondo l'empirismo grammaticale, il quale non si è mai domandato che cosa sia l'idea espressa da *Cum Con* per poi decidere quali fossero i suoi têrmini. Ma posto che il *Con* esprime compagnia, e questa non può essere che tra sostanze e sostanze cause e cause,

e posto che il Verbo dinota *Stato* o *Azione*, con cui non può avere relazione l'*unione* e la *disunione*, noi colla solita franchezza fondata sul convincimento notiamo quest'altro fra gli sbagli madornali della grammatica — Delle quali cose bisogna tenere gran conto per quello che concerne alla Costruzione, la quale è rimasta in balia dell' arbitrio de' pedanti senza norma sicura di veri principî — Avvertiamo in ultimo, che quantunque l'*unione* e la *disunione* a rigore dovrebbe essere tra sostanze e cause concrete; pur nondimeno avuto riguardo alla *metafora* ed all'*astrazione* si giustificano quei costrutti, ne' quali l'astratto e cose dissimili si truovano riferite con questi rapporti, come quando dicesi: *Molto egli oprò* COL SENNO *e* CON LA MANO: *l'uomo* COLLA VIRTÙ *vince i pericoli* ec. ec. Dicasi lo stesso della preposizione *Senza*. Noi in questo unico principio abbiamo comprese tutte le regole, e, come vedremo nella Costruzione, daremo alle parole il proprio luogo in modo per quanto scientifico, per altrettanto facile e chiaro. E, se qualche volta parrà che la nostra costruzione non suoni bene all'orecchio, avvertiremo che si ritempri l'udito, come chi l'ha viziato da una falsa armonia è uopo che si abitui colla pazienza ad apprendere la vera.

Ora posto che il *Nome* prende per sue determinazioni *Di*, *Con*, *Senza*, come quelle che esprimono relazioni tra sostanze e sostanze, cause e cause, ognuno può di leggieri comprendere che tutte le parole, le quali sinteticamente racchiudono una delle tre relazioni, si possono al medesimo nome apporre o preporre come *determinanti*. Quindi è che i così detti *possessivi*, tra' quali noi comprendiamo tutti gli *aggiuntivi* derivati da' nomi, e che nella loro significazione racchiudono la relazione espressa dalla preposizione *Di* e *Con*, come *Ateniese* di Atene, *Romano* di Roma, *paterno* di padre, *fedele* con fede, *mio* di me, *tuo* di te, *suo* di sè, *nostro* di noi ec. ec. si possono sotto questo riguardo considerare come vere determinazioni sintetiche del Nome — Dico sintetiche in quanto le dette parole contengono in uno la relazione e'l secondo ter-

mine, come apparisce dalla loro analisi. Esse quindi senza alterare il senso contribuiscono mirabilmente alla varietà ed alla precisione, ed a parlare con rigore si possono considerare come una *variazione* della seconda determinazione del Nome, cioè dire che a non ripetere *di Dio* adoperato in antecedente costrutto, dirò variando in un secondo l'*essenza divina* in luogo di essenza *di Dio*, come *cittadino di Roma* in un secondo costrutto, se avrò detto *cittadinanza romana* ec. ec. Nè la Etimologia nè la Elocuzione ha fatto rilevare la importanza di queste differenze nelle parole derivate per giovarsene sotto il rispetto della proprietà e dell'eleganza del dire, quantunque quest'ultima abbia messo fra gli *ornati* la *varietà* e la *precisione*.

Dal finora esposto è chiarissimo che i così detti aggiuntivi derivati da'Nomi non sono aggiuntivi a rigore nel senso che abbiamo dato a questa parola nel Cap. IV dell'Etim. Par. 1.ª: imperocchè essi esprimono una *relazione*, di cui è segno la *preposizione* e'l secondo termine di relazione del quale è segno il *nome*. Noi seguendo la nomenclatura delle scuole come aggiuntivi li considerammo nella Par. IV dell' Etim. Cap. I. I grammatici poi come aggiuntivi li ritennero in quanto che la più parte di essi si variano come gli aggiuntivi prendendo la desinenza fondamentale de'nomi, indicativa in essi di accordo, come *Romano* o *Romana*, *mio* e *mia*. Dal che si trae nuovo argomento a provare quanto sia insufficiente l'analisi delle parole senza rispetto al significato a dare una giusta e scientifica riduzione delle medesime. Meglio andranno compresi tra'*prenomi*, si perchè l'uso suole innanzi a'nomi nei costrutti allogarli, come la *Romana civiltà*, l'*Ateniese filosofo* per distinguerli dagli *attributivi* che susseguono, come pure perchè è ritenuto che i *prenomi* sieno variabili, posto che la Variazione non è un privilegio esclusivo de' soli *Nomi*, *Verbi* e *Aggiuntivi*.

In terzo luogo il Nome può essere determinato per una proposizione incidente; imperocchè da quanto abbiamo detto nel Cap. II di questa Parte dove è *incidenza* di proposizione vi è sempre una *comparazione*,

la quale secondo i principi, che anderemo a stabilire nel *Trattato de' Traslati*, dev' essere istituita tra cose note e simili, affinchè l' ascoltante apprenda l' ignoto paragonato. Infatti, se io dico semplicemente: l'*acqua è fresca*, presento una proposizione generale che non precisa nella mente di chi ascolta di qual acqua intendo io parlare, e forse la terrà per falsa avuto riguardo alle acque a lui note che non sono *fresche*. Ma se dirò: l' *acqua, che si attinge dal mio pozzo, è fresca*, oltrecchè l' ascoltante me la darà per vera; io vengo a restringere il significato di *acqua* a quella precisamente del mio pozzo, escludendo ogni altra acqua, che non sia attinta dal pozzo. Ma restringere il significato delle parole ed escludere l'indeterminato e l'indefinito si dice *determinare;* egli è evidente che la proposizione incidente può determinare il *Nome*. La qual cosa, come possa avvenire, si rende chiarissimo dal considerare la natura delle comparazioni, le quali si possono istituire tra soggetti e soggetti, i cui segni sono i nomi. E siccome abbiamo distinta la proposizione incidente in *implicita* ed *esplicita*, l'una e l'altra sono comprese in questa teoria, sia nella forma *analitica* sia nella *sintetica*. Quindi la proposizione incidente, che a pag. 36 dicemmo *participativa*, può considerarsi come una determinazione del Nome, che a rigore è una variazione dell' incidente esplicita, posto che *amante* equivale *a colui che ama; e amato a colui che è amato*.

Così dicendo: *Pietro amante* la *virtù o amando la virtù è degno di lode*, ognuno vede che quell'*amante* o *amando la virtù* determina *Pietro degno di lode*. Che se amasse il vizio sarebbe degno di vitupero.

Sotto questo rispetto della proposizione incidente si debbono considerare come determinazioni del Nome.

1. i prenomi comparativi *stèsso*, *medesimo*, *pari*, *identico*, *eguale*, *simile* ec. ec. come quelli che racchiudono *tale-quale* segni di comparazione d'identità (Vedi Etim. Part. II. Cap. II. Art. II.) 2. i prenomi che significano relazione di *sito* come *questo*, *quello*, *cotesto* (Cap. II. Art. II.) 3. I così detti prenomi

quantitativi di quantità continua o discreta, come *primo*, *secondo*, *ogni*, *tutto* (Vedi art. V. cap. cit.) La ragione si è che queste parole ipoteoriche risolvendosi per l'analisi offrono una proposizione incidente preceduta da *Che*.

Così *questo cavallo* equivale a *Cavallo* CHE *sta vicino a me*: *Il primo Rè* cioè il *Rè* CHE STA *avanti* ec.

In ultimo a questa categoria è da ridursi il così detto nelle Scuole *Caso* di apposizione, ossia quel nome che che si appone ad altro nome in forma di attributo, come *Cicero Consul: Ferdinando Re: Orazio Poeta: Cesare figlio* ec. ec. Nella Nota (F) pag. 503 del primo Volume accennammo alla teoria, che dovremo stabilire di proposito nella Sintassi figurata, dove proveremo che il così detto caso di apposizione è il secondo soggetto di una proposizione incidente comparativa, non potendo un Nome che significa sostanza fare da *attributo*, che è una *qualità* o *quantità;* posto che tra limite e limitato, tra fine e finito vi sono tali differenze che l'umana ragione truova assurdo il confondere — Se dunque il così detto Caso di Apposizione in ultima analisi si riduce ad una proposizione incidente figuratamente ossia in forma sintetica e *Cicero Consul* equivale a *Cicero qui est Consul*, bisogna ritenere che anch'esso sia una determinazione del Nome. Raccogliendo le cose sparse in quest'articolo riteniamo che il nome ha per sue determinazioni 1. gli aggiuntivi quantitativi e qualitativi 2. Le tre proposizioni del Nome *Di*, *Con*, *Senza* e sotto questo rispetto (a) gli aggiuntivi derivati da'Nomi che in se contengono le preposizioni *Di* o *Con* 3. Le proposizioni incidenti esplicite o implicite, e sotto questo rispetto (b) le *participative* (c): i prenomi comparativi (d): i prenomi di *sito* (e): i pronomi quantitativi (f): il così detto caso di apposizione.

Tutte queste determinazioni poi non sempre s'incontrano congiuntamente adoperate in ogni costrutto, ma dove più dove meno secondo che richiede la subbjettività di chi ascolta: ora questa ed ora quella secondochè si vorrà precisare o variare il discorso. Ma qua-

lunque di queste determinazioni si troverà adoperata bisognerà dire che il *Nome* da grammaticale è divenuto logico, da generale particolare, da indeterminato determinato. E se il verbo della proposizione sarà *essere*, il nome si dirà soggetto logico, come *agente* logico se il verbo sarà *fare*. Queste distinzioni di nomenclature sono della massima importanza come si vedrà nel Trattato della Costruzione.

§ 2.° *Del primo termine-infinito sotto il rapporto delle determinazioni.*

L'*infinito* fu da'grammatici considerato come un *nome verbale*; perchè spesso è adoperato come soggetto di una proposizione e come ogg tto, anzi per un termine di moltissime relazioni, non solo presso di noi, ma appo i greci e latini. Eccone degli esempî: *il vivere senza speranze dell' avvenire è una morte continua: desidero di vedervi: era pronto a venire: cercate vederlo* ec. È proprietà dunque dell'infinito di essere determinato da primo termine e come nome e come verbo. Come nome prende tutte le determinazioni del medesimo 1.° gli aggiuntivi *quantitativi e qualitativi* come il *lungo vivere*, l' *infelice vivere* 2.° le tre preposizioni *di con senza*, come il *viver degli uomini: il morire con rassegnazione: lo sperar senza ragione*: e quindi gli *aggiuntivi derivati da nomi* come il *fedel servire*, l'*officioso difendere*, il *paterno andare* 3.° la *proposizione incidente esplicita e implicita*, come il *parlare che piacque molto*, *finì al tardi*, e quindi la *participativa* come il *parlare*, *andando a lungo*, *fu spezzato nel mezzo*, e *il caso di apposizione*, come *lo scrivere sempre*, *cosa difficile in altri*, *fu per lui un abitudine*. Oltre a queste determinazioni l' infinito come verbo prende tutte le determinazioni del medesimo, delle quali parleremo nell'articolo seguente.

§ 3.° *Delle determinazioni del primo termine-prenome*.

Posto per principio che la proposizione è l'enunciazione di un giudizio, il quale consiste nell'esplicazione ossia nell'analisi di un'*idea-obbietto-causa o sostanza*, ne deriva che il primo termine dev'essere sempre un nome concreto o astratto come l'infinito. Ora da quanto abbiamo stabilito in Etimologia il *prenome* racchiudendo una *relazione* al nome, che in sè non contiene, non può in sintassi regolare sostenere l'ufficio di primo termine. Se dunque troviamo de'costrutti, ne'quali a primo termine di proposizione è solo un pronome *Egli*, *Ella Questi*, ec. bisogna dire, che vi sia una sintassi figurata, e tutte le determinazioni apposte bisogna riguardarle del nome sott'inteso, di cui è una determinazione ancora lo stesso prenome. Sotto questa riduzione generale vengono comprese tutte le regole grammaticali sintassiche di *concordanza* o *reggimento*, parole barbare e vuote di senso; perocchè non dànno alcuna luce discretiva delle ragioni sintassiche non solo, ma stoltamente suppongono che una parola *regga* un altra — Ogni parola nel discorso o è *determinabile* o *determinante*, o funziona da principale o da accessorio, questo in grazia di quello e non viceversa. Pertanto siccome il principale assorbisce l'accessorio, ogni parola secondaria nella costruzione viene coordinata alla sua determinabile. In breve tutte le parole, di cui componesi un periodo, o sono capaci di determinazioni, o sono determinazioni: le prime abbiamo veduto sono i tre essenziali elementi della proposizione: le seconde sono tutte le altre, ognuna delle quali si riferisce alla sua principale secondo le relazioni delle idee che abbiamo in quanto al primo termine stabilite e in quanto agli altri elementi anderemo a stabilire. La quale osservazione vuolsi intesa come fatta in generale cioè rispetto a tutte le determinazioni de' tre elementi essenziali di ogni proposizione.

ARTICOLO II.

Delle determinazioni del Verbo, secondo elemento di proposizione.

Dovendo stabilire le determinazioni delle parole determinabili dalle relazioni delle idee che significano, è uopo richiamare qui la distinzione del verbo in *astratto* e *concreto* per noi fatta in Etim. Par. 1.ª Cap. III. I verbi astratti, come ivi dicemmo, sono due *Essere* e *Fare*, detti altramente verbi categorici, l'uno di *stato* e l'altro di *azione* irriducibili tra loro, come l' *azione* non si può ridurre allo *stato*. Ogni altro verbo, che non sia uno de' due astratti e categorici, da noi si ritiene come *concreto* in quanto che oltre l'idea di stato e di azione racchiude o il participio come attributo, o il verbale, e l'uno e l'altro come terzo elemento o secondo termine quello di proposizione sostanziale e questo di proposizione causale — Ogni verbo concreto poi di azione, ivi dicemmo o dinota azione producente *effetto-modo*, o azione producente *effetto-moto*, cioè o è *obbjettivo* o *non obbjettivo*. Il movimento ha certe relazioni *locali* di cui non possiamo discorrere se prima non avremo esposte le determinazioni del verbale. Ondechè divideremo quest' articolo in due paragrafi: nel primo riporteremo le determinazioni del verbo astratto di Stato e Azione Essere e Fare: nel secondo le determinazioni del verbo concreto di stato e di azione in generale—Riserbandoci, come è detto, di parlare dopo delle determinazioni de' verbi concreti di azione obbiettivi e non obbiettivi.

§ 1.° *Delle determinazioni de' verbi astratti, Essere o Fare.*

Se il verbo è secondo elemento di proposizione, ed oltracciò è capace di determinazioni, le quali si debbono derivare e stabilire dalle relazioni delle idee significate dalle parole secondo il principio filologico enunciato, non è malagevole a comprendere che per cono-

scere le determinazioni del medesimo è uopo guardare al suo significato. Ora il Verbo *essere* è categorioo di *stato*, come il verbo *fare* è categorico di *azione*. Ma, da quanto abbiamo fermato in Etimologia, non ci è *stato* nè *azione*, che non *sia* e non *avvenga*, quello nello *spazio-determinato-luogo*, e questa nello *spazio-determinato-tempo* , ossia che il *luogo* e 'l *tempo* da noi si apprendono come *contenenti*, e il rapporto di *contenenza* avendo per segno la proposizione *in* (vedi Etim. par. I cap. VII), ne deriva che il verbo in generale ha per propria determinazione questa preposizione seguita dal nome di luogo e tempo come secondo termine. Il che si rende manifesto dagli esempi — Se alcuno dicesse: *l'acqua è fresca*, l'ascoltante potrebbe tenere l'enunciazione per falsa; perocchè le acque del suo paese anzichè fresche sono tutte tiepide. Ma se dicesse: *l'acqua nella sorgente è fresca*, l'ascoltante apprenderebbe un' acqua *particolare* come fresca , il che val quanto dire che le parole *nella sorgente* hanno ristretta e *particolarizzata* la proposizione , in altri termini hanno *determinato* il verbo *è*. Parimente se uno dicesse : *Le donne fanno ciarle* , una savia matrona se ne offenderebbe; perchè la proposizione troppo generale includerebbe le savie ; ma se avesse detto : *Le donne fanno ciarle, quando hanno molto bevuto*, avrebbe luogo il caso opposto. Ora quel *quando* esprime *tempo in cui* (vedi Etim. Cap. IV par. II art. 11) egli è dunque evidente che il nome di tempo, come secondo termine della preposizione *In*, particolarizza , ossia determina il verbo.

A parlare con rigore il verbo *Essere* ha per sua determinazione la preposizione *In* seguita dal nome di *luogo* ; perocchè lo stato è della *sostanza* , ed ogni sostanza è in relazione col *luogo* , dov' è *permanente*, per lo suo carattere di *permanenza* (vedi N. B. par. I. Etim. pag. 102). Parimente a rigore il Verbo *Fare* ha per propria determinazione la preposizione *In* seguita dal nome di *tempo* ; perchè l'azione producente effetti dà luogo alla *successione* , la quale contraddice alla permanenza. (Vedi Not. D in fine dell' Etim.

pag. 479 e segg.). Pur nondimeno siccome tanto il *luogo* quanto il *tempo* si riducono al genere *spazio*, per una metafora inavvertita spesso il tempo col luogo confondendo adoperiamo Essere col nome di tempo, e Fare col nome di luogo. Da qui si può trarre la soluzione di un problema filologico non proposto e non risoluto finora da alcuno ch' io sappia, cioè, se il verbo *essere* dinota stato che non ha relazione col tempo, perchè le lingue depositarie del senso comune ci presentano i verbi di stato variati con desinenze significative di tempo?

I grammatici comunemente riconobbero i verbi di stato in relazione col nome di luogo preceduto dalla preposizione *In*, che essi addomandavano verbi di *stato in luogo*, messi in opposizione co' verbi di *Moto*. Ma se vi è un'*azione*, che produce *effetto-modo* e non moto, erano nell'obbligo di dirci quali fossero le determinazioni de' verbi di *azione* senza moto, ossia dei verbi *obbiettivi*— Del tempo non ci hanno detto alcun che sotto il rapporto del Verbo, onde la teoria è rimasta così intrigata e confusa, che non se ne può dedurre niente di netto in quanto alle determinazioni. Noi siamo partiti dalla distinzione fondamentale de' verbi astratti e concreti, e dalle relazioni delle idee abbiamo dedotto che tanto Essere quanto Fare hanno per propria determinazione la proposizione *In* seguita dal nome di luogo e di tempo.

Noi non confondiamo il verbo di azione con quello di stato, come i grammatici hanno fatto, quando dissero che, se il movimento non esce da' limiti di un luogo determinato, si può col verbo di moto adoperare la preposizione *In* de' verbi di stato: noi non diremo assurdamente che io *scrivo* sia verbo di *stato*; perchè si trova con la stessa preposizione seguita dal nome di *luogo*. Il nostro metodo è diretto a toglier le contraddizioni rendendo ragione delle apparenti anomalie dell' uso, e distinguendo i costrutti regolari da' figurati, le forme analitiche dalle sintetiche. Di che daremo luminose pruove nel Trattato della Sintassi figurata, dove esporremo con quanta falsità i grammatici asserirono e

fermarono regole contraddittorie; e che fanno a calci coll' uso de' buoni scrittori, come ha confessato lo stesso Burnouf (*Vedi Nota F. V. 1.° pag. 505*). Avvertiamo però che questa determinazione del Verbo può essere in forma analitica e sintetica. La prima presenta la preposizione *In* seguita da un nome di luogo e di tempo, come negli esempi arrecati: la seconda è per un avverbio temporale e locale, o per una congiunzione mista come quando dicessimo *è già venuto*: *scriverò quando verrai*: *non so dove si truovi* ec. ec. E siccome l'ablativo detto assoluto da' grammatici, come abbiamo altrove osservato, può essere una determinazione di tempo della preposizione principale, perchè in questo esempio: Enea, distrutta Troja, venne in Italia, il senso è: Enea venne in Italia, quando Troja era distrutta; possiamo ancora questa proposizione participativa come determinazione sintetica del verbo ritenere.

Oltre a questa determinazione del verbo astratto *Essere* e *Fare*, debbono come tali considerarsi le preposizioni di *sito*, come è dire *sopra*, *sotto*, *circa*, *verso*, *intorno* seguite da' nomi di tempo e luogo in senso proprio e metaforico. La ragione si è che queste relazioni sorgono naturalmente nel *luogo* e nel *tempo* contenenti più stati o più azioni di sostanze o cause. Le stesse osservazioni già fatte sulla preposizione *In* cadono sopra queste; perocchè allo stesso modo dai grammatici sono state considerate come preposizioni *locali*. Le anomalie apparenti dell' uso ne' loro costrutti saranno disaminate nella Sintassi figurata.

A parlare rigorosamente queste preposizioni di sito sono determinazioni de' verbi di *stato*, perocchè la successione proveniente dall' azione, come abbiamo osservato nelle Note le suppone come condizioni a costituire la nozione del *tempo*. Ma siccome ivi ancora osservammo che il *tempo* e 'l *luogo* si riducono al genere spazio puro indeterminato e indefinito spesso per metafora l' uno per l' altro cioè il *tempo* per *luogo* e questo per quello si scambiano. A questo principio generalissimo si riducono tutte le famose teorie gramma-

ticali intorno ai verbi di *moto* o *locali*, le quali nulla di certo e stabile ci dànno ma indecise contraddizioni come osserveremo a suo luogo — dove vedremo se una stessa preposizione come *super*, *subter*, *In* in sintassi regolare possono avere due casi differenti cioè l' accusativo e l' ablativo co' verbi di Stato e di Moto. Dal finora detto conchiudiamo che il Verbo rappresentato da' due categorici Essere e Fare prende per proprie determinazioni quelle preposizioni che nel Capo VII dell' Etim. Par. I. addomandammo preposizioni del Verbo, cioè In che significa rapporto di *contenenza*, e tutte le altre che significano rapporto di sito, seguite dai nomi di tempo e di luogo, oppure in modo sintetico la preposizione *In* racchiusa in qualche parola ipotearica, che può essere un avverbio o una congiunzione mista o copulativa.

§ 2. *Delle Determinazioni de' Verbi Concreti in generale.*

Essendo le ragioni de' composti rispetto agli essenziali identiche alle ragioni de' componenti, e posto che i verbi concreti tanto di *Stato* quanto di *Azione* equivalgono i primi al verbo *essere* ed al participio, i secondi al verbo *fare* ed al verbale, si può di leggieri comprendere che essi possono avere a loro determinazioni quelle che abbiamo veduto essere proprie de' verbi astratti *Essere* e *Fare* — cioè le preposizioni di *contenenza* e di *sito* seguite da' nomi di luogo e tempo in senso proprio e metaforico. — La qual cosa vuol essere intesa con le stesse distinzioni che abbiamo fatte nel paragrafo antecedente. Quindi è che se troviamo i verbi concreti di azione obbjettivi e non obbiettivi come *leggere* e *correre* seguiti dalla preposizione *In sopra sotto*, *circa*, ec. non diremo assurdamente che queste sieno determinazioni di *Stato* che non vi è, neppure di *Moto* che non ha con esse relazione, sibbene del verbo astratto in essi contenuto. I grammatici ricorrevano ad una spiegazione poco soddisfacente, quando asserivano che la preposizione *In* appo i La-

tini si trova costruita coll'ablativo, ancorchè il verbo sia di *moto*, purchè questo moto non esca da limiti di uno spazio determinato; perocchè così dicendo già supponevano che *In* non era una determinazione del moto, sibbene dello *stato* relativo del mobile nello spazio determinato come luogo contenente. In altri termini riconoscevano la sintesi di una proposizione incidente inesplicata e confondevano la figurata colla regolare sintassi. Da quì la niuna ragionevolezza delle loro regole che facevano a calci coll' uso de' migliori scrittori, come quando dicevano che *In*, *Super*, *Sub*, *Subter* ec. si adoperano coll'ablativo se il verbo è di Stato e coll' accusativo, se il verbo è di *moto* mentre mille esempî si possono produrre in contrario, come gli stessi compilatori del Nuovo Metodo per la lingua latina hanno fatto senza darne alcuna spiegazione — Tanto è difficile il poter raggiungere la certezza nelle cose, quando manca la luce de' veri principî.

Ritornando al nostro proposito conchiudiamo che i Verbi concreti o di *Stato* o di *Azione*, contenendo in sè il verbo *essere* o *fare* ne prendono le determinazioni, ma oltre a queste ancora quelle del participio o del verbale di cui parleremo appresso.

ARTICOLO III.

Delle determinazioni del secondo termine-Aggiuntivo.

L'Aggiuntivo terzo elemento di proposizione, come abbiamo innanzi stabilito, dinota *Qualità* e *Quantità*, amendue limiti e termini delle sostanze — Ora ciò che è termine non può avere un altro termine, o ciò che vale lo stesso è *indeterminabile*. Così il punto termine della linea non è terminato da un altro punto, come la linea termine della superficie non può essere terminata da un altra linea e va dicendo. L'Aggiuntivo adunque per se stesso è incapace di determinazioni. E benchè nell'articolo 1.° § 1. del presente capo abbiamo fatta distinzione del duplice ufficio dell'aggiuntivo cioè quando è terzo elemento di proposizione e quando è

determinazione del Nome, pure, considerando che questa distinzione è tutta logica, resta inalterabile la presente teoria, la quale è fondata sull'intrinseca natura dell' Aggiuntivo propriamente detto.

Intanto i grammatici riconobbero l'aggiuntivo come capace di determinazione, quando ritenevano che i *Comparativi* e' *Superlativi* erano forme analitiche di costrutti regolari. Quindi stabilivano che il Comparativo si determina appo i latini da un abblativo, appo noi dalla preposizione *Di*, come *Petrus est doctior Paullo Pietro è più dotto di Paolo:* che il Superlativo è determinato dal Genitivo appo i latini, dalla proposizione *di* appo noi, come *Doctissimus philosophorum*, *il più dotto de' filosofi*. La quale teoria è falsa è insufficiente; imperocchè a confessione degli stessi grammatici quell' abblativo del comparativo dipende dalla preposizione *prae* sottintesa, come il genitivo del Superlativo dalle parole *in numero* sottintese ancora. Or le preposizioni come abbiamo stabilito in Etimologia non sono, nè possono essere determinazioni dell' aggiuntivo, ma o del Nome, o del Verbo, o del Verbale — In secondo luogo la teoria de' grammatici è insufficiente; perocchè essi considerano la sola comparazione di *diversità* pe' Comparativi e Superlativi, non tenendo affatto conto della comparazione d'*identità* espressa dagli aggiuntivi preceduti da *tanto quanto*, *così come* ec. Avuto riguardo allo stato presente della filo'ogia per non metterci in opposizione diretta colle teorie ricevute, noi diremo che gli Aggiuntivi possono avere delle determinazioni apparentemente analitiche realmente sintetiche, ossia che i costrutti comparativi ne'quali gli aggiuntivi sembrano determinati o da aggiuntivi che li precedono o da preposizioni che seguono si debbono considerare come *figurati* costrutti e non regolari. Ed a procedere con ordine divideremo questo articolo in tre paragrafi: nel primo esporremo le determinazioni degli Aggiuntivi nelle comparazioni d'*identità:* nel secondo le determinazioni degli Aggiuntivi nelle comparazioni di *diversità* in *più*

o in *meno:* nel terzo le determinazioni degli aggiuntivi nelle forme superlative.

§ 1. *Delle determinazioni degli Aggiuntivi nelle comparazioni d'*IDENTITÀ.

Dovunque incontriamo i correlativi *tanto-quanto*, *tale-quale*, *così-come*, *eguale*, *stesso ec.*, che come abbiamo stabilito in Etimologia, sono segni di comparazione, il cui rapporto si è quello d'identità o similitudine qualitativa o quantitativa, diremo che abbia luogo la comparazione d'identità. Ora in costrutto sintetico incontriamo spesso gli *aggiuntivi* preceduti da una di queste parole, come quando diciamo: *Pietro è* TANTO DOTTO *quanto Antonio: Francesco è* così RICCO *come Paolo è avaro: Tizio e Sempronio* sono EGUALMENTE RICCHI: Lorenzo è TALMENTE INTREPIDO *che non teme le calunnie de' suoi avversari* ec. ec. in tutti questi e simiglianti esempi vi è una comparazione d'identità, dove gli aggiuntivi preceduti da *tanto*, *quanto*, *così*, *talmente*, *egualmente* ec. ec. sono determinati in forma sintetica; in quanto che la determinazione apparentemente è dell'aggiuntivo, ma realmente è del verbo; poichè quelle parole segni di comparazione costruite in modo avverbiale dipendono dalla proposizione *In* sottintesa. Fu per questi costrutti anomali che i grammatici illusi confondendo le ragioni etimologiche colle sintassiche come in più occasioni notammo in Etimologia, si fecero a dire che l'Avverbio determina il verbo egualmente che l'aggiuntivo. Ma posto che secondo il nostro principio filologico più volte enunciato le ragioni delle parole si debbono desumere dalle relazioni, che le idee hanno fra loro, è dimostrato che l'avverbio di qualsivoglia forma è una parola ipoteorica, la quale sinteticamente contiene la preposizione *In*, e questa dinotando rapporto di contenenza è una preposizione del Verbo, bisogna conchiudere che, trovando l'avverbio costruito di costa all'aggiuntivo, quel costrutto è figurato, e riducendolo a forma analitica e regolare l'avverbio passa per la co-

struzione ad occupare il suo luogo accanto al verbo. Così dicendo: *Pietro è tanto dotto*, *quanto ricco è Antonio*. in forma analitica avremo: *Pietro è dotto in tanto grado in quanto grado è ricco Antonio*, dove quel *tanto* e *quanto* che precedevano l'aggiuntivo sono determinazioni della parola *grado* secondo termine di rapporto espresso dalla preposizione *In*. Nè queste osservazioni si debbono tenere in conto di sofistiche o di troppo sottili, imperocchè determinata una volta la natura di certe parole ad evitare lo scetticismo e le contraddizioni, ed a costituire la facoltà deduttiva filologica nel suo pieno esercizio bisogna dar ragione delle apparenti anomalie dell'uso, che a dir vero non sono tali se non per l'abitudine di leggere o pronunziare le parole in una certa associazione fissata dalla falsità de' principî grammaticali, e non già dalla natura delle relazioni ideali espresse dalle stesse parole. Costerà egli è vero qualche pena a' vecchi precettori il riformare una pratica antica costituita dal lungo insegnamento; ma noi non iscriviamo per gl' indocili e caparbi, sibbene per coloro che amano la verità e 'l bene de' loro discepoli, e precisamente per questi ultimi, i quali non viziati da' falsi metodi, possono intendere a questo studio senza prevenzioni di sorta. Io sono stato educato da un pedante, e la mia mente fu piena da' primi anni di tutti i pregiudizi delle scuole: il Porretti fu il primo libro messomi fra le mani coll' obbligo ingiunto di non isbagliar virgola non dico parola — Ma non convinto delle false teorie durai fatica a cancellare le vecchie opinioni: stetti qualche tempo in una specie di scetticismo filologico, quando senza una guida lasciato a me solo mi surse l'ardito pensiero di distruggere per riedificare. Ora la via è spianata ai precettori ed a' discepoli; poichè l' errore non solo è smascherato apertissimamente, ma una teoria ragionata e derivata dalle viscere della più riposta filosofia disgrada l'autorità di coloro che l'hanno sostenuto finora. Non posso non ridere ogni volta che penso all'osservazioni di un vecchio rispettabile fattemi dopo che lesse il primo Volume. Com'è possibile, diceva-

mi, che un maestro di grammatica, seguendo il vostro sistema, impari a dire che *Il*, *lo*, *La* sieno *pronomi* puri e semplici, e non distingua come si pratica nelle scuole *il*, *lo*, *la* articolo, da *il lo la* pronome? E non è più facile, soggiungevami, dire così che come vorreste voi? Non lo voglio io, risposi dapprima sorridendo al buon vecchio, ma lo vuole la ragione umana che va in cerca della verità e rifugge dall' errore — Ora vi par egli che la stessa parola etimologicamente considerata sia o possa essere due cose differenti cioè *Articolo* e *Pronome?* non è lo stesso che dire essere l'uomo ontologicamente una volta *uomo* ed un altra *cavallo?* La difficoltà poi soggiunsi è maggiore nella falsa distinzione de' grammatici che nella semplice e nuda esposizione nostra. Ne volete una pruova? Dite che *Il lo la* sieno sempre pronomi: dite poi che quando sono seguiti da nomi espressi la sintassi è regolare: quando i nomi sono taciuti la sintassi è figurata: in tal guisa ogni distinzione di nomenclatura è inopportuna; il precettore e i discepoli hanno capito più chiaramente, e tutte le difficoltà sono svanite — Il buon vecchio pieno di ammirazione si tacque, ma non si tenne di dire: tutto ciò è verissimo, ma i pedanti non cesseranno di maledirvi — Tanto è difficile che la verità sia accolta di buon grado da coloro che per tanti anni non si sono mai domandati che cosa io intendo dire con certe parole che le scuole adoperano come tecniche senza intenderle!!!

§ 2.° *Delle Determinazioni degli Aggiuntivi nelle Composizioni di Diversità.*

Ciò che abbiamo detto nel § antecedente rispetto alle determinazioni degli Aggiuntivi nelle comparazioni d' identità è applicabile egualmente agli aggiuntivi determinati nelle comparazioni di diversità, cioè dire che ogni aggiuntivo preceduto da una di queste parole *più*, *meno*, *molto*, *assai*, *poco*, che i grammatici dissero avverbi, si deve considerare costruito figuratamente, o come noi diremmo sinteticamente. Imperocchè queste

e somiglianti parole non sono e non possono essere avverbi, ma a confessione di molti buoni grammatici sono veri aggiuntivi quantitativi. Ma, ancora nella falsa supposizione che avverbi fossero, è già dimostrato in Etimologia (Par. 2. Cap. III.) che l'avverbio è una parola ipoteorica, la quale racchiudendo in sè la relazione di contenenza, di cui è segno la preposizione *In*, è una determinazione del Verbo e non mai dell'aggiuntivo. I grammatici comunemente ritengono che l'aggiuntivo preceduto da *più* è un Comparativo di *maggioranza*, preceduto da *meno* è un comparativo di *difetto*, come *più dotto*, *meno dotto:* distinzione che dice nulla; perocchè *maggiore* vuol dire *più grande*, e *minore*, *meno grande*, onde la definizione è ignota egualmente che il definito. Noi abbiamo detto in Etimologia che paragonando due soggetti tra loro avremo in risultato delle due cose l'una, o che le loro quantità sono eguali e il rapporto è d'*identità*, o uno è *due*, e l'altro è *uno*, e il rapporto è di *diversità*, la quale necessariamente si risolve in due rapporti *reciproci* del *più* e del *meno* di *Con* e *Senza*, perchè se uno è *maggiore* l'altro è necessariamente *minore* e viceversa.

Quindi osservammo che il *positivo* non à grado, potendo ancora il Comparativo e Superlativo essere *positivi* e *negativi*. A parlar con precisione *più dotto* è un *comparativo positivo*, *meno dotto* un *comparativo negativo*. L'altro sbaglio grammaticale, come nel §. ant. notammo, è il non avere riconosciuta la comparazione d'*identità*; poichè egualmente è comparativo *grande* preceduto da *più* o *meno*, che da *quanto* o *tanto*, *egualmente* o *talmente* ec.

Ora posto che *maggiore* è identico a *più grande*, come appo i latini *doctior* è identico a *magis doctus* o *plus doctus*, è agevole a comprendere quello che dicemmo in Etimologia (Par. 3. Cap. IV) che il così detto comparativo propriamente, cioè quello che nella desinenza racchiude il *più* o *meno* è un aggiuntivo variato che all'idea radicale di *qualità* aggiunge l'altra della *quantità* riferibile al nome con cui concor-

da. Le lingue invero ci presentano l'analisi e la sintesi delle comparazioni, perchè mille costrutti s'incontrano ne' quali è usato ora *maggiore*, ora *più grande*, ora *doctior* ora *magis doctus* con egual valore. Quindi è che quanto abbiamo stabilito per la forma analitica delle comparazioni va egualmente applicato per quelle di forma sintetica.

§ 3. *Delle forme superlative.*

Il Superlativo come è considerato oggidì comunemente nelle scuole è diverso dal comparativo in quanto che se ne vorrebbe diverso non solo il costrutto, ma ancora il significato; perchè il secondo ha in forma sintetica una desinenza diversa da quella del primo, che fa in *issimo* e in forma analitica il comparativo è preceduto da *più* o *meno* e 'l superlativo da *il più* o *il meno*. In secondo luogo il comparativo è seguito dall' *ablativo* appo i latini e 'l superlativo dal genitivo. Che qualche differenza vi sia non può rivocarsi in dubbio; perocchè parole diversamente variate non possono adoprarsi per lo stesso significato, ma che sostanzialmente il comparativo sia diverso dal superlativo è falsissima supposizione. La diversità de'costrutti non costituisce diversità etimologica; altramente dovremmo dire che un verbo cessi di esser tale; perchè non è costruito come un altro, e che per esempio il verbo non obbiettivo non sia verbo, perchè non ha l'*obbietto* come i verbi *obbiettivi*. La differenza poi tra questi due aggiuntivi variati si è che il comparativo si ha quando la comparazione è tra due soggetti per esempio tra *Pietro* e *Paolo*, de'quali *Pietro è più o meno dotto di Paolo*. Il *superlativo* si ha quando la comparazione si fa tra più di due. Paragonando *Pietro, Paolo* e *Antonio* truovo che Pietro è *ricco*, Paolo è *più ricco* di Pietro, Antonio e più ricco tanto di Paolo quanto di Pietro, cioè è *ricchissimo* o *il più ricco*. Il che è chiarissimo dall'uso delle lingue, le quali ci presentano il superlativo risoluto in un aggiuntivo preceduto dal numerale *tre*, *quat-*

tro, *dieci*, *mille*, ec. come *oh*! *tre volte e quattro volte felice*! I francesi, come altrove notammo, non possedendo la forma sintetica superlativa, adoperano per proprietà di lingua il numerale *tres* avanti l' aggiuntivo semplice. Il superlativo adunque è un vero Comparativo di *diversità*, come si argomenta dalla stessa forma analitica direttamente, la quale è identica a quella del comparativo. In che differisce *più dotto* da *il più dotto*? Ciò posto quanto ci troviamo avere stabilito per le determinazioni degli Aggiuntivi nelle comparazioni di diversità è applicabile egualmente al Superlativo, cioè dire che il Superlativo è una determinazione sintetica e non analitica dell'aggiuntivo; perchè essendo una variazione che racchiude la quantità congiunta alla qualità determina direttamente il nome, oppure il verbo, se l'aggiuntivo di quantità in esso contenuto si vuol prendere in ferma avverbiale come i grammatici si esprimono.

ARTICOLO IV.

Delle Determinazioni del secondo termine-verbale

Il *Verbale*, per quanto abbiamo stabilito in Etimologia, (Par. 1. Cap. VI.) è un nome astratto, che si forma dal verbo concreto di Azione, e significa o *Modo* o *Moto* come Effetti prodotti dalla Causa-Agente: tali sarebbero *lettura* formato da *leggere* e *corso* formato da *correre*. Per vedere adunque quali sieno le determinazioni del verbale, è mestieri dividere questo articolo in due paragrafi. Nel primo esporremo le determinazioni del *Verbale-Modo*, e nel secondo le determinazioni del *Verbale-Moto*. Prima però di passare alla duplice esposizione è nostro debito avvertire che, essendo tanto il *Verbale-Modo*, quando il *Verbale-Moto* un *nome* sebbene astratto, può essere determinato come ogni altro Nome, cioè può prendere tutte le determinazioni del Nome da noi esposte nel Capo III.° Art. 1. § 1, le quali relativamente al duplice verbale si potrebbero addomandare determinazioni comuni.

§. 1. *Determinazioni del verbale-modo e de' verbi concreti di azione detti transitivi da' grammatici, e da noi obbjettivi.*

Il *Modo* è una maniera di essere, un limite un termine di un *soggetto* qualunque, come abbiamo veduto che sia la *qualità* rispetto alla *sostanza*. E, siccome non ci è limite senza limitato, non ci è *modo* senza *modificato*, nè *qualità* senza *qualificato*. Il che vuol dire che il Modo è in una relazione di *dipendenza* col soggetto modificato. Quindi è chiaro che il *Verbale-Modo* prende per sua vera e propria determinazione la preposizione *Di* segno del rapporto di *dipendenza*, seguita dal soggetto modificato, come secondo suo termine. Quando invero diciamo: *Romolo fece uccisione*, è naturale ad ognuno l'interrogare per sapere *l'uccisione di chi* fece Romolo? E in risposta si avrà: *l'uccisione di Remo suo fratello*, cioè dire il rapporto di dipendenza espresso dalla preposizione *Di* seguito dal nome *Remo*. Per questo riguardo il rapporto di dipendenza è una determinazione vera e propria e logicamente necessaria dell'*Effetto-Modo*, come tale e non del verbale come semplice nome; imperocchè non si può pensare al *modo* senza pensare al *soggetto* modificato, come non si può pensare alla *qualità* senza pensare al qualificato. Stabilita questa teoria sulle relazioni delle idee, si può ora dare ragione dell'*obbjetto* de' grammatici, o dell'accusativo paziente che si alloga dopo i verbi concreti di azione, che nelle scuole si dissero transitivi e da noi *obbjettivi*. Contenendosi invero nel verbo concreto il *verbale*, non lascia di avere le sue relazioni colla sostanza di cui è modo, e que' nome appunto dopo i verbi *transitivi*, come accusativo paziente allogato, è quello che esprime la *sostanza*, di cui è modo l'effetto del verbale, contenuto in essi verbi. Così dicendo: *Romolo uccise Remo*, ognun vede che quell'*uccise* equivale a *fece uccisione*, e quel *Remo* equivale a *di Remo*, sicchè tutta l'espressione in forma analitica è questa: *Romolo fece uccisione di Remo suo fratello*. In cosiffatta

guisa risulta ad evidenza che l'*obbjetto* a considerarlo rettamente non è che un *termine di rapporto*, ossia un nome secondario, che dipende dalla preposizione *di*, o, se si vuole, una parola sintetica costituita dalla convenzione a significare, oltre l'idea di sostanza, ancora quella di relazione — Quindi apparisce quanto impropriamente i verbi concreti di azione *obbjettivi* furono detti *transitivi;* perocchè riferendosi quest' epiteto all'azione e non all' effetto, non si può concepire come l' azione dallo agente passi al paziente — Infatti è ritenuto dagli stessi filosofi oggidì che se un corpo in moto è in contatto di un altro e questo si muove, il secondo moto è il prodotto dell'azione sua propria eccitatasi in occasione del contatto: così pure la sensazione, che si vuole *passiva*, oggidì è riconosciuta come il prodotto di una forza, ossia della sensività, simile all'eccitamento nervoso in occasione degli stimoli.

§ 2. *Determinazione del Verbale-Moto, e de' Verbi concreti detti Intransitivi.*

Il *Moto* o *Movimento* è comunemente considerato come il passaggio continuato di un corpo qualunque da punto a punto di uno spazio determinato. Ora non si può concepire moto alcuno, il quale possa avvenire senza che si parta *da* un punto, passi *per* l'intermedio spazio, e tenda incessantemente all'estremo punto, ossia *al* termine. Ogni qualvolta adunque si accenna all' idea del *moto* l' ascoltante non può non pensare a queste necessarie relazioni di *origine*, *passaggio*, e *tendenza* espresse dalle tre preposizioni *Da*, *Per*, *A* che nel Capo VII. della Prima Parte dell' Etimologia addomandammo preposizioni dal Verbale; perchè il verbale de' verbi concreti di azione detti intransitivi dinota Effetto-moto giusta quello che abbiamo stabilito nel Capo citato. E siccome ogni relazione categorica ha per secondo termine un nome, le tre preposizioni *Da*, *Per*, *A* come determinazioni del Verbale, vogliono essere seguite da'nomi di spazio determinato, il quale essendo o *tempo* o *luogo*, possiamo dire in generale che

le tre dette preposizoni hanno per secondo termine un nome di *tempo* o di *luogo*. Così dicendo: *Pietro ha fatto viaggio*, al verbale di moto *viaggio* si possono aggiungere le seguenti determinazioni cioè *da Roma*, *per Firenze*, *a Napoli*, *da un mese*, *per due anni* ec. ec.

Ora tanto se dico *fare viaggio* quanto *viaggiare* dirò la medesima cosa, la sola differenza è quella che passa tra l'analisi e la sintesi, come è identico il dire 2 + 1 è 3, perchè il 3 è definito come è definizione 2 + 1. Se dunque i tre rapporti espressi dalle tre preposizioni *da*, *per*, *a* sono determinazioni del verbale, lo sono parimente del verbo concreto, in cui il verbale concretamente contiensi. E se ho detto: *Pietro ha fatto viaggio da Roma*, *per Firenze*, *a Napoli*, posso dire egualmente: *Pietro ha viaggiato da Roma, per Firenze, a Napoli*. Così la famosa teoria de' verbi di Moto *da luogo*, *a luogo*, e *per luogo* è ridotta a principi semplicissimi e verissimi, da' quali deducesi che le tre relazioni non sono del verbo, come verbo, sibbene del verbale in esso contenuto; pèrchè il verbale dinota azione, la quale non si connette colle relazioni di *origine*, *passaggio*, e *tendenza*.

Crediamo sufficienti queste poche ma chiarissime nozioni di Sintassi Regolare, le quali dovranno avere una grandissima importanza nel seguente Trattato della *Sintassi figurata*, e nell' altro del *primo comporre* nel III Volume di questo corso grammaticale. Ivi entreremo in qualche quistione co' grammatici, che a bella posta tralasciamo per ora, giudicando premature le discussioni dove la teoria deve procedere nitida e sgombra d' intralciamenti di polemica.

TRATTATO II.

DELLA SINTASSI FIGURATA O DE' MODI SINTETICI

INTRODUZIONE

È ben inutile ridire la confusione de' trattatisti nell' esporre l' importantissima teoria della Sintassi figurata; perocchè, come accennammo nell'Introduzione alla Duplice Sintassi, niuno, a quel che pare, si era formato un'idea chiara e precisa di quello, che si proposero a trattare. Dopo invero di aver detto in principio che essa consiste nel *seguir certi giri e certi parlari più* BREVI *e più eleganti*, si fecero ancora a dire del così detto *pleonasmo* e di certe altre figure, che sono in verità vere storpiature di lingua e di buon senso, come a mò di esempio l'*Antiptosi*, l'*Enallage*, l'*Anacoluton* ec. ec. Il ritoccare adunque questo argomento, cioè il determinare l' obbietto precisamente di questo trattato non è inutile, ma necessario in guisa che niuno ci apporrà a buon diritto questa seconda introduzione per soverchio o per fuor d'opera. E in prima vogliamo in certo modo scusare i grammatici, che, tutti intesi a ben fare, non riuscirono nello scopo; perocchè, non illuminati dalla radiante luce della vera filosofia, non potevano vedere tanto addentro la natura del linguaggio in genere, il quale si esplica costantemente in due forme, cioè per *analisi* e per *sintesi;* perocchè, come abbiamo nel trattato antecedente stabilito, chi *parla* fa giudizî, e 'l giudizio è l' analisi di un' idea. Ora l' analisi ha de' gradi secondo la di-

versa capacità degli ascoltanti, la quale si deve misurare dalle circostanze del discorso conformato alle leggi psicologiche. Un parlar *figurato* adunque equivale a un dir *sintetico*, cioè stretto, breve e riciso, la cui mercè in poche parole si fa intender molto, o, come diceva un grande Scrittore, si è quando l'*idea* nuota sulla parola e la ricopre a differenza de' cicalecci de' parolai, che rompono il timpano senza mai farsi intendere, perchè tra tante parole naufragano le poche idee. Ora come si può dir poco e far intendere molto? Ecco il problema, che questo trattato si vuol proporre, per poi risolvere scientificamente. Se in poche parole l'ascoltante può intendere molto, ciò non può essere che per lo valore relativo delle parole messe in costrutti; perocchè in virtù del solo valore assoluto od etimologico esse non danno altro significato, se non il proprio. Fuori di questa supposizione ogni altro mezzo è inconcepibile. Se invero alcuno dicesse: *Fu ucciso in Senato*, a stare alle sole parole etimologicamente considerate, non si avrà un senso compiuto, perchè l'ascoltante ignora chi sia quell'*ucciso in Senato*. Ma se questa proposizione sarà messa dopo quest'altra: *Cesare vinse le Gallie, e fu ucciso in Senato*, ognuno comprenderà che lo stesso *domator delle Gallie fu l'ucciso*—Se dunque vi è una Sintassi figurata, ossia un intendimento di più pensieri in poche parole, è a questa condizione, cioè del valore relativo, che le parole acquistano ne'costrutti, che altrove dicemmo valore sintassico — Ora il valore relativo delle parole è stato stabilito nella Sintassi regolare, ossia nel Trattato delle Proposizioni, e perciò che la Sintassi figurata è possibile, la quale avverrà ogni qualvolta o qualche elemento di proposizione manca, o il determinabile rispetto alla determinazione espressa, perocchè nel primo caso, essendo i tre elementi tra loro connessi, l'uno richiama lo altro, nel secondo, essendo la *determinazione* sempre in grazia del determinabile, come l'accessorio rispetto al principale, ognuno vede che è naturale il richiamo dell'uno in occasione dell'altra. Questo Trattato adunque

dovrà essere diviso in due grandi Sezioni: nella prima si esporranno tutt'i costrutti figurati sotto il rapporto della proposizione; nella seconda tutti i costrutti figurati sotto il rapporto delle determinazioni.

Non crediamo inopportuno il ricordare che noi chiamiamo i costrutti figurati modi *sintetici* per una ragione altrove accennata, e che qui è necessario dichiarare. Posto invero che il costrutto è figurato ogni qualvolta si dice meno e s'intende più, e ciò non può avvenire se non per la composizione de' pensieri non espressi a' pensieri contenuti nelle parole adoprate, ed ogni composizione è una sintesi interiore, ragionevolmente e filosoficamente i costrutti figurati debbono addomandarsi *sintetici*. Ne' quali consistono alcuni parlari, che comunemente, quantunque impropriamente, si dicono *frasi* (1) ossia *idiotismi*, sebbene quest' ultimi più particolarmente intesi sieno alcune proprietà di dire diverse secondo le diverse lingue in quanto all' esplicazione in atto, ma identiche per ogni lingua in quanto alla sintesi contenuta ne' figurati costrutti. Il che vuol essere ben inteso dal filologo, il quale studiando la parte materiale di un idioma, se può dar ragione degl' *idiotismi* particolari co' principî della grammatica generale, non deve punto credere che sieno materialmente tali per ogni lingua, perocchè appunto in questa materiale diversità consiste la proprietà subbiettiva di ogni particolare favella, come vedremo in questo Corso—Fatte queste distinzioni è tempo oramai di metterci in cammino.

(1) La parola *frase* è tutta greca ed equivale a *dizione* in genere, come φραζω significa *io dico*. Ma è invalso poi l'uso appo i grammatici empirici di dire *frase* a un modo di parlare elegante ritrovato da' buoni scrittori secondo i principii generali della Sintassi figurata.

SEZIONE PRIMA

DELLA SINTASSI FIGURATA O DE'MODI SINTETICI SOTTO IL RAPPORTO DELLA PROPOSIZIONE

CAPO I.

Distinzione generale di ogni proposizione in Analitica *e* Sintetica.

Quando una proposizione ha espressi tutti e tre i suoi essenziali elementi, cioè dire il *Nome* il Verbo *essere* e l'*aggiuntivo*, se è *sostanziale:* il *Nome* il verbo *fare* e'l *verbale*, se è *causale*, come ne'seguenti esempi: l'*acqua* è *fresca:* l'*acqua fa corso*, allora può dirsi ed è veramente *analitica*, perocchè esprime un giudizio (che è l'analisi di un'idea) con tante parole quanti sono gli elementi del medesimo. In altri termini, come si è fatta in mente la divisione di una idea in tre idee astratte, si è parimenti fatta l'analisi di una parola concreta in tre altre *parole-segni* espressi di quelle idee. Al contrario, se invece delle tre parole se n' esprimessero due o una sola, allora è naturale a comprendere che la proposizione in essa contenuta non sarebbe più *analitica*, ma *sintetica*, o in altri termini la sintassi di questa proposizione sarebbe Figurata e non regolare. Or questi modi di dire impropriamente, detti *irregolari* sono frequenti nell'*uso*, è perciò che noi dobbiamo enumerarli partitamente riducendoli a capi generali — In cosiffatta guisa adempiremo la promessa fatta ne'preliminari al primo Volume di considerare la proposizione sotto il rapporto dell'*Uso*, di che non potemmo trattare nella Sintassi regolare per le ragioni ivi accennate.

Una proposizione essendo sintetica per difetto di due o di un elemento, sei supposizioni possono farsi in cui può aver luogo per ogni lingua esistente o possibile, cioè 1.° Quando è espresso il primo termine ed è taciuto il verbo e'l secondo termine, come se per esem-

pio a chi domandasse *chi è venuto?* Un altro rispondesse: *Pietro*, dove ognun vede che *Pietro* espresso nella risposta fa intendere la intera proposizione cioè *Pietro è venuto.* 2.° Quando si truova espresso il solo Verbo ed è taciuto il primo e secondo termine, come per esempio, se dopo che taluno ha ragionato un altro approvando rispondesse: *così è*, dove si vede che nel Verbo *è* si contiene la seguente proposizione: *la cosa è tale quale voi l' avete ragionata.* 3.° Quando incontriamo espresso il secondo termine e manca il verbo ed il primo termine, come se per esempio alla domanda: *come è l' acqua?* Un'altro rispondesse: *fresca*, dove è chiarissimo che nell'aggiuntivo *fresca* si contiene l'intera risposta cioè l'*acqua* è *fresca.* 4.° Quando è espresso il primo termine e'l verbo, e manca il secondo termine, come se alla domanda: *Chi fù il Salvatore del mondo?* si rispondesse: *Cristo fù*, onde il Manzoni nella celebre pindarica del cinque maggio incominciò *E' fu, siccome immobile*, ec. 5.° Quando si truova espresso il verbo e il secondo termine, come se, per esempio, dopo che alcuno avrà domandato: *come fu quell' acqua che voi beveste?* un altro rispondesse: *Fu freschissima* ognuno comprenderebbe che in queste due parole si contiene ancora l'idea dell'*acqua* non espressa. 6.° In ultimo vi è proposizione sintetica in moltissimi casi, che presentano il primo e secondo termine senza verbo, come quando in una partizione di caratteri taluno dicesse: *Cicerone fu eloquente: Cesare valoroso: Pompeo aristocratico; Antonio effeminato*, ne' quali esempi è sempre sottinteso il verbo *fù.* Niuno poi potrebbe confondere questi aggiuntivi, secondi termini di proposizione, cogli aggiuntivi come determinazioni del nome; perocchè vi è gran differenza tra queste due espressioni, cioè *Cesare valoroso* nel costrutto arrecato in esempio, e *Cesare valoroso* come primo termine della seguente proposizione: *Cesare valoroso soggiogò le Gallie.* Nel primo caso invero vi è un momento di *sintesi* perchè *Cesare valoroso* esprime un *Cesare* individuo e concreto, diverso da Cesare Scrittore e trionfante in Roma. Le

Scuolè esprimevano questa sintesi del discorso col vocabolo tecnico di *Ellissi* o *Zeugma*, e dicevano modi *ellittici* a quei costrutti che in qualche cosa difettassero. Ma queste espressioni dicono nulla etimologicamente: tutt'al più accennano al difetto, ma non fanno intendere la funzione psicologica della sintesi interiore, la quale compone molti pensieri nelle parole sottintese. Oltracciò le scuole o per meglio dire i grammatici non fecero questa classica distinzione de' *difetti* possibili sotto il duplice rispetto della proposizione e delle determinazioni: senza che era impossibile racchiudere sotto pochi principii la Sintassi figurata, come apparirà più chiaramente dal tenore di questo trattato.

CAPO II.

Della Proposizione Sintetica moltiplice.

La proposizione *sintetica* considerata nel capo antecedente può dirsi *semplice* rispetto a quella, di cui è parola nel capo presente. Invero ogni proposizione è semplice, sempreché avrà unico primo e secondo termine ed unico verbo. Supponiamo che due primi termini, che le scuole dicevano due *nominativi*, in una proposizione vi sieno, come nel seguente esempio: *il lupo e l'agnello erano andati al medesimo rivo*, ognuno dirà, nè può dire altramente, che vi sieno due proposizioni per la ragione che la proposizione è l'espressione del giudizio e 'l giudizio è l'analisi di un' idea — Sostanza o causa, ed ogni idea di sostanza e causa ha per segno il nome. Supponiamo in secondo luogo che vi sieno due verbi, o due aggiuntivi, o in genere due secondi termini, sarà egualmente facile a comprendere, che vi saranno tante proposizioni quanti sono i verbi e i secondi termini, perchè ogni verbo è un elemento di analisi ed ogni analisi è giudizio: quindi tanti giudizi quante analisi e tante proposizioni quanti giudizii, come ne' seguenti esempii si può scorgere di leggieri: *Cesare vinse e trionfò: Cesare fu guerriero e letterato.*

Ciò posto tre supposizioni possono farsi di proposizioni sintetiche multiplici. 1.° Quando vi sono più di uno primo termine con un solo verbo ed un solo secondo termine, come *Cesare Cicerone e Pompeo erano emuli: l'acqua e'l marmo son freschi.* 2.° Quando vi è un solo primo e più di un verbo, e più di un secondo termine, come *Cesare andò, vide e vinse, veni, vidi vici.* 3.° Quando infine vi saranno più di un primo e secondo termine e più di un verbo, allora la proposizione sintetica è due volte, tre, quattro e cinque, quanti saranno gli elementi replicati, come *Cesare Cicerone e Pompeo ambirono, s' insidiarono e perirono.*

In questo luogo cade in acconcio l'osservazione, di cui tanto rumore si è fatto comunemente da' grammatici, cioè che due singolari vogliono un plurale sotto il rapporto dell' accordo, ossia delle desinenze sintassiche del verbo e dell'aggiuntivo, quando in una proposizione concorrono più di un primo termine. Intorno a che noi crediamo dovere osservare primamente che quando dicesi *due singolari* impropria è l' espressione; perocchè il singolare è l'unità, e due non è uno. Quindi la famosa regola de' due singolari che vogliono un plurale si riduce al principio generale cioè, la desinenza dell' unità accorda con quella dell' unità, come la desinenza del numero accorda con quella del numero.

Intanto fu pure avvertito da' dotti grammatici che non sempre l'uso ha osservato questa regola delle scuole, perocchè incontriamo esempii moltissimi, ne' quali il verbo è posto nella desinenza di un singolare, quantunque due primi termini avesse la proposizione, come *Ego et Cicero meus flagitabit.* Per ciò che poi riguarda il genere e la persona più o meno nobile rispetto alle desinenze di accordo siamo di parere non doverceue occupare in un trattato di grammatica generale, ma sibbene doversi consultare l'uso e la proprietà delle diverse lingue nello studio della parte materiale delle medesime.

CAPO III.

Della Proposizione duplicata e del così detto Caso di Apposizione.

Evvi una proposizione sintetica, della quale i grammatici non seppero dare alcuna ragione, e che finora possiamo dire francamente è rimasta avvolta nel mistero di un tecnicismo puerile, per non essersi compresa la natura delle comparazioni. In molti luoghi del corso etimologico abbiamo accennato a questa teoria, la quale per quanto fu trascurata per altrettanto è importantissima. Egli è dunque a sapere che per proposizione *duplicata* intendiamo quella proposizione sintetica, la quale presenta 1.°, il verbo *Essere* o qualunque altro verbo tra due nomi, che funzionano da primi termini 2.° ogni verbo, eccetto *essere*, seguito da un aggiuntivo — secondo termine. Esempî delle proposizioni *duplicate* del primo genere sono i seguenti: *Pietro è Poeta*: il *triangolo è figura*: l'*acqua divenne vino: io fui salutato Poeta*: ec. Esempi del secondo genere sono questi altri: *Sette in Grecia furono appellati sapienti*: *Cicerone si reputa eloquentissimo*: l'*acqua da calda divenne fresca: io vivo contento*. ec. — Proviamo in primo luogo che quando il verbo *essere* si trova allogato tra due *nomi-primi termini* vi sia una sintesi di due proposizioni, o di una proposizione *duplicata*. Il che non sarà malagevole, se si pon mente che ogni primo termine accenna ad una proposizione, ossia all'analisi di un'idea in tre elementi, posto che il giudizio è l'analisi di un'idea *sostanza o causa*. Il che non può essere contrastato da' grammatici, i quali riconoscono che ogni verbo di modo finito deve avere necessariamente avanti di sè il *Nominativo*; poichè per la stessa ragione ogni *nominativo*, ossia ogni primo termine deve avere il suo verbo. La ragione si è che, quando si dice nominativo o primo termine, già si accenna alla proposizione, ossia dall'ordine etimologico si è passato al sin-

tassico. Invero in etimologia la parola segno della sostanza o causa si dice semplicemente *nome*, ed è nella sintassi ossia in rapporto alla proposizione che il *Nome* va detto *Nominativo* o *primo termine*. Ciò posto è facile a comprendere che in un costrutto le proposizioni analitiche o sintetiche sieno e debbano essere tante quanti sono gli elementi ripetuti; poichè nel capo antecedente è dimostrato, non dico la possibilità, ma il patto delle proposizioni sintetiche e semplici e multiplici. Applicando questa teoria all'esempio: il *triangolo è figura* ognuno comprenderà che vi sono due Nominativi, cioè due primi termini — *triangolo* e *figura*. Similmente con ogni altro verbo, come *divenire*, *diventare*, *evadere*, *vivere*; perchè la ragione è sempre la stessa, ossia che tante sono le proposizioni quanti sono gli elementi replicati, e ne' costrutti *io diventai poeta: tu sei reputato una tigre*, ec. vi sono due Nominativi — In virtù di questo principio si può ancora stabilire che tutti i verbi, eccetto *essere*, seguiti da un secondo *termine-aggiuntivo*, come ne' seguenti esempii: *tu sei creduto savio: io sono appellato ricco: Pietro sembra stolto. Francesco vive contento*, presentano tante proposizioni sintetiche, una delle quali è accennata dall' aggiuntivo secondo termine — *savio*, *ricco*, *stolto*, *contento*.

I grammatici addomandavano i verbi a questa guisa costruiti, verbi di accoppiamento, tra' quali il verbo *videor* per *parere* o *sembrare*, i verbi *vocativi*, ec. ec. nomenclatura inutile e insufficiente; perchè empirica e superficiale come quella, che riguardava al semplice costrutto e non mica alla ragione del medesimo. Noi dunque, dopo che abbiamo stabilito che in simili modi di dire vi sia sempre una sintesi di due proposizioni siamo tenuti di entrare nella disamina diretta sulla natura delle medesime per ridurre la forma sintetica all'analitica, o come dicono le scuole, la sintassi figurata alla regolare o categorica. Allorchè diciamo *Pietro è Poeta*, o il *triangolo è figura*, non abbiamo che due Nomi-primi termini ed un verbo: ad avere due proposizioni si richiedono indispensabilmente tre

parole, e, non avendone che tre, è uopo sostituirne altrettante. Ora, per sapere quali sieno, è mestieri che si guardi al valore di queste e simili espressioni. E considerando che *triangolo* è *specie* e *figura* è *genere*, e tra la *specie* e 'l *genere* vi è una *identità*, perchè in ciò che è comune a più specie il genere consiste, non sarà malagevole a dedurre, che quando diciamo *il triangolo è figura*, sia nostro intendimento affermare che il *triangolo è tale*: *quale è* la *figura*.

Nella quale risoluzione apparisce ad evidenza che di una proposizione se ne sono formate due, o in altri termini che le due sono contenute in quest'una, ossia che il *triangolo è figura* è una proposizione sintetica *duplicata*. Se voi vorrete tradurre altramente vi potrà venir fatto ancora dire: il *triangolo è, come è la figura*, ossia avrete due proposizioni sintetiche mancanti di secondo termine ad esempio *circoscritta*, od altro simigliante; perchè con essa proposizione si vuol affermare che una stessa qualità hanno il *triangolo* e la *figura*. Ciò posto potremo dare ragione degli altri costrutti, ne' quali ogni altro verbo si troverà seguito o da Nominativo, ossia da Nome-primo termine, o da aggiuntivo-secondo termine, come *ego salutor poeta: Pietro vive contento;* perocchè, sostituendo innanzi a *poeta* e *contento* il *come*, avremo: *ego salutor, sicut poeta salutatur. Pietro vive, come uomo contento vive.* Il che apparisce dagli stessi costrutti analitici che l'uso spesso spesso ci appresenta. Quindi i così detti verbi vocativi, si riducono a questo principio, e 'l costrutto *ego salutor poeta* dà ragione del *septem fuisse dicuntur*, *qui sapientes haberentur et vocarentur*, ossia *septem fuisse dicuntur*, *qui haberentur et vocarentur, sicut sapientes homines habentur, et vocantur.* Ma a rendere più chiara questa dottrina crediamo necessario di osservare che falsissimo sia il principio adottato da' grammatici che l'*infinito*, che spesso si fa seguire a questi verbi, come al verbo *videor* in senso di parere o sembrare, possa avere per primo o secondo termine il Nominativo ossia il primo

termine di proposizione finita. Quest'assurdo è invalso dal perchè non avendo compresa la natura di questi costrutti sintetici, e standosi empiricamente alla forma esteriore de' costrutti, confondevano le ragioni sintassiche colle etimologiche. Sia questo esempio: *Tu mihi videris esse doctus*, date a quel *doctus* la forma comparativa *ut doctus* (come dotto), date a *videris* il proprio valore, cioè *tu sei veduto*, date oltracciò a quell' infinito il valore di un *genitivo*, e traducete: *tu sei veduto a me di essere come uomo dotto è veduto*, e non sarete più costretto a dire che alla foggia de' greci i latini mettevano in simili costrutti il nominativo avanti o dopo l'infinito — Un tal ragionare per lo quale si distrugge quanto prima è stabilito, cioè contraddittorio, induce naturalmente lo scetticismo in mente dei giovanetti, i quali, non avendo a norma un principio unicamento vero, non possono svolgere la facoltà deduttiva, e sono costretti a credere come mistero ciò che dovrebbero sapere ed amplificare ragionando. E giacchè siamo a questo proposito, giova rischiarare alcune teorie affini, per le quali si possa render ragione de' costrutti del verbo *videor* e de' verbi vocativi. E in prima è falsissimo che, quando si trova l'infinito col nominativo sia *ellenismo* ossia modo greco; perocchè non solo i latini e i greci usano di questa maniera di dire ma in tutte le lingue è sempre lo stesso: onde si può dire una maniera comune di pertinenza della grammatica generale, anzichè una forma particolare di qualche favella. Non ne adduco esempî, perchè troppo noti e frequenti ad incontrarsi per chiunque versato in più lingue vi si faccia a riflettere — I grammatici latini adunque, che non ne sapevano rendere ragione; ricorrendo allo *ellenismo* ricoprivano con un vocabolo tecnico e di nessun valore la propria ignoranza. In secondo luogo per entrare nella cognizione della vera natura del costrutto: *Tu mihi videris esse doctus*, bisognava distinguere tra il valore etimologico del verbo *videor*, e'l valore di equipollenza nelle traduzioni. *Videor* per sua natura non significa *parere* o *sembrare*, sibbene è un vero verbo passivo se-

condo il grammaticale linguaggio, che significa *essere veduto*, da *video* io veggo. L'apparenza è qualche cosa diversa dal *vedere*, e per sola metafora ossia per solo traslato si possono l'uno per l'altro adoperare. Coloro, che a questo verbo vogliono attribuire un costrutto di particolare natura, debbono ammettere il falso principio che la stessa parola possa avere due significati etimologici diversi, il che ripugna ad ogni ragione di sana filologia.

Ora in questo assurdo ruppero tutt' i grammatici che tradussero *videor* per *parere* o *sembrare* senz' avvertire che questo è significato di equipollenza nelle traduzioni e non mica radicale e primitivo; perchè *videor* è verbo passivo che corrisponde *all'essere veduto*, come si è testè osservato. In secondo luogo è da osservare che quell'infinito, il quale si trova dopo *videor*, o dopo i verbi vocativi, non è stato da'grammatici considerato qual' è propriamente sotto il rapporto della sintassi. Essi l'ebbero semplicemente come un nome verbale, il quale nel costrutto sosteneva due ufficĩ, cioè di Nominativo o primo termine di proposizione come *Scire tuum nihil est*, o come *oggetto* per esempio: *Scio te studere.* E quantunque avessero ancora avvertito che tante volte s'incontra da genitivo come in *Amor casus cognoscere nostros*: da dativo come: *Locus proeliari commodus*: da termine di rapporto come: *vultis ne eamus visere?* da vocativo come o *vivere nostrum*: da ablativo come: *me discedere flerit: aetas mollis et apta regi* ec. ec. pur nondimeno non se ne ricordarono nel determinare la natura de' costrutti, ne' quali si trova l'infinito dopo i verbi passivi simili a *videor, dicor, habeor* ec. Ma stando alla traduzione del *Tu mihi videris esse doctus* per *tu mi sei veduto di essere come uom dotto è veduto*, è chiaro a comprendere che quell'infinito *esse* è un vero genitivo, come in *amor casus cognoscere nostros*, il quale genitivo dipende da un nome taciuto in costrutto sintetico, o figurato come dicono i grammatici.

Ritornando al nostro proposito conchiudiamo, che

quante volte incontriamo un Nominativo o primo termine dopo il verbo *essere*, o qualunque altro verbo detto di accoppiamento, oppure un aggiuntivo secondo termine dopo ogni altro verbo che non sia *essere*, è da ritenere che in simili costrutti vi sieno due proposizioni comparative col rapporto d'*identità qualitativa* o *quantitativa* in forma sintetica, le quali risolvendosi col *come* o *quanto* presenteranno la vera forma analitica comparativa. La stessa teoria, per dire ciò di passaggio, è applicabile al così detto *caso di apposizione*, il quale è propriamente un nome apposto ad altro nome, come *Maro poeta*, *Cicero consul*, *Caesare imperatore*; imperocchè, come è facile a conoscere, in simiglianti costrutti vi è sempre una comparazione occulta, la quale si risolve col *come* in latino *ut* dal greco *oti* corrispondente al *quod*, *che* — il quale è segno di comparazione d'identità, ipoteorico. Infatti *Cicero consul multa et magna gessit*, presenta naturalmente questa analisi. *Cicerone in qualità di Console*, o *quale Console*, o *come Console fece molte e grandi cose*. I grammatici empirici si espressero a questa guisa: *quando due nomi significano la medesima cosa si mettono al medesimo caso*. Con la quale formola accennarono alla verità del significato, ma non lo determinarono nel preciso valore. Ed è poi falso che due nomi significhino la medesima cosa, perchè, come abbiamo dimostrato in Etimologia, non si dànno due perfetti sinonimi. La vera espressione formulata sarebbe: Quando due soggetti hanno qualità comuni, cioè hanno tra loro un identità qualitativa o quantitativa imperfetta, si esprimono con due nomi che hanno identità di desinenze significative di relazioni o indicative e sintassiche. Ecco come la verità ideologica è la sola sufficiente a correggere gli errori del gretto empirismo.

CAPO IV.

Delle proposizioni sintetiche comparative.

Le proposizioni comparative vanno sempre a coppia; perchè desse consistono nella duplice analisi di due soggetti tra loro comparati, per vedere se hanno identità, o diversità qualitativa, o quantitativa.

Esse adunque sono di due specie, secondochè conterranno o l'una o l'altra comparazione. Divideremo quindi questo Capo in due Articoli, nel primo esponendo i varî casi di proposizioni sintetiche comparative col rapporto d'identità, e nel secondo delle proposizioni sintetiche comparative col rapporto di diversità.

ARTICOLO I.

Delle Proposizioni sintetiche comparative col rapporto d'identità.

Posto che la sintassi figurata suppone per sua norma e condizione la sintassi regolare, è facile a intendere che per conoscere le proposizioni sintetiche comparative, bisogna partire dalla forma analitica delle medesime. Ora, dicendo proposizione comparativa, già s'intende una coppia di proposizioni, delle quali una è principale e l'altra incidente, legate tra loro pei segni di comparazione *Tale-quale*, *Tanto-quanto*, *Così-Come*, ec. ec. se la comparazione è d'identità. Chiameremo quindi proposizione comparativa sintetica ogni proposizione, che presenta un solo correlativo.

1.° Quando si esprime il solo *Tale* senza Quale come: *Onde tal frutto*, e *simile si colga*, cioè *tale frutto quale* è *quello che fu descritto*—Quindi nell'uso dicesi: *il tale uomo*, *il tale cavallo*, la *tal famiglia*, cioè *tale quale* è *o sarà detta*. A questo figurato costrutto bisogna ridurre tutti gli altri, che presentano *Cotale* e *Altrettale* « *Il ristoro è cota-*

le: e *questo cotale. . . ordini* e *disponga. I cotali son Morti* ed *altrettali sono per morire* B.

2.° Quando si esprime *Quale* senza *tale* in unica proposizione, come per esempio nelle interrogazioni: *Quale de' due è vostro fratello? Qual cosa vi torna più a grado?* dove sostituendo la principale sott' intesa *io voglio sapere* (secondo la teoria stabilita nell' Appendice § 3. pag. 60 di questo volume) avremo: *io voglio sapere tale de' due quale de' due è vostro fratello.* Similmente nelle ammirazioni come quando diciamo: *Quale sventura è mai questa!* dove sostituendo: *io non saprei dire,* avremo: *io non saprei dire tale sventura quale è questa.*

3.° Quando in unica proposizione si trova *tanto* senza il correlativo *quanto* in un altra proposizione taciuta; come da' seguenti esempi: *Nel cospetto di* TANTO *giudice: Misera me, a cui ho portato* COTANTI *anni* COTANTO amore? — *Da indi in qua* COTANTE *carte aspergo Di sospiri di lagrime e d'inchiostro— Nè prima vi tornò che il seguente dì con* ALTRETTANTO *pane arrostito e con altrettanta vernaccia.*

4.° Dicasi lo stesso dell' unica proposizione preceduta dal solo *quanto*, come nelle interrogazioni e nelle ammirazioni. Esempî: QUANTI *felici son già morti in fasce!* QUANTI *miseri in ultima vecchiezza!* QUANTE *sono le virtù teologali? Quanti anni avete studiato filosofia?*

5.° Quando in unica proposizione è espresso il solo *così* o *sì* ed è taciuto il *come: Tra le donne erano* così *fatti ragionamenti:* una tanta azione è indegna di sì grand' uomo: Così *mi sono governato in questo affare.* Facciasi la stessa applicazione rispetto al *sì* considerato come risposta di affermazione, il quale racchiude una proposizione sintetica comparativa equivalente a questa: *La cosa è* così *come voi avete detto.*

6.° Dicasi lo stesso di quell'unica proposizione preceduta da *come* senza l' altra comparativa che dovrebbe andar preceduta da *così*. Esempî chiarissimi ne porgono le domande: COME *state?* COME *vanno i vostri affari?* e le ammirazioni COME *potrò più vivere! Co-*

me il turbine ha sbrucato quella ricca chioma di giovane pianta! Come funesta è la morte per l'empio!

A questa medesima categoria bisogna ridurre tutti quei costrutti che presentano TALE, TANTO, Così, seguiti da *Che*, come ne' seguenti esempî: *Amavalo* TANTO CHE *ne morì di dolore*: Fu TALE il dispiacere *sentito per* la *perdita di suo padre* CHE *ne divenne matto: Era* così *gracile di corpo* CHE *morì di tisicia.* In tutti questi esempi come ognuno vede il costrutto non è regolare, poichè tutti convengono che il correlativo di *tanto* è *quanto*, di *tale* è *quale* e di *così* è *come*. Ora ricercando quale possa essere la forma analitica a cui questi costrutti si debbano ridurre n'è venuto fatto, interrogando il senso comune, ritenere che sia la seguente: *Amavalo con tanto grado di amore quanto è quello per cui ne morì di dolore: Fu tale il dispiacere quale fu quello per cui ne uscì matto: Era gracile di corpo in tanto o tale grado quanto o quale è il grado per cui morì di tisicia.* Dalle quali risoluzioni di costrutti chiaramente apparisce che quel *Che* non è mai secondo termine nè di Tale, nè di Tanto, nè di *Così*, sibbene del nome sott'inteso nella proposizione incidente comparativa non espressa. I grammatici hanno avvertito questa differenza quando tacciarono d'improprietà e di gallicismo quel dire del Perticari Sì *i nobili* CHE *i plebei* invece di sì i nobili COME i *plebei*, ma non si seppero nulla dire in quanto alla natura de' medesimi; perchè non avevano valutata l'essenza delle comparazioni, e la correlazione de' loro termini. Noi potremmo ancora addentrarci alquanto nella disamina delle rispettive differenze se il potessimo senza impegnarci in ricerche alquanto astruse e che non poco ci svierebbero dal proposto cammino.

ARTICOLO II.

Delle proposizioni sintetiche comparative col rapporto di diversità.

Le proposizioni comparative col rapporto di *diversità* hanno per segni il *più* e il *meno*, o gli aggiuntivi *altro*, *diverso* ec. ec. E siccome in ogni comparazione vi debbono essere sempre due soggetti comparati, in forma analitica vi dovrebbero ancora essere due proposizioni, una preceduta da *più*, *meno*, *altro*, *diverso*, ec. e l'altra dal segno d'incidenza, quale sarebbe il *Che*. Se dunque incontriamo de' costrutti, nei quali manca il secondo membro incidente diremo che quella proposizione espressa unicamente sia *sintetica comparativa col rapporto di diversità* — Esempî — *Ciò che sarò per dire è assai più importante; oggidì gli uomini sono meno accurati: Tutt' altra cosa è la filosofia* ec. ec.

Ma non è da passare inosservata la differenza di queste due formole: *Pietro* è *più dotto di Antonio*, o *Pietro è più dotto che Antonio*. I grammatici latini insegnano che il comparativo si costruisce coll' ablativo, il quale è un termine di rapporto della proposizione *prae* sottintesa, che malamente tradussero per *in paragone di*, posto che questa proposizione significa *avanti*. Sicchè la frase *Petrus est doctior Paullo* equivale a *Pietro è più dotto avanti Paolo*. Dalla quale versione letterale chiaramente apparisce che la frase *Petrus est doctior Paullo* è sintetica e non analitica, e che per ridurla a quest' ultima bisognerebbe dire: *Petrus est doctior quam Paullus est*, cioè *Pietro è più dotto che Paolo è*: quando adunque gli italiani dicono: *Pietro è più dotto di Antonio*, cioè adoperano dopo il *più* il rapporto di dipendenza, bisogna dire parimente che vi sia un costrutto figurato, o una proposizione comparativa sintetica, la quale presenta una sola proposizione espressa e l'altra accennata. Imperocchè in Etimologia abbiamo stabilito che la preposizione *di* esprimente rapporto di *dipendenza* è una

preposizione del Nome, la quale vuol essere analiticamente costruita fra due nomi.

Le cose dette fin quì pare a noi che siano sufficienti a dar ragione de' costrutti figurati o sintetici sotto il rapporto della proposizione, o de' determinabili, passiamo quindi a trattare de' costrutti sintetici o figurati sotto il rapporto delle determinazioni.

SEZIONE SECONDA

Della sintassi figurata sotto il rapporto delle DETERMINAZIONI.

Posto che le determinazioni sono alcune parole che determinano ossia restringono il significato generico di alcune altre parole dette *determinabili*, e ciò perchè tra *determinabile* e determinazione vi debbe essere una relazione, per la quale in occasione dell' una si può intendere ancora l' altra e viceversa, si può di leggieri comprendere come possa essere figurato un costrutto sotto il rapporto delle determinazioni. La qual cosa è sempre e quando troviamo adoperato in costrutto una determinazione, a mo' di esempio, la preposizione *Di*, ma taciutone il *Nome* che le deve precedere qual suo determinabile. Ondecchè non è malagevole a comprendere che questa sezione dev'essere divisa e suddivisa in tanti capi ed articoli, quanti possono essere i casi generali, in cui si presentino le determinazioni senza determinabili. Ma, siccome in occasione di una semplice determinazione espressa si può intendere un'intera proposizione, noi tratteremo in primo luogo della sintassi figurata sotto il rapporto delle determinazioni, che fanno intendere un' intera proposizione, ed in secondo luogo della sintassi figurata, sotto il rapporto delle determinazioni che fanno intendere il solo determinabile.

CAPO I.

Della Sintassi figurata sotto il rapporto delle determinazioni che fanno intendere una proposizione.

Se si dessero casi, ne'quali in occasione di una parola, che non sia elemento essenziale di proposizione, s' intendesse il complesso di un intero giudizio in forma analitica anche nel maggiore o minor complesso logico, avrebbero luogo i costrutti sintetici o figurati, di cui si fa cenno nel titolo del presente Capo. Ora questi casi si avverano 1. In tutte le risposte per via di parole che non sono essenziali elementi di proposizione, come, a mò di esempio, se alla domanda : *Avete voi scritto quella lettera di cui vi avea pregato?* un altro rispondesse : *sì* o *no*, ognuno comprenderebbe che in una sola parola si conterrebbe il complesso de' seguenti pensieri in forma analitica : io ho scritto ec. oppure io non ho scritto la lettera ec. Ora queste risposte presentano il *sì e 'l no* parole determinanti e non mica determinabili ; perchè non sono nè Nome, nè Verbo, nè Aggiuntivo, o Verbale. E siccome indefiniti sono i casi dell' uso nel rispondere all' indefinite domande, senza multiplicar gli esempî concludiamo in generale che i costrutti sintetici enunciati hanno luogo in ogni risposta a qualsiasi domanda per determinazioni e non determinabili. 2. Allorchè taluno avrà parlato, o qualche altra cosa fatto, come è dire, *ballato cantato sonato*, ec. ec. e molti degli ascoltanti o degli spettatori approvando o riprovando esclamassero, *bene o male! bravo! ottimo!* ec. in queste e simili parole purchè non siano essenziali elementi di proposizione si conterrà, come ognuno può di leggieri comprendere il complesso di queste parole: *voi avete parlato, cantato ballato* ec. *bene, da bravo, o male* ec. 3. Lo stesso costrutto avrà luogo nella così detta preterizione, della quale i Retori ne facevano una figura rettoricale. — Ma a rigore parlando la *preterizione*, se fa intendere qualche cosa, è sotto

il rapporto sintassico, e presenta una proposizione sintetica ad ogni modo, cioè o sotto il rapporto del presente capo, o de' capi dell' antecedente sezione, secondochè la parola espressa, a cui si associa sintassicamente il complesso di un'intera proposizione, sarà una Determinazione o un Determinabile.

CAPO II.

Della sintassi figurata, e de' modi sintetici sotto il rapporto delle determinazioni che fanno intendere il solo determinabile.

Il presente lunghissimo Capo comprenderà in tanti articoli distinti la maggior parte de'costrutti figurati, e de' così detti *Modi sintetici*, che tanto elegante e ornato rendono il dire per le relazioni delle parole, di cui si è già parlato nella sintassi regolare. Il fondamento generale adunque di tali costrutti è poggiato sull'associazione delle idee, per la quale in occasione di una parola segno di un'idea si desta in mente dell'ascoltante l'altra idea consociata, onde è possibile lo intendimento di più pensieri in poche parole, come altrove dicemmo. Posto, a mo' di esempio, che l' aggiuntivo dinota *qualità* o *quantità*, amendue limiti o termini delle sostanze, e posto che non ci è limite senza limitato, nè qualità senza qualificato, è agevole comprendere, che l' idea di quella risveglia l' idea di questa, e il solo aggiuntivo fa intendere il nome taciuto. L'oggetto adunque del presente Capo si è la disamina de'casi possibili, ne'quali per le relazioni delle parole determinanti alle parole determinabili si costituiscono i costrutti sintetici e figurati. E benchè non producessimo esempi che italiani sempre e qualche volta latini non fossero, giusta il nostro primo divisamento: non però il nostro trattato sarebbe esclusivo per questa o quella lingua particolare. Una Grammatica generale per adempiere esattamente il proposito è mestieri che abbracci l' elemento comune a tutte le lingue, e quantunque particolari fossero gli esempi, per-

chè non può prescindere da qualsiesi favella i principii debbono essere generalissimi. Ma un simil trattato finora è stato inattuabile ; perchè la grammatica si ebbe regole e non principii. Con questo divisamento noi esporremo ne'seguenti articoli i casi comuni de'figurati costrutti attuati o possibili per ogni lingua.

ARTICOLO I.

Della sintassi figurata, e de' Modi sintetici sotto il rapporto dell'aggiuntivo — Determinazione

Nel Capo III. Art. I. § 1. della Sintassi regolare pag. 67 abbiamo distinto i due diversi uffici dell'aggiuntivo in qualsivoglia costrutto, cioè di determinante del Nome , e di terzo elemento o di secondo termine di proposizione. Considerato sotto il primo rispetto dicemmo esser l'aggiuntivo una prima e propria determinazione del Nome, come appunto la *qualità* e la *quantità*, di cui quello è segno, è inconcepibile se non come un limite della *sostanza* significata da questo. Quindi è che figuratamente costruiti bisogna considerare 1. quegli Aggiuntivi, che i grammatici ritennero come *sostantivati* (perdoni il lettore questo vocabolaccio): tali sarebbero in italiano *bello*, *buono*, *santo*, *vero* , *fatto* , *detto* , preceduti dal prenome *il lo*, e *uno*, come *il bello*, *il buono*, *il santo*, *un fatto*, *un detto*, dove è chiaro che manca il nome latino *negozio* in senso di *cosa* , come i latini grammatici insegnavano ; il perchè simili costrutti sono doppiamente figurati, cioè sotto il rapporto del prenome e dell' aggiuntivo. Dicasi lo stesso del *verum*, *factum* , *dictum* ec. de' latini che ancora i vocabolari annoverano tra i sostantivi, come pure *amicus*, *socius* e simiglianti che hanno nell'uso della lingua la forma di aggiuntivi. Altro inconveniente da notare in quanto a' vocabolari, pe'quali le ragioni etimologiche vanno confuse colle sintassiche contro ogni buon principio lessigrafico. 2. Tutti quegli Aggiuntivi, che come avverbi da' grammatici vennero considerati , tali sarebbero

in italiano *ratto* da *rapio raptum*, di cui *ratto* è participio; *dolce* in *dolce parla* e *dolce ride*, preso dal latino *dulce loquentem* , *facile intellexi ;* parimente *subito* da *subeo*. A questo principio si riducono i modi italiani, *primo*, *secondo*, *terzo*, *quarto* ec. nel senso di *primum*, *secundum*, *tertium*, *quartum* da'grammatici latini arruolati tra gli avverbi, perchè, quando una volta è stato determinato il valore etimologico di una parola, non è più in arbitrio di alcuno assegnarle tante proprietà diverse etimologiche ancora, quanti sono i costrutti diversi e le anomalie apparenti dell' uso. Per questo principio non tenemmo ad Avverbi (Etim. Par. II. Cap. III. Vol. 1.) moltissime parole, le quali radicalmente sono aggiuntivi o participi appo i latini e gl'italiani — Nè mancarono de'buoni grammatici che l' avverbio latino, formato dagli aggiuntivi neutri , riconobbero costruito sinteticamente , quando asserivano, che *verum*, *primum* per esempio dipendono dalla preposizione sottintesa *per* o *propter* — Quindi il *facile* per facilmente, il *recens* per recentemente a questo principio riduconsi. Lo stesso è a dire del *vero*, *primo*, *secundo*, *tertio*, ec. i quali dipendono , al dir de' grammatici, da altra preposizione, come ad esempio *in* o *pro*, ec. 3. Tutto ciò che abbiamo detto degli *Aggiuntivi* è applicabile ancora a tutt'i *Prenomi* di qualsivoglia natura, i quali per le desinenze indicative di accordo hanno una stessa ragione che gli aggiuntivi rispetto a'nomi. Quindi incontrando *il* o *lo* o *la*, o *le*, o *li*, o *gli*, *molto* , *assai*, *tutto*, ec. assolutamente adoperati come *lo vide*, *il raccomandò* , *chiamolla*, *dissele*, *punilli*, *ha perduto molto*, *ha vinto assai*, *tutto è svanito*, diremo che vi sia una sintassi figurata, o un costrutto sintetico; perchè in queste parole espresse è già sottinteso il nome taciuto , cui debbono precedere, secondo che il complesso del costrutto accenna.

Qui cadono in acconcio tre importantissime osservazioni : la prima riguarda la maniera impropria del dire de'grammatici che l'avverbio formato dall'aggiuntivo neutro presenta un costrutto figurato , nel quale

l' aggiuntivo Accusativo o Ablativo, come *Primum* o *primo* dipenda da preposizione sottintesa. Ciò è falsissimo; perocchè l'aggiuntivo dinotando *qualità* o *quantità* non può mai essere termine di rapporto, quando si è già dimostrato che è termine o determinazione del nome. A parlare dunque con verità e precisione bisogna dire che quell' aggiuntivo è costruito in modo sintetico, in quanto che è determinazione di un nome sottinteso, il quale nome è termine di rapporto, di cui è segno una proposizione sottintesa.

La seconda osservazione concerne un *latinismo* introdotto in nostra lingua, per lo quale si adopera la desinenza *o* in certi aggiuntivi costruiti figuratamente, a cui si sottintende la parola *negozio*, come appo i latini si sottintendeva *negotium* in senso generale di *cosa*, come quando diciamo, *il troppo* ed *il poco* rompe il gioco.

Quei grammatici, che riconobbero il così detto *genere neutro* appo i greci e latini per dare ragione di questi figurati costrutti, pensarono d' introdurlo anche nelle lingue moderne. Ma la cosa è facile a spiegare senza ricorrere agli assurdi. L'*aggiuntivo* o il *prenome* si riferisce ad *uomo*, a *donna*, a *cosa*, od a *negozio*, e queste quattro parole generali sono sufficienti a rendere la forma sintetica in analitica senza necessità di riconoscere il genere neutro. Sia, a mo' di esempio, *lo divisò*, in forma analitica dirò: *divisò lo uomo*, se si riferisce ad *uomo :* o *divisò lo negozio*, se si riferisce a cosa. Così pure : *la vedo*, cioè, *vedo la donna* o *la cosa*, se *la* a questa o a quella piuttosto si riferisce.

In terzo luogo è ancora da osservare che una sintassi figurata si debba riconoscere in quei costrutti, dove a primo termine di proposizione si trova un aggiuntivo o un prenome, ancorchè la proprietà e il gusto di una lingua renda quasi inavvertito il difetto — Così se incontriamo : *Taluno dissemi*, o *uno disse*, sostituiremo, se non in parole, almeno col pensiero *taluno uomo* o *un uomo mi disse* o *disse*. — Dicasi lo stesso di questi altri costrutti: *Egli è venuto*, *Questi*

è partito: Ella parlò: Eglino tacquero, secondo la teoria stabilita in Etimologia. (Parte II. Cap. H Articolo III.)

In generale un' aggiuntivo o un prenome è sempre costruito sinteticamente o figuratamente, se, essendo determinazione e non determinabile, non ha espresso il nome a cui si riferisce.

ARTICOLO II.

Della Sintassi figurata, ossia de' Modi sintetici sotto il rispetto de' Nomi — termini di rapporto.

Un nome si dice ed è termine di rapporto sempre e quando dipende da una preposizione, la quale in sintassi regolare debba essere espressa. Ogni qualvolta in conseguenza questa preposizione è taciuta il nome, che ne dipende si dice ed è costruito sinteticamente ossia figuratamente. Ogni lingua presenta a dovizia simili costrutti, onde è che difettosissime sono le grammatiche particolari delle lingue moderne, le quali alcuna lista non ci presentano di costrutti figurati, nè completa la disamina de' costrutti sintetici greci e latini. In compruova di che noi produrremo moltissimi esempî dalla lingua italiana, che possono servire di saggio per le grammatiche delle altre lingue.

1. In italiano s' incontrano degli eleganti costrutti, dove un nome si trova appo nome senza la preposizione *Di*, da cui il secondo dipende, come a *casa il medico* del Boccaccio: a *casa il dottore*: lo stesso è a dire di quest'altro modo di dire: *la Dio mercè*: *la Dio grazia* e tanto ne'primi quanto ne'secondi esempî i nomi *medico*, *dottore*, *Dio* dipendono dalla preposizione *Di* sottintesa. Simili a questi sono i costrutti de' prenomi *lui*, *lei*, *loro*, *colui*, *costui*, *cui*, *coloro*, frapposti tra il pronome *il lo la* e'l nome, senza esprimere la preposizione *Di*, dalla quale dipendono, come: la *cui fortuna*, la *costui ambizione:* la *loro sventura* ec. Ma in quanto a questi due cose è mestieri osservare, la prima, si è che falsissima sia la

dottrina de' grammatici essere sproposito di lingua il dire la *di lui fortuna*, la *di loro sventura*, la *di costoro saggezza*, ec. ec. perocchè chi mai ha detto essere errore un regolare costrutto? Tutt'al più si potrebbe allegare in contrario la *cacofonia*: ma dove il procedimento analitico lo richiedesse anzichè sbaglio, dovrebbe dirsi un modo di dire assai commendevole. Una sola ragione etimologica si potrebbe produrre, la quale da' grammatici non è stata compresa, cioè che essendo *loro* abbreviato da *illorum*, *lui* da *illius*, *costui* da *istius*, *costoro* da *istorum*, si possono dire veri genitivi latini ritenuti in nostra lingua; in guisa che contenendo in sè stessi la preposizione *Di* nel senso da noi spiegato nel Trattato della Variazione, parrebbe inutile esprimere la preposizione *Di*. Ma i grammatici non si possono giovare di questa ragione occulta, sì perchè non l'hanno intraveduta, come pure perchè riconoscono il così detto pleonasmo.

2. Similmente è da notare il modo elegante di dire italiano: *vostra mercè son salvo*, dove *vostra mercè* dipende dalla preposizione *per* sott'intesa. Questo costrutto corrisponde all'abblativo latino *di modo*, *di cagione* ec. costruito senza preposizione espressa come *causa dicendi venio*, come il costrutto esposto nel numero antecedente corrisponde a quei costrutti latini, i quali presentano il genitivo di un nome proprio di luogo piccolo, com'è dire di città, castello, o villa dopo verbo di stato. *Ego vellem esse Romae, hoc est, in civitate Romae*. Ecco come le due lingue sotto diversi rispetti convengono nella forma de' medesimi costrutti.

3. È proprietà comune all'italiana e latina favella di adoperare dopo i verbi di *vendere*, *comprare*, *assistere*, *estimare*, *apprezzare* ec. un nome esprimente *il valore* o *prezzo* senza esprimere la preposizione da cui dipende, come ne' seguenti esempii: *ho venduto il mio cavallo cento scudi*, cioè *per cento scudi*: *la mia vigna è stata estimata quattrocento dollari*, cioè per quattrocento dollari: *questo libro vale*, o *costa dieci ducati*, cioè *per dieci ducati*, sebbene col ver-

bo *costare* quel nome di prezzo dipende dalla preposizione *co* compresa nel medesimo verbo, onde il senso è : *questo libro sta con dieci ducati.*

4. In italiano abbiamo la parola *via*, la quale si adopera sinteticamente dopo molti verbi in senso di *per via*, o *dalla via*, come *menare (per) via ; togliere*, o *torre (dalla) via: andare (per) via: portare (per) via.* Di qui si può render ragione del così voluto avverbio *tuttavia*, corrispondente all' *allwais* degl' inglesi, quello composto da *tutta* e *via*, e questo da *all* tutta e *wais* via: amendue poi sono nomi determinati costruiti sinteticamente, perchè dipendono da *per* o *in* o *con*, secondochè il senso relativo o sintassico farà conoscere.

5. Nella lingua italiana, come nella latina e in molte altre lingue il nome di tempo, che dipende da preposizione, spesso si adopera sinteticamente senza di essa, come ne' seguenti esempi: *Romolo regnò trentasette anni*, cioè *per anni 37: Pietro ha studiato filosofia due anni*, cioè *per due anni*: *il padre morì l'anno passato*, cioè *nell' anno passato.* Sono da notare i seguenti modi di dire usati dal Boccaccio. *E' non ancora quindici dì*, *che mi costò da Lotte rigattiere ben sette lire*, dove quel *sette dì* è nome termine di rapporto espresso dalla preposizione *Da* o *In. Poche volte è mai che io mi levi la notte*, cioè *in poche volte è mai, in che mi levi nella notte.* Quindi si può dar ragione de' modi comuni di dire in ogni lingua, nei quali s' incontrano i nomi delle varie parti specifiche del tempo senza preposizione, *la mattina*, *la sera*, *stamane*, *stasera*, *stanotte*, *questo mese*, *questo anno*, tutti dipendenti dalla preposizione *In*. Ondechè gl'italiani usano nelle lettere segnare il giorno della data col numero preceduto da pronome, come *li 4 novembre*, li 25 gennajo — e i giorni della settimana senza preposizione, come *Lunedì*, *Martedì*, *Mercoledì*, *Giovedì*, *Domenica verrò* ec. in vece di dire: *verrò nel dì della Luna*, *di Marte*, *di Mercurio* ec. Per la stessa ragione è invalso l' uso di segnare per numeri il *millesimo* senza preposizione, come *Dante*

visse il 1300, e *Torquato il 1500*, cioè nel *1300* e *nel 1500*.

6. Egualmente che i *nomi di tempo*, anche i *nomi di luogo* si adoperano senza la preposizione, da cui dipendono. Appo i latini, come è noto comunemente, questa forma di costrutti s' incontra frequentissimamente; perocchè l' accusativo e l' ablativo di luogo quasi sempre in quella lingua senza preposizione si trovano adoperati, oltre al particolare costrutto, che presenta i nomi propri di luoghi piccoli, terre, città, castelli e ville, nel singolare in genitivo, dipendente dal nome generale preceduto da preposizione, come è dire: *in civitate*, *in regione* ec. Nelle lingue moderne questo costrutto sintetico s' incontra meno elegante e più raro; ma sarebbe un errore il credere che ne sieno affatto senza. Gl' italiani a modo di esempio ne usano nel segnare unitamente alle date il luogo, da cui partono le lettere, o in cui si pubblicano le opere pel ministero della stampa, come per esempio: *Napoli li 25 dicembre 1852*. I nostri antichi scrittori, come si può rilevare dalle lettere di Annibal Caro, solevano far precedere il nome di luogo, da cui scrivevasi, dalla preposizione *Di* o *Da*; ma oggidì è talmente invalso l' uso contrario che sarebbe una gretta pedanteria il non seguirlo. Il qual uso è molto ragionevole, perchè fondato sull' analogia della lingua latina, dalla quale le lingue moderne prendono le migliori eleganze, e se ne abbelliscono.

7. I nomi, che significano *misure* specifiche di *lunghezza larghezza* e *profondità*, anche presso di noi si adoperano senza preposizione elegantemente sott' intesa, la quale non è sempre una, ma or questa or quella secondo che il senso sintassico farà conoscere. Esempî. *Pietro è alto cinque piedi*: *la via è lunga ottanta miglia*: *il pozzo è profondo settanta palmi*. Appo i latini è notissimo quanto frequente era simil costrutto, ma ogni lingua moderna se lo appropria come suo per quello, che si può rilevare da chiunque in esse sia mediocremente versato.

8. Dopo alcuni verbi non aggettivi, come *vivere*,

dormire incontriamo talvolta appo i classici scrittori un nome a guisa di *oggetto*, ma che tale non può essere, posto che i verbi in virtù della loro significazione, come è supposto, ricusano l' oggetto. Bisognerà allora conchiudere che quel nome sia costruito sinteticamente, ossia che dipenda da una preposizione sottintesa. Così quando il Bembo disse: *Noi viviamo una vita, che di fatiche innumerabili è piena:* ed il Petrarca: *Dormito hai bella donna un breve sonno;* al nome *vita* del primo esempio, e *sonno* del secondo bisogna sottintendere *in* o *con* o *per*. In tal guisa si può dar ragione di quest' altra maniera di dire: *guerreggiar la guerra*; *combattere la battaglia* ec. ec. e del *maria ambulare et terras navigare*, del *sitire humanum sanguinem*, e del *vineta crepat Homerus*. I grammatici empirici chiamano quest' accusativo *cognato*, perchè formato dal verbo pareva loro che vi fosse una *cognazione* ossia una affinità o parentela!

9. Notiamo in questo numero certi costrutti, che per la loro particolarità non abbiamo creduto doverli ridurre al sesto e ottavo numero. Essi sono precisamente quelli, ne' quali si trovano certi verbi simiglianti a *correre*, *passare*, *penetrare*, *navigare*, *viaggiare* ec. seguiti da un nome di luogo, che a prima vista sembra un oggetto, come ne' seguenti esempî: *E' corre pericolo di morire: mio fratello ha passato le alpi: ha penetrato i boschi e le selve della Svizzera, quindi ha navigato l' oceano, e poi viaggiata l' America.* Simili modi di dire sono identici a' costrutti dei verbi latini detti da' grammatici *verbi di moto per luogo*, ne' quali la preposizione *per* ordinariamente è taciuta.

10. In ultimo non passiamo inosservati certi modi di dire, ne' quali alcuni verbi, composti da *preposizione*, hanno dopo di loro un nome a guisa di oggetto, ma che in realtà è un termine di rapporto espresso dalla preposizione componente il verbo, come *oltrepassare le alpi*, cioè *passare oltre le alpi*: *Pietro ha trascorso i confini*: cioè *corse tra* ossia *di là dei confini*. *Voi raggiungerete quel calesse*, cioè *giunge-*

rete a quel calesse. Appo i nostri classici scrittori se ne incontrano esempi non rari, ma frequentissimi erano appo i greci e latini, perchè le loro lingue contenevano nelle parole composte elementi tutti noti al popolo, a differenza delle moderne, che derivate da quelle hanno elementi noti a'dotti e ignoti al volgo, come notammo in Etimologia nel Trattato della composizione delle parole.

Basterebbero queste poche osservazioni a dimostrare quanto vasto sia il campo della Sintassi figurata, e nello stesso tempo quanto poco sia stato coltivato da' grammatici, i quali di queste e simiglianti avvertenze si sono passati, non dico nelle grammatiche particolari, ma negli stessi saggi di grammatiche filosofiche.

ARTICOLO III.

DE' MODI SINTETICI SOTTO IL RAPPORTO DELLE PREPOSIZIONI, COME DETERMINAZIONI.

Per niun altro verso le lingue moderne si abbelliscono di costrutti figurati e modi sintetici, quanto per quello delle preposizioni, come determinazioni di un determinabile non espresso. Il principio poi, su cui si fonda questa specie di sintassi figurata, è sempre lo stesso, che più volte in questo trattato sintassico abbiamo ripetuto, cioè che essendo le parole in relazione tra loro, la quale è identica alla relazione delle idee, quando una parola relativa si esprime, l'altra tacinta s'intende. Posto per esempio, che la preposizione *Di*, come segno di un rapporto di *dipendenza*, vuol essere necessariamente allogata tra due nomi, come termini di questo rapporto, ogni qualvolta in qualsiasi costrutto la incontreremo preceduta da qualsiesi parola, che non sia nome, riterremo quel costrutto, come sintetico o figurato, ricercando colla mente quel nome, che dovrebbe in forma analitica essere espresso. Dicasi lo stesso di ogni altra preposizione, la quale non si trovi costituita secondo la relazione ideale nella sintassi regolare stabilita. Ora le preposizioni non sono

tutte della stessa specie e natura; perocchè, come abbiamo detto nel Capo VII dell'Etimologia Par. 1. tre specie differenti è uopo distinguerne, cioè *preposizioni del Nome*, *preposizioni del Verbo*, e *preposizioni del Verbale*. Ondechè chiaramente apparisce che quest'articolo dovrà essere diviso in tre grandi *paragrafi*, ognuno dei quali poi suddiviso in tanti numeri, quante sono le preposizioni, che presentano particolari costrutti figurati degni di essere distintamente notati. Ma in questo luogo cade in acconcio un'altra distinzione, la quale, a quel che io sappia, non è stata finora scientificamente proposta e dichiarata, cioè de'costrutti, o modi sintetici, o figurati di *uso comune*, e di *uso non comune*. I primi costituiscono il linguaggio comune in guisa che, quantunque elegantissimi sieno, passano inavvertiti, e sono usati egualmente dal volgo e da' dotti scrittori. I secondi sono proprii degli uomini dotti nelle lettere, che hanno acquistato la celebrità di classici nelle loro scritture. In questi precipuamente consiste l' eleganza dello scrivere, onde l'uomo culto si distingue da' vulgari e idioti in fatto di lettere. I moderni empirici grammatici intitolarono questi costrutti ora *be' modi di dire*, ora *frasi*, molto impropriamente, come altrove notammo, e con falsissimo metodo s' indussero a farne una raccolta da affidarsi alla memoria, supponendosi che con quest' ardua e malagevolissima fatica si fosse potuto giungere a scrivere elegantemente. Ma una tal pratica può produrre pappagalli e non uomini, che parlano, perocchè ignorando la ragione intima di così fatti costrutti si può sapere non più di quanto si è ritenuto a memoria da un verso, e dall' altro non si può sperare che *opportunamente*, cioè *propriamente* si adoperino. Di qui deriva che le scritture de' così detti *puristi*, mentre riboccano delle migliori frasi, riescono stentate, fredde, e pesantissime. Ma quando la vera ragione della sintassi figurata si saranno costituite, non solo è agevolissimo a ritenere colla memoria in poco tempo le frasi raccolte, ma su quelle formandone altre nuove, resta libero e sciolto il volo del genio per la invenzione, senza la quale non si dà origina-

lità alcuna, come senza originalità non si dà autore, ma gretto copista e infelice scrittore. Quei grammatici in conseguenza, che si diedero all'autorità e negarono l'uso dell'*ellissi*, ossia di quella figura, per la quale il discorso patisce *difetto di parole*, procedettero empiricamente, senza la luce discretiva, per la quale ci rendiamo conto di ciò, che sappiamo o possiamo sapere. La quale figura è comune a tutte le arti, ed alle stesse *rappresentative*, poichè la stessa pittura non tutte le cose rappresenta sia per necessità, non potendo coi colori dipingere l'astratto, sia per arte, come quando per nascondere l'occhio nero dipinge il volto di profilo e non di prospetto, affinchè lo spettatore s'immagini l'altra metà del viso, che appostatamente fu nascosto. Ma di queste e simiglianti cose parleremo alla distesa nella Parte Estetica, dove esporremo le teorie dell'arte in genere.

§ 1. *De' modi sintetici di uso comune sotto il rapporto delle tre Preposizioni* DI, CON, SENZA.

In generale queste tre preposizioni sono costruite in modo sintetico, ogni qualvolta s'incontrano nel discorso non precedute o non seguite da Nomi, o nell'uno e nell'altro caso; perocchè essendo preposizioni, che dinotano rapporti di *Dipendenza*, di *Compagnia* e di *Discussione*, i quali rapporti sono e non possono essere che tra *sostanze* e *sostanze*, *cause* e *cause*, ed ogni *sostanza* e *causa* ha per segno il Nome, ne segue che, non trovandosi costruite le tre enunciate preposizioni tra due Nomi, il costrutto è necessariamente figurato o sintetico. Ed a vederne la possibilità nel fatto esporremo partitamente in tre Numeri distinti alcuni dei tanti costrutti sintetici sotto il rapporto di queste tre preposizioni.

Num. 1.

De' costrutti sintetici, o figurati sotto il rapporto della preposizione Di.

In primo luogo vi sono de' verbi, i quali dinotano *azione* dell'animo nostro, dipendente dall' *azione* di un oggetto esterno, oppure da quella di un altro pensiero, come il *pentirsi*, il *tediarsi*, *dispiacersi*, *accorgersi*, *ammonire*, *avvisare*, *rallegrarsi*, *congratularsi*, *sperare*, *disperare*, *temere* ec. dopo dei quali il linguaggio comune adopera la preposizione *Di*, come *pentirsi de' peccati*, *tediarsi dello studio*, *dispiacersi della lode*, *accorgersi del tradimento* ec. Ne' quali esempî ognuno vede che quel *Di* è una determinazione del nome *causa*, o *cagione* sott' inteso, perchè infatti quel nome dopo la preposizione *di* è la cagione del pentimento, del dispiacere, del tedio ec. I grammatici latini chiamavano questi verbi *sintetici*, che a loro modo di esprimersi dicevano doversi costruire col genitivo.

Ora il genitivo è un nome variato, che in sè racchiude il rapporto di *dipendenza*, come è chiaro dalla traduzione. I buoni grammatici poi avvertirono essere simili costrutti figurati; perchè quel genitivo non è del verbo, sibbene del nome *causa* sottinteso.

Per la stessa ragione moltissimi *aggiuntivi*, che significano interne affezioni dell'animo prodotte da una causa estrinseca, come *certo*, *incerto*, *convinto*, *persuaso*, *consapevole*, *timido*, *pratico*, *stanco*, *cupido*. *allegro*, *contento*, ec. ec. si adoperano in costrutti sintetici, seguiti, cioè, dalla preposizione *di*, la quale è una determinazione del nome *a causa*, *a cagione*. Così dicendo: *io sono stanco di più soffrire; Pietro è contento della sua fortuna:* i *mortali sono incerti de' futuri eventi* ec. ognun vede che *stanco di*, *contento della*, *incerti de'* in forma analitica dipendono da *a causa*, *a cagione*; perchè la *stanchezza*, la *contentezza*, e l' *incertezza* sono affezioni dell' anima

prodotte dalla *causa* estrinseca qual è il *soffrire*, la *fortuna*, e gli *eventi futuri*. I grammatici latini più saggi si avvidero di questa sintesi in cosiffatti costrutti, quando, dopo che stabilirono che il genitivo dipende sempre da nome sostantivo, ne'casi in cui trovavasi costruito dopo certi aggiuntivi simili agli accennati testè, da un nome sottinteso, o da quelle preposizioni lo facevano dipendere. Ma il loro torto si è nell' aver posto tra i regolari costrutti ciò che era di pertinenza della Sintassi figurata, come è chiaro dal Trattato di sintassi regolare de' signori di Portoreale, i quali riconosciuto che ebbero l'Ellissi, di cui non è parola che nel secondo Volume, nel registrare in quello simili *reggimenti*, non potevano intenderli che come regolari.

Or se è sintassi figurata, dove è l'*ellissi*, cioè difetto, o mancamento di parole, perchè registrarmi tra le regole della regolare Sintassi i verbi e gli aggiuntivi costruiti col genitivo? Ma ciò, a noi pare, derivò dall' impossibilità di classificare, perchè non si era in etimologia determinato il valore assoluto delle parole, senza il che è impossibile a determinare il valore relativo o sintassico, come altrove dimostrammo distesamente.

In secondo luogo tutt' i verbi e gli aggiuntivi, che nella loro significazione racchiudono l'idea di *abbondanza* o di *scarsezza*, come *pieno*, *vuoto*, *scarso*, *povero*, *privo*, *spoglio*, *adorno*, *fornito*, *empire*, *votare*, *ornare*, *peccare*, ec. si trovano sinteticamente costruiti colla preposizione *di*, la quale pure è una determinazione del nome sottinteso *a causa*, *a cagione*; perchè l' *abbondanza*, o la *scarsezza* è concepibile, come un effetto prodotto dalla cosa, di cui si è *privo* o si *abbonda*, come pe'seguenti esempi: *povero di argento*, *ricco di bestiame*. *Vòto di ogni valor, pien di ogni orgoglio*. *Tu non potes implere ollam denariorum*. Appo i latini questi verbi invece del genitivo prendevano alle volte l' ablativo colla preposizione *De*, dalla quale si è formato il *Di* italiano. Ma ciò in nulla deroga alla presente teoria, se si pon men-

te, che l'ablativo preceduto dalla preposizione *De* presentava la forma analitica del genitivo. La qual osservazione vuol essere fatta, ma bene intesa, per tutt' i casi simili.

In terzo luogo tutt'i verbi e gli aggiuntivi, che nella loro significazione racchiudono l'idea della *colpa*, e della *pena*, si trovano costruiti colla preposizione *Di*, la quale è una determinazione del nome sottinteso significante la *causa* o la *cagione* dell'*accusa*, dell'*assoluzione* o della *condanna*.

Esempi. *Sappi niuno di costoro essere* COLPEVOLE DI *quello*, DI *che ciascuno sè medesimo* ACCUSA. I grammatici dicevano che il *genitivo* latino di *reità* o di *pena* dopo i verbi di *accusare*, *assolvere* e *condannare*, dipendeva dal nome generale *poena*, *crimine*, *nomine*, sottinteso, ma a noi pare che questa maniera di risoluzione non regga, posto che una *pena* particolare non è diversa dalla generale sotto il rispetto de'costrutti. Ondechè riducendo le cose allo stesso principio abbiamo ritenuto che il nome sottinteso è sempre *causa*, o *cagione*, come *accusato di furto*, cioè *a causa di furto: assoluto del capo*: cioè *a causa del capo* ec.

In quarto luogo il *Di* si trova sinteticamente costruito dopo infiniti verbi, i quali denotano azione producente effetto, che suppone un'altra *causa* o *cagione* come sua anteriore condizione. Così quando diciamo *parlare, scrivere, dire, ragionare di alcuno*, o *di moltissime cose*, ognun vede che il senso sia *parlare, scrivere, dire* o *ragionare a cagione di alcuno, o di moltissime cose*. A questa categoria si riducono i verbi *fornire*, *fruire*, *godere*, *usare*, come *accendeva la lampada e rifornivala di olio* ec. Dicasi lo stesso de'verbi *minacciare*, *rimproverare*, *rimbrocciare*, *pregare*, *premiare*, come da'seguenti esempî— *Per premiare il cavaliere dell'onore ricevuto — Minacciogli forte di batterlo — Rimbrocciando i Fiorentini di lor viltade*, ec.

In quinto luogo gl'italiani adoperano la preposizione dopo i così detti *comparativi*, come ne' seguenti

esempî : *due* è MAGGIORE DI *uno* : *uno* è MINORE DI *due. Antonio è più ricco di Paolo*, *Francesco è meno dotto di Antonio*, il quale costrutto corrisponde al latino, che presenta l'ablativo dopo il comparativo, come *Petrus est doctior Paullo : Cicero fuit major Hortentio* ec. , il quale ablativo , a detto degli stessi grammatici , è termine di rapporto della preposizione *prae* , come altrove notammo. Ma da qual nome , si vuol sapere, dipende quel *Di* dopo il comparativo italiano? Posto che il *più* e'l *meno* è un rapporto ipoteorico , che risulta dalla *comparazione* di due soggetti , si può di leggieri comprendere che il *Di* dipende dal nome *in comparazione* sottinteso, perocchè non altro s'intende dire con *Pietro è più di Paolo* , che in comparazione di Paolo , rispetto a Pietro questo è *più* e l'altro è *meno*. Onde è chiaro quanto mal si apposero i grammatici, che dei costrutti del comparativo e di tutt'i verbi ed aggiuntivi, di cui si è fatto ragionamento nel presente Numero , nella Sintassi regolare trattarono.

In sesto luogo quando si vuole esprimere *partizione*, ossia *distribuzione* di parti, spessissimo dopo un *prenome*, od un *aggiuntivo* di quantità ed anche un *superlativo* adoperiamo il *Di* seguito dal nome esprimente *parte*, come CHI di VOI *ha bevuto il vino*? ALCUNO DI *voi certamente* — UNO DE'*tre fratelli*, DUE DEGLI *Orazi* ec. ec. *Il maggiore di tutti*, *il più eloquente degli oratori* ec.— *Con* ALQUANTO DI *buon vino e* DI *confetti il confortò* — UN POCO DI *buono e che mi piacque fu alla fine della novella* ; *nella quale* TANTO DI *piacevolezza gli addimostraste.* — ALQUANTO DALLE *fila benedette*. Ne' quali esempî ed altri simiglianti il *Di* dopo il prenome, o l'aggiuntivo di quantità discreta dipende da *nel numero*, onde *chi di voi?* equivale a: *chi nel numero di voi*? dopo il prenome o l' aggiuntivo di quantità continua dipende da *quantità:* così *con poco di vino*, o *con alquanto di vino* equivalgono a *con poca quantità di vino.*

In settimo luogo è da notare in nostra lingua una maniera di dire per quanto elegante altrettanto comu-

ne, per la quale mettiamo un rapporto di dipendenza tra un aggiuntivo ed un nome proprio, come quando disse il Boccaccio: *Molto avendo le donne riso* DEL CATTIVELLO DI ANDREUCCIO: simili a questa sono le seguenti maniere: *quello stupido di Antonio*: *quel sagace di Francesco*, *quel santone di fra Paolo* ec. L'eleganza di questi costrutti consiste nella relazione, in cui si mette la *specie* all' *individuo*, o il *genere* alla *spezie*: la sintesi poi del medesimo sta in questo, che quell'aggiuntivo seguito da *Di* è ancora determinazione, onde *quel cattivello di Andreuccio* equivale a: *quell' uomo di Andreuccio, il quale è un cattivello: quello stupido di Antonio* equivale a *quell' uomo di Antonio*, il *quale uomo è stupido*, ec. Si potrebbe ancora dire che *uomo* in questi esempi abbia la forza di *umanità*, e *quel cattivello di Andreuccio* equivalga a *quell' umanità alquanto cattiva di Andreuccio*.

In ottavo luogo degni di osservazione sono tutti quei costrutti italiani, i quali presentano la preposizione *di* dopo certi nomi, de' quali essa non è determinazione, come per esempio: *Antonio di Paolo*, *Angelarosa di Francesco*, cioè *Antonio figlio di Paolo*, *Angelarosa figlia di Francesco*. Similmente quando la preposizione *Di* è preceduta da nome proprio di uomo e seguita da nome proprio di *paese*, *città* o *nazione*, il nome, da cui dipende la preposizione *Di*, non è quello, che espressamente la precede, ma *cittadino* o *abitatore* sottinteso. La ragione si è che due nomi propri a questa guisa costruiti non possono avere tra loro alcuna relazione di *dipendenza*, come dal nesso logico di simili costrutti chiaramente apparisce.

In nono luogo osserviamo che il verbo *essere* spesso s'incontra costruito colla preposizione *Di*, la quale dipende dal nome *dovere* o *proprietà* sottinteso. Così quando diciamo: *È del ministro di stato l'invigilare agl'interessi di una nazione: questo libro è di Francesco*, ognuno vede che nel primo esempio manca *dovere*, e nel secondo manca *proprietà*. Quindi deducesi

quanto erravano gli empirici che di *sum* costruito col genitivo facevano un costrutto regolare o analitico.

In decimo luogo è notabilissima in nostra lingua una maniera di dire, sebbene comune ancora a' francesi, per la quale adoperiamo un nome, che ha apparenza di un primo termine di proposizione, ma preceduto dalla preposizione *di*, e ciò anche quando ha l'apparenza di *oggetto*, come ne' seguenti esempi: *Ebbevi* DI QUELLI, *che intender vollero alla Milanese: — Fece due galee sottili armare e, messivi su* DE' VALENTUOMINI, *con essi sopra la Sardegna se ne andò.* Boc. I grammatici empirici insegnavano che quel *di quelli* e *di valentuomini* fossero Nominativi, oppure oggetti come tali, ritenendo che la preposizione *di* in tal guisa costruita, avesse forza di significare un numero o una quantità in genere indeterminata. Ma, se le parole, come abbiamo dimostrato in Etimologia, non possono perdere in sintassi il valore assoluto, senza che in pari tempo non si distrugge ogni fondamento di valor relativo, e la preposizione *Di* non può perdere in qualsivoglia costrutto il significato di un rapporto di *dipendenza*, la quale è tra due *nomi*; ne deriva necessariamente che quando diciamo: *Ebbevi di quelli*, e *messivi su de'valentuomini* è uopo riconoscere una sintassi figurata, o un costrutto sintetico per lo difetto del nome, da cui dipende quel *Di*. Ora questo nome non è difficile a rinvenire; poichè il senso comune suggerì agli stessi empirici, che in tali costrutti si voglia denotare la quantità indeterminata, ondechè se la quantità è *discreta* il nome sottinteso è *Numero*: così *ebbevi di quelli* equivale a: *ebbevi un numero di quelli* ec., se la quantità è *continua*, o *indeterminata* il nome sottinteso sarà la parola *quantità*, come in questi esempi: *prendete delle pere*, cioè *la quantità delle pere, che vi piace: bevete del vino*, cioè *bevete quella quantità di vino, che volete* ec. La quale traduzione risulta dall' analisi de' concetti di questi e simiglianti costrutti; perocchè il preciso intendimento in tai modi di dire sintetici è appunto questo, e ne fan pruova le stesse

traduzioni de'grammatici loro suggerite dall'intimo senso. A questo principio si riduce quello, che nella Sintassi regolare dicemmo, parlando del primo termine di ogni proposizione.

In undecimo luogo spesso il *di* è preceduto da un' altra preposizione, come è dire, *intorno di*, *vicino di*, *avanti di*, *dopo di*, *sopra di*. In simili casi non diremo, come scioccamente dissero i grammatici empirici che la preposizione da *semplice* è passata ad essere *composta*, imperocchè composizione alcuna non si deve riconoscere dove le parole si scrivono e si pronunziano distintamente. In pari tempo non si può dire che una preposizione dipenda da un' altra, come si potrebbe dire della determinazione rispetto al suo determinabile. E rimanendo in qualsiesi costrutto sempre integro, il significato etimologico, converrà per legittima conseguenza conchiudere, che incontrando due tre ed anche quattro preposizioni aggruppate l'una dopo l'altra, come *all'in sopra di* — diremo che il nome secondo termine di ciascuna sia sottinteso. La stessa applicazione è da farsi rispetto al *di* preceduto da qualsiasi altra preposizione. Quindi se incontriamo nel Boccaccio: *Ischia è un'isola assai* VICINO DI *Napoli* e quest'altro: *Io ho trovato una giovane secondo il cuor mio assai* PRESSO DI *qui* nel primo sostituiremo *vicino la città di Napoli*, e nel secondo *presso la contrada di qui.* E siccome la preposizione *di* è preposizione del Nome, perchè, dinotando rapporto di *dipendenza*, la quale non può consistere se non tra *sostanze* e *sostanze*, *cause* e *cause;* vuol essere sempre tra due nomi allogata, ne segue che sempre si vuol intesa costruita sinteticamente, anche quando dopo di sè, invece di un nome, abbia qualche preposizione, come, se si dicesse a modo di esempio: *nel modo di sopra: facciata di avanti*, *posto di dietro.*

Ne'quali esempi ognun vede che al *di* manca il suo nome secondo termine di relazione, se si bada che nel *modo di sopra* equivale a: *nel modo di ciò*, *che si è detto sopra*, e *facciata di avanti* equivale a *facciata di muro*, *che sta avanti* ec. ec. La quale tradu-

zione è naturale e spontanea suggerita dal senso comune. La ragione poi è sempre quella, che in tutto questo corso grammaticale ad ogni tratto si è per noi invocata, cioè che, se le parole in Sintassi possono acquistare un valore di relazione, ciò non può essere a danno del loro significato primitivo, radicale, ed assoluto, tassato in Etimologia.

In duodecimo luogo sono degni di osservazione sotto questa categoria alcuni modi di parlare italiani, detti comunemente da' grammatici *modi avverbiali*, in cui la preposizione *di* senza nome innanzi e staccata, a così dire, anche per la punteggiatura, è seguita qualche volta da un nome, il più delle volte da un *aggiuntivo* o da un *participio*, come *di botto*, *di un tratto*, *di un colpo*, *d'improvviso*, *di subito*, *di certo*, *di fresco*, *di recente*, *di soppiatto*. Quando la preposizione *di* in simili costrutti è seguita da nome manca solo A GUISA O FOGGIA O MANIERA *di un colpo*, *di un tratto* ec. ec. Quando poi è seguita da un aggiuntivo o participio allora vi è doppia sintassi figurata, cioè bisogna oltre al nome, che dovrebbe precedere, sottintendere l'altro, che dovrebbe seguire, il quale può essere *modo* o *cosa* ec. ec., così dicendo *di recente* intenderai: *a guisa di modo o cosa o fatto recente*: e *di certo* equivale a: *a guisa di modo, o di cosa certa* ec. ec.

In tredicesimo luogo notiamo una proprietà comune di nostra lingua nell'adoporare la preposizione *di* seguita da' così detti avverbî di luogo, come *di qui*, *di qua*, *di là*, *di costà*, *di quivi* ec. ne' quali costrutti bisogna intendere un compimento intero di frase, perchè l'avverbio ha le sue relazioni al verbo e non può mai essere secondo termine di preposizione. Quindi allorchè diciamo: *Di qui segue*: *Pietro venne di là*, sostituendo pel primo esempio *Dal tenore* DI *ciò che abbiamo detto* QUI *segue*, e nel secondo: *Pietro* VENNE *da' dintorni* DI *un paese che giace* LA', avremo ottenuta una soddisfacentissima risoluzione del costrutto sintetico passato finora a tutti inosservato, o considerato come un dato di lingua primitivo e inesplicabile.

Queste osservazioni sommariamente fatte intorno ai modi sintetici sotto il rapporto della sola preposizione *di* potrebbero essere seguite da moltissime altre, se non fosse che le già fatte a molti debbono parere soverchie anzi che nò. E dove, tali parendo, si volessero giudicare come inutili, noi ci facciamo forti a rispondere con giustissime ragioni che siano poche anzichè no. Finora la sintassi figurata è stata un postulato di grammatica e non mica un fatto; tra perchè si è proceduto alla cieca senza principî, e perchè le particolari grammatiche, che supponevano la latina come loro condizione anteriore non se ne sono, potrei dire, affatto curate. Anzi in talune si è preso esprofesso a combattere il principio della ragione, la quale si studiava di ampliare il campo dell' *Ellissi*, come nell' Introduzione di questo Trattato accennammo.

Passiamo ora a dire lievemente di alcuni modi elegantissimi italiani, usati da' nostri migliori primi scrittori, i quali modi si fondano sul sintetico costrutto di questa preposizione *Di*, e che nel principio di questo numero gli addomandammo *Modi sintetici di uso non comune*, o *frasi*, o *be' modi* ec. ec. Nel che non è mestieri di ripetere ciò che dianzi è stabilito, ma producendo gli esempi non faremo che semplici traduzioni analitiche de' costrutti sintetici, i quali perciò leggitimati dalla ragione riescono più belli e più significativi, lasciando al lettore la facoltà di giudicare se noi mal ci apponemmo.

1.° *Uomini e femmine erano di grande ingegno e i più di tali servigi non usati* B. sostituite *e i più nel disimpegno di tali servigi non usati*; perocchè nel comune linguaggio il participio *usato* non si costituisce colla preposizione *di* — Voi ne potrete formare de' simiglianti, purchè sieno norme dell' uso l' *opportunità* e la naturalezza — 2.° *Il guardastagno* PASSATO DI *quella lancia cadde* e *poco appresso morì* Boc. sostituite: *il guardastagno passato con la punta* di *quella lancia cadde* ec.; perchè nel dir comune il participio *passato* non si fa seguire dal *di*, voi per analogia potrete ancora scrivere e dire: *ferito di col-*

tello, *morto di fucile*, *tormentato di colica* ec. ec. 3.° *Maestri* LAVORATE DI forza B. sostituite: *Maestri lavorate con tutto il potere della forza che avete*; perchè nel dir comune il verbo *lavorare* non si usa col *di*, 4.° *Egli piangeva* E DI GRANDE PIETÀ' *non potea molto fare* B. sostituite Egli piangeva e *a cagione* della grande pietá non poteva molto fare, sebbene oggidì questa frase è alquanto dura, come a me pare.

5.° Bellissimi sono in nostra lingua i seguenti costrutti adoperati dal Boccaccio. *Tra loro hanno posto di uccidermi*, invece di dire *hanno posto la risoluzione di uccidermi*. TENENDO EGLI DEL SEMPLICE *era molto spesso fatto capitano*, invece di dire: tenendo egli l'apparenza di un uomo semplice. *Io il quale* SENTO DELLO SCEMO *anzi che no*, *più vi debbo esser caro*, invece di dire: io il quale sento il fare dell'uomo scemo ec. Ne' quali esempi, come ognun vede il *di* è una determinazione dell'*oggetto* sottinteso.

6.° Abbiamo ancora noi una proprietà di dire molto elegante e di uso non comune, per la quale co' verbi detti *di moto da luogo*, quando particolarmente il luogo, da cui si muove, è particolare e proprio, mettesi la preposizione *di*, che alcuni grammatici empirici scioccamente dissero sostituire le veci della preposizione *da*. Ma quel *di* è una determinazione del nome generale sottinteso, come *partir di Roma*, *venir di Firenze* cioè dalla città di Roma o di Firenze. E quando ciò s'incontra coi nomi di luogo generico vi è sempre ancora sottinteso il luogo più particolare dello spazio maggiore. *Così pure Alessandro* DELL'ISOLA *non si partiva*, invece di dire dal recinto dell'isola. *Gli occhi gli parevano* DELLA TESTA fuggiti, invece di dire dalla fronte parte anteriore della testa fuggiti. *Veggio di manca* CADERMI *ogni speranza* Petr. invece di dire dal verso della mano manca ec. Egli DI PRIGIONE IL TRASSE *e ritennelo per suo falconiere*, invece di dire: il trasse da' cancelli della prigione. Notiamo questi modi sintetici come di uso non comune; perocchè nel dire comune si adopera dopo co-

siffatti verbi, che racchiudono l'idea del moto, la preposizione *da* e non *di*. 7. Riporto in ultimo il seguente passo del Boccaccio per farvi sopra alcune non inutili osservazioni. *Ed avendo un fancotto bianchissimo indosso* ed un GREMBIAL DI BUCATO *innanzi sempre piuttosto mugnajo che fornajo il dimostravano.* B. Ognuno, a primo udire, crederà che quel *di bucato* sia una determinazione del nome di *grembiale,* che immediatamente precede, ma a ben riflettere la cosa il *panno* o la *tela* gremiale non ha rapporto di dipendenza col *bucato*, onde quel *di* accenna propriamente ad *uscito* sottinteso, e'l senso è *grembiale uscito di bucato*, cioè *uscito dall' acqua o dal ranno del bucato.* Quest' osservazione ci dà il destro di avvertire quant' attenzione è necessaria per determinare il valore sintassico o relativo delle parole ne'costrutti, che sembrano i più regolari. Attenzione che manca a' grammatici empirici, i quali discorrono delle parole, come si presentano alla superficialissima loro osservazione. Chi direbbe invero ora col buon Corticelli che la preposizione *Di* possa avere nove differenti significati e tanti altri, dico io, per quante sono le anomalie de' costrutti? « Che serva talvolta al dativo in-
» vece di A... · serve ancora all' ablativo invece di
» LA.... parimente serve all' ablativo in vece di CON
» fa ancora le veci di PER... serve altresì all' accu-
» sativo e all' ablativo in forza dell' *ex* e dell' *inter* dei
» latini... talora è segno di particolarità e vale *al-*
» *cuni*, *alquanti* e s' adatta a più casi... si usa ancora
» per dinotar figliuolanza maniera comune a noi e ai
» greci.... è ancora contrassegno o titolo, ma in-
» corporato coll' articoto. » Dopo tutto questo qual idea potremo formarci della preposizione *Di*?

Come inoltre è concepibile che una stessa parola abbia tanti significati opposti e diversi? ma a che tante preposizioni in una lingua, quando una sola può valere per tutte? Oltracciò quale norma può darsi regolatrice dell' uso, quando tanto campo si lascia all' arbitrio nell' abuso di una parola, la quale, come Proteo o Camaleonte, si cambia di significazione tante vol-

te? Come infine si può incolpare d'improprietà un novizio scrittore, se invece di *da*, di *con*, di *per* ec. adopera *Di*? E tutto questo perchè? perchè non si vuol riconoscere quella sintesi del linguaggio, per la quale in poche parole si racchiude l'intendimento di molti pensieri. Ma l'empirismo delle scuole è sempre in contraddizione con sè stesso, perocchè, avendo riconosciuta una volta la figura detta *Ellissi* o *Zeugma*, la rinnega dove l'uopo vorrebbe maggiormente riconoscerla. Io considerando attesamente alla vera ragione di questo procedere sono riuscito a convincermi che ciò provenga non tanto da ignoranza di principî, quanto da pigrizia di analisi per parte dei grammatici, i quali, persuasi che le loro regole fossero sufficienti occasioni a produrre ne' discenti un naturale criterio filologico, si contentarono ancora di essere inconseguenti e contraddittori. Ma non si addarono che un tal metodo due inconvenienti dovea per necesità produrre, il primo che di lingua non se ne sapesse più di quello, che se ne potesse conservare a memoria, il secondo che una tal cognizione è sempre imperfetta; perchè standosi alla sola autorità altrui, e non comprendendo l'intero valore delle più belle frasi, dagli autori adoperate, non può il discente su que' tipi classici formarne anch'egli delle altre di proprio conio. La lingua in tal supposizione dovrà rimanere in quella ristrettissima cerchia, dove la circoscrissero gli scrittori di un secolo, che oggi si onorano col titolo di classici. Parrà egli tal espediente fatto al progresso di una letteratura, o piuttosto a dar morte ad una lingua, che vuol sopravvivere?

NUMERO 2.

De' Modi sintetici sotto il rapporto delle Preposizioni CON E SENZA.

Posto che il fondamento della sintassi figurata sono le relazioni, che hanno le parole stabilite nella sintassi regolare, e posto che le preposizioni *Con* e *Senza*, come quelle che dinotano relazioni di *compagnia*

e *disunione*, le quali non possono essere che tra sostanze e sostanze o cause e cause esprimibili co'Nomi, vogliono nei regolari costrutti essere tra due nomi allogate, ne deriva che saranno costruite sinteticamente o figuratamente ogni qualvolta s'incontreranno o non precedute, o non seguite da Nomi. Le abbiamo poi comprese in un sol Numero; perocchè le ragioni esposte nel numero antecedente bastano a dare un'analogia e per questo e per le seguenti — Intanto esporremo brevemente qualche esempio dal parlare comune sotto il rapporto di *Con* e *Senza* in questo numero, e dell'altre ne' seguenti paragrafi.

Primieramente è da osservare che i grammatici empirici, ossia quelli, che dalla scorza esteriore delle parole deducono e stabiliscono regole senza principî, ritengono che la preposizione *Con* specialmente, servendo all'ablativo latino, sia una determinazione di moltissimi verbi, come è dire di *modo*, di *strumento*, di *parte*, ec.ec. Nè solo questo, aggiungono ancora che cogli ablativi di *proprietà* di *biasimo* e di lode, ec. può questa preposizione essere una determinazione degli aggiuntivi, e producono per esempî i seguenti modi di dire: *studiare con fervore*, *vivere con parsimonia*, *camminare con passo lento*, *correre con fretta*, *dotto senza orgoglio*, *ricco senza avarizia*, *amabile senza lusinghe* ec. ec.

Ne' quali esempi scorgendo il *con* e'l *senza* di costo al verbo ed all'aggiuntivo fu dedotto dagli empirici che ne fossero vere e proprie determinazioni. Ma niente più falso di siffatta deduzione: perocchè fuori causa è confondere le ragioni de'costrutti, con l'etimologiche e sintassiche. Ognuno sa che la lingua latina e greca abbondano di trasposizioni, per le quali più per rispetto all'*eufonia* ed *armonia* alcune parole si allogano dove le ragioni etimologiche e sintassiche non vorrebbero. È proprietà per esempio de'Latini di disgiungere ne'costrutti l'aggiuntivo dal suo nome, come in questo passo di Cicerone (pro lege Manilia): *ex vestro judicio fructum est amplissimum consecutus*. Ora chi direbbe, che *amplissimum* debba andar

di costa a *consecutus*, perchè il costrutto ciceroniano così lo presenta? Ora se niuno de' grammatici ha detto ciò sotto questo riguardo, non è avvenuto se non perchè le ragioni etimologiche e sintassiche servirono di norma per istabilire che tali trasposizioni sono più per eufonia od armonia anzichè per proprietà di sintassi o di etimologia. Riconosciuto una volta questo principio è uopo farlo valere in tutta la sua universalità, senza dar luogo ad eccezioni; poichè in caso contrario il principio sarebbe in parte vero e in parte falso; cioè sarebbe una *regola* e non un principio. Ma ciò, che assolutamente è necessario, ossia identico, è principio e non regola: tale sarebbe l'enunciato, cioè che le ragioni etimologiche e sintassiche non sono fisiologiche, come il cerchio non è quadrato. Ciò posto se è vero che *con* e *senza* sono relazioni di sostanze, e di cause, che hanno per segni i nomi, ancora che costantemente in costrutti le trovassi dopo verbo e dopo aggiuntivo, dirò necessariamente che manca il nome primo termine della loro relazione. Quindi si vede che nel costruire il *cum* e *sine* de' latini il *con* e *senza*, il *With* e'l *Without* degl'inglesi, ec. in forma analitica debbono essere posti dopo nome. Così costruendo questo verso del Tasso: *Molto egli oprò col senno e colla mano*, dirò: *Egli col senno e colla mano oprò molto*. E se incontrerò *dotto senza superbia* è uopo che intenda, *uomo dotto senza superbia*, dove *senza* determina *uomo* e non *dotto* o al più: *il dotto uomo senza superbia*. — Delle quali cose e di altre simiglianti parleremo diffusamente nel Trattato della Costruzione. Osserviamo in secondo luogo che quantunque in latino e italiano il *cum* e 'l *con* accorciato in *co* s'incorpora posponendosi ad altra parola, come in *mecum*, *tecum*, *secum*, *quicumque*, *quibuscum*, e *meco*, *teco*, *seco*, ciò non toglie che serbi la stessa natura; perocchè riducendolo per l'analisi alla forma regolare, darà in risultato la stessa relazione d'idee e quindi di parole. Gli antichi solevano ancora dire *nosco* e *vosco* voci barbare e inutili, e qualche volta raddoppiavano il *con*, in *con meco*, *con teco*, *con se-*

co, ma da simili scimiottature abborriscono i moderni e con ragione, perocchè una ripetizione di parole senza significato, ossia senza l'opportunità di una movenza di affetto è del tutto inammessibile.

Sorge in questo luogo acconciamente la quistione intorno a quel modo di dire che presenta il *con* seguito da *di* o *de'*, come *con dei fuochi accesi*, *con delle armi alla mano* ec. I grammatici lo riprovarono altamente; perchè lo avevano a maniera tutta francese. Ma considerando che moltissime preposizioni italiane si sogliono aggruppare, ossia l' una far seguire da altre, senza che però si possa dire che una preposizione sia determinazione di un' altra, ma che in simili casi bisogna sempre riconoscere una sintassi figurata o un costrutto sintetico, in cui oltre le parole espresse bisogna altre intenderne, non veggo perchè a motto francese l'enunciato costrutto si voglia ritenere. Nè giova il dire che i soli francesi così facciano, perocchè, reggendo l'analogia delle altre preposizioni italiane così costruite, non vi è ragione da poter dire che quegl'italiani, i quali lo adoperano, seguono piuttosto il dir francese che l' analogia della propria favella. Ma tutto questo falso procedere in fatto di giudicamento in cose filologiche deriva dal perchè non si è ancora stabilito, il giusto e vero criterio per distinguere quale sia modo francese e quale italiano. Noi per esempio troviamo che il dire: *Rimettersi alla* MERCÈ *altrui*, e *andare all' altrui* MERCEDE sia un francesismo specchiato; perchè la parola *mercè* italiana da *merx* significa la *mercede* ossia il premio meritato, da *mereor* (*meritare*) — I francesi da *merx* hanno formato il loro *merci (balia*, *arbitrio*) ec. Intanto molti italiani ne usano e certi rigorosi puristi vi si acconciano per difetto di criterio, non sapendo quali parole comuni a' francesi e italiani o isolate o costrutte a noi non si addicono. Di questo criterio parleremo nel 3 volume, e in virtù di esso criterio vedremo che molti modi di dire, condannati da' puristi, sono di buonissima lega anche in italiano, quantunque sieno usati da' Francesi, o Spagnuoli, o Inglesi. La ragione

si è che vi sono alcuni costrutti figurati comuni a più di una lingua senza che si possa dire che l'una gli abbia presi da un' altra. Chi direbbe che la *nave era data alla balia de' venti* sia un francesismo; perchè i francesi dicono *on avait il donné le navire à la merci des vents?* Quando i latini ancora dicevano *dare vela ventis?* o vorremo dire che il modo italiano e francese sia un *latinismo?* Ma, se così, perchè condanniamo tali altri latinismi? Il che importa che ogni lingua, avendo alcune sue proprietà, ha pur nondimeno molte cose comuni con altre lingue. Sarà dunque ragionevole il condannare *con delle pere*, *con dei martelli*, perchè i francesi dicono *avec des hommes*, *avec des livres* ec. ec.? L'analogia de'costrutti italiani regge a martello, la sintassi figurata ossia i costrutti sintetici sono già comunemente riconosciuti, resta a conchiudere che tai modi di parlare reggono in diritto, e la quistione potrebbe versarsi sul fatto, cioè se si pratica così da'buoni scrittori. Nel caso negativo sarebbe da rispettarsi l'uso *tiranno dell'arte*, ma non condannarsi, come sproposito, ciò che la ragione è costretta di giustificare.

È parimente da condannare la teoria de'grammatici empirici, i quali, incontrandosi nella preposizione *senza*, seguita dalla preposizione *Di*, ne volevano degenerata la natura, asserendo che da *semplice* passasse ad essere preposizione *composta* per le osservazioni testè fatte, cioè non esservi composizione alcuna, dove le parole pronunziate o scritte rimangano disgiunte. Onde che in simili casi bisognerà riconoscere de' figurati costrutti, dove la preposizione *senza* ha il nome sottinteso, come quando dicessimo SENZA DI *ciò io non posso venire*, il senso sarebbe: *senza il concorso di ciò io non posso venire*, se pure nel costrutto non sia intervenuto un abuso di parole per poca accuratezza o diligenza di chi ha parlato o scritto.

È da notare in ultimo luogo un modo di dire più frequente appo i moderni che appo gli antichi, cioè di adoperare la preposizione *senza* separata dal suo nome o senza di esso in fine di periodo, come quando

dicessimo: *Amo tanto lo studio che non vi è giorno in cui ne posso far senza.* Questa maniera di dire ai latini era permessa nel solo verso, ma nella prosa o raro o non mai, specialmente nel dir famigliare. Oggidì questa posposizione è propria degl'Inglesi, a cui è pervenuta da'Tedeschi; perchè le preposizioni appo loro hanno un grandissimo uso nella composizione coi verbi, a'quali si altera il valore sintassico mirabilmente. Diremo noi che la frase italiana col *senza* infine sia un *inglesismo*, o un *alemannismo* (mi siano permessi questi vocaboli)? Sarà tal modo simile a quest' altro *tale una cosa* copiato dal *such athing*. Io presento quest'osservazioni non perchè intenda condannare l'uso introdotto di simili maniere, ma per mostrare a' puristi empirici quante sieno sciocche le loro ingiuste pretenzioni, cioè di dar bando ad ogni frase, che loro non aggrada, mentre poi si potrebbe lor dire che non si fanno scrupolo di adoperare ciò, che è proprio di alcune lingue loro ignote. Io mostrerò quando che sia come le più celebrate frasi de' puristi, e di cui non si fanno scrupolo al mondo in usarle, ancorchè avvalorate dal Boccaccio capitano massimo degl'italiani prosatori, non vennero a noi che dalla fonte francese, come centinaia di vocaboli ora tenuti fior fiore di italico dire sieno stati a noi regalati da' provenzali, che al dir del Bembo precedettero i Toscani non solo nelle rime ma in molte cose ancora. Sarà forse mio scopo di disgradare la gloria italiana, o deporre dal seggio di maestro di coloro, che sanno il grande Alighieri o lo scrittore esimio da Certaldo? Nò certamente, sibbene per dimostrare quanto puerili sono le ciance di coloro, che vogliono una lingua immune da ogni contagio nel contatto delle diverse nazioni, e dare una lezione ai puristi, affinchè scoverta la loro ipocrisia imparino una volta ad essere meno ingiusti giudici delle cose, che ignorano o fingono d'ignorare.

§ 2. *De' modi sintetici sotto il rapporto delle* Preposizioni *del* Verbo.

Dopo quello che abbiamo detto finora non è necessario che ci facessimo a dire partitamente i varî e multiplici costrutti sintetici sotto il rapporto delle preposizioni del verbo ; poichè il principio tante volte ripetuto basta all'applicazione di ogni costrutto figurato, purchè si conoscano i termini delle relazioni. Senza dunque andar per le lunghe faremo alcune osservazioni generali intorno a'modi sintetici fatti oggetto del presente paragrafo.

E in primo luogo ogni qualvolta incontriamo una delle preposizioni, che significano rapporto di *sito* o di *contenenza* dopo ogni altra parola, che non sia verbo, diremo che vi sia un costrutto figurato o sintetico. Quindi non diremo che *in* nel seguente esempio *poveramente* IN *arnese*, sia una determinazione di *poveramente* creduto avverbio , poichè la *contenenza* non ha relazione coll' avverbio , nè col nome ec. ec. Se parimente incontriamo *dotto in legge*, *ricco in bestiame*, *santo sopra ogni altro*, *eloquente oltre ogni credere*, diremo che il verbo, da cui dipendono queste e simili preposizioni, sia sottinteso, e che perciò in tali costrutti si contengono sinteticamente più giudizî e preposizioni.

In secondo luogo vegniamo ad un' osservazion particolare concernente un costrutto , pel quale tante contraddizioni si sono affermate dagli empirici. Sia questo esempio dal Boccaccio : *Montò a cavallo* , e *come piuttosto potè, se ne* ANDÒ IN *Coste di Roma*. Sia quest' altro ; IN *mezzo del cammin di nostra vita; Mi* RITROVAI *per una selva oscura* dall' Alighieri. Ne'quali due esempi, come ognun vede, la stessa preposizione *In* si trova con due verbi di differente natura *andò* e *Ritrovai*, uno cioè secondo il favorito linguaggio da' grammatici, verbo di *moto* e l'altro di *stato*. Ora lo *stato* è differente dal *moto* , come due cose opposte e contrarie e secondo il detto antico, *contrariorum*

contrariae sunt rationes. La stessa relazione in conseguenza non può convenire a' due *opposti*, onde è giuocoforza conchiudere che, se la preposizione IN è determinazione de' verbi di *stato*, non può esserlo dei verbi di *moto* e *viceversa*. La deduzione è necessaria e non dà luogo ad interpetrazione. Ora i grammatici latini ritenevano che i verbi di stato si costituiscono regolarmente coll' ablativo, preceduto dalla preposizione *In*, e i verbi di moto coll' accusativo preceduto dalle preposizioni *ad*, *per*, *ab*. Almeno ciò debba essere generalmente riconosciuto; poichè è stabilito in grammatica che per queste tre preposizioni i verbi *locali* dividonsi in verbi di *moto da luogo*, *per luogo*, *a luogo*. Un *moto in luogo* non è stato, a quel che io sappia, riconosciuto da alcuno, anzi espressamente questa preposizione *In* è stata ritenuta come una certissima determinazione de' verbi di *stato in luogo*. Dopo tutto questo chi mai avrebbe potuto immaginare, non dico affermare, che la preposizione *In* e con essa *super subter*, *supra* e *sub* potessero entrare, come determinazioni de' verbi di moto, quando ne' costrutti fossero seguite dall' accusativo? Eppure una *regola* a parte, in forma di principio e non di eccezione, fu stabilita in grammatica che le suddette preposizioni coi verbi di stato vogliono l' ablativo, e l' accusativo coi verbi di moto. Regola falsissima per altro; poichè mille esempi si sono prodotti de' più classici scrittori, dove le suddette preposizioni s' incontrano coll' accusativo dopo i verbi di stato, e l' ablativo dopo i verbi di moto — Non è questo un continuo passaggio delle povere intelligenze de' giovanetti da contraddizione a contraddizione? Ed è questa la maniera d' istituire ed educare l' umana ragione per avviarla al progresso dell' alto sapere? Storpiata in tante guise e costretta a pensare contro ogni principio di sana logica si può egli mai sperare che raggiunga, quando che sia, quel vero, per cui cercando invano si affatica? Ritorniamo al nostro proposito ripetendo la quistione: la preposizione *In* ne' due esempi italiani di sopra arrecati dopo due verbi di differente natura si può dire in am-

beduc regolarmente costruita, o regolarmente in uno e figuratamente nell'altro? Non si può dire che sia regolarmente costruita ne' due costrutti diversi, perchè la *regolarità* consiste nell'uniformità. Bisogna adunque conchiudere che in uno di essi esempi sia costruita *figuratamente*, e propriamente nel primo, cioè *Montò a cavallo*, e, *come piuttosto potè*, se ne ANDÒ IN *Corte di Roma;* perocchè l'*andata* è un movimento che si fa fuori di Roma, che se fosse in Roma non si anderebbe a cavallo per esservi poi, cioè dopo l'arrivo. Adunque è chiarissimo che *in corte di Roma* non è affatto una determinazione di *andò*, sibbene di qualche altro verbo *sottinteso*. E vaglia l'onore del vero, se *in* dinota rapporto di *contenenza*, può essere determinazione di quei soli verbi di un costrutto, che significano *Stato* o *Azione* contenuta nel luogo o tempo espresso dal nome secondo termine della preposizione *in*. Ora nell'esempio citato l'*andare* è un'*azione* non contenuta nella *Corte di Roma*. Il che si conferma coll'osservazione, che facemmo nel § antecedente, dove parlammo della preposizione *di*, la quale, quantunque sia dopo un nome come *panno* di *bucato*, *Lucia di Lorenzo*, non però dobbiamo dire che il *di* sia una determinazione di *panno* o di *Lucia*, bensì di un altro nome, che viene indicato dal senso del costrutto. Queste giuste considerazioni non sembreranno strane ad alcuno, salvo coloro che rigettando la fiaccola della ragione preferiscono andarsene a tentoni dove l'empirismo cieco e gretto può e deve condurre.

Ciò posto si potranno con qualche luce diradare le tenebre de' latini costrutti, ne' quali alcune preposizioni, con le sopramentovate, s'incontrano seguite ora dall'accusativo, ora dall'ablativo. Protesto primamente che non è mia intenzione di cercare in questo luogo per minuto e sottilmente le particolari ragioni de' latini costrutti, ma per quanto è sopportabile in una digressione dirò quanto può rendere probabile una teoria non mai tentata finora — Pertanto non dirò qui le irregolarità della lingua latina de' tempi di Planto, quan-

do dicevasi *clam patrem* e *clam uxorem* invece di *clam patre* e *clam uxore*. Neppure riferirò gli abusi de' bassi tempi della latina letteratura quando Paolo Giureconsulto adoperava *super* col genitivo *super pecuniae tutelaeque rei suae*, e *Descriptio ex duodecim coelestium signorum* del Vitruvio Lib. 1. cap. ult. Mi restringo a dire de' costrutti anomali de' tempi classici, cioè de' grandi scrittori del secolo d'oro della lingua latina, i quali adoperarono le preposizioni *In*, *super*, *subter*, *supra*, *sub* ora coll'accusativo, ora coll'ablativo — Sia questo esempio di Cicerone Jus. lib. 1. *Plato iram in pectore, cupiditatem subter praecordia locavit*. Sia quest'altro del Properzio *Subter pineta Galesi. Et subter captos arma sedere duces*. Sia un terzo di Plauto *Numero mihi in montem fuit* e di Terenzio *Esse in magnum honorem*. Sia un quinto di Cicerone *Veni in senatu* o dello stesso *Cum divertissem a Cumis in Destrano*, o di Fedro *In conspectu meo audet venire* ec. ec. ec. In questi e infiniti altri esempî si scorge che le suddette preposizioni si trovano coll'accusativo e coll'ablativo co'verbi di stato o di moto senza alcuna differenza e distinzione. Ora è dichiarato innanzi che una stessa relazione non può avere lo stesso rapporto a due idee contrarie, cioè allo *stato* ed al *moto*, adunque converrà dire che uno de' due costrutti della medesima parola sia figurato. Si vorrà sapere quando appo i latini le dette preposizioni sono costruite regolarmente e quando figuratamente? Quando sono seguite dall'accusativo e quando sono seguite dall'ablativo? Considerando 1. che appo i latini l'*accusativo* in regolare costrutto era termine di rapporto della preposizione *ad* e *per* co'verbi di moto *a luogo* e *per luogo*, e non *in luogo*, che non veniva loro suggerito dal senso comune: considerando 2. Che il numero de' costrutti, che presentano le dette preposizioni coll'ablativo sia maggiore, e minore il numero de' costrutti, che presentano le stesse preposizioni coll'accusativo: considerando 3. che le dette preposizioni dinotando rapporti di *contenenza* e di *sito*, i quali hanno relazione unicamente collo *stato*

e coll' *azione*, di cui sono segni *Essere* e *Fare*, e non già col *moto*, di cui è segno il verbale, e che perciò determinato è l' ablativo del maggior numero dei casi come termine di *In* ec. ec. onde si disse, di *stato in luogo* al verbo così costruito, è giuoco forza conchiudere che il costrutto regolare di queste preposizioni si è quando sono seguite dall' ablativo, e che sia figurato l' altro che presenta l' accusativo. Ma, se è così, è mestieri disaminare come si debbano intendere in forma regolare o analitica quei costrutti, che presentano le dette preposizioni coll' accusativo. E partendo dall' analogia potremo venire in cognizione di una probabile soluzione. Ora a chi non è noto che molte preposizioni tanto appo i latini, quanto nelle lingue moderne si adoperavano e si adoperano senza nome espresso, onde da' grammatici empirici furono confuse cogli avverbî? Oltracciò a chi non è noto che appo i latini spessissimo l' accusativo e l' ablativo, come termini di rapporto, si adoperavano senza preposizione espressa? Se egli è così, è facile a comprendere che trovando le suddette preposizioni coll' accusativo invece dell' ablativo, quest' accusativo non sia della preposizione espressa sibbene di un' altra sott' intesa. Sia l' esempio di Cicerone *Plato iram in pectore, cupidinem subter praecordia locavit.* Secondo la nostra interpetrazione tradurrete: Platone pose la sede dell' ira nel petto, e della cupidigia SOTTO ALLE vicinanze delle parti anteriori del cuore. Traducendo *sotto* i precordî s' intenderebbe il *diaframma*, il che è falsissimo, perocchè appo i latini *praecordia* significa propriamente le parti del cuore anteriori e non le parti contigue e distaccate dal medesimo. Non senza ragione quindi le lingue moderne interpetri fedelissime delle antiche traducono spesso le preposizioni semplici latine o greche (nè ciò per vezzo o riempitura ma per esprimere il senso arcano contenuto nelle frasi sintetiche degli antichi) con più di una prepesizione come APUD *appresso di*, PROPE *vicino a*, ANTE *avanti* di *o a* ec. ec. E sì facendo sciolgono coll' analisi quella stretta sintesi, che passando inosservata agli

empirici, ha fatto dire tanti spropositi e contraddizioni in ogni pagina delle nuove e vecchie grammatiche.

Con questa interpetrazione potrete ragionare più che probabilmente intorno al vero valore di tutti i costrutti sintetici di simil natura, che incontriamo negli esempî non pochi, i quali si possono produrre delle classiche scritture. E con questa idea nell' interpetrare sorgeranno in mente del traduttore nuovi sensi alla frase e nuovi spiriti all' orazione, le quali non mai intere son pervenute a' più rinomati volgarizzatori specialmente del 300 perchè affatto ignoranti delle ragioni etimologiche. Parimente incontrando queste preposizioni seguite regolarmente dall' ablativo, ma costruite dopo i verbi di *moto*, non direte che siano determinazioni dei medesimi, ma farete questa classica distinzione: O l' azione del verbo, che produce il moto, è contenuta nel luogo espresso dal nome, che segue la preposizione, oppur no. Nella prima supposizione le preposizioni suddette co' loro termini saranno determinazioni di quel verbo risoluto in *Fare*; perchè abbiamo in sintassi regolare già stabilito che le relazioni di *contenenza* e di *sito* sono vere e proprie determinazioni de' verbi astratti *Essere* e *Fare*; e in ogni verbo concreto di azione quale sarebbe il così detto verbo di Moto si contiene il *Fare*. Quì corrisponde quello che i grammatici insegnavano cioè dire che quando il *moto* era contenuto nel luogo dove avveniva, come *passeggiare in piazza, correre in Toledo, navigare in mare* si poteva adoperare la preposizione *In* coll' ablativo, come se quel verbo fosse *di stato in luogo*. Ma questo loro modo di esprimersi non solo era contraddittorio, ma non avea alcun fondamento di ragione giustificativo. Era contraddittorio, perchè lo *stato* esclude il *moto*, ed abbiamo veduto che *in* è rapporto di *contenenza* e non di *tendenza* o di *origine*, o di *successione*. È senza fondamento di ragione; perchè non si era riconosciuta la teoria de' verbi *astratti* e *concreti*, per la quale sola si può sapere che il verbo di moto esprime l' azione per *Fare* in esso contenuto, e 'l *moto* pe 'l verbale. Onde noi ben possiamo dire

i verbi di *moto* possono avere *In* in virtù del verbo *fare* categorico di azione; perchè l' *azione* come lo *stato* sono in relazione col rapporto di *contenenza* giusta i principi stabiliti in Etimologia e in sintassi regolare testè accennate.

Nella seconda supposiziene, cioè quando *In* seguito dall' ablativo si trova costruito dopo un verbo di moto, la cui cagione non è contenuta nel luogo espresso dal nome, che è dopo la preposizione, bisogna riconoscere un costrutto *sintetico* o *figurato*. Così incontrando appo Cicerone: *Cum divertissem a Cumis* IN VESTIANO, sostituiremo: *Cum divertissem a Cumis ut essem in vestiano*. Similmente IN *conspectu meo audet venire*, sostituiremo: *Audet venire ut stet in conspectu meo*. Le quali sostituzioni non sono affatto stentate; poichè gli stessi grammatici empirici hanno una gran differenza ritrovata tra queste due frasi *andare in Roma*, e *andare a Roma*, adducendo che nella prima si voglia intendere *andare dentro Roma*, il che equivale ad *andare per essere in Roma*, e nella seconda il senso sia di *andare alle vicinanze di Roma*, ossia *tendere a Roma*. Tanto può il buon senso che strappa la verità dalle labbra di coloro, che pensano per sistema contro ragione.

§ 3. *De' modi sintetici sotto il rapporto delle preposizioni DA, PER, A.*

In altra lingua, come nella nostra, non si è fatta tanta varietà di uso delle preposizioni *Da*, *Per*, *A*, e tale che alcuni grammatici l' una per l' altra si fecero a scambiare con identità di valore, ed altri a condannare gli scrittori di troppa negligenza o d' ignoranza. Ma considerando la cosa attesamente ci verrà fatto dedurre che la lingua italiana per niun altro verso è tanto bella quanto per questo, e dove le lingue antiche par che la superino di eleganza costituita da tanti costrutti figurati, per lo solo uso svariatissimo di queste tre preposizioni, essa pareggiandosi con quelle, si costituisca superiore di altrettanto alle lingue moderne. Dove in-

vero le lingue antiche erano troppo sintetiche, la nostra per l'opposito è troppo analitica; perchè questa a così dire contiene le *definizioni* de' *definiti* di quelle! Al contrario dove le antiche procedono per analisi, la nostra emula dell'eleganza di quelle procede per sintesi — Il che è conseguenza necessaria dello stato psicologico delle menti de' fondatori delle lingue derivate; perchè incontrando difficoltà in certi modi di dire della madre lingua sono condotte naturalmente a svilupparle, e in tale sviluppo consiste quello, che dicesi procedimento analitico: Ritornando al nostro proposito faremo in prima alcune osservazioni generali e comuni a' costrutti sintetici sotto il rapporto delle tre succennate preposizioni: verremo in seguito a produrre degli esempi per ciascuna partitamente.

La preposizione *Da*, come stabilimmo in Etimologia, significa rapporto di *origine* o *provvenienza: Per* rapporto di *passaggio:* ed *A* di *tendenza*. Ora le lingue nacquero, priacchè lo spirito riconcentrato in sè stesso avesse potuto riflettere l'uomo interiore: il linguaggio adunque era formato, quando la filosofia non era ancora neppure iniziata, ondechè le primitive parole furono segni di oggetti fisici esteriori, e non mica diretti de' concetti interiori dell'anima. Le prime nostre relazioni nel primo uso della favella non furono che tra gli oggetti fisici; perchè il primo stato della nostra esistenza, quando la nostra ragione non era ancora sviluppata, fu tutto *sensitivo*. Ecco l'origine della Metafora, o del traslato secondo il modo di esprimersi delle scuole, in virtù della quale le stesse parole destinate a significare gli oggetti e le relazioni fisiche si adoperarono a dinotare le idee de'fatti morali. Quindi la parola *moto*, *passeggio*, *cogitare*, *pensare*, *attendere*, *intendere*, *concepire*, *percepire* ec. ec. furono adottate dal dizionario filosofico, e le parole *immenso infallibile costante* ec. dal dizionario teologico. Parole tutte improprie come ognuno vede, e come in più luoghi della nostra etimologia abbiamo fatto rilevare; perchè a darne un esempio, il *pensare* è identico a *pesare* dal latino *penso*, *as*, *avi*, ec. e il *pe-*

sare, è della bilancia equilibrata: direмo che la mente *pensando* faccia uso di *bilance*? il *cogitare*, e da *cogito* e questa da *eo* e *agito*, ed *agito* da *ago* che significa *menare* o *spingere agere pecus* ossia esprime idea di oggetto fisico. Diremo che la mente *cogiti* propriamente? Parimente, se noi diciamo: *Antonio è in casa*, la preposizione *in* è usata propriamente, perchè esprimente *contenenza* è seguita da *casa*, la quale è luogo *realmente* contenente. Ma se dirò: *Il peccato non è* IN DIO, chi potrà senza empietà sostenere che la preposizione *in* sia quì adoperata propriamente, poichè la ragione ci convince che *Dio* non è luogo contenente?

Poichè è indubitato che la necessità ci costringe a far uso delle stesse parole ad esprimere idee di due ordini differenti, come proveremo nel trattato de'Traslati fino all' evidenza, non vi sarà uomo tanto irragionevole, che ci voglia appuntare la distinzione, che noi faremo de' rapporti espressi ne' diversi costrutti dalle preposizioni *Da*, *Per*, *A*, in rapporti *reali* o *fisici*, e in rapporti *ideali* o *morali*; perocchè quello che conviene al genere conviene ancora alle spezie: Per distinguere poi quando ne' costrutti sintetici le tre preposizioni significano rapporti dell' uno o dell' altro ordine sia uopo por mente al nesso logico dell'intera frase, il che si renderà chiaro dagli esempi, che anderemo a produrre.

NUMERO 1.

De' costrutti sintetici sotto il rapporto della preposizione DA.

Questa preposizione sarà costruita regolarmente ogni qualvolta è preceduta da *verbale*, che dinota *moto* proveniente da luogo, siacchè questo verbale sia separato dal verbo, come *volo*, *viaggio*, *navigazione*, *corso*, sia che si contenga in verbo concreto o nel participio di esso, come *correre*, *camminare*, *venuto*, *andato*, ec. ec. Per ragione di contrario sarà costruita fi-

guratamente ogni volta che s'incontra dopo ogni altra parola diversa dal verbale di *moto*.

In primo luogo terremo a costrutto figurato quello che presenta la preposizione Da dopo i participî passati de' verbi obbiettivi, i quali participî sono preceduti dal verbo *essere*, come *io sono amato da voi: la lettera fu letta da me: la lepre fu uccisa da Paolo;* perchè il participio è una parola derivata da verbo, che sinteticamente (per esempio *amato*) racchiude *nell' amore proveniente da* (Vedi Etim. Vol. 1 pag. 395). Onde *io sono amato da te* equivale a: *io sono nello amore proveniente da te:* Così pure *la lepre fu uccisa da Cajo* equivale a *La Lepre fu nell' uccisione proveniente da Cajo*. Quindi il così detto verbo passivo, che i grammatici vollero regolarmente costruito in italiano come è detto di sopra, e in latino coll'ablativo preceduto dalla preposizione *a, ab, abs, ex, o de* non può considerarsi se non di pertinenza della sintassi figurata. La ragione è quella, che testè accennammo, ma si può aggiungere a maggior dichiarazione che altra preposizione diversa dalla *sostanziale* o *Causale* non si può, nè si deve riconoscere, poichè è stato altrove dimostrato che non si dà mezzo tra *stato* e *azione*, ed essendo il verbo voluto passivo analiticamente formato dal verbo *sum* io sono, il quale è verbo categorico di stato, non può avere relazione per sè stesso col rapporto di origine o provvenienza. Se dunque colla preposizione *Da* lo troviamo costruito fia uopo escogitare la parola generale, di cui essa preposizione è vera e propria determinazione. Ora è confessato comunemente da' grammatici che quando diciamo: *io sono amato da voi*, IO è soggetto paziente; perchè riceve l'azione dell'amore da voi, in altri termini; perchè l'amore *proviene* o *parte* da voi. Ecco come il senso comune suggeriva l'occulta parola al figurato costrutto, che i superficiali grammatici aveano a regolare. Ma questo modo sintetico è di uso comune non solo a'parlanti una medesima lingua, ma a tutte le lingue. La sola differenza può essere nello scambio della preposizione *Da* con la *Per* ed alle volte colla

preposizione *A* contenuta nel dativo latino; ma ciò si spiega facilmente per la reciprocità de' tre rapporti, atteso che quando un MOTO *provviene* DA, *passa* PER, e *tende* A. Sul fondamento di questo costrutto sintetico di uso comune i classici scrittori ne formarono de' bellissimi di uso non comune, dove togliendo il participio, per farlo intendere, presentano delle frasi molto concise. Ne produrremo alcune elegantissime come esempi.

1. *Degno cibo* DA VOI *il reputai*, cioè io reputai questo cibo degno che fosse mangiato da voi 2. *Vi menerò* DA LEI, *e son certo che Ella vi conoscerà*; al quale si riducono questi altri *verrò* DA TE, *correrò da* MIO FRATELLO, dove quel DA non è del verbo espresso sibbene accenna al participio *aspettato*, *desiderato*, *ricercato* ec. secondo che il senso mostra più conforme. Sciocamente quindi opinarono quei grammatici, che si fecero a dire che in simili costrutti la preposizione DA stia identica ad *A*. Ciò non può essere per lo principio tante volte invocato in Etimologia; cioè che le ragioni sintassiche non possono alterare non dico distruggere le etimologiche. Ma poi vorrei sapere perchè tali costrutti, che presentano DA in vece di *a* hanno luogo sol quando vi è un nome di *persona* e non di luogo? Nel caso che DA stesse invece di *a*, la persona diverrebbe luogo, e *vi menerò da lei* equivalerebbe, a *menare dentro lei*. Senso assurdissimo e insopportabile. Ma ritenendo *Da* come *Da* è facile a comprendere che in simili costrutti si voglia dire *io verrò* (aspettato) *da voi: vi menerò* (desiderato) *da lei: correrò* (chiamato) *da mio fratello* ec. o sostituendo altro participio secondo che dal senso è richiesto 3. *Essendo Ella in età* DA MARITO -- *Gioje* DA DONNE *portandole a vedere*--*Non è vaso* DA CIÒ --*Non è uomo* DA CIÒ --*è donna d'assai*-- *Se in età* DA CIÒ *fossero* -- *Diede ordine a quello, che* DA FARE *fosse* — *Dioneo*, *quest' è quistione* DA TE. In tutti questi e singoli esempi ognuno vede che manchi un participio, come è dire *richiesto*, *voluto*, *ricercato* ec. come *essendo ella in età* (voluta, o richiesta) *da marito: non è uomo* (richiesto) *da ciò* ec.

*

In secondo luogo elegantemente gl' italiani sopprimono il participio *proveniente* come determinazione di un nome contenuto in un aggiuntivo. Dopo cui si trova la preposizione DA, come una *valle* OMBROSA DA *molti alberi*, dove è chiaro che *ombrosa* significa abbondante di ombra, e il senso è: *una valle abbondante di ombra* proveniente da molti alberi. In questo stesso senso diciamo: *la bella dalle bianche mani*, *il brutto dal grosso naso*: *Dea dagli occhi di bue*, cioè colei che ha bellezza provveniente dalle bianche mani, o deformità provveniente dal grosso naso, o Deità dagli occhi di bue.

In terzo luogo spesso incontriamo italiani costrutti, ne'quali la preposizione DA è determinazione di un verbale contenuto in un participio di verbo concreto di moto sottinteso, secondo che il nesso logico dimostra, come ne' seguenti esempii. *Poscia rispose lui*: DA ME *non venne* Dan. *Molte malattie guariscono* DA SE *senza l'opera del medico* Boc. dove è chiaro che il senso di tai costrutti è questo: *Io non feci venuta proveniente da me*; *molte malattie fanno guarigione provveniente da sè* ec. su questi modi sintetici di uso comune 1. *Questa giovane non è* (provveniente) DA *Cremona*, nè *da Pavia: ma è Faentina*. Questo modo è pregevole quando il nome termine di rapporto è particolare di città, terra, castello, monastero *o* villa, onde invalsero le seguenti maniere. *P. Vincenzo da Napoli: Antonio da Padova*, o *da Lisbona : Francesco da Paola*: *Angelo da Acri* 2. *Non le rispondo* DA *medico, ma bensì da suo buon amico* Red. dove il senso è: non le faccio risposta provveniente da medico. Dicasi lo stesso di queste altre maniere: *ti giuro da galantuomo: ti prometto da persona di onore: ti dico da sacerdote* ec. ec. In quarto luogo vi è sotto questo rapporto un costrutto sintetico di uso comune, che presenta la preposizione *da* dopo *lungi o lontano*, come *Tanto* DALLA *salute mia son* LUNGI. Pet. *Da una parte della sala assai* LONTANO DA *ogni uomo colla donna si pone a sedere* Boc. ec. I grammatici che riguardavano *lungi* e *lontano* come pure e semplici prepo-

[illegible] potevano produrre alcuna plausibile soluzione di questo problema, cioè come la preposizione *da*, che significa rapporto di *origine*, possa essere una determinazione di altre relazioni, espresse dalle volute preposizioni *lontano*, *lungi*? ec. Ma a considerare le cose attesamente, verrà fatto in prima conoscere che *lontano*, come *vicino*, *rasente* ec. non sono che aggiuntivi per una semplicissima e facile ragione, cioè che come aggiuntivi si trovano adoperati non solo, ma sempre ancora seguiti da preposizioni come *Da* o *A*, *lontano da*, e *vicino a*. Ora una stessa parola non può avere un duplice e diverso valore etimologico, onde bisogna decidersi a darle un valore come proprio ossia etimologico, e l' altro relativo ossia sintassico. Ma per lo detto testé e per forma e per uso *lontano* e *vicino* essendo aggiuntivi, bisogna concludere che non sieno preposizioni, e che per tali le ritennero quegli empirici, i quali confondendo il valore delle traduzioni col valore assoluto delle parole, in vedere che a *procul* si fece corrispondere lontano, come a *prope* vicino, si fecero ancora a dire che fossero identiche per natura le parole tradotte e le loro traduzioni. Stabilito ora che *lontano* è aggiuntivo e non preposizione, possiamo aprirci la via alla disamina come possa sinteticamente sopportare un costrutto, che presenta immediatamente dopo di essa la preposizione *da*. Questa ricerca è molto rilevante, perocchè da essa dipende la risoluzione di tant' altri problemi per costrutto, che presentano moltissimi verbi ed aggiuntivi seguiti dalla preposizione *da*, che i grammatici raccolsero in tante regole senza saperle ridurre a qualche principio.

Ora ricercando in sè stessa la idea di *lontananza*, la cui contraria è l'altra di *vicinanza*, ci verrà fatto riconoscere che esse non si ottengono, se non per via di una comparazione di due luoghi distinti, uno de'quali si *vede* mentre l'altro s' *immagina*; perchè, mentre l' occhio si fissa sul primo, non può tenere l'altro presente, e *viceversa*. Il nostro spirito adunque in questa comparazione è, a così dire, necessitato di

andare *da* questo *a* quel luogo, con un *movimento* a così dire *morale*, poichè le lingue non ci offrono un vocabolo proprio. Volendo esprimere questo processo psicologico nell'attualità comparativa le medesime lingue usano costrutti sintetici ; ne' quali *lontano* è seguito dalla preposizione *da* , dove il senso compiuto in frase analitica sarebbe il seguente : *partendo la mia mente da Napoli a Roma e ritornando da Roma a Napoli, ritengo che Napoli è lontano*. Applicando questa formola agli esempi, che si possono produrre, se ne potrà dare una soddisfacente risoluzione. Ma si potrebbe domandare in questo luogo, se *vicino* e *lontano* sono aggettivi di comparazione, e in ogni comparazione si contiene un rapporto o una relazione , ed ogni relazione si riduce alle categoriche , di cui sono segni le preposizioni , a quale preposizione corrisponde il rapporto contenuto in *vicino* e *lontano?* La quistione proposta non è di poco momento in rapporto alla teoria stabilita dalla classificazione delle parole. E in conformità di quei principî diciamo che il rapporto in queste parole contenuto sia quello, che ha per segno ipoteorico la parola *più* o *meno* in guisacchè *lontano* equivale a *più in là*, e *vicino* a *più in quà* ; imperocchè *lontano* e *vicino* sono reciproci egualmente che *più* e *meno* , posto che uno de' termini comparati deve essere *più in quà* necessariamente se l'altro è *più in là*.

Di qua deriva che tutt' i verbi e gli aggiuntivi , i quali nella loro significazione etimologica e sintassica racchiudono l'idea di *lontananza* si truovano seguiti dalla preposizione *Da* : tali sarebbero i verbi *liberare* , *sciogliere* , *spingere* , *distare* , *differire* , e gli aggiuntivi *immune* , *esente* , *alieno* , *diverso* , *differente* , *avverso*. Infatti alcuni de' detti verbi si truovano costruiti colle parole *via*, *lontano*, *lungi*, come *menar via* , *portar lontano*, ec. ec. i quali modi analitici sono sufficienti a rendere ragione de' costrutti sintetici, di cui è parola in questo numero. Così : *Non mi rimarrà* (lontano) *dal dirlo : Non istarò* un momento (lontano) *dallo scrivere*.

In quinto luogo vi sono alcuni verbi *aggettivi*, che hanno dopo di loro un oggetto proveniente da qualche causa estrinseca, onde è seguita nel costrutto dalla preposizione *da*, la quale è determinazione del participio sottinteso *provveniente*. *E per avere il retaggio del Re Latino, grande battaglia ebbe* (provveniente) *da Enea Boc.*

Tali sono pure que' costrutti, che presentano i verbi *prendere*, *pregare*, *ottenere*, *ricevere* ec. come quando diciamo: *ho pregato questa grazia da Dio*, cioè questa grazia provvegnente da Dio. *Antonio ottenne la Badia* (provveniente) *dal Papa*. *Ho preso a prestito cinquanta scudi* (provvenienti) *da Sempronio* ed altri esempi simiglianti.

Di qui è che i verbi, che i grammatici nelle loro regole credettero essere regolarmente costruiti, quando erano dalla preposizione *Da* seguiti, debbono quasi tutti essere considerati figuratamente costruiti. Onde sempre più si rafforza l' argomento nostro contro l'*empirismo* de'grammatici, il quale è un metodo, che si propone di stabilire le ragioni della lingua sull'accozzamento arbitrario delle parole. Ma posto che le parole, come segni d'idee, non possono avere alcuna ragione prescindendo dal significato, si deve per ragione opposta conchiudere che il solo metodo razionale può diradare le tenebre filologiche, che finora hanno ingombrato la scienza della parola e le menti de'filologi.

In sesto luogo è da notare che essendo il *tempo* uno spazio determinato, e non differendo dal *luogo* se non per le ragioni delle rispettive determinazioni dello stesso *spazio*; affinchè ora sia *luogo* ed ora *tempo* ne segue che tutt'i costrutti, che presentano la preposizione *da* seguita dal nome di tempo, simili a'costrutti esposti nelle osservazioni antecedenti vanno soggetti alle medesime ragioni. Quindi è che in quel passo del Petrarca: *Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi, E'l cor pensoso e solitario albergo*, bisogna intendere *Partendo da quel tempo*, perocchè evvi un rapporto morale, ossia un passaggio della

mente del poeta dall'idea di quel tempo a quella dello stato in cui trovavasi scrivendo. A questa soluzione si riducono i seguenti modi di dire di uso comune : *Da che, da allora, da qui* ec. che i grammatici addomandavano *Modi avverbiali* per la stessa ragione accennata di sopra.

Sotto questo rapporto non ci è verbo, che in modo sintetico non possa essere costruito colla preposizione *Da* senza però doversi dire che essa sia una determinazione propria del verbo cui segue. *E* poi D' ALTRA PARTE *Veggio al mio navigar turbati i venti Pet. E nel beato coro silenzio posto aveva* D' OGNI LATO. Pet. Ne' quali modi di dire il DA accenna ad un rapporto morale , ossia esprime l' atto della mente , che discorre da un pensiero a un altro come condizione di verità , volendo giudicare esattamente.

In settimo luogo i grammatici, al loro solito, non potendo dare ragione di alcuni costrutti, ne'quali il *Da* sembra allontanarsi dalla sua prima significazione, si son fatti empiricamente a dire che stia invece di *circa intorno*; come da'seguenti esempi del Bocc. *In cosiffatti ragionamenti Ferondo fu tenuto* DA DIECI MESI. *Comperate* DA *dodici botti. Essi videro vicino a un cataletto* DA *dodici fanti*. Che in senso equipollente *Da* vale in simili esempî *circa* non si pone in dubbio, perchè non si confonda il valore della traduzione coll'etimologico. Ora se in virtù di quest'ultimo *Da* è sempre segno del rapporto di *origine* o *provvenienza* si vuol sapere come possa stare in simili costrutti ridotti a forma analitica. Egli non basta al filologo dire che il senso di una frase sia questo o quell' altro, ma è uopo altresì indagar la ragione come ciò possa essere. Fino a quando simile ricerca non si approfondisce, la scienza resta circoscritta tra' cancelli insormontabili dell' empirismo, per lo quale lo studio delle lingue rimarrà nell'incertezza del vago e indefinito, e non si otterrà mai convincimento, che decida le futili quistioni derivanti dall' arbitrio , o meglio dal capriccio di stampar regole a piacimento. Ma posta la distinzione del discorrere interiore, che fà la mente per analisi e per sintesi

sopra i suoi pensieri si può dare una spiega convincente de' costrutti surriferiti e simiglianti. Quindi risulterebbe che potrebbe non esser dispregevole la seguente forma analitica o di risoluzione: *La mia mente discorrendo da uno a dieci trova che Ferondo fu tenuto in tanto tempo.* E se si vorrà dire che non si afferma con certezza la precisione del tempo, noi rispondiamo che ciò nulla toglie alla nostra teoria; perchè allora si può rettamente asserire che il *circa* risulta dalla *sintassi* del costrutto in modo relativo, ma non mai che il *Da* stia invece di *circa*.

Bastano queste poche osservazioni intorno a' costrutti sintetici della preposizione DA; perchè lo credo sufficientissimo a provare da un verso quanto resti da fare alle particolari grammatiche ad avere una sintassi figurata per le rispettive lingue, e dall'altro a dare una norma di analogia per risolvere difficilissimi problemi. E quantunque non avessimo prodotti esempi, che italiani non sieno, pure considerando che le ragioni della sintassi figurata sono sempre le stesse, in ogni lingua, benchè sieno diverse le proprietà di ciascuna, e quindi ancora diverse le applicazioni particolari degli stessi principî siamo di credere che da questi esempî può ogni particolare grammatica desumere quella parte che la concerne.

NUMERO 2.°

De' modi sintetici sotto il rapporto della Preposizione PER.

Tutto quello che in generale abbiamo detto della preposizione DA è applicabile egualmente alle due altre cioè PER ed A, perocchè tutte e tre sono in relazione col *movimento*, e posta l'una s'intendono le altre sul riflesso che, se si dà moto qualsiasi, parte *da*, passa *per*, e tende *a*, onde in altro luogo dicemmo che i rapporti per esse significati di *origine*, *passaggio* e *tendenza* sieno *reciproci*. In generale adunque si può dire che tutte e tre queste preposizioni sieno

costruite sinteticamente ogni qualvolta non sono precedute dal verbale di *moto* o astratto, o contenuto in participio di verbo concreto — Le stesse distinzioni dianzi fatte de' rapporti in *fisici* e *morali* si possono e debbono ritenere per queste e per le altre preposizioni. Ma per sapere quando PER dinota rapporto morale e quando *fisico* bisogna guardare al senso del contesto, ed al nesso logico delle idee contenute nel costrutto. In generale quando si accenna ad un passaggio *reale* il rapporto è fisico, così quando disse il Boccaccio: PER *le sparse ville e* PER *i campi e* PE' *loro colti e* PER *le case di dì e di notte morivano*, ognuno vede che si voglia dire: a chiunque fosse passato per i campi ec. *sarebbe venuto fatto di osservare che morivano*. Così dicendo: *ho ricevuto la lettera per la via di Roma*, è facile a intendere che manca la parola *passata*, cioè la lettera passata per la via di Roma. Al contrario sarà rapporto morale in questi esempi. *Felice l' alma che* PER *voi sospira*, cioè Felice l' alma che, *discorrendo* col pensiero per voi, sospira — Similmente: *Per ritrovar ove il cor lasso appoggi Fuggi dal mio natio dolce aer tosco*, dove il *per* accenna al *fine*, per cui l'anima nell'operare discorre. Dovunque è l'idea di *fine* lo *scopo* morale PER dinota sempre *rapporto morale*. Quindi si dà ragione di questi modi comuni di dire: *Io farei per Currado qualunque cosa io potessi e che gli piacesse*. Il *perchè* si riduce a questo principio, perocchè la *causa*, percui questa parola fu detta congiunzione *razionale*, è un *fine*, che è il primo a proporsi e l'ultimo ad ottenere, e in quanto alla mente ragionatrice la causa è un pensiero, a cui ci fa ricorrere l' idea dell' effetto.

Dopo queste osservazioni si possono intendere nel pieno valore analitico i seguenti modi di dire italiani elegantissimi: *Essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte fu riputato un santo: Ella si chiamò* PER CONTENTA. I grammatici dissero che in simili costrutti la preposizione *per* significhi *come* o che invece di questo si adoperi. Siamo sempre alla stessa canzona,

che il senso di equipollenza sia questo, non v'è chi ne possa dubitare, ma che in senso etimologico una parola stia in luogo di un'altra, è assurdo palpabile. Ma dalla grammaticale interpetrazione si può almeno dedurre che qui il PER accenna al discorrere che fa la mente da pensiero a pensiero in una comparazione d'identità. Infatti *tenersi per contento* importa dire che la mente, discorrendo dall'idea di sè *per* l'idea di uomo contento, ritrova identità di soggetti comparativi.

In simil guisa si può dar ragione de' seguenti modi ancora eleganti italiani. *Io stava per dirvelo, io stava per iscrivere.* Di *quello un mezzo bicchier* PER *uomo desse* alle prime mense Bocc. *Fattosi venire* PER *ciascuno due paja di robe, disse* Bocc. *E quivi* PER *più dì dimorando, si mostrò forte della persona disagiato* Bocc. *Temere non ci bisogna che ella non ci può*, PER *potere*, *che ella abbia*, *nuocere* Bocc. Solo si vuole avvertire che si distingua attesamente di qual natura sia il rapporto se *fisico* o *morale*, il che si può ottenere, come dicemmo in principio, standoci alle parole del contesto, considerate sotto il rispetto del nesso logico. Chi non vedrà che nel seguente esempio del Boccaccio la preposizione PER esprime un rapporto fisico? *Fattasi alquanto* PER *lo mare*, *che già era tranquillo*, *e* PEI *capelli presolo, con tutta la cassa il tirò a terra*, dove ognuno vede che *per lo mare* accenna al passaggio reale di un corpo per l'acqua, e *presolo pe' capelli* al passaggio della mano per la chioma.

Numero 3.

De' Modi sintetici sotto il rapporto della preposizione A.

Questa preposizione in preferenza di ogni altra in nostra lingua ha un uso tanto vario e frequente, che indusse molti grammatici empirici a considerarla come capace di subire tante diverse significazioni quanti costrutti diversi si presentavano inesplicabili. Al vedere infatti ad ogni piè sospinto alcuni verbi, a modo di

esempio, che per lo più s' incontrano costruiti coll' oggetto, seguiti poi dalla preposizione *a*, come *guardate me*, e *guardate a me: concerne voi* ed *a voi: prego te*, e *prego a te* ec. ec. saresti tentato, o lettore, che quell' *a* in simiglianti costrutti stia ozioso, come è sembrato a taluni anche filologhi. Non nego che talvolta più per imperizia o per malvezzo contratto dall' abitudine gl' italiani usano questa preposizione, dove luogo non avrebbe, ma sarebbe stoltezza il credere che sia sempre così, e specialmente quando l' uso procede da uomini saputi in fatto di lingua. E per questo verso debbo dire senza tema di errore che i migliori grammatici non seppero mai dirci tutto quanto il vero valore de' costrutti più eleganti italiani per difetto di analisi; perchè mancava loro il vero metodo e la verità de' principii.

Venendo adunque alla disamina de' costrutti multiplici di questa preposizione, è nostro proposito di ridurli coll' analisi all' unica idea, che viene costituita dal suo valore etimologico. Nella quale riduzione è uopo ricordare la distinzione de' rapporti *fisici* e *morali*, e considerare questi ultimi sotto tutti i rispetti delle facoltà psicologiche, come è dire dell' *immaginazione*, dell' *intenzione attenzione* ec. ec. Ciò posto

In primo luogo terremo a figurati o sintetici tutti quei costrutti, ne' quali la preposizione *a* si truova dopo certi verbi di *azione*, il cui *effetto* si associa *realmente* o *intenzionalmente* colla *tendenza ad* altra persona od oggetto, come sarebbero i verbi *dare*, *concedere*, *attribuire*, *servire*, *ringraziare*, *offerire*, *presentare*, *mandare*, ec. ec. i quali quantunque per sè stessi non significhino *moto*, pure il loro *effetto-modo* si associa *intenzionalmente*, ossia per l' *intenzione* dello agente alla persona cui si *dà*, si *concede*, *si offre*, si *attribuisce* ec. I grammatici latini registrarono questi verbi e simiglianti nel terzo ordine degli attivi, e stabilirono come *regola* che il caso proprio di detti verbi, oltre l' oggetto sia, e debba essere il così detto dativo, il quale nell' etimologia da noi è stato considerato come parola sintetica per variazione, il

quale aggiunge alla idea primitiva del radicale l'accessoria del rapporto di *tendenza*, di cui è segno la preposizione *a*. In altri termini i grammatici considerarono come *regolari* così fatti costrutti per una ragione semplicissima, cioè che, dove è stabilita una *regola*, il costrutto è *regolare*. La loro ragione si fu che simiglianti verbi si truovano quasi sempre costruiti col dativo dopo di loro; ma restava a domandare se un costrutto possa dirsi e sia regolare sol perchè costantemente alcune parole si vedono di costa di certe altre? l'attenersi per quest' unica veduta all' affermativa è proprietà del cieco empirismo; il quale assume le regole come principî, e quelle desume dalla sola esteriorità delle parole. Ma messa pur questa costanza non è ragione che la preposizione *a* sia una determinazione di cosiffatti verbi, quando si può ancora dimostrare che vi sono modi sintetici o figurati costantissimi in ogni lingua, che ne costituiscono la proprietà negl'idiotismi. Noi procedendo dalle ragioni ideali alle verbali, dopo che abbiamo in etimologia determinato il valore di ciascuna parola, siamo costretti a riconoscere come sintetico ogni costrutto che presenta la preposizione *a* dopo qualsiasi verbo che non racchiude nella sua significazione alcuna idea di *moto*. Quindi è che dove s' incontra il *dativo* appo i latini, un costrutto figurato bisogna riconoscervi assolutamente. Infatti gran differenza vi è tra il *dativo* e l'*accusativo* preceduto dalla preposizione *ad* sotto il rapporto sintassico, non intraveduta, a quel che io sappia, da alcun grammatico. Dico sotto il rapporto sintassico; perocchè sotto il rapporto etimologico tanto se dico *mihi*, quanto *ad me*, dirò sempre la medesima cosa. Infatti spesso incontriamo al *dativo* sostituito l'*ad*, ma non viceversa, come *scribo tibi et ad te;* ma non mai troviamo *Eo Romae* invece di *Eo ad Romam*. Il che dimostra una proprietà di lingua, che le lingue moderne non hanno. In breve il dativo accenna sempre ad un costrutto sintetico, nel quale il rapporto di *tendenza* si riferisce ad un verbale di *moto intenzionale* sottinteso, e non mai al verbo espresso

*

nella frase; perocchè, essendo le relazioni tra idee di particolare natura, non possono a riguardo delle parole, che ne sono segni esteriori subire un cambiamento sostanziale. Quindi chiaro apparisce quanto stolta sia la norma de' grammatici, che al verbo *Sum* davano come determinazione vera e propria il *dativo*. E quel ch'è peggio, non sapendo sostituire alla formola intera di analisi il costrutto sintetico di questo verbo seguito dal terzo caso si fecero a dire che in tale supposizione *Sum* significhi *avere*: *Liber est mihi*, essi dissero, significa *io ho un libro*. Soggiunsero per maggiore tormento delle povere intelligenze che *Sum* con due dativi significhi *apportare*, *arrecare*, *cagionare*, onde *Hoc erit tibi laudi* tradussero *Ciò arrecherà lode a te*. Volete maggior pruova di cecità nel metodo empirico, il quale travolge idee e parole? Non cade dubbio che il senso di queste traduzioni conserva in equipollenza quello del testo; ma chi oserà confondere il valore etimologico delle parole col relativo delle traduzioni? Chi non sa che ogni lingua ha le sue proprietà incomunicabili alle altre, onde ogni traduzione, fedelissima che si voglia, non può presentare l'integro valore dell'originale tradotto? A chi non è oggi noto che una traduzione puramente letterale è un impossibile sol degno di essere vagheggiato da' superficiali estimatori di lingue, che ignorano e credono di sapere balbettandole? Se tutto questo è vero, confessato da molti che sanno oggidì, è mestieri che ci si conceda non significare *Sum* altro che *essere* e non mai nè *avere*, nè *apportare*, o *arrecare* o *cagionare*, o qualunque altra *idea* assegnatagli dagli empirici pedantelli. Conchiudiamo, che dovunque incontriamo appo i latini il *dativo*, vi è sempre un costrutto sintetico o figurato, il che sembra sia stato intravveduto da' signori di Portoreale, i quali riconobbero nel dativo un rapporto d'intenzione, e confessarono che non ci sia verbo, con cui non possa aggiungersi il dativo. Ora come ciò sarebbe possibile, se il *dativo* si volesse riguardare costruito regolarmente? poichè i verbi sono differenti tra loro quali di stato e quali di azione, e

questi quali di azione producente *effetto-modo*, e quali di azione producente *effetto-moto*.

Se il dativo fosse costruito regolarmente co' primi, dovrebbe per necessità essere costruito sinteticamente, o figuratamente coi secondi.

Dire che sia in ogni caso costruito regolarmente è una contraddizione palpabile; poichè si dovrebbe supporre che i verbi di diversa significazione s'identificassero nel valore, ossia che lo stato e l'azione, la quiete e il moto fossero identici. Il quale assurdo non può essere ammesso da chicchessia; purchè voglia considerare il solo valore de' termini di cosiffatte enunciazioni. Ora ciò che abbiamo esposto del dativo va ancora applicabile per tutti que' costrutti italiani, che presentano la preposizione *a* seguita da nome dopo ogni verbo di stato o di azione producente *effetto-modo* e non *effetto-moto*; perchè la relazione di tendenza, di cui è segno questa preposizione, accenna sempre al *movimento* del mobile, che tende all'estremo di uno spazio determinato.

Ciò posto si può dar ragione de' seguenti modi elegantissimi italiani, ne' quali si sottintende un verbale di movimento reale. *Amendue li fece pigliare* A *tre suoi servitori*. Bocc. dove, come ognun vede, manca *con ordine espresso fatto arrivare a' servitori, da' quali fu preso*. A *gran valentuomo il fece compitamente ammaestrare*. E quest' altro : *fatevi* A *ciascuno, che di queste cose mi accusa, dire* Bocc.

Tante volte la preposizione *a* è determinazione di un verbale di movimento *morale*, come è dire *intenzionale*: *Io voglio che in luogo delle busse, che egli vi diede* A *mie cagioni, voi abbiate questa consolazione* Bocc. nel quale esempio è chiaro che si voglia dire che chi diede le busse andò col pensiero alle cagioni ec. ec. A questo si riducono i seguenti modi di dire : A *mio riguardo egli è venuto :* A *mio avviso non è partito:* A *cagione vostra io non ho scritto.*

Quindi a questa categoria si riduce il verbo *Essere* e *Stare* seguiti dalla preposizione A, come ne' seguenti esempi : A *voi non sarebbe onore che il vostro le-*

gnaggio andasse a povertade Bocc. *Non istà* A *me il mandare o il venire. In abito di pellegrino ben fornito* A *danari e care gioje* Bocc.

In secondo luogo molti aggiuntivi si trovano costruiti col dativo appo i latini, colla preposizione *a* seguita dal nome secondo termine in nostra lingua, come *eguale a, simile a, amico a, parente a* ecc. I grammatici, considerando simili costrutti come regolari, allistarono in tante regole tali aggiuntivi senza entrare in alcuna ragione ideale, come al solito, ciecamente seguendo il favorito lor metodo empirico. Ma, se avessero posto attenzione alle relazioni necessarie delle idee, si sarebbero convinti in contrario, che simili costrutti sono sintetici e figurati, non potendo essere che il rapporto di tendenza avesse alcuna relazione colle idee di cui sono segni i mentovati aggiuntivi. E considerando attesamente il processo logico del parlatore o scrittore in simiglianti costrutti, ci verrà fatto di dare una spiegazione soddisfacente, la quale noi troviamo nella comparazione.

Ma che cosa è mai una comparazione, se non un atto di *sintesi* del nostro spirito, per lo quale due idee disgiunte si avvicinano tra loro all' intuito comparativo di nostra mente? Ma per fare tutto ciò si richiede che lo spirito intuisca or questa or quella idea, il che non può ottenersi se non per un *andare* e un *venire* tutto spirituale DA questa idea A quella e viceversa. Tutti gli aggiuntivi adunque, che direttamente o indirettamente significano od accennano all'idea di un *rapporto*, il quale non si ottiene che come un risultato di comparazione possono avere dopo di loro una preposizione, come nel caso presente è la preposizione *a* esprimente la *tendenza* dello spirito nell' attualità comparativa. Infatti *eguale* per esempio, o *simile*, o *identico*, o *stesso* (che in etimologia dicemmo propriamente prenomi comparativi) racchiudono l'idea di rapporto di *unione* espresso da CON, perchè eguali diconsi due soggetti *con* i quali è congiunta *una quantità*. Ma per venire a questo risultato lo spirito deve *andare* dal primo *al* secondo soggetto comparando,

ecco perchè diciamo: *A è eguale* a *B*. La quale espressione equivale a questa forma analitica: *Lo spirito mio andando da A a B, e da B tornando ad A trova che una quantità è congiunta con A e B.*

Alle volte si tace ancora l' aggiuntivo o meglio il prenome comparativo ed allora il modo sotto il rapporto della preposizione è doppiamente sintetico. Esempii: *cotesti tuoi denti fatti* A *bischeri* Boc. cioè fatti *simili* o *eguali* a' bischeri. *Ne* furono assai *allegri*; *dappoichè* l' ebbero A *Signore* Bocc., cioè *simile* o *eguale* a Signore. *Mia madre* A *servo di un signore mi pose* B. cioè simile a servo o come servo. Quindi quando incontriamo i seguenti modi di dire: *alla scapestrata*, *all'impazzata*, *alla milanese*, *alla romana*, intenderete sempre: *in foggia*, o *guisa*, o *maniera simile* alla foggia guisa o maniera scapestrata, impazzata, milanese ec.

Vi guarderete adunque di dire con certi grammatici empirici che in simili costrutti la preposizione *a* significhi *come*, perocchè quantunque il senso equipollente a questa forma regga, pur nondimeno non è da confondere il valore etimologico delle parole con quello delle traduzioni, come più di una fiata è stato in questo corso avvertito. Un tal ritrovato per quanto agevole sembra a prima vista, per altrettanto è nocivo agl' interessi della scienza filologica. Il che si fa chiarissimo dal solo riflettere che essendo i casi dell' uso indefiniti, non sempre questo voluto valore di equipollenza può reggere da un verso, e da un altro con simili epicheje non si può raggiungere mai l' intero senso e la vera bellezza recondita di una frase elegante, della quale si vuole per sistema ignorare l' occulta e intima ragione. Noi non abbiamo prodotti che pochissimi esempi; perchè crediamo non iscrivere una particolar grammatica.

ARTICOLO V.

Alcuni modi sintetici sotto il rapporto del verbo al CONGIUNTIVO *ed* INFINITO.

Benchè in questo lunghissimo capo ci fossimo proposti di parlare de' modi sintetici o figurati sotto il solo rapporto delle determinazioni, non crediamo di uscire da' prescritti limiti occupandoci in quest'articolo de' modi sintetici sotto il rapporto del verbo al congiuntivo ed all'infinito. Imperocchè, da quanto abbiamo stabilito in etimologia essendo il congiuntivo un modo della preposizione incidente e questa una determinazione della principale, come l'infinito essendo un nome verbale determinante e determinabile alla sua volta, chiaramente apparisce che a buon dritto noi possiamo sotto questo rapporto trattare di alcuni modi eleganti sintetici o figurati.

E primamente il congiuntivo è una variazione di verbo per sè stessa significante una dipendenza ed una congiunzione, la quale ha per segno analitico quantunque ipotegorico il prenome *che.* L'uso costante delle lingue esprime questa particola innanzi al congiuntivo, onde i grammatici per questa costanza e fermezza di uso s'indussero a distinguere il *che* congiunzione dal *che* prenome relativo, sebbene assurdamente come notammo in Etimologia (par. 2 cap. IV ar. 11 pag. 171 e 172). Siamo adunque autorizzati a ritenere come figurato o sintetico ogni costrutto, che presenti il congiuntivo non preceduto da *che.* In nostra lingua se ne incontrano de' bellissimi esempi—*Quest'ultima novella voglio ve ne* RENDA *ammaestrato* Bocc. *Dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'* INGANNASSE Boc. *Ma forte temeva non forse di questo alcuno si* ACCORGESSE Bocc. *Cominciò a suspicar per quel segno non costui desso* FOSSE Bocc. *Di che egli prese sospetto non così* FOSSE *come era* Bocc. ec. ec. I latini egualmente usavano tacere elegantemente l'*ut* o *ne* avanti a congiuntivo, come *fac venias : fac sciam : cave sentiant.*

Di qui si può comprendere quanto vadano errati coloro, che usano parlando o scrivendo sopprimere il *che* dopo verbo, che non sia al *congiuntivo*, come la lettera, vi mando, è di vostro fratello, imperocchè non essendovi alcun' associazione permanente tra *che* ed ogni altra voce di verbo, non si può chiaramente e facilmente comprendere il senso—Oltrecchè non è nel gusto di tutte le lingue, almeno di tutte quelle, che a noi sono note un simil costrutto sintetico. Ricordiamo pure in questo luogo ciò che altrove notammo, cioè che gl' inglesi hanno a modo sintetico di uso comune questa specie di costrutto, che in altre lingue come nella latina e italiana è di un uso rarissimo ed appo i soli buoni dicitori e scrittori: il *that* inglese non si usa quasi mai avanti a congiuntivo. Osserviamo pure un'altra proprietà di questa lingua, la quale per essere surta sopra un tipo di lingua madre, ha pure ritenuto tutte le ragioni analitiche delle lingue moderne. Or è a sapere che gl' inglesi, abituati a sopprimere il *che* avanti a congiuntivo, elegantissimamente fanno intendere la *condizione* SE avanti al condizionale come per esempio SHOUD *she come she might dine with us*, che tradotto letteralmente equivale: *Ella* VENISSE, *mangerebbe con noi*, invece di *se ella venisse* ec. Parimente *Had I money, would provide my self with some instructive books* — AVESSI *io danari mi provvederei di alcuni libri istruttivi*. Io non truovo che alcun grammatico inglese abbia dato il vero senso analitico di questo costrutto; perocchè dire che vi manca la sola particola *se* è troppo empirico ragionare. Io sono di credere che un tal modo di esprimere racchiuda una sintesi di molti pensieri occulti, e son tentato di affermare che in simili frasi il pieno senso sia questo: *Oh! ella venisse che allora pranzerebbe con noi: Oh! avessi io danari che allora mi comprerei de' buoni libri*. Che in tale supposizione ancora sarebbe intesa come apparisce dal rendere in forma più analitica il costrutto: *oh! ella venisse, che se venisse ella pranzerebbe con noi*. In effetto simili costrutti sono rari in quella lingua e allora hanno grazia e ve-

nustà, quando riescono opportuni, cioè quando il senso li comporta, poichè ridicoli e freddi sogliono riuscire quando per istolta affettazione si volesse senza opportunità far vista di elegante. Si tenga poi in quel conto che si vorrà la presente osservazione: il certo si è che gl' inglesi hanno come proprio questo modo figurato, che a noi non è lecito usare.

Vegniamo ora a dire qualche cosa de' modi sintetici sotto il rapporto dell' *infinito-determinazione*. L' infinito, come tale, è un nome il quale fa da oggetto o da termine di rapporto. In ogni caso deve essere preceduto da un verbo di azione producente *effetto-modo*, ossia da un verbo transitivo secondo il linguaggio delle scuole, o da una preposizione. Ogni qualvolta in conseguenza l'infinito s'incontra isolato e scompagnato dal verbo di cui è oggetto, o dalla preposizione di cui è termine, è mestieri che quel costrutto si ritenga come sintetico o figurato, il quale in nostra lingua si avvera quasi sempre co' verbi *dovere*, *potere*, *sapere*, *volere* ecc. preceduti da *che* o *chi* o da *dove*, *onde*, *come*, *quando*, come ne' seguenti esempi: *Qui è quest' una e non saria chi* (possa, voglia, o sappia) *mangiarla* Bocc. *Sallo Iddio che io non so che* (possa o debba) *farmi* Boc. *Che la mia vita acerba lacrimando trovasse*, *ove* (possa) *acquietarsi*. Petr. *E vo cogliendo quest' erbe*, *acciocchè ... io abbia donde* (io possa) *vivere*. A questi riduconsi le seguenti maniere: *non so come fare*, *non ho che dire*, *non so quando partire*, *non so dove riparare e cui raccomandarmi* ecc.

Cade qui opportuna la quistione che cosa sia l'infinito dopo i verbi *potere*, *dovere*, *solere* ec. ec. i quali non significano *azione* producente *effetto-modo*. I grammatici si contentarono addomandarli verbi *servili*, perchè servono all' infinito, senza darsi alcuna pena al mondo per determinare l'ufficio di esso a tal guisa costruito. Anzi, siccome altrove notammo, avendo dichiarato semplicemente che l' infinito può fare da soggetto e da oggetto, lasciarono supporre che dopo siffatti verbi *servili* funzionasse come oggetto. Ora il

potere, il *dovere* e 'l *solere* non possono avere oggetto per quello che dichiarammo testè, è dunque mestieri vedere che cosa sia quell' infinito, che dopo di essi si adopera — E per riuscire in questa disamina è uopo primamente sapere che *potere* in latino si fa *posse*, parola composta da *potis* ed *esse*, quasi *potisse* e per sincope *posse*, che analiticamente significa *essere potente*, dove l' infinito prende la forma di secondo termine della preposizione *di*. Così dicendo: *io non posso soffrire*, la frase in forma analitica presenta questa traduzione: *io non sono potente di soffrire. Ego non sum potens patiendi*, o *ferendi*. Parimente *dovere* e *solere* equivalgono a: *essere debitore*, *ad esser solito*, e l'infinito che si truova dopo dipenderà in forma analitica dalla preposizione *di*: Io debbo o soglio soffrire equivalgono a *io sono debitore del soffrire*: *io sono solito di soffrire*. Questi verbi adunque anzichè servili, meglio direbbersi voci concrete di verbi *passivi*, le quali unicamente tali conservansi nelle lingue moderne, mentre nelle lingue antiche come la greca e latina ogni verbo attivo presentava una forma apposita di verbo passivo in voci concrete. Nè giova il dire che questi verbi *possum*, *queo*, *nequeo*, *debeo*, *soleo* non abbiano la terminazione in *or*; poichè ancora *fio*, *vapulo e veneo* sono riconosciuti come passivi, non ostante la terminazione attiva, per servirmi del linguaggio grammaticale. E dicendo che *posso debbo* e *soglio* sieno *passivi*, non intendo contraddire a ciò che mi trovo stabilito in Etimologia, dove dichiarai che tra *stato* e *azione* non si dà alcun medio; poichè per verbo passivo intendo una voce concreta di verbo, che in sè contiene il verbo *essere* e un *participio*. La differenza poi che passa tra questi verbi e gli altri concreti di stato si deve ripetere dal participio in essi racchiuso, il quale ha una relazione diversa che non hanno i participi di quelli — Ondechè a distinguerli da questi si potrebbero intitolare verbi *concreti di stato passivi*. Si potrebbe solo quistionare se l' infinito possa fare da secondo termine della preposizione *Di*, ossia da *genitivo* appo i latini. Ma ri-

cordando ciò che osservammo in altro luogo non vi cade alcun dubbio, se è vero che i latini dicevano *amor casus cognoscere nostros*, invece di *cognoscendi*. Appo noi non è da proporre neppure a quistione; poichè l' infinito italiano è fatto precedere da ogni preposizione.

Ci siamo alquanto allargati in parole su questa disamina, che crediamo importante a provare come il metodo da noi prescelto si presta a diradare le tenebre che avvolgono l'empirismo grammaticale delle scuole.

ARTICOLO VI.

De' modi sintetici sotto il rapporto del prenome congiuntivo Che.

Dopo quello che abbiamo detto in Etimologia di questo prenome, pare che non vi sarebbe altro a dire sotto il rapporto della Sintassi figurata, potendo ognuno con leggerissima fatica applicare ad esso gli esposti principî. Ma poichè il nostro libro è scritto principalmente per gl' italiani da un italiano, per la naturale affezione alla patria favella crediamo non solo utili ma necessarie le seguenti osservazioni.

Essendo il *Che* un *prenome* di particolare natura, giusta quanto abbiamo stabilito in Etimologia (capo IV pag. 171) esso va a subire tutte le modificazioni sintassiche del nome, che in forma analitica dovrebbe precedere. E siccome il Nome può essere secondo termine di preposizione espressa o sottintesa, il prenome *che* parimente può andare in cosiffatta guisa costruito; e in 1.° luogo appo gli antichi nostri classici scrittori elegantemente adoperato incontriamo il *che* invece di In che *In quel medesimo appetito*, che *le monacelle, cadde* Bocc. ossia cadde in quel medesimo appetito in che erano cadute le monacelle. *Messer Torello in quell' abito che era* Bocc. ossia in quell'abito *in che era*. 2.° *Che* invece di di che. *Il giudeo liberamente di ogni quantità*, che *il Saladino il richiese, il servì* Bocc. ossia il servì di ogni quantità, di che il Saladino il

richiese. *Anima bella da quel nodo sciolta* CHE *più bel mai non seppe ordir natura* Pet. ossia sciolta da quel nodo, del quale più bello non seppe ordir natura. 3.° *Che* invece di A CHE. *Come giunsi di là trovai molti compagni a quella medesima pena condannati* CHE *io* Bocc. ossia condannati alla medesima pena, alla quale io. 4.° *Che* invece di CON CHE. *E parmi l' ombra di coloro, che son trapassati, vedere e non con quei visi* CHE *io soleva, ma con una vista terribile spaventarmi* Bocc. invece di *con quei visi co' quali soleva.* 5.° CHE senz' accento invece di PER CHE. *Io ho trovato modo* CHE *avremo del pane per più di un mese* Bocc. ossia *ho trovato modo pel quale modo* ecc. *Ma dimmi la cagion* CHE' *non ti guardi dallo scender quaggiù* D. ossia *la cagione per la quale.* 6.° CHE invece di DA CHE. *Io voglio che tu mi aspetti un anno per maritarti, cominciando da questo* CHE *mi parto* Bocc. ossia *da cui mi parto*. A questa forma si riducono questi altri modi di dire: *È gran tempo* (da) *che non ricevo tue lettere. È un anno* (da) *che non ti vedo.* 7.° CHE invece di PRIMA O AVANTI CHE. *Voi non avrete ciascuno compiuto di dire una novelletta* (avanti) *che il Sole sia declinato, il caldo mancato* Bocc. 8.° CHE invece di DOPO CHE. *Arrivato* CHE *fu in Tolentino ebbe noja grandissima* Boc. ossia *dopo che fu arrivato* o *appena che fu arrivato* ec.

Notiamo pure in questo luogo, come il CHE alle volte fa intendere le seguenti forme analitiche. 1.° ALLORCHÈ. *Lo scolare fu poco nella corte dimorato* CHE *egli cominciò a sentir più freddo, che non avrebbe voluto* Bocc. 2.° PERCIOCCHÈ. *E però confortati e lascia tanto dolore:* CHE *se io credessi che questa vita dovessi tenere, io in niun atto vi andrei* Boc. 3.° ECCETTO CHE O SALVO CHE. *Egli rispose: Signore, le grù non hanno se non una coscia ed una gamba. Currado allora turbato disse: come diavolo non hanno* CHE *una coscia ed una gamba* ec. ec.

Moltissimi altri esempii si potrebbero produrre di modi sintetici sotto il rapporto di questo prenome, che

tralasciamo a bella posta, persuasi che questi pochi arrecati sono sufficienti ad avvertire i grammatici della dovizia di tante eleganze, che loro son passate inavvertite. Solo vorremmo che gl' italiani non iscambiassero l' eleganza coll' abuso, del quale peccano coloro che vogliono troppo *fiorentinare*, mi sia permesso un tal vocabolo in questa circostanza. Chi potrebbe invero sopportare quel diluvio di *che* in ogni pagina che dissi? in ogni periodo delle novelle del P. Cesari? Chi può leggere senza fastidio il Boccaccio, dove tanti *che* si vedono infilzati con diverso valore sintassico da far più volte ripetere la lettura di un periodo senza comprenderlo? In ogni cosa è lodevole la parsimonia, ma più nella favella, di cui è pregio principalissimo la chiarezza e la precisione. Ma gl' italiani generalmente in parlando, e più ne' dialetti, pare che non sappiano pronunziare una sillaba sia che comincino un discorso, sia che lo finiscano, la quale non sia preceduta e seguita da un *che*.

Alcune osservazioni su certe altre volute figure grammaticali.

I grammatici empirici, che non seppero o non vollero interrogar mai la ragione, incontrandosi in alquanti costrutti difficili e per essi inesplicabili, s' indussero a rimandarli tra le bellezze incognite di una lingua e di valore inestimabile. E per dare una nomenclatura del pari incognita a tanto incognito, stamparono la parola *figura*, come ragione e come risposta ad ogni perchè e ad ogni quesito. Da quest' impotenza di scandagliare l' artificio psicologico degli scrittori passarono all' assurdo dell' apoteosi di certi nomi, che io chiamo *panteismo di autorità filologica*, per la quale accordando a certi classici l' attributo dell' infallibilità riposarono sovr' essi, come legislatori assoluti di ben dire considerati. Ma essendo ogni uomo per natura finito, onde ogni suo sapere su qualsiasi materia è relativo e non assoluto, ammesso pure che taluno si discerna fra gli altri come prima intelligenza o come

genio, coloro che tanto concessero all'umana autorità, oltre al crimine di lesa maestà divina, deturparono il genere umano condannato a credere dov'è dato il ragionare. Che in ogni ramo dell'umano sapere quei pochi, che in una parte si resero celebri, meritino fede massima appo gli altri, che in quella materia non sono versati, non ci cade alcun dubbio. Chi sarebbe stolto a segno di non credere a dotto medico, o a profondo astronomo, quand' egli queste scienze del tutto ignorasse? Ma non ci è stoltezza maggiore del pretendere che un altro medico e un altro astronomo egualmente dotto che il primo debba ciecamente credere a questo senza far uso della sua ragione per convincersi di un qualche vero, che concerne la medicina o l'astronomia. Ma in filologia le cose si sono portate più oltre e a tale che gli spropositi evidenti di certi scrittori si sono voluti dichiarare come gemme rare e preziose sotto il titolo di *figure*, affinchè non si spostassero dall'altare di adorazione que' classici famosi, cui si volle concedere un dispotismo di autorità sopra le intelligenze comuni. Si giunse fino a dire che quelle bellezze peregrine si ammirassero senza tentare d'imitarle per paura che isvelandole quali sono in sè stesse si perdesse il prestigio della cieca idolatria. Vi è cosa più sazievole del così detto *anaçoluthon*? Definito per una figura d'*inconseguenza*, la quale si fa quando si pone qualche caso senza filo di costruzione, come in questo esempio di Cicerone: PRAETOR INTEREA, *ut pulchrum se ac beatum putaret, atque aliquid ipse sua sponte loqueretur, ei quoque carmen compositum est*? Perchè non dire piuttosto che in questo luogo siavi errore o dell'oratore, che incominciato a dire perdè in successo la prima idea, e non accortosene riuscì in altro fuori proposito? o è che il testo sia guasto per colpa del tempo o de' copisti, anzichè giustificare uno spropositaccio manifesto per aver gittato quel periodo senza principal proposizione? Forse che Cicerone era infallibile? Ed a che servirebbe la critica, quando si dovesse stare alla sola autorità di un uomo, comunque celebre, ma sempre uomo capace di errare? A togliere

una volta per sempre tanto pregiudizio in queste osservazioni passeremo a rigorosa disamina 1. Il Pleonasmo 2. la Sillessi 3. l'Iperbato 4. l'Antiplosi ed Enallage 5. l' Ellenismo.

§ 1.

Del Pleonasmo

Il Pleonasmo, dissero i signori di Portoreale, si ha quando qualche parola è di soperchio — in somma tutto ciò che entra nel parlare estraneo dal reggimento e dal senso chiamasi pleonasmo (Nuovo metodo per la lingua latina vol. II.) Dalle quali parole apparisce chiaramente quanto il buon senso seppe suggerire a quei benemeriti uomini, che in tempi oscuri per la filologia si accingevano a scrivere una buona grammatica per la greca e latina lingua. Essi però non produssero alcuna ragione a confermare l'uso del pleonasmo, e trascinati dal pregiudizio di autorità allegarono esempi di pleonasmo fuori del proposito. Noi proveremo dapprima che non ci può essere pleonasmo in lingua, come è stato definito testè; passeremo in secondo luogo ad esaminare alcuni passi di classici scrittori, ne' quali si vuole che vi sia il *pleonasmo*, o come lo disse il Buonmattei, il *Ripieno*. Le parole primamente come segni d'idee non possono essere adoperate senza significazione alcuna; perocchè chi come tali le usasse si opporrebbe al fine principalissimo del parlare, che è la manifestazione de' propri pensieri. E siccome il numero delle parole è infinitamente minore del numero de' pensieri individuali, che si debbono esprimere, chi parole vuote di senso adoperasse non sarebbe punto differente da colui, che propostosi di arrivare subitosubito a casa sua, invece di correre sedesse, o ad ogni tratto si soffermasse. In breve il pleonasmo è in opposizione diretta colla ragione, la quale prescrive non solo che si adoperino i mezzi acconci al conseguimento del fine, ma che si evitino gli ostacoli che si possono frapporre al conseguimento medesimo. Adoperare parole estranee al senso che cosa è mai se

non parlare da pappagallo, che dice e non intende? Se voi dunque mi allegate passi di classici scrittori, i quali passi presentano una ridondanza, bisogna dire delle due cose l'una 1. o che la ridondanza è apparente; perchè quella parola, che sembra soverchia, sostiene un ufficio, 2. o che quella ridondanza sia uno sbaglio, introdotto dalla negligenza e dalla poca accuratezza dello scrittore. Fuori di queste supposizioni l'umana ragione non può ammettere il pleonasmo per quanto si è detto innanzi. Esaminiamo la prima supposizione. Una parola, che sembra soverchia può sostenere due ufficî nel discorso; il primo sarebbe quello di significare un idea non compresa dal volgo de'lettori, e perciò giudicata e creduta come inutile: il secondo sarebbe quello di sostenere la *Chiarezza* del dire e la *Forza* dell'espressione. Quando avremo queste asserzioni provate, sarà giuocoforza conchiudere che *pleonasmi* e *ripieni* non si danno in lingua, salvo per coloro che, fattisi maestri senza merito di conoscenza, vedono bianco dove è nero, e viceversa. Incominciamo dagli esempî, dove la ridondanza è apparente e le volute parole soverchie sostengono lo ufficio di significare una qualche idea, o in generale un aumento di senso.

Tutti i grammatici citano a pleonasmo quel testo di Plauto. Menaech. Prol. *Magis majores nugas agere*, dove vogliono che quel *magis* sia superfluo. Ma primamente che cosa è *major*? non è lo stesso forse che *magior*, come *maximus* lo stesso che *magsimus*? ossia che l'uno e l'altro è variato di *magis*, o *mage*, oppure, come direbbero le scuole, *magis* è positivo, *magior* e quindi *major* comparativo, *magsimus*, e quindi *maximus* superlativo. Quindi è che *magis majores* è identico a *magis magiores*. Ciò posto ognuno dovrà meco convenire che *magis majores nugas agere* esprime qualche cosa di più che non il semplice *majores nugas agere*. Potrete dire che vi sia un solecismo, perchè non usato è tale costrutto, ma sostenere che *più maggiore* o *più migliore* siano identici a *maggiore* o *migliore* è un assurdo manifesto, perocchè due parole

sono più che una. Ho detto: non è *usato*, e non già che siavi *errore*, poichè vi è gran differenza tra l'*uso* e la *verità* de' costrutti. Invero chi può sostenere che tre e non più sieno i gradi di comparazione, per esprimermi colle parole delle scuole, e non più che tre? La stessa *dolcezza* di una mela percepita da dieci individui differenti esiste in dieci modi diversi quanti sono gl'individui, che la gustarono non solo, ma quanti sono gli stati differenti di uno stesso individuo, che replicate volte ha gustato la stessa spezie di mele. Adunque i gradi della dolcezza non sono più tre, ma dieci, cento e mille. Se le lingue fossero perfette, dovrebbero presentare tanti segni particolari e diversi, quante sono le subbiettive affezioni dello spirito di ciascuno. Ma una tale perfezione è impossibile, e si è dovuto ricorrere a certi mezzi vaghi e indeterminati del *più* e del *meno* in genere. Ciò non ostante lo spirito, costretto da necessità di esprimere una particolarità in modo particolare, rompendo le leggi dell'uso, si è fatto di quando in quando a manifestare con modi inusitati di favellare. Quindi i greci riconobbero un superlativo di superlativo; i latini al superlativo aggiunsero il *longe*, il *vel*, il *quam*. In tutte le lingue si ricorse ai numeri come quando si disse o *tre volte quattro dieci e mille volte felici!* o a certi aggiuntivi di quantità come *multo major* molto o assai *maggiore*. Ora che cosa è mai il *magis majores*, se non il *molto maggiore*? E se niuno ha detto che *longe maximus* contenga un pleonasmo, perchè poi riconoscerlo in *magis majores*? Dicasi lo stesso di tutte quelle apparenti ripetizioni, dove lo spirito dello scrittore si manifesta vivamente occupato di un pensiero, onde non potendosi contentare del dire comune si esprime a foggia singolare, come in questo tratto di Cicerone Div. in Ver. *Se ab omnibus potius desertos quam abs te defensos esse malunt*, dove quel *potius* pare superfluo a riguardo del *magis* contenuto in *malunt*. Ma chi non vede che lo spirito dell'oratore preso vivamente da orrore non può essere contento del *potius* senza aggravarlo del *magis*? Ridotta a questi termini

la quistione, il pleonasmo sotto questo rapporto si riduce ad una *ripetizione*, di cui i Retori hanno fatto una figura di diversa nomenclatura secondo il diverso luogo, che occupa nel periodo, com'è dire *Anafora*, *epizeusi*, *anadiplosi* ec. Ora chi direbbe che la ripetizione sia un *pleonasmo*, ossia una cosa superflua? Chi non sa che le *ripetizioni* di qualunque forma sono mezzi esplicativi di affetto, che fa permanente all' intuito dello spirito un pensiero? E, quando un pensiero si ripresenta, non è forse necessità di ripetere la medesima parola che n'è segno? Forse è un pleonasmo la ripetizione di una stessa moneta, per esempio di un grano per fare la somma completa di un carlino?

Non meno importante è la *ripetizione* per la *chiarezza*. Imperocchè, se niuno mai ha potuto dire che sia superflua una parola ripetuta in diversi periodi, come quando, discorrendo di Cesare, cento volte in cento periodi è stato Cesare nominato, niuno egualmente potrà dire che sia superfluo lo stesso Cesare ripetuto nello stesso periodo, quando lo spirito di chi ascolta o di chi legge per la lunghezza del periodo, è per l' intrigo di molte parole aggruppate divisa e non può ricordarsi della prima parola senza ripeterla. Imperocchè, dove il senso è interrotto si ricomincia un nuovo periodo relativamente a chi ascolta. Quindi stoltamente fu da' grammatici riconosciuto un *pleonasmo* in questo passo di Cicerone. *Postumius autem, de quo nominatim senatus decrevit, ut statim in Siciliam iret Fusanoque succederet*, IS *negat se iturum sine Catone* (*Ad Att.* lib. 7. Epist. 15.) E la ragione si è che essendo *Postumius* molto lontano da *negat*, il quale è vicinissimo a *Fusano*, la mente del lettore potrebbe attribuire il verbo a quest' ultimo, se l' *is* pronome non accennasse colla sua desinenza *Postumius*. Ora è a sapere che gli stessi grammatici avvertirono che se il pronome relativo *qui*, *quae*, *quod* e *che*, *cui*, *quale* italiano si truovano costruiti dopo più nomi, ai quali egualmente si potrebbe riferire; ad iscanso di confusione si debba ripetere quel nome a conseguente, a cui l' intende riferito chi parla, come *Laodamantem*

*

Creophyli discipulum, qui Creophilus ec. perchè quel *qui* si potrebbe egualmente riferire tanto a Laodamante, quanto a Creofilo. Ma, così facendo, niuno direbbe che in tal caso vi fosse un *pleonasmo*; perchè non è mai soverchio ciò che tende al fine diretto e principale, che si propone il parlante, cioè quello di farsi intendere. Parimente mi si deve concedere che non vi sia pleonasmo, dovunque una parola ripetuta serve alla chiarezza dell'intendimento di quello che si dice; perchè soverchio non è qualunque mezzo diretto a raggiungere un fine con certezza.

Ora passiamo brevemente ad esaminare alcuni casi, ne' quali è sembrato che certe parole si stanno oziose affatto, cioè dire che nè servono a significare alcuna idea diversa, nè alla chiarezza del dire. In questa supposizione è da ritenere che lo scrittore o il dicitore sia stato negligente, e però sia da correggersi anzichè da essere imitato. Tale sarebbe il Boccaccio in molti luoghi delle sue classiche prose, dove ti gitta un *Egli* come semplice suono, *Egli era in questo castello una donna vedova*, e *Oportet praescivisse me ante*, di Terenzio = *Egli non sono ancora molti anni passati* = I quali modi di dire italiani sono stati copiati dal latino, dove *illud* pronome adopravasi più propriamente che l'*Egli* italiano, come in questo passo di Cicerone *Ac ne illud quidem negligendum est quod proposueram*. Del che ne fanno pruova i secoli posteriori dell'uso di nostra lingua, ne' quali più corrette sono le scritture, perchè scevre di quest' inutilità de' primi secoli, che balbettavano, e oltracciò ne fa pruova la stessa rarità dell' uso di modi simiglianti, che come sbagli conviene considerare anzichè vezzi di lingua.

Guardati però, lettor mio caro, di confondere gli errori dello scrittore con quelli della capacità de' critici; imperocchè potranno sembrare superflue alcune parole, delle quali chi legge non ne comprende il vero valore etimologico o sintassico. Ondechè non dirai con alcuni che i seguenti modi di dire: *io mi muojo, noi ci seggiamo: venit ad Messanam, ab Roma abi-*

re contengano pleonasmi. Leggasi sul proposito la grammatica italiana di Angelo Cerutti. Neppure dirai che *vivere vitam*, *servire servitutem*, *gaudere gaudium*, *furere furorem*, e in italiano *viver la vita*, *guerreggiar la guerra*, ec. sieno costrutti ridondanti, perchè tali ripetizioni come il *plorans ploravit* di Geremia sono significantissime per chi ha sentimento, benchè vere futilità si estimino da certe anime di tartaruga. Che diresti poi se t' incontrassi in taluni, i quali nel vedere un costrutto figurato risoluto nella forma analitica, come in questo di Plauto: *Atque ego me id facere studeo*, riconobbero un pleonasmo in quel *me facere* dopo che in Sintassi regolare aveano fermato per regola generale che il primo termine dell'infinito è l'accusativo? Quando non si ebbe una norma ferma e stabile per differenziare la regolare sintassi dalla figurata, l'analisi dalla sintesi del discorso, era impossibile che si determinassero con esattezza, non dico le ragioni de' costrutti, ma le stesse nomenclature. Se fosse lecito dire che sia figurato ogni costrutto, che non è alquanto comune, poichè il *difetto*, e'l *superfluo* secondo costoro sono figure egualmente, potremmo appellar figurata questa frase: *Ego didici philosophiam*, perchè più frequente è l'uso, che sopprime i nomi primitivi di prima o seconda persona. Ma è possibile rinvenire taluno, che sostenga questo madornale sproposito? Leggasi al secondo volume del nuovo Metodo sopra citato nel Capo III dove parlasi del Pleonasmo e troverassi » Deesi ancora por mente alla scipi-
» tezza de' grammatici, che, non avendo sovente ben
» conosciute le vere ragioni del Reggimento, ci dan-
» no per *pleonasmo* ciò che sia espressione la più
» semplice e naturale » come ove il Linacro dice che
» *Venit ad Messanam* di Cicerone ec., sia Pleona-
» smo. Ma perchè ciò? Appo i latini i nomi propri di luoghi piccoli, terre, città, castelli e ville della prima e seconda declinazione al singolare elegantemente cioè figuratamente, o a modo sintetico si mettevano co' verbi di *moto a luogo* in accusativo senza preposizione, la quale se non era espressa dovea in-

tendersi. Esprimendosi poi, il costrutto da figurato sarebbe divenuto regolare cioè analitico. Il Linacro ed altri grammatici di quel polso, non avendo idea chiara della sintassi, opinarono e decisero che, quando la preposizione avanti a siffatto accusativo era espressa, dovea considerarsi come superflua ossia come un *pleonasmo*, in altri termini che, dove la sintassi è regolare, vi è un pleonasmo. — *Spectatum admissi risum teneatis amici.*

Si potrebbe non pertanto quistionare se per *eufonia* o *armonia* di periodo si potesse adoperare una parola come semplice riempitura di suono senza alcuna significazione. Quello che sappiamo di certo sotto il rispetto eufonico si è che frequentissimi sono i casi pe'quali qualche consonante si aggiunge a vocale nel l' incontro di altra vocale per iscanso di cacofonia, come *e*, *o*, *a* che si cambiano in *ed*, *ad*, *od*; e *nè* che si fa *ned*: *proes* si fa *prodes*, *proeo* PRODEO ec. Fino a questo punto, cioè di aggiungere una consonante ad una vocale, la cosa procede razionalmente, ma fuori ogni ragione a me sembra che una parola segno d'idea perda il suo valore per servire all' eufonia; imperocchè questa non è fine, ma mezzo al fine ultimo del parlare, che è quello di farci intendere. — Ora chi distrugge il significato di una parola per farla servire come semplice riempitura di suono, cadrebbe nello assurdo di far servire il fine al mezzo e non questo a quello come dovrebbesi.

Come errori da evitarsi in conseguenza bisogna considerare que' tanti pleonasmi, che si usano parlando per abitudine viziosa contratta dall' educazione, come sarebbero que'tanti *che* di cui parlammo a pag.
o la parola *ora*, *or*, *dunque* ec. adoperate senza ragione e senza significato come apparisce dal tenore del discorso.

Dopo tutte queste considerazioni non è malagevole a comprendere che se per *Pleonasmo* si debba intendere una parola *superflua*, cioè tale che nel costrutto non ha alcun significato, il quale non ~~sia contenu~~to in altra parola, non si deve affatto riconoscere. E

se usato in questo senso lo incontriamo anche presso scrittori per altro classici, è mestieri che sia notato come isbaglio da evitarsi e non da imitarsi. Se il pleonasmo si intende come una ripetizione di parola, che sostiene l' ufficio di *chiarire* o *rinforzare* il discorso, o l'altro di significare una gradazione di sentimento, tra le figure di ripetizione dev'essere annoverato e non mica tra le grammaticali. Ma è uopo por mente a non attribuire ad errore per lo scrittore, ciò che non è compreso dalla capacità del critico, la quale avvertenza ha per iscopo di premunire i giovani di una salutare prevenzione a non credere ciecamente come *figure* quelle, che per tali vanno riconosciute da' grammatici e tali non sono.

§ 2. *Della Sillessi.*

La Sillessi, dissero i grammatici, è una figura assai considerabile per intendere i buoni autori. A questo preambolo crederai, o lettore, che questa figura sia una qualche cosa malagevolissima a comprendere, ma, se avrai la pazienza di seguire i miei passi, troverai che di essa abbiamo di già ragionato non è guari. Ma per intenderci chiaramente vorrò dire qualche cosa a senso de' grammatici.

Nel Trattato della Variazione stabilimmo che i Nomi, i Verbi e gli Aggiuntivi si variano nella desinenza, la quale può essere significativa ne' nomi, e nei verbi, indicativa negli aggiuntivi e ne'verbi. Ne'nomi la desinenza per variazione è significativa di *sesso*, di *quantità*, di *qualità* ec. Negli aggiuntivi è indicativa di accordo. E posto che la desinenza fondamentale di sesso e quantità discreta ne' nomi sia *o* ed *a*, *e* ed *i*, gli aggiuntivi per conseguenza presero le stesse desinenze indicative di accordo co' nomi cui si riferiscono. Onde si disse: *lupo buono*, *lupa buona*: *lupe buone*, *lupi buoni* — Ciò che dicemmo per gli aggiuntivi lo estendemmo a' prenomi *lo*, *la*, *li*, *le*, *quello*, *stesso*, *medesimo*, ec. Ora, dicono i grammatici, s'incontrano moltissimi esempi di classici scrittori ne'quali questi accordi sono disturbati, come in questo

del Boccaccio: *Tu vedi che ogni cosa è pieno*, invece di *piena*. *Capita conjurationis virgis coesi*. Liv. invece di *coesa*. *Duo millia crucibus affixi* invece di *crucibus affixa*. *Duo millia* ELECTI, *qui mori juberentur* Floro. in vece di *electa*. *Duodecim millia signati* della scrittura invece di *signata*, e *Pars in crucem* ACTI, *pars bestiis* OBIECTI. Sall. *Clamor concursusque populi* MIRANTIUM. L. *Che voi alcuna* PERSONA *mandiate in Cicilia, il* QUALE *pienamente s'informi*. Boc. *Daret ut catenis fatale* MONSTRUM, QUAE *generosius perire quaerens*. Horat. lib. 1. Od. ed altri simili esempi — dove, dicono i grammatici, l'*accordo si fa col senso e non colle parole*; perchè, quando dicesi *fatale monstrum*, *quae*, già s'intende *Cleopatra*, la quale si volle uccidere da generosa. Su questa confessione strappata dal buon senso a'grammatici fondammo dapprima un semplice sospetto che la Sillessi non sia differente dalla *Ellissi*, ossia dalla *Sintesi* del discorso, che racchiude in poche parole molti pensieri. Ma considerando poi la cosa più attesamente ci è venuto fatto ritenere 1. che nella voluta *Sillessi* evvi un difetto di parole e pienezza di senso 2. evvi un mezzo indicativo della parola, che manca per la desinenza convenzionale di accordo, appunto come la desinenza *it* di un verbo qualunque fa intendere un nome di terza persona. 3. che gli stessi grammatici riconobbero la Sillessi congiunta coll' Ellissi. Da tutte queste considerazioni ci è venuto fatto concludere che la Sillessi costituisce un modo *sintetico*, ossia un modo figurato per difetto, grecamente per Ellissi. Il che si rende chiaro dalla riduzione degli esempi a forma analitica. *Capita conjurations* (*fuerunt eorum*, *qui sunt*) *virgis coesi*. *Duo millia* (*fuerunt eorum qui sunt*) *crucibus affixi*: *pars* (*fuit eorum qui sunt*) *in crucem acti*. *Clamor concursusque populi* (*hoc est hominum*) *mirantium*. *Daret ut catenis fatale monstrum* (*hoc est Cleopatram*) *quae generosius perire quaerens* ec. *Che voi mandiate alcuna persona in Cicilia* (*cioè un uomo*) *il quale pienamente s'informi*. E siccome questa specie di Ellissi si fonda sull' indicazione di accordo

delle desinenze, sarebbe un errore da fuggirsi adoperare altra desinenza diversa da quella della parola sottintesa. Quindi viziosissimi sono i seguenti esempi del Boccaccio: *Tu vedi che ogni cosa è pieno*, perchè pieno qui non si può riferire ad altro che a *cosa*. *Subitamente fu ogni cosa di rumore e di pianto ripieno* invece di *ripiena*: *ogni cosa di neve era* COPERTO invece di *coperta* ec. perchè come dicemmo innanzi in simili esempî l'aggiuntivo non fa intendere altra idea diversa dal soggetto della proposizione. A questi spropositi di parlare bisogna ridurre l'altro esempio prodotto dal Boccaccio dove dice: *Egli era in quel castello una donna vedova*; perchè quel l'*egli*, da alcuni considerato come *pleonasmo*, non è in sostanza che *Ella era una donna vedova*. E, giacchè siamo a questo, credo opportuno notare in questo luogo un *francesismo* troppo caro a' puristi; il quale si avvera ogni qualvolta si adopera quest'*Egli* in principio di periodo in senso di *Ciò è*, dell'*Il est* de' francesi senz'alcuna significazione di senso occulto: *Egli è vero che* in che differisce dall'*Il est vrai que?* Ora per i francesi è una proprietà l'esprimere sempre questo prenome avanti a verbo di terza persona, per la quale proprietà sarebbe un errore il tacerlo. Ma noi italiani, che usiamo dire propriamente: *Avvenne che*, *accadde che*, *è vero che*, *è certo che*, non possiamo dire senza essere tacciati di *forestierume*, *egli è vero che*, *egli accadde che* ec. ec. Ma non varrà, mi si potrà dire, l'autorità del Boccaccio? Comunque classico sia questo prosatore la sua autorità non è infallibile. Oltrecchè infiniti esempî si possono produrre, da' quali risulta che a bella posta si studiava di parlar francese con parole italiane. Con ciò non intendo proscrivere alcune frasi divenute comune proprietà agli scrittori italiani, ma semplicemente provare che il criterio de' puristi nel dar l'ostracismo a certe forme di parlare è falso e ingiusto. Quello che è certo però, non incontrerai, o lettore, appo qualche buonissimo scrittore contemporaneo quell'*Egli era una donna vedova*, benchè parcamente l'*Egli è vero che*, la qual cosa

pruova che il buon senso de' secoli posteriori va correggendo inavvedutamente le gradite semplicità del secolo di oro di nostra favella, come è inteso da' puristi.

Io non verrò qui disaminando tutti gli esempli delle tante specie di sillessi riferiti da' grammatici, chè troppo lunga cosa sarebbe senza una positiva utilità. Da un altro verso queste poche dichiarazioni, comunque generali, sono sufficienti a parer nostro per dare una spiegazione de' casi simiglianti.

Onde conchiudiamo che la *sillessi* riducesi all' *ellissi*, come questa alla sintassi figurata per sintesi, di cui abbiamo ampiamente trattato. La sola differenza consisterebbe nella maggior indicazione per le desinenze di quelle parole, che vanno sottintese. Così nell' esempio *Daret ut catenis fatale monstrum, quae generosius perire quaerens*, la desinenza *quae* fa intendere per maggior indicazione *Cleopatra* sottintesa. Quindi mal si apposero i grammatici, allorchè dissero essere l' accordo col senso e non colle parole, quando vi è sillessi. La vera e propria formola di quest' espressione sarebbe: la desinenza di una parola indica la parola non espressa, e che si vuole intendere.

§ 3.

Dell' Iperbato.

Non dovrei parlare affatto di questa figura (tanto è puerile il concetto e la nomenclatura di essa) se non fosse che i grammatici antichi ne fecero gran rumore e tanto che imperfetto riputerebbesi un trattato di sintassi figurata, che non ne passasse: Chi non ride invero al sentirsi dire che « l' Iperbato è una figura consistente nella mescolanza e confusione che trovasi nell' ordine delle parole, che dovrebbe essere a tutte le lingue comune secondo l'idea naturale, che della costruzione abbiamo »? Pare da ciò per vero che ogni trasposizione di parole sia un *iperbato*, e che ogni lingua dovrebbe ne' costrutti seguir un solo ordine,

cioè il naturale, ma dove allora sarebbe la diversità delle lingue risultante dai costrutti fuori dell'ordinario di una lingua e che genera oscurità? bene e chi avrà lo spirito di asserire che l'oscurità provveniente da disordine formi un'eleganza di parlar figurato? A chi non è noto il *Quid iuvat obscuris involvere scripta latebris, ne pateant animi sensus? Tacere potes?* Si vorrà forse dire che questa figura si è dotata di tanta nomenclatura, non perchè si voglia commendare l'uso della medesima, ma perchè si possano intendere i sensi occulti de' classici scrittori? Ma allora perchè non dichiarare que' luoghi con apposite note come erronei e viziosi, anzichè commendarli col decoroso titolo di *figura?* vedete se io mal mi appongo. « Questa figura, dicono i grammatici, ha cinque spezie 1. L'ANASTROFE che è il trasporto delle parole, come *Mecum* invece di *Cum me*, *Quamobrem* invece di *ob quam rem*: *Quadere*, invece di *De qua re*: *His accensa super: Ore pedes tetigitque crura*: *quam potius* per *potius quam: quam prius* per *prius quam* ». Ora chi mai può sostenere che l'*anastrofe* costituisca un costrutto figurato, la cui ragione è posta nella relazione delle idee qualunque ne sia la posizione delle parole? Chi può dire che un poeta parli figurato sol perchè a considerazione del metro porta dopo una parola, che in prosa è solito farla precedere e viceversa? Oltrecchè trattandosi di parole composte chi può proibire che si dividano ne' loro elementi? E dividendole chi dirà che si parli figuratamente? E non riderai, o lettore, se leggerai che 2. la *Tmesi* si ha quando una parola (composta già) si divide in due, come *Septem subjecta trioni*, e in italiano *valida-mente* in fine e principio di verso.

Non ci è dubbio che vi sia una novità rispetto al dire comune, ma dessa non concerne la sintassi, sibbene la composizione e divisione delle parole come parti materiali di lingua. In 3. luogo riducono all'Iperbato la *Parentesi* come in questo esempio *Titire dum redeo (brevis est via) pasce capellas*. Ma perchè mettere tra i figurati costrutti un modo di dire

comune? È forse la parentesi un eleganza del discorso, o piuttosto un bisogno del pensiero, che si vuol esprimere inframmesso al principale come incidente? La 4. spezie d'Iperbato secondo i grammatici è la *Sinchisi*, la quale ha luogo, quando ne' periodi tutto l'ordine della costruzione confondesi, come *Saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus aras* invece di dire *Itali vocant aras saxa quae sunt in mediis fluctibus*. Ma, Dio buono! sono figure, o, dico meglio, eleganze le trasposizioni viziose, che ingenerano oscurità e confusione? E perchè non dire piuttosto che il poeta fu negligente e con Orazio *Quandoque bonus dormitat Homerus?* Sarebbe stato per essi un delitto di lesa autorità classica il solo pensarlo, onde in conformità del loro falsissimo principio riconobbero la 5. spezie d'Iperbato nel così detto *Anacoluthon*, il quale si ha « quando le cose non han quasi accostatura nè stanno sul filo di costruzione » come oltre all'esempio di Cicerone di sopra riferito in quest'altro di Terenzio: Nam nos omnes, *quibus aliunde aliquis objectus est* labor, *Omne quod est interea tempus*, *priusquam id rescitum est*, *lucro est*, dove il *Nos omnes* rimane senza verbo, e senza proposizione alcuna sospeso, come non faciente parte alcuna del periodo. Conchiudo quindi cogli autori del Nuovo Metodo. « Ma simil fi» gura di buona fede non è altro che un pretesto co» lorato di scagionare gli autori di ciò, che nelle lo» ro opere più da trascuranza che da ragione proce» de. Così nel Boccaccio Nov. 76. Calandrino, *se* » *la prima gli era paruta amara*, questa gli parve » *amarissima*. Ed in breve, di tai luoghi ve n'ha » almeno diciassette, o diciotto nel Decamerone, so» spetti di sconcezze, ma che son fatti a diletto (me» glio a strazio della grammatica) e per recar mera» viglia, al parer del Panigarola sopra Demetrio Fa» lereo » Vol. II. Dell'Iperbato.

§ 4.

Dell' Antiptosi ed Enallage.

Se volete ora una pruova lampante della grettezza de' grammatici, i quali, ignorando le vere ragioni dei costrutti a giustificare in parte la propria ignoranza e in parte gli sbagli de' loro infallibili, volgi uno sguardo alle pagine grammaticali, dove si parla delle tanto rinomate figure l'*Antiptosi* e l'*Enallage*, per le quali, rotto ogni freno, si accorda illimitata licenza allo scrittore di usare un *Modo*, un *tempo*, un *genere* per un altro, e secondo il Despauterio per l'*Antiptosi* che è a dir suo una bella figura, ciascun *caso* si può adoperare per qualunque altro. Ebbe un bel gridare il Sanzio che somigliante figura è la più grossolana cosa, che immaginar mai uomo potesse *Antiptosi grammaticorum nihil imperitius* ec. *Quod figmentum si esset verum*, *frustra quaereremus*, *quem casum verba regerent*. Lib. 4. cap. 12. Era questa figura un commodo ritrovato, che risparmiava la fatica d'indagare le apparenti anomalie dell' uso, onde i posteriori grammatici lungi di giovarsi di questo avviso accreditarono ne' loro trattati una contraddizione evidente, perchè, mentre riprovavano l' uso di essa per imitazione, la garentivano come eleganza negli autori. Io quindi non dovrei spendere parole su questo; ma poichè è mio proposito di svelare tutte le magagne, di cui è travagliata la grammatica delle scuole, verrò a produrre alcuni esempî, onde apparisca che simili figure sono state inventate più per ignoranza del senso occulto di alcuni costrutti, anzichè per isbaglio degli scrittori classici.

Quintiliano era solito dire *aliud est grammatice*, *aliud latine loqui*, perocchè avea compreso che facile cosa sia ad un grammatico coniar regole a dispetto della proprietà di una lingua. Infatti è assioma nelle scuole che ogni regola ha le sue eccezioni, perchè nel momento, che si formulava la regola, in mente del grammatico non erano presenti che pochissimi casi

particolari. Tuttavolta per non perdere quella preziosa scoperta si ritenne la formula e si aggiunse per postilla un immensità di eccezioni. I posteriori *servum pecus* rispettarono ciecamente quei primi ritrovati, cui sopraggiunsero ulteriori eccezioni. Le regole adunque sono cose subjettive degl' inventori, ossia modi di vedere di alcuni grammatici, che niente possono aggiungere o togliere al fatto permanente di una lingua, sebbene, come altrove vedremo, qualche volta hanno contribuito al guasto inavvertito di qualche favellare per lo pregiudizio di autorità tante volte lamentato in queste pagine. Di qui si pervenne a conchiudere che siano costrutti figurati in una lingua tutti quelli, che non serbano la regolarità fissata dalle regole. In altri termini le subbjettività de' grammatici, o a meglio dire i loro delirî si vollero come leggi dell' *obbjetto*, ossia si costituì un *idealismo* perniciosissimo procedente da un gretto empirismo. Onde è che la sintassi figurata delle scuole è subbjettiva del pari che la sintassi regolare, ossia fondata sulle loro regole: l' una e l' altra per conseguenza può cadere ed essere impugnata dalla ragione. Or questa ragione risiede ne' principî, che differiscono dalle regole, come l' *universale* dal *generale*, ossia come l' assoluto dal relativo, il necessario dal contingente, imperocchè l' universale coglie l' identico e 'l comune ed esclude ogni eccezione: al contrario il generale si versa sopra pochi casi specifici passandone inosservati infiniti altri. Tali principî da noi sono stabiliti nel Trattato della sintassi regolare, ossia del valore relativo delle parole, che in ultima analisi si fonda sul valore assoluto delle parole stabilito in Etimologia. Questi due trattati mancano affatto alle grammatiche delle scuole, ondechè la sintassi figurata è arbitraria, assurda e incoerente, inquantoche è stabilita sulle regole de' grammatici e non sulla universalità de' principî. In tal guisa si può intendere chiaramente il senso delle parole del gran Retore latino: *aliud est grammatice, aliud latine loqui*, e con quanta verità disse Locke che bisogna disimparar la grammatica per bene usare della propria

lingua. E venendo al fatto della disamina degli esempî, nei quali si vuole che abbiano luogo le storpiature di lingua, accreditate come figure od eleganze, citerò qualche passo così giudicato da qualche famoso grammatico. *Quando duo ordinarii consules anni alter morbo, alter ferro periisset* Liv. Dec. 5. lib. I. Cap. 18. Despauterio comentando questo passo si è fatto lecito dire che vi sia un *antiptosi*, perchè *duo consules* stà, dic' egli, invece di *duorum consulum*, ossia il Nominativo invece del Genitivo. Ma egli si è ingannato a partito; perocchè *duo consules* si riferiscono a *perierunt* o *periissent* sott' inteso come dal senso apparisce: *Conciosiacchè i due consoli ordinarii di quest' anno fossero periti, l' uno d' infermità e l' altro di ferro perito*. Parimente quando lo stesso grammatico afferma che *fortiora horum* contenga un *antiptosi*, perchè *horum* sta invece di *his*, dichiara apertamente che non comprese la natura delle comparazioni, nè seppe distinguere la forza del comparativo partitivo.

Se a questo difetto di luce discretiva ne' grammatici si aggiungono gli sbagli degli scrittori e de' copisti, queste figure dirette ad autenticare i marci spropositi non avranno più luogo. Leggendo questo passo dal Boccaccio « *E ciò fu un pajo di brache*, LE QUALI *vide, che il fondo loro infino a mezzagamba gli aggiungeva*, vi accorgete subito che l' autore pensando a *brache* oggetto principale *veduto* si lasciò scappare *le quali* senza pensare che in appresso dicendo *il fondo aggiungea* ec. avrebbe dovuto premettere *delle quali*. Intanto chi non è scrittore non conosce come una scrittura letta e riletta dallo stesso autore, che si fa trasportare più dal senso che dalle parole, porta seco inosservati gli errori, che si sarebbero voluti correggere. Negando questo fatto si accusa la propria imperizia, che è propria de' pedanti, i quali abituati a copiare e non a creare tutta l' attenzione pongono alle parole e non al senso, come fanno i correttori delle tipografie, che sono valenti a correggere sillabando e inetti a giudicare il merito delle opere, che correggono.

Oltre a questi sbagli primitivi usciti dalla penna dello scrittore, quanti altri non è da supporre che ne siano usciti per mano de' copisti, quando ancora in uso non era la stampa? E da quali copisti? Uomini che sapevano appena leggere, e tante volte poco pratici e non abituati a' caratteri di un autore. E che dovremo dire delle *seconde*, *terze*, *e quarte copie* non più sull' originale dell' autore medesimo? Ora chi sarebbe tanto matto, che volesse stabilire a norma di ben dire una cosiffatta scrittura? Ma a conchiudere valgami quest' ultima riflessione, la quale a mio giudizio non può estimarsi di poca importanza. Simili spropositi di lingua, che si vorrebbero giustificare collo specioso titolo di figure, sono assai rari appo i pregiati scrittori, e dovunque s' incontrano, anzichè diletto, ingenerano noja e desiderio che così non fossero: Infatti niuno vorrebbe usarli pensatamente; perchè sembra cosa non ordinaria e inusitata ed apertamente contraria al frequente e costante favellare pulito ed elegante. Ora chi direbbe eleganza ad una rarità sì pegrina, cui non si fa buon viso dove s' incontra? Anzi è stato dagli stessi grammatici di buon senso non di raro avvertito che simili figure si debbano sapere non per usarle, ma a solo fine intendere i passi oscuri degli autori. E perchè dunque intitolar figure gli spropositi, che si avvertono doversi evitare? Già m' intendi, lettor mio caro, non si vuol torcere un pelo del capo di que' carissimi infallibili, cui dire che abbiano errato, si terrebbe in conto di peccato capitalissimo. E noi dobbiamo credere e non mica ragionare, perchè vi furono certi uomini privilegiati, a cui solo fu dato il bene dell' intelletto; alla cui gloria aspirare è negato a noi altri, che siamo venuti troppo tardi. Così multati d' infamia non tramanderemo a' nostri posteri se non quello, che a noi fu tramandato da' nostri maggiori: ed in tal guisa il mondo resterà là dove lo lasciarono il padre Dante e l' autore del Decamerone!

§ 5.

Dell' ELLENISMO E BARBARISMO.

Distendiamo questo paragrafo per due ragioni, la prima per dare una novella pruova dello storto ragionare de' grammatici, e la seconda per toccare brevemente del *barbarismo* in genere sotto il rapporto di tutte le lingue, poichè a giorni nostri si fa tanto rumore contro i *gallicismi*, che rispetto alla nostra sono quali gli *Ellenismi* rispetto alla latina lingua. I Grammatici latini intendono per *ellenismo* una forma di costrutti, che è propria de'greci, i quali tra le altre cose hanno questo di particolare, cioè che una desinenza assimili l'altra per la così detta *attrazione*. *Graeci*, dice il Sanzio, *non raro e duobus casibus si se mutuo respiciant*, *alterum tantum regunt*, *alterum illi adjungunt*, *ita ut alter ab altero trahatur*, *ut* περὶ λόγων, ὧν ἔλεξα, *id est de verbis quibus dixi pro* QUAE. Noi non possiamo rivocare in dubbio, che molti luoghi de' migliori scrittori presentano questo costrutto di forma tutta greca, come per citarne qualcuno quando disse Cicerone: *Quum scribas et aliquid agas eorum, quorum consuevisti, gaudeo*, invece di *quae consuevisti* e Plauto *sed istum, quem quaeris ego sum*. Ma qui senza attaccare la interpetrazione de' grammatici o l'esistenza de' fatti può cadere in quistione se un tal uso di parlare quantunque avvalorato dall'autorità di scrittori classici, sia commendevole o piuttosto da riprovare, come opposto al gusto di una lingua stabilita e conformata sopra un tipo tutto proprio. E, considerando quanto anderemo qui appresso brevemente esponendo, daremo al lettore tali argomenti, che basteranno ad appoggiare un prudente giudizio.

Egli non può negarsi che quando una lingua da un'altra deriva; quella molte proprietà di questa fa sue, senza potersi dire che la figliuola sia deturpata transustanziando in sè stessa le particolarità della madre. Imperocchè, quantunque madre e figliuola sieno due sussistenze distinte e diverse tra loro, la so-

stanza di questa è una partecipazione della sostanza di quella. Ma quelle tali particolari modificazioni, che costituiscono la maternità di una lingua sono individuali e incomunicabili alla lingua derivata a condizione tale che, se un tal privilegio venisse abrogato, di due lingue se ne formerebbe una sola. Queste modificazioni appunto costituiscono le *proprietà* di una lingua, i cui caratteri sono i seguenti.

In primo luogo risultano dall' indole particolare di una lingua; onde sono graziose e leggiadre le maniere di favellare in quella lingua sola cosiffattamente, e se voi volete in altra lingua trasportarle vi presentano sempre un certo che d'insolito e di forestiero, avuto riguardo all' economia generale della medesima lingua.

In secondo luogo le lingue sono fatte per essere parlate da una nazione intera e non da pochi individui. Quindi ciò che costituisce la proprietà individuale delle medesime è tale che spesso e frequente n'è l' uso non solo appo i grandi scrittori ma ancora appo i mediocri, da' quali si trasfondono al popolo ed alla minuta gente. Imperocchè la lingua derivata accresciuta ed arricchita, quando si parla da un intera nazione, deve avere tali proprietà che tutti le intendano, e per essere intelligibile non deve contenere elementi ignoti quali sarebbero quelli, che Cicerone dotto grecista volesse introdurre nelle orazioni al popolo, che sapendo il latino ignora affatto il greco. Chi invero approverebbe che lo stesso Cicerone usasse greche parole da' rostri, come le usò scrivendo ad Attico? E chi approverà greci costrutti in una scrittura, che è diretta al popolo ed alla nazione? Chi gl'intenderebbe se non que' soli, che nel greco come Attico fossero versati? Adunque conchiudo che per quanto si voglia stretta l' affinità di due lingue, le proprietà dell' una non si possono trasportare nell'altra, se non sono intese comunemente, senza taccia di *barbarismo*.

Dico *barbarismo* un elemento qualunque introdotto in una lingua, ignoto all' universale. Tale sarebbe il così detto *Ellenismo* nella lingua latina, di cui è pa-

rola in questo paragrafo principalmente. Ma egli è da por mente che non solo l' ignoranza del valore di un costrutto costituisce la barbarie del dire, basterebbe altresì che fosse inusitato e nuovo senza poterne dare alcuna ragione giustificativa secondo l'analogia della lingua, in cui si volesse introdurre, e in questo luogo va a proposito de'costrutti ciò che Cesare diceva delle parole: *Tamquam scopulum fugias inauditum atque insolens verbum*, perocchè non tanto si offende la proprietà del dire colle parole quanto co' costrutti : può invero una nuova parola o coniarsi o trasportarsi da altra lingua per lo bisogno di esprimere un'idea nuova, ma il costrutto può essere sempre proprio senza timore di bisogno o di necessità, e la sola vaghezza di novità e di affettazione può tentare lo scrittore a dipartirsi dalla legge costituita della propria favella.

Ciò posto, benchè la lingua greca si possa considerare come madre della latina, la quale dal 500 in poi della repubblica svestitasi delle forme grezze e ruvide provvenienti dal rozzo elemento *celtico*, *osco*, *pelasgico* ec. volle tutta abbellirsi delle greche leggiadrie, pur nondimeno l' *attraimento* è cosa tanto particolare della genitrice che come *barbarismo* si dovrebbe considerare, se introdurre si volesse nella favella del Lazio. Infatti tutti gli esempi, che si possono produrre, o sono traduzioni del greco , o sott' altro rispetto si possono giustificare coi principî della sintassi figurata per sintesi. Così per essere troppo fedele al testo greco la volgata ritenne in S. Paolo a' Corint. *Corpus vestrum templum est spiritus sancti in vobis existentis* , CUJUS (in vece di *quem*) *habetis a Deo* , e 'l traduttor di Demostene , *Ex epistolis ejus cognoscetis* , QUIBUS (invece di *quas*) *in peloponnesum misit.*

In quanto a' seguenti passi di scrittori latini siamo di credere che si possano ridurre a' modi sintetici da noi stabiliti nella sintassi figurata. *Non licet mihi esse , securo* , si riduce : *non mihi licet esse ut homini securo esse licet.* Così pure *Cupio esse Clemens* risolvete *Cupio esse ut vir clemens est.* Parimente *Uxor invicti Jovis esse nescis* equivale a : *nescis es-*

se ut uxor invicti Jovis est. Ridurrete alla stessa maniera ma non colle stesse parole i seguenti. *Illum, ut vivat, optant*, cioè *Quod ad illum pertinet, optant ut vivat*, e quest' altro di Cicerone: *Haec me, ut confidam faciunt* sarà risoluto a questa guisa *Haec faciunt me* ESSE ITA *ut confidam.* Similmente quel di Terenzio *Atque istud, quid quid est, fac* ME, *ut sciam* sarà pure come l' antecedente risoluto *Fac me esse ita ut sciam istud quidquid est* ec. ec. I quali costrutti si possono dire latini ed elegantissimi, perocchè in nulla discostandosi dall' analogia comune di quella lingua presentano all' intelligente in poche parole sensi occultissimi. Ma, dove l'analogia non reggesse, non dubiteremmo di condannare come viziosi modi di dire gli stessi favellari de' più rinomati scrittori. Tale sarebbe il seguente di Orazio *Occurrunt animae quales* (pro *qualibus*) *neque candidiores terra tulit* e quest' altro di Plauto *Sed istum quem quaeris ego sum*, se pure non si vorrà ridurre al *quod attinet ad istum quem quaeris ego sum*, la quale risoluzione per altro a me pare un po' dura.

Ho messa l' *attrazione* proprietà ellenica come *barbarismo* nella lingua latina, ma non è poi da credere che sia lo stesso a pensare rispetto a certi modi di dire da' grammatici arruolati tra gli ellenici favellari. Egli è a sapere che vi sono modi figurati non proprî di alcuna lingua ma comuni a tutte. Tali sarebbero i modi sintetici, che i grammatici dissero ellittici, pe' quali a modo di esempio all' accusativo termine di rapporto viene soppressa la preposizione, che gli dovrebbe precedere. Ora se ad ogni piè sospinto c' incontriamo nell' accusativo senza preposizione espressa, quale stoltezza è mai quella onde i grammatici pretendono che sia ellenico il dire *Tractus* MEMBRA, *similis Deo* OS HUMEROSQUE, PACEM *te poscimus*, *Doceo te* ARTES? E perchè ancora stabilirmi in sintassi regolare una Regola a parte, colla quale ritiensi che *Doceo*, *celo*, *moneo* ec. vogliono due accusativi? Oltre la confusione non dà forse un tal procedere una pruova lampante che simile costrutto sia tutto latino, ed ancora ita-

liano, come quando disse il Petrarca: —*E con lei Marte cinto di ferro* i PIÈ, le BRACCIA *e 'l Collo. Pien di filosofia la Lingua e 'l Petto. E di doppia pietate ornata* IL CIGLIO? Se si vuol dire con ciò che i greci anteriori a noi usarono di cosiffatti ellittici modi, i quali si possono dire *ellenici* per anteriorità di uso e non per proprietà esclusiva de' greci, noi non disconverremo punto dagli avversarî. Ma un cosiffatto modo di esprimere è improprio e irragionevole per le cose riferite testè. Ma in che conto poi sarà uopo tenere quelle soluzioni da'grammatici fatte di alcuni costrutti, per le quali non sapendo dar ragione della dipendenza occulta di alcune parole, ricorsero ad intendere alcune greche preposizioni — Onde all'*abstineto irarum* di Orazio, al *Regnavit populorum* ed al *Desine querelarum* del medesimo vollero che s'intendesse la preposizione EK regolatrice di que' genitivi. A questa soluzione ridussero questi altri esempi *Imperti me divitiarum*: *Gustavit mellis*; *audivit musicae* — Or non vi par egli che sia un ragionar da filosofo in filologia il chiamare una lingua estranea a risolvere i problemi irrisoluti dalla lingua latina? Se questa non presenta neppure un caso, in cui il genitivo sia regolato da preposizione espressa, su qual analogia si fonda l'opinione de'grammatici per istabilire tanto assurda teoria? Egli è vero che le due lingue hanno stretta parentela tra loro, ed è pure innegabile che nella lingua greca il genitivo è regolato da preposizione come EK, ma come è sufficiente questo solo per sostenere che lo stesso costrutto possa aver luogo nella latina? Fu questo l'ultimo sforzo dell'empirismo, che non potendo produrre ragioni ideali copriva la propria ignoranza col velo dell'erudizione. Il verbo non era stato idealmente compreso e definito, perchè riducendo tutto ad *Essere Esse* niuna distinzione erasi fatta di *concreto* e di astratto. Quindi quel *genitivo* dopo alcuni verbi pareva senza nesso gittato. Ma posto che *Abstineto* è identico a *fac abstinentiam: desine a fac finem: Regnavit a fecit regnum o regimen* ognuno comprenderà di leggieri che quel ge-

nitivo è una determinazione del verbale contenuto nel verbo concreto; poichè abbiamo veduto a pag. 88 che il verbale-effetto-modo ha per sua vera e propria determinazione la preposizione *Di* seguita da *Nome*, che appo i latini erano racchiusi nella desinenza del così detto genitivo. Ondechè *gustavit mellis* è identico a *fecit gustationem mellis: audivit musicae* è identico a *fecit auditionem musicae*. La quale soluzione fu fatta dal Gellio in quel suo *fecit habitionem* per *habuit*. E ci gode veramente l'animo in pensare che i nostri principii etimologici e sintassici presentano tanta aggiustatezza nelle applicazioni che senza andare sforzando la lingua per servire ad un sistema, il sistema istesso si offre come spontaneo risultato de' fatti multiplici comparati.

Ci perdonerai, o Lettore, questa lunga intramessa versatasi sulle particolarità di una lingua, che esercita tanta influenza sulle lingue moderne; perchè oltre all'utilità, che ne deriva per questo lato, vi è altresì quella di accennare a certi principî filologici, di cui dovremo occuparci di proposito nel 3.° volume di questo Corso Grammaticale. Oggidì più che mai in questa parte meridionale d'Italia si è menato tanto rumore sulla purità e proprietà dello scrivere italiano. Uomini benemeriti si sono dati ogni cura di rialzare la lingua di Dante dalla tanta ignominia, in cui era caduta specialmente appo noi, e i loro sforzi furono in parte secondati. Pur non dimeno si è osservato un fenomeno curiosissimo, di cui, a quel ch'io sappia, nessuno si è fidato darne ragione soddisfacente. I primi a far plauso a tanta opera furono gl' intelligenti e saputi, i quali della riforma ritennero la parte buona; ma i primi a gridar la Croce addosso a que'buoni riformatori furono que' primi istessi, che applaudirono. Se non fosse che la modestia me lo vieta, citerei pure, *causa honoris*, qualche nome, il quale non arrossirebbe di essere additato a capitano della contesa.

Tosto si gridò dalla parte avversa: voi siete ignorantelli, bestemmiate quello che non conoscete — è *gelosia*, è *invidia*, alla meno trista, è *ignoranza*, che vi ar-

ma in così fatta guisa ad avversare il restauro dell'italica favella per opera nostra. Fatto sta che questi schierati a falange convinsero i *puristi* (che così vennero chiamati i restauratori) d' ignoranza filologica fino a far loro disdire ciò che avevano affermato le mille volte, gli svillaneggiarono in mille guise non senza scandalo de'seguaci di ambo le parti. Intanto la proprietà e la purità dello scrivere non sono certamente un' eleganza, che dipenda dall'arbitrio degli scrittori, ma una necessità indispensabile, un dovere strettissimo, la cui osservanza non merita lode, come non merita indulgenza ogni trasgressione. Imperocchè chi si oppone al fine principale propostosi, adoperando mezzi contrarî, si comporta non da uomo ragionevole ma da matto, e chi parla deve farsi intendere con parole e costrutti noti a' parlanti in quella lingua, a cui non possono essere note le parole impure o improprie e le barbare frasi. Questo bel vero è ormai noto ad ognuno, nè ci è uomo, che abbia fior di senno, che voglia negarlo. Ma i puristi pretendono: se volete ben dire credete a noi; perchè noi abbiamo scavata la miniera dell' oro puro. Intanto di parole morte o stantie, di frasi barbare e straniere ridondano le loro pagine. Oltracciò i loro principî fanno a calci con quello, che si pretendono; perchè volendo purità e proprietà di scrivere ammettono l' *Ellenismo*, l' *antiptosi*, e l' *Enallaga*, il *pleonasmo* o il *ripieno*, le *sgrammaticature* e i *gallicismi*, o gli *spagnuolismi*, e gli *alemmanismi* e gl' *inglesismi* ec. La nostra miniera, dicono essi, sono le cronache del 300, a cui, chiudendo gli occhi, dovete ciecamente credere: fuori bando alla ragione: pensate e scrivete o parlate come quc'beatissimi scrissero e parlarono. Un tal ragionare lungi dal mitigare gli spiriti gl' inasprisce e l' esacerba, onde la lotta si rende ogni dì più accanita a danno de' buoni studî, specialmente del favellare.

A dir tutto in breve si vuole oggi la proprietà dello scrivere, ma per conseguirla si vuole un Criterio *retto, certo e costante*, criterio che concilii l' autorità colla ragione; perchè gli uomini sono ragionevoli e vogliono

essere convinti dove si può, e credere dove il convincere non è concesso. Ad aprirci questo campo, dove speriamo di decidere una volta per sempre cotanta lotta, abbiamo esaurito tutta la parte avversa a' grammatici empirici, facendo rilevare tutte le contraddizioni, in cui s'imbattono con tutta la pompa sollenne, che può dare al ragionamento il Metodo e'l rigore scientifico; affinchè non ci sentissimo più ripetere quelle brutte parolacce d' *invidiosi gelosi* e *ignoranti*. Che cosa volete o signori puristi? la purità e la proprietà dello scrivere. A questa risposta noi facciam plauso. Ebbene! diremo ancora noi, la pace è fatta, perchè andiamo ancora noi in cerca di questa gemma sperduta. Una sola condizione, per altro estranea alla quistione, richiede la pace, cioè la libertà di raggiungerla per quella via, che alle due parti litiganti tornerà più in grado. Voi la volete per l'*autorità*, noi per la *ragione*: voi per credenza cieca, e noi per principî convincenti, voi empiricamente procedendo e noi ragionando. Mettiamo da parte le prevenzioni: esaminiamo a sangue freddo le pruove rispettive, e siamo tanto generosi che se non giungeremo *tuto, cito, jucunde* alla meta, e da voi saremo convinti ci associeremo con voi. Sarete voi egualmente generosi? Resisterete voi del pari alla pruova di un arma, che non avete mai brandita? Metterete da banda quella falange di figure orribili, con cui volendo beatificare i vostri autori, ne avete, a bella posta, celata l'ignoranza? staremo alle pruove.

APPENDICE

Saggio di Analisi secondo i principî esposti nell' Etimologia e nella duplice Sintassi.

È invalso nelle scuole l' uso di dire : *fare l' analisi*, alla disamina delle regole studiate in grammatica sopra qualche testo di classico scrittore, facendo ripetere in occasione delle parole le formole astratte degli studiati precetti. Questa pratica è stata sempre riputata lodevolissima, perchè utilissima, atteso che le teorie

sfuggono, quando non vanno incarnate nel concreto dei fatti permanenti, e possiamo dire che in queste esercitazioni precipuamente consiste il maggior frutto, che si può raccogliere in questi studi da' giovanetti indirizzati alla filologia; come la ragione e l' esperienza dell' insegnamento da più anni ne ha pienamente convinti. E molto più a noi corre l' obbligo di darne un saggio, poichè in molti casi abbiamo un particolare tecnicismo adottato. Ora è provato dall' esperienza che per quanto è difficile scioglier la lingua in un parlare con proprietà scientifica, per altrettanto è utilissimo il tecnicismo ben compreso, come quello che in poche formule concise sinteticamente racchiude le frazioni analitiche. Noi dunque produrremo qui un periodo di classico scrittore, e sia di Cicerone, poichè da un verso in una grammatica generale la lingua latina è più nota di ogni altra lingua moderna, dall' altro è indifferente a questa pratica su quale lingua possa attuarsi, essendo generalissimi i principî, che la governano. Ed a proceder con ordine divideremo la presente disamina in tre parti quanti sono i trattati finora esposti 1. *Disamina* ETIMOLOGICA 2. *Disamina* SINTASSICA sotto il rapporto del Trattato delle PROPOSIZIONI 3. *Disamina* SINTASSICA sotto il rapporto de'Modi SINTETICI.

Nunc, cum et auctoritatis in me tantum sit, quantum vos honoribus mandandis esse voluistis, et ad agendum facultatis tantum quantum homini vigilanti ex forensi usu prope quotidiana dicendi exercitatio potuit afferre; certe, et si quid auctoritatis in me est, ea apud eos utar, qui eam mihi dederunt, et si quid etiam dicendo consequi possum, iis ostendam potissimum, qui ei quoque rei fructum suo judicio tribuendum esse censuerunt. Orat. pro Lege Manilia (1).

(1) » Ora, essendo in me tanta autorità quanta nel conferirmi gli » onori voi voleste che ve ne fosse, e nel trattare delle cause tanta facoltà quanta ad uom vigilante dalla pratica del foro la quasi giornaliera esercitazione del dire ha potuto arrecare, senza dubbio, e » se autorità alcuna è in me, ne userò appo coloro, che me la conferirono, e se alcun che coll' arte del dire conseguir poss' io, lo farò » noto sopra tutto a coloro, che alla medesima qualche frutto doversi » concedere per sè stessi opinarono ».

DISAMINA ETIMOLOGICA.

Nunc è parola IPOTEORICA, che i grammatici dissero avverbio; perchè significa *in quest' ora*, ossia racchiude in sè più categorie e tra le altre una relazione, di cui è segno la preposizione *In*, cioè dire la relazione di *contenenza*. (Vedi Etimologia Volume 1. pagina 54 158 e 159). *Cum* secondo alcuni è identico a *quum*, il quale è abbreviato di *quoum* antico accusativo di *qui*, *quae*, *quod*, che invece di *quem*, *quam*, *quod* faceva *queum*, *quaum*, *quoum*, appunto come *cur* è abbreviato di *cure* e questo di *quare* composto di *quaere*. Io non dissento da quest' opinione, onde ritengo il *cum*, come parola *ipoteorica* in un certo senso, ossia in quanto che la sua etimologia non è comunemente nota, ed è propriamente una *copulativa* equivalente a *quando*, quantunque ne differisca sotto il rapporto sintassico (Vedi Etim. pag. 165 e seguenti). Onde *Nunc cum* equivalgono a: *in hoc tempore* in *quo tempore*. Le distinzioni poi che i grammatici fanno di *cum* coll' indicativo e *cum* col congiuntivo sono sotto il rispetto delle traduzioni più che sotto l'etimologico e sintassico. Et identico a *E* o *ed* italiano è *congiunzione pura*, ossia parola ipoteorica (Ved. Et. pag. 163. Auctoritatis parola secondaria per variazione, il cui radicale è *Auctoritate* giusta la teoria enunciata in Et. pag. 477 e 478, come pure nel trattato della variazione. *Auctoritate* poi è *radicale* e non *radice*, perchè anch' esso deriva da *auctor* e *auctor* da *auctum* supino di *augere*, il quale rispetto a questa famiglia si può ritenere come prima radice. Ora la variazione per la desinenza *is* aggiunge al radicale *auctoritate* le seguenti idee 1. della quantità discreta in quanto che fa intendere *una* sola autorità 2. il rapporto di dipendenza, che si dovrebbe esprimere colla preposizione *Di*, perchè *auctoritatis* significa DI AUTORITA'. Adunque *auctoritatis* è parola *variata* e *derivata* ad un tempo, perchè in alcune alterazioni resta sempre nome, per altre lascia di essere verbo.

In è radice di lingua, ond'è parola primitiva, perchè dinota una *categoria* cioè dire relazione è rapporto di contenenza. (Vedi Etim. pag. 82 e seg.) Me è parola secondaria per variazione, il cui radicale è *ego* io nome personale segno della persona primitiva. La variazione aggiunge 1.° l'idea dell'unità 2.° l'indicazione di primo termine di proposizione infinita, o di secondo termine di una dalle 28 preposizioni, che secondo i grammatici vogliono l'accusativo, o di *oggetto* di verbo attivo transitivo, (Vedi l'Etimologia Trattato della Variazione). Tantum è parola variata per le desinenze della così detta declinazione, il cui radicale è *Tanto*, che è pure radice di lingua, correlativo di *quantum*. È poi *aggiuntivo* generale correlativo quantitativo. (Vedi Etim. pag. 91 e seg.) Sit parola secondaria per variazione, perchè voce di verbo alterata: il radicale e la radice in pari tempo è *esse*, la quale variandosi in *sit* aggiunge all'idea semplice di essere 1.° l'idea di tempo presente 2.° l'indicazione di proposizione incidente (Vedi l'Etimologia Part. 3. Cap. III.). Quantum si disamina come tantum testè riferito e vos come Me: Honoribus parola secondaria per variazione, il cui *radicale*, che è ancora *radice*, è *honore*, che nel primo termine di proposizione finita fa *honos* singolare (e qui si possono soggiungere tutte le desinenze di variazione come si è imparato in lessigrafia). *Honoribus* può essere secondo il linguaggio grammaticale Dativo ed ablativo, ossia è parola sintetica nel primo caso per una desinenza significativa di *numero* e del rapporto di tendenza, di cui è segno la preposizione *A*: nel secondo è parola sintetica significativa di numero e indicativa di rapporto, ossia della *preposizione*, da cui dipende. Mandandis parola seconda per variazione del verbo *mandare*, il quale è radicale e non radice; perchè parola composta da *manu* e *dare*, perchè *mandare* è quasi *manudare*. Io qui non entro minutamente a disaminare che cosa sia questo *mandandis* se gerundio o participio, e quale la natura di questi, perchè non intendo scrivere una grammatica particolare, nè proporre dubbi

o quistioni su materie non trattate. Onde mi uniformo per quanto posso alle dottrine delle scuole, e fo rilevare soltanto in miniatura quella disamina etimologica, che è stata ancora introdotta. Esse parola primitiva, *radice* di lingua e radicale delle voci variate di questo verbo : esso è detto infinito , il cui valore è *essere*.

Quì si potrà non solo far seguire tutta la famiglia delle voci variate per desineza significative e indicative di *tempi* di *persone*, di *quantità*, di *modi* ec. ma ancora la Derivazione di altre parole come *assentia* ec. e la composizione , come *abesse* , *praeesse* , *posse* , *deesse* , *inesse* , *adesse* ec. Il che è da praticarsi con ogni verbo , affinchè la disamina etimologica sia completa sotto tutt' i rapporti. Voluisse. Parola secondaria per variazione, il cui radicale è velle, il quale alterandosi in *voluistis* aggiunge all'idea prima 1.° l'idea di un tempo passato 2.° l'indicazione di una persona seconda 3.° del numero di queste persone 4.° l'indicazione del modo della principal proposizione — e si traduce *Voluistis* voi *voleste* o *avete voluto*. Ad parola primitiva o radice di lingua, perchè significa una categoria e non riconosce altra parola a sè anteriore: dessa è preposizione, che significa rapporto di *tendenza* equivalente all'italiana *A*. Entra in composizione come iniziativa in moltissime parole e specialmente ne' verbi, come *adesse*, *adferre*, *accipere* ec. Agendum variata di *agere*, *menare*, *spingere* è identica a *mandandis* esposto di sopra. Facultatis parola secondaria per variazione di *facultas* primo termine di proposizione finita. *Facultas* è derivato da *facile* e *facile* atto ad esser fatto è composto da *factu habilis*, se pur non deriva direttamente da *facere* fare, prima radice, come *agilis* da *ago*, *docilis* da *doceo* ec. ec. Homini parola secondaria per variazione, il cui primo termine di proposizione finita è *homo* l'*uomo*: esso aggiunge all' idea del radicale la significazione del rapporto di tendenza, onde *homini* equivale a due parole: *a uomo*. Vigilanti parola derivata da verbo, (giusta la teoria stabilita in Etimologia pag. 390 e seg.) Il suo radicale è *vigilare*, che non è radice, perchè de-

rivato da *vigil* vigile, onde poi *vigilo* io son vigile. *Vigilanti* adunque è parola sintetica equivalente a questo numero di parole: *a colui il quale vigila* o è *vigile*. Ex preposizione, che significa rapporto di origine, e perciò è parola radice primitiva, che non riconosce altra parola anteriore a sè, da cui si formi, benchè da essa moltissime ne derivino, o per essa si compongano. Dessa è una di quelle, che ha per secondo termine un nome da' grammatici detto di caso ablativa. Usu radicale di tutte le voci di questo nome variabile, ma non radice, perchè è derivato dal supino di *utor uteris*, supponendo, come i grammatici fecero, *uto*, *is*, *usum*, da cui si forma *utor*. *Usum* poi è variato di *uti*: Diciamo quì di passaggio, ciò che insegnando abbiamo adottato, ma non ancora consegnato a pubblica scrittura, che noi riconosciamo cinque radicali nella variazione del verbo, che tutti poi si rannodano ad una radice, la quale per noi è l' infinito, cioè 1.° l'infinito 2.° l'imperativo 3.° il passato dell'indicativo 4.° il supino 5.° i due participî in *us* e in *rus*—Diamone un saggio. Sia *legere* la radice. Tolta la sillaba *re* resta *lege*, da cui *lego*, *legebam*, *legerem*, *legam*; e se fosse *amare* sarebbero *amo*, *amabam*, *amabo*, *amem*, *amarem*. Sia *legi* secondo radicale avrò con piccola variazione *legeram*, *legerim*, *legere*, *legissem*, *legisse*. Sia il terzo *lectum* supino con piccola variazione avrò, *lectus*, *lecturus* *lectio*, *lector*, *lectrix*, e in certi verbi l'aggiuntivo in *orius* come *scriptorius*, *monitorius* ec. Sia il quarto *legens* ne formerò i derivati in *entia* o *antia*, se il participio è in *ans*, come *diligentia*, *temperantia*. Sia il quinto *lecturus* avrò con piccola variazione il verbale in *ura* come *lectura*, *scriptura* ec. In questo brevissimo quadro io non ho posto che semplici accenni, e come ognuno vede, ho messo in veduta non solo la *variazione* ma ancora la *derivazione*, e vi vorrei la *composizione*, perocche quantunque le tre alterazioni sieno ognuna di particolar natura e indole, pure tutte tre s'intrecciano simultaneamente in una stessa parola, e per una disamina etimologica completa

si dovrebbero praticare tutte tre in occasione che se ne disamina una sola. FORENSI è parola variata e derivata in pari tempo: ed essa è un voluto aggiuntivo formato da nome, ossia *forensis* da *forum*, e *forum* da *Foris* o *Forus* fuori, da cui ancora *fores* le porte, che stanno fuori. La derivazione di tal natura racchiude nel nome il rapporto di dipendenza, onde *forensis, e foris, o foras* fuori, da cui ancora *foras* le porte, che stanno fuori significa *di foro* o *del foro*. PROPE parola primitiva, che significa rapporto di sito, ossia *vicino, di costa*. Secondo noi è una vera preposizione latina, quantunque il Sanzio contenda che sia un avverbio. L'autorità del quale grammatico non fa alcun peso per noi; poichè l'unica ragione su cui si appoggia è, che tante volte si adopera senza nome secondo termine espresso, come in questo passo di Cicerone si ravvisa. Ora noi abbiamo dimostrato negli antecedenti trattati che le ragioni etimologiche sono differentissime dalle sintassiche, o che ammessa una volta la sintassi figurata non possiamo recedere da ciò, che è stato stabilito. Anche *Ante* e *Post* si truovano moltissime fiate senza nome espresso, ma niun grammatico di polso ha detto mai che queste due preposizioni in simiglianti costrutti siano degenerate in avverbi. Oltracciò l'avverbio è una classe di parole ipoteoriche, che in se racchiude tra le altre categorie la preposizione *In*: al contrario la preposizione è classe categorica. Or se *Prope* fosse divenuta, o potesse divenire avverbio, dovrebbe in se contenere la preposizione *In*, il che è falsissimo, come apparisce dalla sua versione *quasi pressochè* ec. Vedi in Etimologia il Capo dell' avverbio e della congiunzione. DICENDI si riduce a MANDANDI ed *agendum*. EXCOGITATIO parola secondaria per derivazione, il suo radicale è il supino del verbo *excogitare*, il quale è variato dal verbo *exercere*; poichè e cosa risolutissima che i latini dando a' verbi la desinenza *bo ibo* ne formavano il frequentativo; *exercere* poi è parola composta da *ex*, e *arcere*, e *arcere* derivato da *Arce* rocca, castello. Sicchè *exercitatio* è derivato di derivato, nel quale processo di derivazione le parole secondarie

vanno a subire un alterazione di significato, poichè *arx* rocca castello: *arcere* rimuovere dal castello, *exercere* esercitarsi a rimuovere, *exercitare* spesso e ripetute volte rimuovere ec. ec. Potuit parola secondaria per variazione perchè è voce di verbo variato: il suo radicale è *posse*, parola composta da *potis* ed *esse* quasi *potisesse* e per sincope *posse*. Variandosi il posse in *potuit* invece di *potfuit* si aggiunge all' idea del radicale 1. l'idea di tempo passato 2. l'indicazione di una terza persona 3. l' indicazione di *unità* 4. l' indicazione del Modo della principal proposizione. I grammatici dicevano che questo verbo era *servile* perchè serviva all' infinito, come se l' infinito fosse *oggetto*. Noi abbiamo confutato quest' assurda teoria nella sintassi pag. xx. Afferre radicale di verbo variabile, ma non radice; perchè composta da *af* e *ferre* portare. *Af* poi sta invece di *Ad*, perchè secondo le leggi generali di eufonia, come accennammo nel trattato della composizione delle parole, la consonante finale della prima componente si cambia nell' iniziale della seconda, come *adfero* in *affero*, in *accipio* ec. Certe parola secondaria per variazione di *Certus*, *a um*, secondo i grammatici è un avverbio, che si traduce *certamente*. Noi notammo in etimologia che i latini per ragioni tutte sintassiche adoperavano l'aggiuntivo assoluto colla desinenza in *e*, in *o*, in *um*, in *ter*. ec. in modo avverbiale, o meglio figuratamente e sinteticamente, in quanto che era sott' inteso il loro nome secondo termine di una proposizione sott' intesa, così dicendo: *primo: secundo: tertio:* il senso analitico sarebbe: *in loco primo*, *secundo*, *tertio*. A questo stesso principio generale si deve ridurre questo *Certe*, che si traduce *certamente*, ossia *con* o *in mente certa*. Si parola ipoteorica o sintetica primitiva, come quella che sinteticamente in se racchiude più di una categoria, perchè equivale a *se*, e questa a: *nel caso*, *in cui*, onde è una Congiunzione Copulativa come si può riscontrare in Etimologia nel Capo delle Congiunzioni. Ivi la dicemmo ancora *congiunzione mista* in quanto che contiene il duplice rapporto di *contenen-*

za e di *unione*. Fu per ciò stesso che i grammatici qualche volta questa ed altre simili congiunzioni tra gli avverbi annoverarono. ETIAM parola composta da una congiunzione pura *et* e da un avverbio *jam*, equivalente *e*, *già* benchè si traduce per *ancora*, ed *eziandio*. CONSEQUI, parola composta da *Con* e *sequi*, la prima *con* trasportata tale quale in italiano come radice è identica alla preposizione *Cum*, che in composizione per eufonia si è raddolcita in *con* o *com* ec. La seconda poi *sequi* seguire, volendo formare la famiglia di voci variate, dovrebbesi supporre *sequere* e procedere come sopra abbiamo fatto al disegno de'cinque radicali, poichè la desinenza detta passiva da'grammatici si fonda sull'attiva. Questa osservazione vuol essere tenuta presente in ogni caso simile. Oltracciò quando c'incontriamo in simili desinenze si vuol guardare al significato del verbo; perchè i latini aveano queste diverse maniere di variare i verbi tante volte con identità di significazione ec. ec. (1) ec.

1. DISAMINA SINTASSICA.

Ritornando ora sullo stesso periodo dopo il momento etimologico con una disamina tutta sintassica sotto il rapporto della proposizione, o della sintassi regolare ci verranno per prime considerazioni le seguenti 1. Ricercare in ogni periodo quanto si voglia lunghissimo la *principale proposizione*, la quale, secondo quello che abbiamo stabilito vol. 2, pag. 46, e

(1) Ti sarai ben avveduto lettore cortese, che in questo saggio di disamina etimologica non sono andato minutamente ricercando tutto quello, che si può e si deve dire di una parola considerata sotto tutt'i rapporti. Ma non credere che cio sia venuto per imperizia delle cose litologiche, sibbene avvedutamente e per due ragioni. La prima perchè non poteva raccogliere un integra teoria grammaticale senza un tecnicismo proprio, non avendo ancora io pubblicata la mia latina grammatica. Avrei dovuto ripetere le medesime cose, che già si sanno, e che però lascio nella libertà di ognuno, che le faccia rilevare. La seconda e più forte ragione si è che nostro scopo e d'indiriggere la disamina a ciò, che finora e stato od ommesso o del tutto trascurato; cioe dire la riduzione delle parole secondarie alle primitive, le variate e derivate a' radicali, e questi con le composte alle prime radici per creare nella mente de' giovanetti la felice abitudine di risalire dall'attuale al primitivo.

seg. grammaticalmente considerata deve avere un verbo al modo *indicativo*, o *condizionato*, non preceduto da *Che* o da altra particella sospensiva, come sarebbero le congiunzioni miste copulative. E, facendo questa disamina per metodo di esclusione, diremo, guardando sempre al verbo, che la proposizione principale non sta in *sit*; perchè congiuntivo preceduto da *Cum*: non in *voluistis*, che, sebbene indicativo, è preceduto da *quantum* correlativo di *tantum*, e segno dell' incidente comparativa Vol. 2 pag. 105 e seg.: la stessa applicazione è da farsi per *potuit* preceduto da *quantum*. Non è in *est* preceduto da *si*: non è in *dederunt* preceduto da *qui*: non in *possum* preceduto da *si*: non in *censuerunt* preceduto da *qui*, i quali verbi tutti esclusi dalla dignità di facienti parte della principal proposizione, non ci resta che *utar* ed *ostendam* legati tra loro per la congiunzione *et*, nei quali realmente la principal proposizione risiede, perchè amendue stanno all'indicativo e da alcuna particella sospensiva non sono preceduti. Da questa conclusione, cui siamo pervenuti per esclusione, possiamo ancora dedurre che tutte le altre proposizioni in questo periodo contenute, eccetto le sostenute da *utar* ed *ostendam*, sono tutte incidenti parte *esplicite* parte *implicite*, secondo che sono precedute o da *qui*, *quae*, *quod* esplicitamente, o da *cum*, *si*, ec. che implicitamente in sè contengono il *che*. Vedi vol. 2 pag. 53 54 e seg. Anzi dove è il *si* prende il nome di condizionale ec.

2. Distinta la principale proposizione dalle incidenti di qualunque forma e natura, passiamo alla disamina della proposizione sotto il rapporto del *contenuto* secondo quello, che abbiamo stabilito nella sintassi vol.2 pag. 30 e seg.) E, siccome i verbi *utar* ed *ostendam* sono concreti, ma amendue di *azione*, risolvendoli, ci daranno *faciam usum* et *ostensionem* secondo la teoria etimologica (Vol. 1 pag. 64 e seg.) La proposizione principale in consegnenza sotto il rapporto del *contenuto* è *causale* e non *sostanziale*. (Vedi vol. 2 pag. 30 31 32.) La quale costa di tre elementi cioè

Nome, *verbo*, e *verbale*; e in questa il nome è *Ego*, il verbo è *faciam*, il verbale è *usum et ostensionem*, Il valore di *ego* primo termine di proposizione finita è di *agente o causa*, perchè dove è *azione* ed effetto vi deve necessariamente essere la causa in atto, che la produce. La stessa applicazione in quanto al *contenuto* si può fare di tutte le proposizioni incidenti racchiuse nel riportato periodo, essendo identiche le ragioni sotto questo rapporto, perocchè l'incidente differisce dalla principale solamente in quanto alla diversa maniera di proporla.

In 3. luogo si passa ad esaminare la principale e le incidenti sotto il rapporto dell'*uso*, per vedere se sieno *analitiche* o *sintetiche*, e nell'esempio riportato è ovvio a comprendere che in *cum auctoritatis tantum in me sit* vi è una sintesi per parte dell'attributo (vedi vol. 2 pag. 95 n. 4) e vi è sottinteso *positum*. In *quantum vos honoribus mandandis esse voluistis* evvi una proposizione analitica; perchè tutti gli elementi sono espressi, cioè *vos voluistis*, e sebbene *voluistis* sia concreto, pure facendosi la soluzione in *fecistis voluntatem*, o *volitionem* avremo i due elementi in forma perfettamente analitica. In *quantum homini vigilanti ex forensi usu prope quotidiano dicendi exercitatio potuit afferre* abbiamo egualmente una proposizione analitica; perchè sono espressi i tre elementi in *exercitatio potuit*, o *fuit potens*. È sintetica poi l'incidente contenuta in *si quid auctoritatis in me est*; perchè manca *positum* ossia l'attributo. Parimente è sintetica la principale contenuta in *ea apud eos utar*, perchè manca il primo termine di proposizione finita *ego*, e così via discorrendo delle rimanenti proposizioni con fare le medesime applicazioni già fatte per le disaminate.

4. Ciò fatto passiamo alla disamina della proposizione sotto il rapporto di chi ascolta, ossia delle determinazioni e de' determinabili, onde la proposizione va divisata in *grammaticale* e *logica*. E diciamo dapprima che l'incidente *cum et auctoritatis in me tantum sit* sia una proposizione determinata o logica, per-

chè il primo termine *negotium* sottinteso è determinato dall' aggiuntivo *tantum* (vol. 2 pag. 66), e oltracciò dal rapporto di dipendenza contenuto nel nome variato *auctoritatis* (pag. 67). Il verbo *sit* è determinato da *cum* in modo sintetico (pag. 78) e in modo analitico da *in me* (pag. 77 e 78). La seconda proposizione ancora incidente, rispetto a cui la prima è principale, cioè *quantum vos honoribus mandandis esse voluistis* è tuttavia una proposizione *logica*; poichè quantunque il primo termine *vos* sia assoluto e grammaticale, pure il verbo *voluistis* è determinato dall' *oggetto* ESSE, essendo l' infinito considerato come un nome verbale, il quale oggetto dichiarammo come termine di rapporto (pag. 88 e seg.) *Esse* poi come verbo anche esso è determinato da *honoribus* come termine della preposizione *In* sottintesa, e *honoribus* è determinato da *mandandis*. Undechè si avvera una serie di determinazioni, come anelli di ben lunga catena a riguardo sempre della prima parola *voluistis*. Determinatissima è la seguente *quantum homini vigilanti ex forensi usu prope quotidiana dicendi exercitatio potuit afferre*; perchè 1 *Exercitatio* primo termine di proposizione è determinato da *quotidiana* parola derivata da *quotidie*, e perciò racchiude in se il rapporto di *dipendenza*; vedi pag. 69 significando *di ogni giorno*, vedi ancora vol. 1 pag. 387 e seg.: in secondo luogo è determinata da *dicendi*, che in sè racchiude *di* e *dire*: in terzo luogo son d' avviso che sia determinato da *proveniens* sottinteso, il quale poi è determinato da *ex* rapporto di *origine*, che ha per secondo termine *usu*, il quale è pure determinato da' *forensi* ossia *di foro* o del *foro*.

E che diremo di quel *prope*? ne parleremo nella terza disamina sotto il rapporto della sintassi figurata — 2. La parola media *potuit* invece di *fuit*, *potis*, o *potens* non è qui determinata rispetto a *fuit* ma sibbene rispetto a *potis*, il quale figuratamente è determinato dall'infinito *afferre*, che come notammo a pag. xx ha il valore di un termine di rapporto, posto che *queo*, *nequeo*, *soleo* sono passivi come *fio va-*

pulo, *veneo* ec. *Afferre* poi è verbo anch'esso determinato da *negotium* sottinteso a *quantum*, come suo oggetto: oltracciò è determinato figuratamente da *homini* come vedremo nella terza disamina, e *homini* è pur esso determinato da *vigilanti*. Similmente *certe. ea apud eos utar, qui eam mihi dederunt* presenta la principale determinata, perchè *utar* è determinato da *apud eos*, secondo la teoria generale che i verbi prendono determinazione dalle preposizioni denotanti rapporti di *contenenza*, e *di sito*: e se *auctoritate* sottinteso ad *ea*, sua determinazione, è termine di rapporto della preposizione *de* sottintesa, sarà allora una determinazione del verbale *usum* contenuto nel verbo concreto, a guisa di un rapporto di dipendenza analiticamente espresso col *de* invece del genitivo, come altrove notammo. Se poi dipende dalla preposizione *cum*, allora sarà una determinazione del primo termine sottinteso *ego*, giusta la teorica stabilita in etimologia, che il rapporto di compagnia è sempre tra due sostanze, e la preposizione *cum* vuol perciò stare tra due nomi. *Homines* poi sottinteso ad *eos*, che ne è determinazione è determinato ancora dalla proposizione incidente, *qui eam mihi dederunt* secondo quello che ci troviamo di già stabilito in sintassi regolare a pag. 70 e 81 di questo volume.

2. DISAMINA SINTASSICA.

Questa seconda disamina, come dallo stesso titolo apparisce, riguarda le applicazioni de'principi esposti nel trattato della sintassi figurata o de' modi sintetici. E, siccome non è nostro proposito qui, se non quello di dare un saggio, toccheremo qualche cosa brevemente.

E primamente in *cum auctoritatis in me tantum sit* vi è triplice sintesi di pensieri per difetto 1. del nome da cui dipende *auctoritatis*, il quale essendo un nome, variato, che in sè contiene il rapporto di *dipendenza*, di cui è segno la preposizione *Di*, vuol essere necessariamente preceduto dal *nome*, giusta quan-

lo abbiamo scientificamente stabilito nell' Etimologia e nella Sintassi. Questo nome sottinteso è *negotium* soggetto di *tantum*; onde non diremo co'grammatici scioccamente che il *genitivo* possa essere retto dall' *aggettivo neutro* 2. per difetto di *negotium* all' aggiuntivo *tantum* 3. Per difetto dell'attributo *positum* alla proposizione, la quale, pel verbo *sit*, essendo sostanziale, deve costare di tre parole *Nome*, *Verbo*, *Aggiuntivo*, secondo ciò che è stabilito in sintassi regolare.

In secondo luogo in *quantum vos honoribus mandandis esse voluistis* vi è triplice *sintesi* o sintassi figurata per triplice difetto 1. della preposizione *In* al termine di rapporto, che è *honoribus*, o a parlar col linguaggio grammaticale delle scuole; perchè l'ablativo *honoribus* è senza preposizione espressa 2. del nome *negotium* soggetto di *quantum*, il quale ha la desinenza indicativa del primo termine della proposizione infinita sostenuta da *esse* 3. del secondo termine ossia dell'attributo della proposizione infinita sostenuta da *esse*, che potrebbe essere *positum*. In guisachè in costrutto analitico o regolare la frase equivarrebbe alla seguente cioè: *quantum negotium vos voluistis esse positum in mandandis honoribus.*

In terzo luogo in *et ad agendum facultatis tantum* vi è quadruplice sintesi per difetto 1. in *facultatis*, che, come si è detto di sopra, dipende dal nome *negotium* sottinteso. 2. del nome *negotium* soggetto di *tantum*, come di sopra è detto. 3. del Verbo *sit* e dell' attributo *positum*, come elementi indispensabili a costituire la proposizione. 4. della particella *cum*, che deve precedere il congiuntivo *sit*. Quindi la frase in forma analitica sarebbe la seguente: *et cum tantum negotium facultatis sit positum.* Oltracciò quell' *ad agendum* è un rapporto di *tendenza*, che, come abbiamo stabilito in sintassi regolare è figurata, determina sempre un *verbale di moto*, onde nel caso presente a rendere la frase perfettamente analitica bisogna intendere un verbale simile per cagion di esempio nella seguente forma: *Cum tantum negotium facultatis, quae vergit ad agendum, sit positum.*

In quarto luogo in *quantum homini vigilanti ex forensi usu prope quotidiana dicendi exercitatio potuit afferre* si osservano i seguenti difetti. 1. A *quantum* manca *negotium* oggetto di *afferrè* : 2. *homini* è nome variato, che racchiude il rapporto di *tendenza*, determinazione di un verbale di *moto* associato al *portamento* contenuto in *afferre*, ma non espresso. 3. *ex forensi usu* contiene un rapporto di *origine* o *provvenienza*, che determina il verbale di *moto* sottinteso *proveniens*. 4. In *prope* è da notare che, essendo preposizione non può essere adoperata altramente. Se dunque manca il *nome* termine di rapporto, non però diremo che sia degenerata e divenuta *Avverbio*. Il nome sottinteso è *exercitationem quotidianam* ; perchè il senso è: un esercitazione prossima alla giornaliera. Ora per non applicare la medesima parola, l'uso invalse di adoperare in simili costrutti la sola preposizione. La quale osservazione dee farsi per tutte le preposizioni latine e italiane, e che s'incontrano senza nome espresso.

In questa norma voi potrete fare l'applicazione dei principi sintassici alle rimanenti frasi del testo. Si avverte intanto che il precettore deve badare colla massima scrupolosità a far supplire a'giovanetti, che fanno questa disamina, tutte le parole che mancano, affinchè si abituino colla pratica a notare la pienezza del senso di una frase, che a stare alle sole parole espresse non presenta che pochissimi pensieri. Fin dove poi si debba estendere il dominio dell'analisi si vedrà nel seguente trattato della costruzione.

AVVERTENZA

Non vi scandalizzate, o Lettori, se la seguente Nota, che contiene la nuova Teoria de' Giudizi, *riuscirà un po' lunga. A dir vero non era nella prima intenzione dell' opera; ma nel distendere la materia ci avvedemmo che la quistione del giudizio in rapporto alla nostra Sintassi era gravissima e indispensabile — La lunghezza verrà compensata dalla novità e dall'utile.*

NOTA A PAGINA 32. VOL. 2.

NUOVA TEORIA DEI GIUDIZII.

Nella definizione della proposizione alla pagina citata definimmo il giudizio per l' *analisi di un' idea* — *obbietto* — *Causa* o *Sostanza* senza corredare questa nostra assertiva di fondate ragioni. Intanto niun filosofo finora lo ha così definito, anzi tutti concordemente si sono attenuti all' idea contraria, poichè, come vedremo, hanno fatto consistere il giudizio in un atto di sintesi.

Asserire il contrario di una dottrina ricevuta da gravissimi uomini e ritenerlo come vero fondamentale nella regolare sintassi, che è riguardata come la Logica del senso comune, farebbe vista di un fatto inconsiderato, o di una avventata opinione, se qui non adempissimo appuntino la tacita promessa fatta in quel segno di nota, di venire ad una disquisizione filosoficamente profonda. E dapprima dichiariamo che tanto faremo non solo in adempimento della promessa, ma col fine esplicito di stabilire una teoria nuova anzi nuovissima de' Giudizi, come fondamentale dottrina della Logica empirica e razionale. Nè alcuno si scandalizzi di questa distinzione di duplice Logica, quando il fatto ha provato che la Logica comune delle scuole procede empiricamente allo stesso livello della Grammatica e della Rettorica. Noi esporremo questa logica empirica in quella parte rettoricale, che tratta del *ragionamento*: e forse e senza forse ne diremo con maggior copia di parole e più chiaro sviluppamento di dottrine — Quello, che concerne il nostro attuale divisamento, si è che in questo luogo dovremo passare a rivista le opinioni concordanti e discordanti degli antichi e moderni più celebrati filosofi intorno a' giudizî, mettere a rassegna specialmente le tante nomenclature e distinzioni prodotte dalla moderna scuola Alemanna, e connettere la presente quistione co' più difficili problemi sulla realtà della scienza umana. Non potremo quindi neppure passarci di far rilevare, come lo scetticismo del criticismo Kantiano sia fondato sopra un' equivoco di parole, in cui si avvolge l' idea inesattissima del giudizio.

Ed a procedere con ordine esporremo 1. in che senso si possa dire che il giudizio consista in una *sintesi*? 2. come per la stessa ragione si possa dire che consista in un' *analisi*? 3. Quale sia la parte dell' intelletto nel giudizio. Esposte queste quistioni preliminari entreremo nella materia proposta.

Le parole *analisi* e *sintesi* sono adoperate da' filosofi in differenti sensi sotto diversi rispetti. Primamente intendono sotto queste parole due facoltà o potenze dello spirito, che si possono esplicare sopra un oggetto, che l' *analisi* può dividere e la *sintesi* comporre: poichè analisi e sintesi greci vocaboli suonano appo noi quello dividere e questo comporre. In cosiffatta guisa considerando, si guarda alla *potenza* e non all' attualità dello spirito nel medesimo senso che

diciamo: la scure ha la capacità o potenza di tagliare e l'ago quella di cucire ossia di congiungere le parti di un panno o di una tela tagliata. In secondo luogo i filosofi adoperano questi stessi vocaboli in senso di *atto* o di *operazione* dividente o componente, e tante volte per lo stesso effetto prodotto da quest' *azione* od operazione, come quando diciamo: *ho fatto la composizione*, *ho fatto la divisione*, o pure *Antonio ha fatto una cattiva azione*, dove è chiaro che gli equivalenti *analisi* e *sintesi* sono in senso di effetti operati: al contrario si adoperano in senso dello atto medesimo in queste espressioni. *Nella composizione di questi fatti mi avvidi che* ec. ec. *Nella divisione dell' eredità surse questione* ec. Lo scambio di questi sensi per quanto è facile per altrettanto è inavvertito, onde spessissimo incontriamo, anche dove l' interesse della scienza vorrebbe la massima precisione, questi due significati confusi, sebbene uno assoluto, e l' altro relativo, quell' etimologico, e questo sintassico o metaforico. In terzo luogo i filosofi usano queste parole in significato di Metodo, ossia di una maniera di procedere dividendo o componendo, che più propriamente s' addomanda *Metodo analitico* e *Metodo sintetico*, anzichè semplicemente *Analisi* e *Sintesi*, per la confusione, che ne verrebbe tra l' *atto* e l' *abito*, tra la potenza e l' attuazione continuata.

I Logici rispetto al giudizio non possono prendere i due vocaboli *Analisi* e *Sintesi* in altro senso, se non in quello di *operazione* o di *effetto*; poichè la facoltà o la potenza non è operazione, come il giudizio è definito, e 'l metodo abbraccia un corpo scientifico, ossia un complesso di giudizi tessuti in tanti raziocinii. Così dichiarate le cose, passiamo ad esaminare che cosa sieno in sè stesse queste due operazioni, cioè se sieno un' azione *intellettiva* o *volitiva* a fine di stabilire in ultimo quale sia la parte che l' intelletto prende nel giudizio. Se voi leggete le prime pagine di un libro elementare di psicologia de' filosofi moderni specialmente, v' imbatterete dapprima nell' esposizione del sistema delle facoltà psicologiche, e presso tutti nella stessa partizione generale d' Intelletto, e Volontà. Riducono al primo le facoltà di *conoscere*, alla seconda quelle di *operare*. L' intelletto vi dirà taluno è la potenza dell' *intuizione*, o della *percezione* in genere: esso è pacato, tranquillo, fisso, e immobile, è come l' occhio fisico che *vede* senza suo moto proprio apparente. Al contrario la volontà è la facoltà, o la potenza dell' *azione operatrice*, e *motrice*, a cui si attribuisce l'opposto dell' intelletto, il quale, vi dirà ogni filosofo, è *passivo* è *necessario*, che vede le cose, come sono, nè può vederle altramente. Ma la volontà è *attiva* e *libera*. Quindi le facoltà intellettive sono *passive* necessariamente, come l' intelletto, di cui non sono che modi differenti di esplicazione: le facoltà, che si rannodano alla volontà, sono *attive*, *volontarie*, e non *necessarie*. Noi abbiamo riferiti questi diversi modi di spiegazione, come veri nel loro complesso per dedurre da ciò che gli stessi filosofi hanno stabilito che le *operazioni*, le quali implicano a così dire

movimento, non sono *intellettive*, ma volitive. Ora la *Sintesi* e l' *Analisi* sono di questo genere, poichè a *dividere* e *comporre* si richiede tutto altro che *immobilità*, sibbene *attività* per eccellenza. I filosofi più accurati lo hanno dichiarato espressamente, quando dissero che l' *analisi* è identica all' *attenzione*, e l' una e l'altra sono atti espliciti della volontà, come si può vedere presso il Galluppi negli stessi elementi. Ma, non volendo poi, questi stessi filosofi, senza accorgersene, come facoltà dell'intelletto, le riguardarono, e quei che il giudizio fecero consistere nella *comparazione*, che come vedremo, non è che *sintesi*, anche questa all' intelletto riferirono. Come questa contraddizione e perchè? perchè non tassarono esattamente quale parte ha l' intelletto e quale la volontà nel giudicare; e possiamo ancora dire senza tema di errare che il giudizio non è stato compreso per quello che è, onde non si è potuto neppur definire con verità. Se l'intelletto è la facoltà di *conoscere*, d' *intuire*, *vedere*, *percepire*, *concepire* ec. la parte, che ha nel giudizio, non può essere che una di siffatte cose; se il *comparare* è *agguagliare*, come la stessa parola etimologicamente addimostra, poichè *comparare* è composta da *cum* e *parare*, e *parare* è derivato da *par* eguale, e *agguagliare* importa *avvicinare*, *congiungere*, *comporre*, che con greca voce si dice *sintesi*, quei filosofi, che fanno consistere il giudizio nella *comparazione*, attribuiscono una parte anche alla volonta nel giudizio medesimo, perchè da quanto si è discorso, la *sintesi* è operazione volontaria.

Chi dunque volesse dire che il giudizio consiste nella sola *comparazione*; dovrebbe concedere che la volontà *giudica*, il che è contro il senso comune, che è convinto non essere nella volontà di alcuno il dire che *la neve sia fredda, quando è calda*, e viceversa. Se tal altro volesse sostenere che il giudizio è del solo intelletto, dovrebbe per necessità concedere che non consiste nella *comparazione*, e che questa non v' abbia parte, il che, come vedremo, è ributtato concordemente da tutt' i filosofi. Chi dunque definisce il giudizio per un atto di comparazione, in breve per una *sintesi*, e lo fa nello stesso tempo atto intellettivo, deve confessare che il giudizio non si compie se non col duplice concorso dell' *intelletto* e della *volontà*, ossia di tutto lo spirito; poichè le diverse facoltà dell' anima non sono che modi suoi diversi di esplicazione. Esponendo questa teoria, io non intendo ritenerla come mia; poichè, come qui appresso vado a dire, l' *operazione*, che concorre nel giudizio in genere, non è la *sintesi*.

Ma per rendere compiuta quest' esposizione, giacchè parliamo di *analisi* e di *sintesi*, giova ancora osservare che non bisogna confondere l' analisi e la sintesi *operazione* psicologica, con ogni altra che dallo spirito non procede. Mi spiego con un esempio. Se io percepisco col senso della vista un individuo, come un *cane*, percepisco certamente un composto di parti multiplici, come è dire, testa, gambe, pelle, pelo, coda, e la testa composta di bocca, occhio, naso,

orecchio ec. questa totalità percepita è una *sintesi* non psicologica, ossia non è l'effetto di una mia operazione, ma un dato della natura, la quale mi ha presentato l'oggetto moltiplice. Similmente la natura mi presenta cento cani, uno distinto e separato dall'altro, ed io percependo questo numero di oggetti divisi, niente ci ho contribuito a dividerli con apposita operazione. Al contrario io comincio ad operare psicologicamente, quando nel mio spirito comincio a considerare le diverse parti di quel cane intero, od a comporre in un'idea fattizia i cento cani in un cumulo di cani, come se fosse un solo: quella *divisione* e quella *composizione* effetti in questo caso si direbbero analisi e sintesi psicologiche: laddove le prime sarebbero fisiche o naturali.

Non cade alcun dubbio che ogni sintesi psicologica suppone l'analisi, poichè non si può *comporre* se non quello, che è *diviso*: parimente ogni *analisi* suppone la sintesi, perchè non si può dividere se non il composto. Ma guardatevi qui di confondere due cose differentissime, da una parte l'*effetto* per l'*operazione* e da un'altra il *psicologico* pel fisico. Quando diciamo che l'*analisi* suppone la sintesi, la parola analisi si deve intendere necessariamente, come *operazione* e la parola sintesi, come *effetto*; o in altri termini la parola *analisi* equivale ad *azione* dividente, e la parola *sintesi* a *composto* già operato. Similmente quando diciamo: la Sintesi suppone l'analisi, la parola sintesi dev' intendersi come azione componente e la parola analisi come divisione operata: il che è chiaro dal dire: ogni composizione suppone l'obbietto diviso, ed ogni divisione l'obbietto composto. In secondo luogo, se l'analisi operazione suppone la sintesi ossia il composto operato, non dovete credere che questo composto debba necessariamente essere operato dallo spirito, perchè può darsi che sia operato dalla natura: parimente, se la sintesi operazione suppone l'analisi ossia la divisione operata, non dovete credere che questa divisione debba necessariamente essere operata dall'anima, perchè può darsi dalla natura. In breve ogni analisi operazione suppone indispensabilmente un composto *fisico* o *psicologico*, come un *diviso* fisico o psicologico è supposto da ogni sintesi operazione. Un'altra avvertenza importantissima cade qui in acconcio, cioè dire che il diviso operato non deve per necessità precedere la sintesi operazione, come un effetto immediatamente operato fisicamente o psicologicamente: come pure l'analisi azione dividente non dev'essere preceduta immediatamente dal composto operato come un effetto prodotto da un'azione fisica o psicologica immediata. Imperocchè ben può darsi che il composto e 'l diviso già preesistano senza che lo spirito se ne occupi. Chi non conosce invero quante relazioni ha egli scoperto tra le sue idee, che quantunque possedute dall'infanzia non le ha mai comparate, se non sullo scorcio della vita? Quanti disinganni sopra tanti falli della vita, che non mai, se non tardi, meditati, erano tenuti per buoni o cattivi, per veri o falsi? Ora che cosa è mai il disinganno se non un giudizio, che sentenzia sul-

l' errore del passato? E che cosa è il giudizio, se non una cognizione del rapporto (mi esprimo qui colle parole delle scuole) tra le nostre idee? Ciò posto mi si deve concedere quanto mi proposi dimostrare, cioè il *composto* e 'l *diviso* sono condizioni indispensabili per la *divisione* e *composizione*, ma non è necessario che l'azione producente quel composto o quel diviso sia *sincrona* all' azione psicologica dividente, e componente; in brieve all' *analisi* e *sintesi* come operazioni.

Ritornando al nostro proposito, poichè il giudizio è considerato come *operazione*, e come conoscenza, essendo da tutti concordemente riconosciuto che chi giudica *opera* e *conosce*, ne segue che a produrlo debbono concorrere *volontà*, che è principio di ogni operazione, ed Intelletto come *occhio* d' interiore *intuizione*, di *veduta* o *percezione*. E siccome la volontà si esplica per *analisi* e *sintesi*, la parte della volontà nel giudizio non può essere che sotto il rapporto dell'una o dell' altra. I filosofi vogliono che quest' operazione sia la *sintesi*, noi vogliamo che sia l'*analisi*. Ma tanto essi quanto noi, dicendo che il giudizio consista nell' analisi o nella sintesi, non intendiamo escludere la parte dell' intelletto ossia della cognizione, la quale si intende già presupposta. E in questo senso nella pagina citata, cui si riferisce la presente Nota, dicemmo che il *Giudizio è l' analisi di un' idea — obbietto — sostanza*. La volontà invero è una potenza cieca, la quale non opera se non a lume d' intelletto: come infatti si potrebbe dividere un composto non intuito, o comporre le parti multiplici non vedute? Allorchè dunque diciamo che il giudizio è un analisi o una sintesi, la parte intellettiva è presupposta.

E queste definizioni sono poggiate sul senso comune medesimo, il quale apprende le cose per la parte più nobile e più appariscente. Ora il giudizio è più nobile per l' attività, che v' impiega il subbietto giudicante, e per essa è che s' imputa a merito o demerito il buono o reo giudicare delle cose. A chi poi volesse una esatta e precisa definizione del giudizio potrebbesi presentare dapprima la distinzione delle parti, che vi prendono l' intelletto e la volontà, e poi dire a modo d' esempio: Il giudizio considerato come operazione è *un' analisi* o *una sintesi*: considerato dalla parte dell' intelletto è *una cognizione, una intuizione* o *percezione* ec. I filosofi a quello che io sappia non hanno fatto queste distinzioni, ond' è avvenuto che ciascuno ha dato una definizione del medesimo a suo modo, e ciascuna definizione è sembrata verosimile, quantunque non avesse colto l' intero fatto definito. Da questo vago e indeterminato modo di vedere, bisogna ripetere le tante nomenclature, tanto varie, tanto opposte, e tanto contraddittorie delle diverse scuole filosofiche. Per esempio Emmanuele Kant chiama giudizi sintetici quei giudizi, ne' quali lo spirito non vede o non intuisce l' attributo contenuto nel soggetto, e chiama giudizi identici quegli altri ne' quali la mente nostra vede l' attributo contenuto nel soggetto. Amedeo Fichte al contrario chiama giudizio sintetico ogni giudizio nel quale vi è *relazione* a diffe-

renza del tetico, che è senza relazione od opposizione, come in quest' esempio *io sono io*. Parimente Kant chiama giudizio infinito quello in cui la negazione si riferisce all' attributo, come *l' anima è non mortale*, *Iddio è non finito*. Fichte chiama giudizio infinito *l' acqua è fresca*, perchè in essa non v' è nè relazione nè opposizione. Intanto pare che una qualche ragione vi fosse da ambe le parti. Pel Kant vi è una sintesi psicologica congiungente un' attributo a soggetto, in cui non si vede contenuto : pel Fichte evvi una sintesi quando due soggetti sono comparati. Chi di loro poi ha ragione in tanta equivocazione e disparità ? Io debbo confessare che mi sono giovato della distinzione del Fichte per questa nuova teoria, non già che egli abbia fecondato una veduta, che si affacciò nel suo spirito come un lampo fuggitivo, e scomparve, ma perchè, partendo io dal metodo etimologico, mi sono incontrato in una espressione verissima gittata in un falso sistema. Allo stesso modo, dico questo per digressione, nel 1845 m' incontrai col Kant nella mia *Scienza della prima composizione* in quell' anno pubblicata, poichè esaminando filologicamente la natura delle proposizioni mi venne fatto scoprire la classica distinzione della duplice proposizione *Sostanziale*, e *Causale*, la quale corrisponde al concetto Kantiano, che distingue il sublime in *Matematico* e *Dinamico*. Questi riscontri per diverse vie sono facili ad avverarsi, quando si è fedele a' suggerimenti dell' intimo senso nella ricerca del vero senza potersi accusare di plagio un autore, che è nato più tardi di un altro. E venendo alla nuova teoria dei giudizii posso dire francamente, che moltissime cose, le quali saranno esposte in questa disamina, sono state da altri ancora vedute, che io citerò fedelmente ; ma è pregio dell' opera avvertire che queste coincidenze non sono state di aiuto, o di principio alle mie indagini, sibbene le compresi dopochè era di già pervenuto a stabilire la mia dottrina. Del che io mi compiaccio per due ragioni; la prima perchè l' assenso altrui m'ispira fiducia a non temere che mi sia ingannato : la seconda che mi è dato produrre nomi celebri a sostegno della verità per certuni, che non confidano alle promesse de' moderni, i quali non si sono ancora acquistati una fama europea, come suol dirsi, da dar peso alle loro assertive. Pare ormai che abbia tutto spiegato il mio concetto relativo alle circostanze estrinseche, le quali contribuirono a questo lavoro, che quantunque breve, è della massima importanza, rispetto alle più vitali quistioni della logica; come dal tenore di quello che segue rileverà chiarissimamente. Prego il benigno lettore che voglia avere la pazienza di accompagnarmi attentamente fino alla fine.

§ 1.

Si pruova che tutti i filosofi convennero essere l' operazione *nel giudizio una* Sintesi.

Se io volessi citare tutti gli autori, che scrissero del giudizio, colle loro precise parole, un volume non potrebbe capire le sole citazioni: io quindi ne citerò qualcuno più noto, e apoditticamente procederò poi a provare il mio assunto.

» Il giudizio è l' atto della mente, con cui afferma o nega una
» cosa di un' altra. Tale è quell' atto con cui diciamo: *Iddio è giu-*
» *sto*, e *l'anima ragionevole non perisce col corpo*. Ma per avere una
» nozione più chiara del giudizio conviene attentamente considerare
» quali cose ci sono necessarie a poter fare un *retto giudizio*. È ne-
» cessario inprima che *siamo conscii* di due idee, vale a dire che ci
» sia nota sì la cosa, di cui ne vogliano un' altra affermare o ne-
» gare, sì l'altra che *congiungiamo* a quella, *affermando*, o rimo-
» viamo da quella, *negando*. Così non sappiamo in alcun conto giu-
» dicare che *Iddio è giusto*, se non ci è noto e che sia *Iddio*, e che
» sotto nome di giustizia s'intenda. Si richiede in secondo la *mutua*
» *comparazione* delle due medesime idee. Imperocchè se le idee, una
« delle quali si predica dell' altra, non si rapportano scambievol-
» mente, la mente nostra non può affatto conoscere quale relazione
» (*habitudo*) abbiano tra loro, e però qual giusto giudizio si possa
» di tal cosa enunziare. Si richiede in ultimo che la stessa relazione
» di tali idee sia chiaramente veduta dalla mente. Infatti non è che
» per la nozione di questa relazione, per cui la mente si determina
» ad *affermare* o *negare* un' idea dell' altra. *In quest' atto adunque il*
» *giudizio unicamente consiste*, onde, posta la percezione delle due
» idee, e conosciuta in virtù della comparazione la relazione delle
» medesime, la mente *affermando* o *negando* enunzia l'una dell'altra.
» Il giudizio adunque è un atto semplicissimo della mente, poste-
» riore alla percezione, ma da essa necessariamente dipendente a
» tale che le idee non gli appartengano, se non come materia, in-
» torno alla quale il giudizio si versa ». (*Fortunatus a Brixia in Philosophia Mentis methodice tractata. Tom. 1. Logica pag. 51 e 52. Brix. 1740*).

Ho riportato questo lungo tratto del Bresciano, come quello che contiene quasi tutte le particolarità intorno al giudizio, esposte dagli antichi e da' moderni — e in esso, come ognuno vede è supposto 1. la coesistenza delle due idee distinte tra loro: 2. la comparazione, come condizione, *sine qua non*: 3. la percezione o veduta della relazione, che le idee hanno tra loro. È da notare la differenza che mette l' autore tra semplice percezione e giudizio: quella vuole anteriore a questa, e nel giudizio la percezione è la conoscenza della relazione. Intanto lascia intravedere che il giudizio consista nell'*affermazione* o *negazione*, quando dice: *la mente affermando o negando*

enunzia l'una dell'altra. Conchiudiamo che se la *comparazione* secondo il Bresciano è una condizione indispensabile pel giudizio, l' *operazione* volontaria che ha luogo nel medesimo debba essere la *Sintesi* per quello che innanzi è dimostrato: perchè *comparare* è *agguagliare*, *congiungere*, *comporre* ossia *insieme porre*.

Appo i più moderni filosofi troviamo il giudizio definito per un *operazione della mente; per la quale pensiamo che una cosa è o non è in tale o tal altro modo*, o, come altri vorrebbero, *quell'operazione dello spirito per cui si percepisce*, cioè *si afferma* o *si niega il rapporto di due idee paragonate fra di loro*, come *la neve è bianca*, dove pare che *affermare* o *negare* sieno sostituiti a *conoscere*. Ed è veramente mirabile che l' affermazione e la negazione si fanno entrare come elementi costitutivi del giudizio, mentre poi, venendosi a parlare della *qualità* del medesimo, si fa distinzione specifica di giudizi *affermativi*, *negativi* ed *infiniti*. Ora, se l'*affermazione* o la *negazione* costituisse essenzialmente il giudizio, non potrebbe su di esso cadere posteriormente questa distinzione, appunto come, quando l' uomo è stato definito per un *animale ragionevole* non si può posteriormente distinguere la specie degli uomini *ragionevoli*, e degl' *irragionevoli*, perocchè sempre nella parola *uomo*, che è definito, è gia supposto l' intero valore della definizione. Notiamo queste cose di passaggio in questo luogo, dovendone qui appresso fare oggetto precipuo di particolare disamina per dare una teoria completa de' giudizi.

» Il giudizio, sono parole del Galluppi negli elementi della logica
» pura, suppone dunque necessariamente due pensieri, quello del-
» l' oggetto di cui si giudica, e quello di ciò che si giudica di que-
» sto oggetto. Vi ha dippiù nel giudizio un operazione dello spirito,
» per mezzo della quale noi guardiamo l' *oggetto*, e ciò che ne *giu-*
» *dichiamo*, *come uno stesso tutto*. Noi *uniamo* per così dire l' uno
» coll' altro, oppure *separiamo* l' uno dall' altro. L' oggetto, di cui
» si giudica si appella il soggetto del giudizio; ciò che si giudica di
» questo soggetto è appellato l'*attributo* o il *predicato*. In questo giu-
» dizio *la neve è fredda*, *la neve* è il *soggetto*, *fredda* è il *predicato*.
» L' azione dello spirito, che riguarda la freddezza come esistente
» nella neve, o che unisce la freddezza alla neve viene espressa dal
» vocabolo *è*, chiamato *copula* da' Logici, verbo da' grammatici ».
In questo brano del calabrese filosofo è ritenuto che l'*operazione* dello spirito nel giudizio è la *sintesi*; perchè dice essere *azione che unisce l'attributo al soggetto*. Ma è mirabile, come questo profondo critico in fatto di filosofia abbia potuto dire che il verbo dinoti questa *sintesi*, la quale altrove da lui è stata messa tra le facoltà volontarie. Noi confuteremo in appresso questo assurdo. Pare poi che il Galluppi riconosca col Bresciano una specie di *analisi* interveniente nel giudizio, quando dicono che le due idee distinte debbono preesistere all'azione sintetica. Infatti un discepolo del Galluppi, che ridusse la filosofia del maestro a maggior brevità, in questa forma si espresse: « Se per poco si considerino le due operazioni dello spirito, *giudizio*

» e *raziocinio*, non sarà molto malagevole l'intendere che in tali
» operazioni hanno luogo anche gli atti di *analisi* e *sintesi*, ed in-
» fatti se per giudizio s'intende quell'operazione per cui, parago-
» nate due idee fra loro, lo spirito percepisce, cioè n'afferma o nega
» il rapporto, come a cagion d'esempio: *la neve è bianca*, ne segue,
» che nel giudicare, dovendosi paragonare le due idee, si fa certa-
» mente un atto di sintesi; giacchè nel paragonare altro non si fa
» che avvicinare e quasi accoppiare le due idee, e quando giudico
» che *la neve è bianca* formo anche un atto di analisi, perchè prima
» separo colla mente la bianchezza dalla neve, con un atto di sin-
» tesi la unisco affermandola ». (Giuseppe Villivà Elem. di Filos.
Vol. I. Logica) Ma non credere, mio cortese lettore, che da queste
espressioni se ne possa cavare alcun che di netto e preciso; poichè,
come dianzi ho avvertito, i filosofi hanno spesso confuso l'analisi e
sintesi *operazioni* ed *effetti*, *fisici*, e *psicologici*. Che la sintesi sup-
ponga l'analisi è già detto, come all'opposto. Ma qui l'analisi im-
porta *diviso*, e *divise* debbono stare le due idee nella supposizione
che abbia luogo l'operazione *sintetica*. Ma che dire poi in quanto
all'ennunciato intorno al giudizio negativo? Se in questo colla mente
separiamo l'attributo dal soggetto avrà luogo nel giudizio negativo
l'*analisi*, e nell'affermativo la sintesi? Se *analisi* vuol dire *dividere*,
e chi *divide separa*, parrebbe che la dovesse essere così. Intanto si
è detto che il giudizio sta nella comparazione, la quale è sintesi —
Come tale contraddizione? lo vedremo in appresso. Conchiudiamo
che da passi riferiti testè secondo i filosofi l'operazione avente luogo
nel giudizio è la *sintesi* e non l'analisi.

Emmanuele Kant lo dichiarò solennemente colla nomenclatura,
che diede a certi giudizi, per questo appunto, detti *sintetici*, e da
Locke *giudizii di coesistenza*. Ma, ammettendo egli dei giudizi *ana-
litici* pareva che avesse voluto riconoscere invece dell'operazione sin-
tetica l'*analitica* nel giudizio. Fatto sta che, come qui appresso ve-
dremo, intravide la verità nell'esprimersi, e ruppe nel falso rispetto
all'idee, che egli appose a questi vocaboli. Tutt'al più concesse che
vi sieno giudizi *analitici* e *sintetici*, ma senza alcuna riduzione di
questi a quelli; perocchè non conobbe alcuna forma primitiva, pura
e Categorica di giudizio. Noi faremo rilevare i punti di coincidenza
tra la nostra e la Kantiana teorica, come pure le divergenze per
dare al lettore un idea chiara e precisa a giudicare nettamente se
noi ci siamo giovati di una dottrina, che è fondamentale nello scet-
ticismo alemanno. Notiamo qui solamente che Kant partendo dal no-
stro principio che ogni analisi suppone la sintesi precedente, s'av-
visava poi che questa *sintesi-effetto* fosse un'*idea composta si*, ma
questa idea la suppose, come l'effetto di un giudizio sintetico: per-
chè il *giudizio*, secondo lui, *è l'atto mercè del quale le idee si com-
pongono*. Ora quest'assertiva del Kant, secondo noi, è gratuita, per-
chè è supposta e non dimostrata.

Che l'analisi operazione supponga la sintesi in senso di *composto*

operato. e la sintesi operazione supponga l'*analisi*, come *diviso* anche *operato* precedente, l'abbiamo di già detto, nè vi cade alcun dubbio Ma sostenere che quell'analisi e sintesi, come *operati* siano e debbono essere necessariamente *psicologici*, e non *naturali* o *fisici*, noi lo neghiamo rotondamente, se non vogliamo versarci in un circolo vizioso o in una petizione di principio. Primieramente domandiamo quale delle due operazioni è la prima, l'*analisi* o la *sintesi*? Nel primo momento della nostra attività interiore *analizzammo* prima o *sintetizzammo*? Ecco la quistione ridotta a minimi termini, Supporre che la prima operazione sia la *sintesi*, porta seco la necessaria conseguenza che siesi preceduta un'*analisi* fisica o naturale, ossia che le cose furono da noi percepite astrattamente: in altri termini che lo spirito percepisce prima l'astratto e poi il concreto, cioè dire il *sapore separato dalla mela*, l'*odore diviso dalla rosa*: il *bianco dal muro*: il *suono dal corpo sonoro*, ec. Imperocchè, se si volesse dire che la sintesi operazione sia preceduta da un analisi operato psicologico, cadremmo nel circolo vizioso, rimanendo ancora a supporre che quell'analisi sia preceduta da una sintesi e questa da un'altra analisi fino all'infinito. Ad uscire da questo circolo bisogna ammettere assolutamente un'analisi o sintesi primitiva, naturale, o fisica come io la chiamo, sopra cui si verserà la sintesi o l'analisi operazione psicologica o di riflessione, come dicono altri filosofi. Questo argomentare è stringentissimo e 'l Kant che asserisce essere ogn'idea composta un *giudizio implicito sintetico* non può uscirne senza contraddizione. Ora se ripugna al senso comune ed alla ragione che noi potessimo cominciare dall'astratto e non dal concreto la nostra vita intellettuale, e ciò che è astratto è analitico, ossia una divisione operata, bisognerà conchiudere per necessaria conseguenza che noi cominciamo coll'analisi operazione sopra un composto non psicologico—Ma dove non ci è operato psicologico non ci è *giudizio*, perchè questo, comunque implicito, è un'azione dello spirito, ne segue che l'idea composta, che Kant suppose come un giudizio sintetico non è che *idea*, sopra cui può cominciare ad esercitarsi l'analisi come prima operazione psicologica. Quale idea sarà oscura, confusa, indistinta, implicita, ma non uscirà da'limiti di un' *idea*: sarà un composto ma non prodotto dall'atto sintetico della mente. In conferma di quanto ho detto finora piacemi riportare le sagge osservazioni del Gesuita Giuseppe Romano (La Scienza dell'uomo interiore Vol. II pag. 113 Paler. 1840 (« Le nostre conoscenze hanno » principio da un atto contemplativo, che sempre precede l'analisi » e la sintesi necessarie al giudizio. Quest'atto può esser posto o » dall'intelletto o dalla immaginativa o dal senso. Le prime due fa- » coltà eseguiscono una specie di sintesi, che non è giudizio, ma » queste facoltà non si esercitano se non sopra materiali sommini- » strati da'sensi, ciò che è chiaro per la fantasia, ed è stato dimo- » strato finora lungamente per l'intelletto, dicendosi che esso non » supplisce nulla del suo nella cognizione. Il senso trova gli oggetti

» formati, e solo si limita a contemplarli. Dunque le nostre facoltà » non cominciano dalla sintesi, come volle Kant; non dall'analisi » come pensarono i sensisti, che costituivano gli oggetti in ammassi » e gruppi di semplici modificazioni destituite di sostegno e di so» stanza, ma dalla semplice contemplazione od apprensione spon» tanea ». Aggiungo alle pruove una maggiore dilucidazione per un argomento eminentemente apodittico. Il Kant non può rivocare in dubbio che l'analisi e la sintesi, come operazioni, sono esplicazione dell'attualità volontaria. Ora la volontà è potenza cieca, la quale non si attua ad operare senza lume di conoscenza. Dire che l'idea composta in genere è un giudizio implicito sintetico, vale lo stesso che dire essere un prodotto dell'analisi o sintesi, ossia un atto di volontà, la quale precederebbe la cognizione. Il Kant potrebbe addurre che la volontà si potesse attuare all'operazione in virtù della sola *concezione* della *sensibilità*, ma in questo supposto non potrebbe isfuggire la taccia di *sensista*; perchè supporrebbe già che lo spirito comincia dall'analisi. Non neghiamo che vi sono idee composte prodotte dalla sintesi riflessiva posteriore ad un'analisi psicologica como sono tutte le idee fattizie, dette ancora chimeriche, tali sarebbero l'idee di *fiume* di oro, di un *giardino incantato*, di un *cavallo alato*, di un *ippogrifo* ec. Ma non ogni idea è così, nè può essere senza il tipo di un composto naturale, di una sintesi fisica per la sensibilità percepita. Fuori di questa distinzione, ritenendo che ogni idea composta sia un giudizio sintetico quantunque implicito, non si può uscire dall'*idealismo* o dal *sensismo*. Se non piacerà la parola *idea* per dinotare quel composto fisico primitivo, si dica pure *concezione*, *percezione*, *sensazione* come si voglia, purchè si ritenga come un fatto, e come una condizione precedente ogni analisi ed ogni sintesi. Ma tutto questo procedere Kantiano era diretto ad uno scopo, che è il più difficile a raggiungersi nel Criticismo, e le difficoltà si accrebbero per una svista fondamentale. Al Kant importano poco i giudizi *analitici*; perchè ei li crede non istruttivi: si è posto in capo che esistano giudizi *sintetici a priori*, e per provarne l'esistenza ricorre al giudizio *implicito sintetico*, contenuto nell'*idea composta*, la quale *notomizzata* dà poi un giudizio *necessario*, *analitico*, a *priori*, come quello che non contiene, se non quanto è supposto nel soggetto. Adunque è chiarissimo che il Kant si raggira perpetuamente intorno alla sintesi parlando del suo giudizio, e se le sue nomenclature ci forniscono un tecnicismo rispettato dalla storia della filosofia, non ci porgono alcuno ajuto alla soluzione del problema.

Vengo ora a provare complessivamente che tutti i filosofi non riconoscono nel giudizio altra operazione che la sintesi, per ciò, che da tutti è comunemente consentito. Il giudizio tutti dicono, come testè diceva il Galluppi nel passo sopra portato, costa di *soggetto*, *copula*, e *attributo*. *La neve è fredda*, il *soggetto* è *neve*, la *copula* è il verbo *è*, e l'*attributo* o il *predicato* è *fredda*. Il verbo, dicono concordemente, si dice *copula*; perchè esprime l'azione della mente

che *accoppia*, *congiunge*, o *unisce l' attributo al soggetto*. Noi confutammo in qualche maniera questa dottrina nelle note del 1 vol. pag. 110, dove ci proponemmo dimostrare che « il verbo *essere* non è *copula* di due soggetti ». Oltracciò la stessa parola attributo indica questa sintesi, poichè, quando diciamo che una cosa si attribuisce a un' altra, intendesi già che la cosa attribuita si *avvicini* al soggetto, per la relazione di *tendenza* contenuta nella parola *attribuire*, la quale è determinazione di un verbale di *moto*, che *tende* al *termine*. In altri termini tutt' i logici, distinguendo nel giudizio la *materia*, e la *forma*, fecero quella consistere nelle due *idee-termini* ossia negli estremi, e questa nel verbo. La forma fu pure detta da alcuni *nesso*, e taluni come il Condillac, chiamarono il verbo *anima del giudizio*, e gli autori del nuovo Metodo per la lingua latina dissero espressamente che il verbo *giudica* od *afferma*, come altri vogliono il verbo esprime il *giudizio* o l' *affermazione* che noi facciamo delle cose.

Egli non ci è dubbio alcuno che quando diciamo *Cosa-stato-qualità*, o *causa-azione-effetto*, le tre idee astratte sono connesse tra loro indissolubilmente, ma la quistione è se la mente nostra sia quella che mette questo nesso e lo ritrovi. Coloro, che in cosiffatti giudizii si avvisano che il verbo esprime l'azione sintetica dello spirito, che unisce i soli due termini, fanno *soggettiva* la connessione tra causa ed effetto, soggetto e qualità. La quistione guardata da questo punto si riveste della maggiore importanza, ondechè si può arguire a che tendano queste sottili ed ardue nostre ricerche. Ma in questo luogo non possiamo far altro che semplicemente accennarle: perocchè la disamina della medesima richiede altre preliminari osservazioni, le quali fatte potremo procedere speditamente.

Conchiudiamo dal finora esposto che il giudizio nella sua parte operativa è considerato comunemente da tutt' i filosofi come un' azione tutta sintetica ; perocchè, sebbene alcuni come il Kant abbiano accennato all' analisi, pur nondimeno non ne trassero alcun partito in prò di questa nuova teoria. Noi, come si vedrà in appresso, ammettiamo pure alcuni giudizî sintetici, in quanto che anco in essi ha luogo la *sintesi*, ma per essi non intendiamo de' giudizî *primitivi* o *categorici*, sibbene alcuni giudizi *composti* o *duplicati* o *comparativi* nel senso filosofico del Fichte e non del Kant. La quale protesta ci servirà al doppio fine di prevenire taluni sospetti, che possono insorgere in mente de' troppo avventati, e di salvarci dalla taccia di contraddizione, quando ne verremo a trattare di proposito.

§ 2.

Che cosa è l' affermazione nel giudizio? Come si può affermare nel giudizio negativo?

Benchè l' *affermazione* e la *negazione* si sia considerata da' Logici come parte costitutiva della definizione del Giudizio, pure, come accennammo di passaggio nel § antecedente, quando venivano alla distinzione delle *qualità* di ogni giudizio, lo suddistinguevano in *affermativo* e *negativo*, ossia che consideravano come note di distinzione gli essenziali del medesimo. *Judicium dividitur essentialiter in affirmativum et negativum.* Kant fu il primo che rilevando le quattro forme di ogni giudizio possibile, che si possono ancora dire secondo il suo divisamento forme primitive categoriche, cioè *quantità, qualità, relazione* e *modalità*, ripose l' *affermazione* e la *negazione* sotto la seconda *forma* cioè dire la *qualità*. Questo divisamento è un progresso per la logica senza dubbio, quantunque la simmetria, con cui vanno disposte le dodici categorie, è troppo sistematica, come il loro numero non è vero nè esatto.

Noi esamineremo in questo paragrafo la dottrina comune, e la logica razionale Alemanna sotto il rispetto dell' affermazione e della negazione. Si dice comunemente che il giudizio sta nell' *affermare* una cosa di un' altra. Quale è il valore di questa parola *affermare*? L' *affermazione* è identica al verbo è secondo il Busciano, poichè » il verbo, secondo lui, è una voce articolata fatta per significare » primariamente l' affermazione di un' Idea di un' altra. » (sez. terz. Parte Seconda) Adunque si *afferma* ogni qualvolta diciamo è. In questo senso gli autori del nuovo Metodo per la lingua latina fecero dell' affermazione e del giudizio una medesima cosa; poichè secondo il Condillac il verbo che dinota l' affermazione è l' anima del giudizio. E ciò è conforme alla teoria della Logica empirica, la quale distinguendo la materia dalla forma in ogni giudizio fa questo consistere nel *verbo* come *copula, nesso, affamazione.* Ma può egli il verbo *affermare* etimologicamente considerarsi identico al verbo *essere*? Sono essi perfetti *sinonimi*? Chi volesse identificare in valore *affermare* ed *essere* dovrebbe sostenere l' assurdo che il verbo concreto sia identico al verbo astratto, ma da una tale conseguenza tutti rifuggono. È dunque necessario definire che cosa sia *affermare* rispetto ad *essere*. Mi perdonerai benigno lettore se io ricorro ad ogni piè sospinto all' etimologia delle parole: perocchè già sai che il mio metodo prediletto è l' etimologico, nè ciò per vaghezza di sistema, sibbene perchè, come più volte in questo corso ho provato, i più sollenni sbagli metafisici partono dall' equivocare delle parole. Niuno invero si è mai domandato che cosa sia l' *affermare* o il *negare*. Semplicemente si è detto che *afferma* chi dice *è*, e *niega* chi dice *non è*, o altramente l' *è* è un' affermazione, come è negazione il *non è*.

Intanto si è detto pure che *affermi* chi risponde *sì*, e niega chi risponde *nò*, anzi del *sì* fu detto che è la particella dell'affermazione per eccellenza. Affermare ed essere saranno forse identici al *sì*, all' *ita*, al *quidem* ec. ec.? Se tutte queste parole per natura e per forma sono differenti non può supporsi che significhino la medesima idea. Vediamo dunque che cosa sieno partitamente. *Affermare* è di origine latina *adfirmare*, parola composta da *ad* vicino e *firmare*, e questo è parola derivata da *firmus*, *fermo*, *stabile*. Sicchè *affermare* importa *fermare vicino*, ossia *rendere fermo e stabile vicino a*. L'affermare adunque è propriamente *acconsentire*, cioè *fermare* col nostro assenso il giudizio la sentenza, o l'opinione altrui, od anche la propria o il proprio giudizio già pronunziato. In questo senso diciamo: *Antonio ha risposto affermativamente*. E siccome questa risposta si fa in modo figurato con una parola, per esempio col verbo *è*, si disse questo è significhi l'*affermazione*, come pure si disse del *sì*. Quando sarete domandati. Cristo disse, rispondete: *est est*, *non non*, dove EST EST non è segno di *affermazione*, ma è l'elemento della proposizione di chi ha domandato, ed equivale a RES EST ITA UT TU DICIS. Ma così facendo si rende *ferma* e *stabile* *l'opinione*, o la *sentenza* o il *giudizio* dell'interrogante, in certo modo si *conferma* ciò che un altro pensa o dice. Sicchè l' *affermare* si riferisce alla certezza e non alla cognizione; e l'assenso al giudizio e non all'elemento del giudizio istesso: tutt' al più l' *affermazione* è la ripetizione di uno stesso giudizio enunciato, come si può rilevare dal fatto di chi ripete *Dio è giusto* dopochè un altro avealo già detto dianzi *Dio è giusto*: E nella identità di due giudizî, che poi non sono che uno stesso giudizio ripetuto consiste appunto l' *affermazione*. Il che si rende più chiaro dal *sì*, che come dicemmo in etimologia equivale a *così* correlativo di *come*, parole ipoteoriche riducibili a *tale-quale*. Dicendo adunque *sì* il senso è: *Iddio è giusto* sì COME *voi dite che sia giusto*. Quindi molto filosoficamente il Kant pose tra le *categorie* l' *affermazione* in senso di *realtà*, poichè accennava al *giudizio* paragonato col fatto. Allorchè diciamo assolutamente *Iddio è giusto*, il giudizio è necessario, cioè dire che il verbo è non dinota assenso libero, sibbene una idea faciente parte del giudizio medesimo: ma quando ho prima detto: *quell' acqua è fresca*, e poi bevutala e trovatala fresca torno a dire *l' acqua è fresca*, lo non dico più la medesima cosa in questo secondo caso, ma l'espressione equivale a quest' altra: *l' acqua è nel fatto fresca così come avea giudicato*, ossia *afferma*, o conferma il fatto l'identità del *giudizio primo e secondo*. In questa supposizione l'affermazione e la corrispondenza del giudizio col fatto, o l'assenso del fatto al nostro giudizio. Quindi è chiaro che questo fatto dell'affermazione non è stato considerato dai filosofi, come si sarebbe dovuto per trarne una luce sfolgorante intorno al giudizio.

A dirla brevemente e chiaramente mi spiego in altri termini: io penso che l' *acqua è fresca*, ossia enuncio questo giudizio; ma non

sono *certo* che sia così: in questo caso posso procedere ad accertarmene in due maniere differenti: domando a chi può saperne, e dirò: *è fresca quest' acqua?* se mi risponde: *è fresca*, o più brevemente *sì*, io avrò un' *affermazione*, ossia una conferma del mio giudizio, in quanto che un' altro pensa come me. Ma questa *affermazione* non significata etimologicamente, ne da *è*, nè da *sì*, sibbene dedotta dall' assenso dell' altro giudicante, che enuncia lo stesso giudizio, ossia lo ripete. In altra supposizione io posso saggiare quell' acqua, che ho giudicato *sia fresca*, e trovandola fresca ripeto il primo giudizio: *l'acqua e fresca, nè io mi era ingannato*, e in questo processo ho l' affermazione dalla corrispondenza del giudizio sul fatto col giudizio anteriormente enunciato. Ma quest' affermazione non è significata da *è* nè da *sì*, sibbene è dedotta dall' identità dei due giudizi. L' affermazione quindi è tanto nel giudizio empiricamente dello *affermativo*, quanto nel *negativo*. Supponiamo in vero che io abbia detto: *l' acqua non è fresca*, e per esser certo di questo mio giudizio ne abbia domandato un' altro a questa guisa: *È fresca quest' acqua?* e supponiamo che costui mi risponda: *non è fresca*, o semplicemente *nò*, ognuno vede che in questo caso vi sarebbe ancora *affermazione*, ossia conferma od assenso al mio giudizio: perchè appunto nel dire come dico io, è quindi nell' identico pensare, consiste l'*affermazione* o l' *assenso*. Supponiamo che costui mi risponda: *è fresco*: mentre io penso che *non lo sia*, in tal caso avrò la *negazione* nell' *affermazione*, ossia avrò il *dissenso* in una proposizione impropriamente detta *affermativa*. Come i logici potranno risolvere questa contraddizione? Se vi è affermazione nei due giudizi: *l' acqua è fresca — l' acqua è fresca*: se vi è affermazione in questi due altri: *l' acqua non è fresca — l' acqua non è fresca*: se vi è *negazione* in *acqua e fresca* opposto ad *acqua non è fresca*, e vi e parimente *negazione* in *acqua non é fresca* opposto ad *acqua é fresca*, si dovrà dedurre che non è giudizio affermativo il solo giudizio *acqua è fresca*, come non e *negativo* il solo giudizio: *acqua non è fresca* senza relazione al giudizio *acqua è fresca*. A voler parlare adunque con proprietà il giudizio *acqua è fresca* si dirà *positivo*, e *negativo* il giudizio: *acqua non é fresca*. Per lo che a parlar grammaticalmente al *positivo* si oppone il *negativo*. Ma così dicendo ancora si parla sempre con una certa relazione.

Ora, come diremo qui appresso, il giudizio *acqua e fresca* è assoluto e categorico, e non *positivo* se non in rapporto al *negativo*, il quale è un giudizio *ipoteorico*, ossia *comparativo*. Fatte queste distinzioni in rapporto all' *affermazione* nel giudizio, passiamo ad esaminare come possa aver luogo l'*affermare* nel così detto giudizio negativo. Se *affermare* importa *assentire*, o *confermare* il nostro giudizio, ognuno vede come l' affermazione possa aver luogo nel giudizio negativo. Se io ho giudicato che *l'acqua non è fresca*, ed un altro, a cui ne ho domandato, mi risponde che la stessa *acqua non è fresca*, e chiaro che egli *afferma* quello stesso che ho pensato io. Ma i lo-

gici, che affermarono consistere il giudizio nell'*affermazione* o *negazione* d'un attributo ad nn soggetto, non possono riconoscere nel giudizio negativo alcuna *affermazione*. Infatti il Bresciano fe' consistere l'*affermazione* nell'atto di *congiungere* l'attributo al soggetto, e la *negazione* in quello che *rimove* l'attributo dal soggetto. Nè poteva dedursi altramente, poichè l'*affermazione* è opposta alla *negazione*. Intanto il Galluppi ne' suoi elementi di Logica pura stretto dalla necessità dell'argomento, che avea per le mani, ebbe a riconoscere l'affermazione nel giudizio negativo. « Sembra, dic' egli, che » vi siano alcuni sillogismi, ne' quali si conchiude da due premesse » negative. Per cagion di esempio: nel seguente sillogismo: *Chi non* » *adora Dio non sarà salvo*: *L'empio non adora Dio*, *l'empio non* » *sarà salvo*, pare che si conclude legittimamente da due premesse » negative: ma egli è facile di dileguar l'equivoco. Le premesse deb- » bono contenere il perchè dell'illazione: or la ragione, per la quale » si conchiude che l'empio non sarà salvo, si è perchè l'empio è » *compreso* fra coloro, che non adorano Dio, pe'quali è impossibile » l'eterna salute. Ora da ciò si vede che lo spirito AFFERMA giudi- » cando che l'empio è compreso fra coloro, cho non adorano Dio, e » che perciò la seconda proposizione: *l'empio non adora Dio*, seb- » bene *apparisca negativa*, non è tale nel sillogismo recato, e che » essa per menare alla conclusione equivale a questa: *l'empio è uno* » *di coloro, che non adorano Dio* proposizione *affermativa* ». Il buon senso suggeriva al filosofo la parola *affermativa* nel senso vero e proprio, senza che egli se ne fosse avveduto; perocchè la minore di un sillogismo è un *assenso* alla maggiore, o una conferma alla medesima. Ora, come abbiamo dimostrato innanzi, essendo l'*affermazione* possibile in ogn' identità di giudizio ripetuto, qualunque ne sia la natura, cioè tanto se sia *positivo* quanto *negativo*, come *l'acqua non è fresca* è affermato da *acqua non è fresca*, ognuno vede che senza ricorrere al puerile ritrovato delle proposizioni *infinite*, e senza contraddizione può dirsi che *l'empio non adora Dio* sia una proposizione *affermativa*, ma non *positiva*.

Ho detto che la minore è un *assenso* alla maggiore, in quanto che il genere si concretizza nella spezie, e questa nell' individuo. Infatti l'addotto sillogismo si può ridurre a questa forma più semplice: *Chi non adora Dio*, *come l'empio*, *non sarà salvo* — è chiarissimo che l'astrattezza del *chi non adora Dio*, è concretizzato, affermato, assentito dalla spezie *empio*. Ma di queste e somiglianti quistioni parleremo a suo luogo. Riteniamo intanto qui che anche dai filosofi, i quali debbono per sistema pensare altramente, è corretto il linguaggio improprio popolare pe' suggerimenti dell' intimo senso.

Veduto come l'*affermazione* possa aver luogo nel giudizio negativo, passiamo a vedere come in esso dovrebbe aver luogo l'*analisi* invece della *sintesi* operazione. Se il *negare* invero sta nel *rimuovere*, come l'*affermare* nel *congiungere*, mi esprimo colle parole del Bresciano, e chi *rimuove* separa, e chi separa *divide*, è evidente che il

giudizio negativo in questa supposizione consisterebbe nell' *analisi*— Ma tanto il giudizio negativo quanto l' affermativo secondo i logici essenzialmente consiste nella *comparazione*, la quale, come è dianzi dimostralo, è una *sintesi*: parrebbe che il giudizio negativo dovesse consistere nell'*analisi* e non nella *sintesi*: questa precederebbe quella. Noi dimostreremo che il giudizio negativo è sintetico ed analitico; ma in senso differente, poichè in esso vi è sempre una comparazione, oltre l' analisi che ne forma la parte principale. Ma nella posizione, in cui si truova la logica empirica, non può dare una soddisfacente soluzione di queste importantissime quistioni. Il ricorrere che fanno i logici a' giudizi *infiniti* non è sufficiente metodo a legittimare l'anfibologie. Nelle note al primo volume pag. 107, e seguenti, ho dimostrato che la *negazione* non si riferisce mai al verbo, ma sempre all' attributo, onde ne conchiusi che se il giudizio negativo fosse quello in cui la negazione si riferisce al verbo, a rigore di conseguenza necessaria ogni giudizio sarebbe *affermativo*, prendendo questa parola nel senso de' logici, cioè come *positivo*. Ora potrebbe oppormi taluno che, se così fosse, il giudizio *acqua è fresca* dovrebbe essere identico a quest' altro, *acqua non è fresca*. Al che rispondiamo primamente che noi ragionando in quel modo nella citata pagina intendevamo confutare gli avversari con argomento *ad hominem*; perchè essi poggiavano la loro distinzione sopra un dommatismo empirico puramente. In secondo luogo, se ben ricordi o lettore, in quel medesimo luogo mettemmo il giudizio negativo tra giudizi comparativi, affermando che *acqua è fresca* è un giudizio assoluto e categorico, dove il verbo è non è copula, sibbene segno di un' idea, al quale giudizio si deve ridurre in forma ogni giudizio comparativo, sia *identico*, sia *antitetico*: e che il giudizio *acqua non è fresca* equivale a quest' altro: *acqua fu con freschezza senza la quale freschezza è acqua presente*. Distinguendo poi i giudizi *comparativi*, come faremo, in *identici* e *negativi* troveremo che gli uni e gli altri differiscono dal categorico, come il multiplice dall' uno, il composto dal semplice. Differiscono poi i giudizi comparativi *identici* da' *negativi* per la diversa *relazione* o rapporto che si contiene ne' primi e nei secondi, come vedremo nel prosieguo di questa nota.

Conchiudiamo da quanto si è discorso nel presente paragrafo 1. che l' *affermazione* non è identica al verbo *è*; poichè affermare e assentire, e l' assenso è estrinseco al giudizio, e se troviamo queste parole *è* e *sì* come risposte affermative, si debbono intendere costruite in senso figurato, cioè dire come parole che accennano all' intero costrutto di una proposizione sintetica, identica a quella dell' interrogante, e per questa identità si afferma, ossia si rende stabile, fermo e certo il giudizio pronunziato nell' interrogazione. 2 In questo modo considerata l'*affermazione* può avere luogo tanto se i due giudizi o lo stesso giudizio ripetuto da chi domanda e da chi risponde, sieno *positivi* quanto negativi. 3. Che il contrario dell'*affermazione* sta nella diversità de' due giudizii, cioè quando uno è positivo e l'altro nega-

tivo, o viceversa. 4. Quindi abbiam giustamente notato che il giudizio dai logici detto *affermativo* si deve dire *positivo*, perchè opposto a *negativo* è *positivo* e non *affermativo*.

Non saranno tacciate queste ricerche come troppo minute, se si guarda alla loro utilità. Il linguaggio scientifico della logica non si è ancora costituito—perocchè quello che abbiamo, introdotto dall'empirismo, è tutto popolare per non dirlo volgare. I logici l'hanno usato senza sospetto di errare, senza domandar mai a sè stessi, se le parole, di che usavano reggevano etimologicamente al significato, in cui si adoperavano. Egli è vero che i più prudenti si aprirono la via alle scuse, quando stabilirono che i definiti possono essere *arbitrarii*, ma se è vero ancora che le parole sono segni d'idee determinati dalla etimologia, mal serve all'interesse della scienza chi usa segni insignificanti d'idee scientifiche. I più saggi ed accurati rinunciarono a questa licenza, ed ogni studio posero, affinchè i definiti etimologicamente contenessero l'idee composte, di cui si voleva una definizione. Onde chè i retori saggiamente insegnarono che oltre la definizione della cosa commendevole era quella della parola *definito*, che avesse significazione propria e acconcia. In questo corso tante volte si è presentata l'opportunità di notare come dall'equivocazione di certe parole usate senza proprietà sieno derivati i falsi concetti, e quindi lo scisma dei sistemi. Nel § seguente vedremo come da questo abuso d'improprio parlare si è pervenuto a sconoscere ogni valore etimologico di certe parole. Ricordiamo infine le savie parole di Michele Parma commentando il Rinnovamento della Filosofia antica Italiana. « Portiamo fiducia, che dopo il sapiente esempio del » Vico si ricorderanno gl'Italiani ad indagare la sapienza nei signi- » ficato delle parole.

§ 3.

Se nel giudizio vi sieno due sole idee oppure tre? Quale è l'idea del verbo?

» E noi italiani che avemmo dal Vico in eredità tanti sapientissi- » mi dettati intorno al conoscere le cose per mezzo dello studio delle » lingue, noi non abbiam saputo trarne verun profitto; e la nostra » riconoscenza fu l'averlo per tanto tempo dimenticato; quel Vico » che gli stranieri onorarono tanto in questi ultimi anni » (Michele Parma oper. cit.) Scrivo in fronte del presente paragrafo queste parole del Parma per ricordare l'epigrafe del primo Volume tratta da Platone: *Chi conosce le parole conosce le cose*, affinchè poi non ci s'imputi a sottigliezza da grammatico la rigorosa disamina delle parole nella proposta quistione.

In ogni giudizio, dicono i logici concordemente, si deve distinguere la *materia* dalla *forma*—*Materia* di giudizio sono le *idee* del *soggetto* e del *predicato* od *attributo*: la *forma* e nel verbo *è*, che fu

ancora detto *copula*, *nesso*, *affermazione*. Ma la *copula*, il *nesso*, o l'*affermazione* da quanto si è detto finora dinota *Sintesi*, ossia l'*azione sintetica* dello spirito che congiunge l'*attributo* al *soggetto*, e come tale non è *idea* oggetto di percezione nel giudizio; bisogna conchiudere che materia di giudizio, secondo i logici, sono due idee e non tre. Intanto la proposizione, che è l'espressione del giudizio, costa di tre parole, come in *acqua è fresca* Ogni parola pui elemento di proposizione è *categorica*, cioè la prima è *nome*, la seconda è *verbo*, la terza è *aggiuntivo*, delle quali ognuna dinota una *idea categoria* a parte, cioè il nome dinota *sostanza* o *causa*: il verbo *stato* o *azione*, l'aggiuntivo *qualità* o *quantità*. Se dunque la proposizione è l'espressione del giudizio, pare che tante *idee* debbono essere nel giudizio, quanti segni categorici si trovano nella proposizione. Questa conclusione è necessaria ed apodittica, e si potrebbe solamente negare negando il supposto cioè che la proposizione è l'espressione del giudizio. Dobbiamo ritenere in ultima conclusione che i logici si contraddicono, e la contraddizione sia palpabile — Ma i logici si fanno forti a sostenere che il verbo dinota una qualche cosa nel giudizio, cioè l'azione sintetica della mente che giudica. Ma quest'azione, sebbene vi sia, essa non è percepita nell'atto del giudizio, il quale si versa sull obbietto giudicato e non sopra sè stesso. Mi spiego con un esempio: quando io giudico che *l'acqua e fresca*, io *opero* per *analisi* o *sintesi* e nel medesimo tempo *conosco* o *intuisco* o *percepisco* le tre idee espresse dalle tre parole congiunte in proposizione — Ora quell'*analisi* o *sintesi* o quella *percezione* sono mezzi costitutivi del giudizio e non materia del medesimo, ed affinchè sieno *materia* è necessario che il mio spirito le intuisca. In breve l'*analisi* o la *sintesi* sono operazioni volontarie, e tali ancora per conseguenza la *comparazione*, la *congiunzione*, il *nesso*, la *copula*, l'*affermazione*, ec. ec. Ora le parole sono segni d'idee nel senso di percezioni, di vedute, d'intuizioni, ossia di oggetti percepiti, veduti, o intuiti, perchè noi esprimiamo ciò che conosciamo in quanto è conosciuto, non già l'atto spontaneo e non riflettuto. Il che è stato in parte osservato dagli stessi filosofi, i quali attribuiscono la difficoltà di parlare intorno ad oggetto qualsiasi, di cui non ci siamo formati un' *idea chiara* e *distinta*. Ora tale non può essere la percezione di quell' analisi e sintesi che entra a costituire un giudizio, perchè e la prima volta che come *atto* esiste nello spirito, il quale perciò potendone avere coscienza, non può nel medesimo tempo riflettervi; perche la riflessione e posteriore come quella che è un ripiegare della intelligenza sull' oggetto prima osservato — Da tutto questo chiaramente apparisce che il verbo, come parola segno d'idea nel senso teste dichiarato, non può significare la copula, o il nesso, o la comparazione, ec ec. Ma pare dal modo di esprimersi dei filosofi che il verbo *è* s' identifichi con quello atto sintetico in guisa che per una metamorfosi incomprensibile da *parola* segno d'idea in grammatica divenga una *sintesi* in logica!! Può dunque quistionarsi se la logica

e la Metafisica possano contraddire alla grammatica? « Ma un adagio latino suona così: *Interpres mentis est oratio*: la forma pubblica è costante dell'umana ragione non può essere che nella lingua: l'uomo riceve la parola formata; e la sua ragione si viene maturando per le relazioni esistenti tra quella e questa, la quale riflette le corrispondenze negli altri atti tra il parlare e l'operare, corrispondenze che egli in se identifica da principio più per istinto che per riflessione. Tutti gli uomini sono pari in questo cominciamento, e l'intelletto di tutti fecesi attivo per la parola che in certo modo lo costrinse ad attuarsi nelle tali e tali conformità. Ora in quale ordine di cogitazioni potrà collocarsi il filosofo che non procede dalla umana spontaneità, e dalle forme assunte da questa nell'uso volgare delle parole? Dunque è irripugnabile l'assioma che il pensiero muove dalle stesse origini in ogni uomo, ed è assioma non meno certissimo, che da niuno possa con ragionevolezza trascendersi questo limite, dal quale tutti prendono le mosse per istintiva legge di natura. I più intendono per filosofare rifare il pensiero proprio, e in qualche guisa la propria lingua. Essi ascrivonsi un dritto quanto assurdo, altrettanto impossibile: rifare un fatto!! un fatto universale e perpetuo, che nessuna umana forza può nemmeno modificare, poichè non chiameremo modificazioni rilevanti, gli accidentali mutamenti prodotti dalle invenzioni letterarie, e dall'aumento delle scientifiche cognizioni. — La prima scienza pratica si giace qui e in nessun'altra parte: volere sconvolgere e rimuoverla è un rinnovellare la confusione babelica » (Michele Parma raccoglitore straniero Milano. Novembre 1835). Ho riportate queste parole del Parma come mie, perchè esprimono un vero fondamentale del Nuovo Corso, e perchè il saggio divisamento in esso contenuto è consentito dalla antica sapienza italiana. Ritornando al mio proposito, vengo a dedurre che se la filosofia è la riflessione dell'umano pensiero, quale è depositato nel senso comune, e il senso comune è depositato nelle parole che costituiscono una lingua, e custode della lingua è la grammatica, è facilissimo a comprendere che assurda capricciosa e bizzarra si deve considerare quella filosofia, che disconoscer volesse il significato già stabilito dalla etimologia, e comunemente consentito dalla nazione parlante questa lingua. Imperocchè in questa supposizione si procederebbe filosofando in una continua supposizione dei mezzi al fine. Nè tal filosofia sarebbe intesa o capita; perchè quel suo linguaggio tutto relativo per una parzialissima conoscenza non presenterebbe alla generalità dei parlanti l'idea affidata ad un segno insignificante. Ora è già stabilito in grammatica che il verbo *essere* come parola dinota una idea sia quella di *stato* come noi abbiamo formato in etimologia, sia quella di *esistenza*, come vuole la turba dei grammatici, chi oserebbe ora sostenere che questa significazione sparisca nella Logica, ed *Essere* diventi una *copula*, un *nesso*, un'*afferma-*

zione, ec? Se si volesse tutto concedere, si potrebbe unicamente dire che questo verbo ritenendo il suo primitivo valore, cioè l'assoluto ed etimologico senza mai perderlo, sotto un rispetto ne acquistasso per soprappiù qualche altro relativo. Ma farlo sparire per sistema, senza più intravederlo; è uno di quegli assurdi tanto più insopportabili, per quanto era agevole scoprirlo. Fatto sta che esso è adottato generalmente e fu passato come inavvertito. Ma ciò che più sorprende si è che essendosi in grammatica già divisato che il *verbo* altro è di *stato*, altro è di *azione*, che non si possono confondere tra loro, si è pensato poi di ridurre senza alcuna fondata ragione ogni verbo ad *Essere*, insegnando che *io amo* sia identico ad *io sono amante* In questa guisa per una assurda teoria logica si è sacrificata la verità etimologica; perocchè così facendo passava inosservata la distinzione obbiettiva della duplice proposizione *sostanziale* e *causale*, che la logica empirica non seppe rilevare. La qual cosa io mi avviso essere avvenuta per un rispetto umano vergognosissimo, cioè dire, che alcuni grammatici vanitosi di comparire al cospetto del volgo de' letterati, come saputi di Logica e Metafisica, dove si era pronunziata del verbo sentenza siffatta, affermarono dommaticamente tali pronunziati, affinchè di buon ora i giovanetti pregiudicati corressero la via di un errore rispettabile, perchè rispettato dalle scuole filosofiche.

Nell' etimologia ho confutato questo errore comune considerando e paragonando tra loro le idee di stato e di azione, ma non credo inutile dichiarare quella teoria con altre ragioni per trarne un lume maggiore rispetto alla presente quistione. Se *io amo* fosse identico a *io sono amante*, si dovrebbe dire delle due cose l' una, o che non vi sia verbo di azione, o che in quella forma di risoluzione l' idea di azione si conservi — Non si può sostenere il primo assunto; poichè noi abbiamo l'idea di azione, e quindi debbono esistere nelle lingue i segni che la significano, come è proprio delle idee categoriche, universali, e comuni. Oltracciò tutt' i grammatici riconoscono i verbi *attivi* divisati in *transitivi* e *intransitivi*, come pare il nominativo *ogente*, e l'accusativo *paziente*. I verbi attivi poi a detta degli stessi grammatici sono diversissimi dai *passivi*, i quali, come accennammo in etimologia, formandosi col verbo *Sum* e 'l participio passato, si riducono ai verbi di stato. *Quindi* implicitamente e ritenuto che il verbo sum non può contenere l' idea d' *azione*. Volendo ammettere il secondo assunto, che nell' *io sono amante*, invece di *io amo*, l' idea dell' azione conservisi, bisognerà conchiudere che quell' idea si rifugga nel participio *amante*. Supponiamo in prima che ciò possa essere: in tal caso l' espressione *io sono amante* equivale a due proposizioni che dicono *io sto*, e *io agisco*, cioè dire, una contraddizione evidente: perchè chi *sta* non *fa*, e viceversa. Ma i grammatici direbbero che sono indica l'*esistenza*, e che prima bisognava ammettere l' esistenza d' una cosa, e poi l' azione della medesima. Inprima domando che cosa sia l' esistenza! E se *existo*,

verbo concreto si possa confondere con *sum* verbo astratto? In secondo luogo è falsissimo che in uno stesso giudizio noi dobbiamo concepire prima l'esistenza e poi l'azione: poichè, quando lo spirito concepisce questa, già la cosa è sotto il suo intuito, e non ha bisogno di pruova apodittica della esistenza della cosa medesima. Ma la *esistenza*, come abbiamo altrove dimostrato, è identica allo *stato* dell'effetto fuori della causa, come si argomenta da *ex sisto*, fuori sto, ritorna in campo la medesima contraddizione che una cosa *stia* e *faccia*, o *faccia* e *stia* nel medesimo tempo. Fin qua si è supposto che l'azione si contenga nel participio; ma si può domandare come ciò possa essere? imperocchè il participio è parola sintetica che in sè racchiude una proposizione incidente, onde *ama* equivale a *ille qui amat*; sicchè *ego sum amans* equivale a: *ego sum ille qui amat*; dove *amat* a detta dei grammatici equivale ad *est amans*, onde *ego sum ille qui amat* equivale ad: *ego sum ille qui est amans*; ma *amans* è identico a *ille qui amat* avremo quindi: *ego sum ille qui est amans*, *hoc est*, *ille qui amat*, *hoc est*, *ille qui est amans* ec. ec. fino all'infinito. Il che val quanto dire che ci verseremo in un circolo vizioso, senza mai venire al termine di ritrovare una parola, che significhi l'*azione* del verbo *amare*. Imperocchè il participio *amans* è tuttavia concreto, e ritiene quanto è contenuto in *amo*, o per meglio dire è identico ad *amo*, salvo il dippiù che vi aggiunge la derivazione. Per questo riflesso dovendosi *amans* egualmente che *amo* risolvere nel verbo *sum*, resterà sempre a sapere quale parola nella soluzione dei grammatici resti a significare l'idea dell'*azione*. Noi l'abbiamo già ritrovato in etimologia, dove dimostrammo che la parola categorica ed universale dell'azione è il verbo *fare* irriducibile ad *Essere*, come lo stato non si può ridurre all'azione e viceversa. Per la stessa ragione distinguendo due specie di verbi concreti, cioè concreti di stato e concreti di azione, egualmente fermammo che i primi si risolvono col verbo *essere* e un *participio*, ed i secondi col verbo *fare* e col *verbale*, come *dormire in son dormente*, e *correre* in *fare corso*. In questa guisa il verbo considerato rimane sempre significativo di una idea categoria tanto in etimologia quanto in logica per le cose dette innanzi. Ma i logici che si erano fissati a quella forma di proposizione che presenta *soggetto*, *verbo*, ed *attributo*, credendo che fosse leggittima quella riduzione tutta arbitraria di tutt' i verbi al verbo *essere*, non si diedero alcuna pena a ricercare se mai altra forma di proposizione si dovesse riconoscere. Anzi a dir vero persuasi che due idee e non più costituissero la materia del giudizio conduceva al loro scopo il dissimulare la quistione come l'azione si potesse assorbire dalla metamorfosi di ogni verbo ad *essere*. Ma, come si è altrove accennato, e come qui appresso dichiareremo, il giudizio è duplice, come duplice è la proposizione, cioè *sostanziale* e *causale*. Se ci si concedesse per vero, ciò che tra non guari dimostreremo che ogni giudizio è *l'analisi di un' idea obbietto*, siccome ogni obbietto è *sostanza* o *causa*, questa contraddizione sarebbe

dimostrata apoditticamente; perchè allora sarebbe agevole a dedurre che i giudizî sarebbero tanti quante sono le idee obbietti. Ma per ipotesi le idee obbietti sono due, cioè sostanza o causa, adunque i giudizi egualmente sono due cioè *causali* dove l'idea analizzata è *causa*: *sostanziale* dove l'idea è *sostanza*. Ma lasciamo per ora questa dimostrazione, perchè il supposto cade in quistione, passiamo a vedere come dagli stessi dettati grammaticali questa distinzione deriva. Abbiamo dal detto finora in questo paragrafo fermata la distinzione del verbo in quello di *stato*, e di *azione*, la quale ci viene da tutti i grammatici consentita, poichè i verbi divisarono concordemente in *attivo* e *passivo*, il quale ultimo è identico al verbo di *stato*. Nessun grammatico si è fatto mai a confondere i verbi *attivi* coi *passivi*, e questo loro divisamento è stato da noi tradotto in questa espressione: lo *stato* è irriducibile all' *azione* e viceversa. Logici e grammatici convengono che il *verbo* è così detto da *verbum*, che significa parola, come se fosse la *parola* per eccellenza — Noi dicemmo in etimologia che questo titolo gli compete in quanto che determina la natura della *cosa* in genere, la quale pel verbo diviene *sostanza* o *causa*, secondo che quello sarà di *stato* o di *azione*. Per questa determinazione invero lo stesso *nome* è *soggetto* col verbo *essere*; è *causa*, o agente col verbo attivo. Da queste sole considerazioni, lasciando le molte altre che si potrebbero fare sù i dati istessi logici e grammaticali, si può, ed è giuocoforza conchiudere che la proposizione, è duplice, come duplice è la sintassi del verbo *sum* e del verbo *amo*, cioè del verbo passivo e del verbo attivo. Ma la proposizione non è che l'espressione del giudizio, in ultima conclusione è da ritenere che ogni giudizio è ancora duplice, cioè il giudizio del *soggetto* e il giudizio dell' *agente*. Ma *soggetto* è identico a *sostanza*, e *agente* è identico a *causa*: adunque il giudizio altro è *sostanziale* altro è *causale*.

Ora è stato anche dimostrato che il verbo non può perdere in logica il valore che gli fu assegnato in etimologia, onde abbiamo conchiuso nel § 2. che non può assolutamente significare nè *copula*, nè *nesso*, nè *affermazione*, ne segue che ogni giudizio nel suo senso più astratto deve costare di *tre idee* e non di *due*, perchè tre parole e non due vi sono nella proposizione che lo esprime. Nel giudizio sostanziale le tre idee sono *cosa*, *stato*, *qualità*, o *quantità*: nel Causale sono *Cosa* - *Azione* - *Effetto*, il quale può essere *Modo*, o *Moto*: che in parole si traducono il primo *Nome* - *Essere* - *Aggiuntivo*, ed il secondo *Nome* - *Fare* - *Verbale*.

Da questa deduzione traggo nuovo argomento contro la dottrina logica, la quale voleva che il verbo dinota *affermazione*, di cui è unico segno il verbo *è*. Imperocchè dato per vero che vi sieno proposizioni, le quali invece di *essere* hanno il verbo *fare*, niuno ha detto che ancora questo *offermi*, anzi n'è stato escluso espressamente quando a formule di affermazione furono unicamente riconosciuti l'*è* ed il *si*. Ma intanto non si può negare in alcun modo che, quando

ho pensato *l'acqua fa corso*, affermo questo giudizio allorchè osservo che l'*acqua* realmente *corre*. Rifletti un poco, mio cortese lettore, come la logica empirica per non implicarsi in astruserie si affaticava a disconoscere ed a velare con un tecnicismo studiato il vero senso delle parole — Materia del giudizio sono solamente due idee, perchè il verbo ne costituisce la formal Tutt'i verbi si riducono ad *essere*, il quale non significa più nulla; perchè troppo imbarazza il verbo attivo nella disamina del giudizio!! Ebbene non diremo noi che la Logica sia progredita? Non è una gloria pel secolo XIX l'aver fabbricati tanti sistemi? Si disse che Aristotile fu dalle scuole sbandeggiato, e non è Lui che regna colle sue forme sillogistiche? E che cosa è il sillogismo se non un'complesso di giudizi?

§ 4.

Necessità di distinguere una forma pura, primitiva e categorica dei giudizii, a cui si riducono le forme possibili di ogni giudizio.

Lo spirito umano, allorchè vuol procedere a qualsiasi *riduzione*, nol può altramente che subordinando il particolare al generale, come e dire gl'*individui* alla *specie* e le *specie* a'*generi*, oppure il *composto* al *semplice* e il *multiplo* all'*uno*. Fuori di queste due supposizioni ogni riduzione pare impossibile, poichè *ridurre* non è che subordinare, e non si possono subordinare le cose se non hanno le ragioni *individuali*, *specifiche* e *generiche*, o quelle di *unità* e di *numero*. Onde poi si disse che l'*unità* non è *numero*, e che il *numero* sia l'aggregato delle *unità*, in guisa che *due* è *uno* ed *uno*. Questa specie di riduzione ha luogo tra le cose considerate rispetto alla loro quantità *continua* o *discreta*. Un macigno è un composto di parti massime, e ciascuna di queste è un composto di parti maggiori, e così di seguito ogni parte delle posteriori suddivisioni è un composto di parti minori e minime, finchè si arrivi ad un elemento non composto, il quale si deve ammettere come l'*unità*, che, non essendo *numero*, e aggregandosi, forma il numero. Fuori di questa supposizione avremmo un numero infinito di *condizionati* senza *condizione*, di *contingenti* senza *assoluto*, il che rifugge dalla concezione del la mente umana. E siccome la *unità* senza esser numero rappresenta ogni numero possibile, così quell'elemento *semplice* senza che sia *multiplo* rappresenta ogni *multiplice*. Allora che questo elemento esiste nella ragione la mente può discorrere all'infinito nei composti possibili, e volendo la ragione ultima di questi si riconduce a quell'elemento unico e semplice, dal quale tutti quanti sono stati generati. Chi non procede a questa guisa viola i canoni della sana logica, confondendo il generante e il generato, l'unità col numero, e 'l semplice col composto. E siccome i due termini sono antitetici, cioè dire opposti e contrari, ne dovrà per necessaria conseguenza derivare che ogni ragionare versantesi su queste affermazioni è assurdo

e contraddittorio, alla mon trista è sconnesso, ed empirico. Di tutto questo serva per pruova la teoria de'giudizi stabilita nella logica delle scuole. Il giudizio espresso con parole si dice proposizione secondo la comune dottrina, dalla quale definizione discende, che quanto si dice della proposizione, può dirsi egualmente del giudizio. Ora la proposizione è stata divisata in *assoluta* e *comparativa*, come pure in *condizionale*, *disgiuntivà*, *congiuntiva*, *discreta*, *esclusiva*, *eccettiva*, *semplice*, *composta* ec. ec. Le stesse distinzioni per l'enunciato principio dovrebbero cadere sopra tutt'i giudizi. Ma tra tanto numero di giudizi ve ne deve necessariamente essere uno che sia giudizio assolutamente, che stia rispetto a tutti gli altri giudizi come l'unità al numero, il semplice al composto. Intanto si è divisa e suddivisa la proposizione e non mai il giudizio, e se si vorrà produrre in opposizione lo stesso divisamento delle categorie Kantiane, voi non trovate affatto menzionato quale sia quel giudizio che sta rispetto agli altri, come la condizione ad ogni condizionale; imperocchè, se ogni giudizio secondo il Kant rispetto alla qualità è *offermativo*, *negativo* e *infinito*: rispetto alla quantità e *singolare*, *particolare* e *universale*; rispetto alla relazione è *categorico*, *condizionale*, e *disgiuntivo*: in fine rispetto alla modalità è *problematico*, *assertorio* ed *apodittico*, resta ancora a sapere quale sia il giudizio *assoluto uno* e *primo*, a cui questo numero di giudizi così divisati si possa e debba ridurre. Oltracciò, secondo il Kant il giudizio altro è *analitico*, altro è *sintetico*, resta ancora a sapere se quello si riduca a questo e viceversa. È il *negativo* che si riduce all'*affermativo* o questo a quello? Nè si dica che questa domanda non cada a proposito; poichè come dalla definizione del Bresciano apparisce, l'affermazione e la negazione va considerata come *essenziale* ad ogni giudizio. In somma la presente ricerca è diretta a ritrovare una forma di giudizio, che costituisce l'essenza di ogni giudizio possibile, o in altri termini che risulti da ciò che è identico a tutt'i giudizi spogliati delle specifiche loro differenze: che sia come il genere a cui vanno subordinate tutte le spezie de' giudizi. Se una tal forma si truova, costituisce un giudizio *primitivo*; come primitiva è l'unità rispetto al numero, che si suppone come un aggregato di più unità; sarà *categorico* cioè predicabile di ogni giudizio specifico, come il genere si predica di tutte le spezie: sarà *semplice* come la *monade* rispetto al composto ossia all'aggregato chè si dice corpo: sarà *assoluto* e *incondizionale*, perchè mentre si suppone come primo dato di ogni giudizio, esso chiude la serie infinita dei contingenti e condizionali. A riuscire in questa ricerca procederemo con questo divisamento, cioè dove troveremo numero escluderemo, finchè ci sarà dato di pervenire all'unità, o poichè la proposizione è immagine di giudizio, dalla disamina di quella ci apriremo la via a conoscere la natura di questo.

Sieno dapprima queste due proposizioni —*Acqua è fresca, acqua è corpo*. Standoci alle stesse parole di leggieri sì scorgo tra le due proposizioni una notabilissima differenza; poichè la prima presenta ac-

qua che è nome, è verbo, e *fresca* aggiuntivo: la seconda invece di un aggiuntivo terza parola presenta *corpo* che ancora è nome, ossia presenta il verbo *è* tra due nomi, mentre la prima presenta *è* tra un nome ed un aggiuntivo. Ma ogni nome costruito a verbo è primo termine di proposizione, e per la sintesi le proposizioni son tante quanti sono i primi o i secondi termini ripetuti, come dicemmo in sintassi figurata Capo II. pag. 96 e 97, il che vien consentito dagli stessi grammatici, i quali ritengono che le proposizioni sono tante quanti sono i *nominativi*, ed ogni nominativo secondo noi è primo termine di proposizione finita (vedi sint. reg. pag. 57) ne deriva che la proposizione *acqua è corpo* è composta e non semplice, e quindi riducibile ad *acqua è fresca*, come il numero all'unità. Essa è una proposizione duplicata equivalente ad *acqua è tale quale è corpo* (vedi sint. fig. Cap. III pag. 98 e seg.) Sieno in secondo luogo queste due proposizioni: *Acqua è fresca*, e *acqua è più fresca* al paragonarle non costerà fatica al mondo l'avvertire che *acqua è più fresca* è composta rispetto alla prima, la quale è priva della particola *più*, che a detto dei grammatici è segno di una comparazione di maggioranza. Infatti completando il costrutto avremo due proposizioni, cioè *l'acqua è fresca più che il marmo*, dove è chiaro, non si ha più un giudizio assoluto di *acqua è fresca*, sibbene di *acqua fresca* posta in relazione col marmo, il quale è un primo termine di proposizione finita incidentale. (Vedi sint. figur. Cap. IV. Art. II.) Sia la terza supposizione concepita a questa guisa: *l' acqua se è cavata dal pozzo è fresca*, ed *acqua è fresca* semplicemente. Chi non vede la differenza delle due proposizioni dalla massima compostezza della prima rispetto alla semplicità della seconda? E chi non vede in pari tempo una comparazione nella stessa condizione presupposta nell'acqua affinchè sia fresca?

Supponiamo in quarto luogo che le due proposizioni sieno *acqua è fresca* ed *acqua non è fresca* e sarà facile a comprendere dallo stesso numero delle parole la differenza delle medesime, poichè il *non* della seconda è un dippiù che non si truova nella prima assoluta e semplice. I Logici per conseguenza considerando ogni giudizio essenzialmente *affermativo* o *negativo*, e per *affermativo* intendendo il giudizio assoluto e semplice contenuto in *acqua è fresca*, confusero il semplice col composto, o almeno misero allo stesso livello il genere e la specie, l'unità e'l numero, il *categorico* e l'*ipoteorico*.

Voi potete fare tutte le supposizioni possibili, ma non vi verrà fatto di trovare altra forma di proposizione, la quale sia più semplice di quella che si contiene in *acqua è fresca*. Ma il giudizio sotto questo rapporto è identico alla proposizione: è uopo conchiudere egualmente che vi sia una forma di giudizio *categorica*, e *semplice*, ed *una* alla quale si deve ridurre ogni altra forma contenuta in tutte le proposizioni che dalla categorica differiscono. Or questa forma non è la sola contenuta in *acqua è fresca* ossia in quella che presenta un *nome* come *acqua*, il verbo *è*, è un *aggiuntivo* come *fre-*

sca; perocchè noi non solamente pensiamo che una cosa è o non è in tale o tal altro modo, ma pensiamo ancora e non possiamo non pensare che una qualche cosa faccia o non faccia un dato effetto. (Vedi sint. reg. pag 53 e seg.) giusta la distinzione ivi fatta d'ogni proposizione in *sostanziale* e *causale*. La quale distinzione è fondata sul senso comune, che riconosce il *soggetto* e l'*agente*, lo *stato* e l'*azione*, ed è conforme a' principi della metafisica, la quale ritiene come verità necessaria di fatto quella di *sostanzialità* espressa a questa guisa: *ogni qualità suppone il soggetto*, e quella di *causalità* espressa a quest'altra guisa: *ogni effetto suppone la causa*. Ora i principi, a detto di tutt' i logici, sono giudizi, che espressi in parole, si dicono proposizioni. Se ciò è indubitato, bisogna ricercare la formola di un *nome*, del verbo *essere* e di un *aggiuntivo*, come in *l'acqua è fresca*: ossia una espressione la quale dice che un *soggetto* è in un dato *modo*, così bisognerà vedere quale possa essere la formola del principio di *causalità*. E siccome quando diciamo *causa* intendiamo sempre una cosa in rapporto intimo all'azione ed allo effetto, è chiaro che la formola di questo principio sarà contenuta in questa espressione: *acqua fa corso*, ossia in un *nome* come *acqua*, nel verbo *fare* e in un *verbale* come *corso*. (Vedi Sint. reg. luogo cit.). Questa è la duplice formola *categorica*, *universale*, *primitiva* e *semplice* di ogni giudizio possibile, in quanto che non ve ne è alcun' altra, che questa non sia, e che ad essa non si possa o debba ridurre. Imperocchè giudicando, non pensiamo che di queste due cose l'una, cioè dire o che una cosa è *qualificata*, o che una cosa ne *produce* o ne fa *esistere* un'altra. Il quale divisamento è secondo la natura delle parole categoriche stabilita in Etimologia, dove vedemmo che ogni parola classe dinota una dualità categorica, cioè il Nome *Sostanza* e *Causa*, il Verbo *Stato* e *Azione*, l' Aggiuntivo *Qualità* e *Quantità*, il Verbale *Modo* e *Moto* ec. E siccome il giudizio è l'analisi di un idea per una supposizione che dovremo dimostrare: e 'l nome esprime l'*idea—obbietto—Sostanza* o *Causa*: dalla duplicità categorica del nome deriva la duplicita categorica della proposizione e quindi del giudizio rispetto all'idea.

Ma dicendo che questa duplice formula di giudizio sia *primitiva*, *categorica* ec. a cui si debbono ridurre tutte le formule dei giudizi possibili, intendiamo dire che tutte queste altre formule sieno *complesse*, *sintetiche*, *ipoteoriche*, in quanto che contengono più di un giudizio, che sciogliendosi coll' analisi, si riducono in ultimo risultato a quella prima. Così dicendo: *il triangolo è figura* se risolvo il gruppo in essa contenuto, avrò queste formule analitiche: *il triangolo è tale quale è figura*, o in altri termini: *il triangolo è circoscritto*, *circoscritta è la figura*. Parimente se avrò detto, *l'acqua non è fresca*, risolvendo otterrò: *l'acqua è senza la freschezza dell'acqua altre volte bevuta*.

Il Ficte, come diceramo nelle Note alla prima parte dell' Etimologia, accennò a questa classica distinzione, allorchè divisava tutt' i

giudizi in *tetici*, *sintetici*, *antitetici*. Il giudizio *tetico* secondo questo filosofo non racchiude alcuna *relazione* ed *opposizione*, e invece di dirlo *tetico* si potrebbe dire *assoluto*, come *relativo* o di *opposizione* ogni altro giudizio in genere. E siccome questa *relazione* e *opposizione* avviene per *comparazione* e la *comparazione* è una *sintesi*, si potrebbero dire più propriamente *comparativi* meglio che *sintetici*: imperocchè la *comparazione* abbraccia l'*identico* e 'l *negativo*, essendo la negazione riducibile alla relazione di privazione, come fermammo nelle citate note. Ciò posto ogni giudizio è *assoluto* o *comparativo*, come ogni *quantità* si dice che sia o *unità*, oppure *numero*. E siccome l'*unità* non è *numero* e'l numero è aggregato di *unità* e non una sola unità, così il giudizio *assoluto* non è *comparativo*, come il *comparativo* non è un giudizio *assoluto*, ma un aggregato di più giudizi assoluti. Pervenuti a questo punto colla nostra disamina, possiamo con una leggiera riflessione comprendere in che precisamente consisteva l'errore comune de' logici nel definire che facevano del giudizio. Come dimostrammo nel § 2, di questa Nota tutti concordemente asserivano che il giudizio consiste essenzialmente nell'*offermazione* o nella *negazione*. Nel § 1. dimostrammo come tutti nel giudizio riconoscendo un atto di sintesi, dovettero per conseguenza ritenere che vi sia una comparazione, in altri termini che ogni giudizio sia comparativo. Un tal modo di considerare il giudizio è simile a quest'altro: *ogni numero costa di numero*, e questo è aggregato di numeri. E siccome tutt' i numeri sono composti ed ogni composto è *condizionale*, chi dice che *il numero costa di numeri* ammette una serie infinita di condizionali senza condizione, o di contingenti senza l'*assoluto*, il che ripugna all' umana ragione. Ma il giudizio comparativo è identico al numero, perchè è un aggregato di giudizi, ne deriva egualmente che chi definisce il giudizio per una *comparazione*, deve ammettere una serie infinita di composti senza la condizione di un semplice, come termine della serie. Perciò stesso si potrebbe fin da ora stabilire che il giudizio *assoluto*, *primitivo*, *categorico*, *incondizionale* non debba essere *sintetico* ma *analitico*; perocchè se fosse sintetico sarebbe comparativo, ed ogni giudizio comparativo è un composto.

Svilupperemo qui appresso questa pruova incontrastabile, quando dimostreremo che il giudizio *assoluto* sia *l'analisi di un idea-obietto*, come lo definimmo nella Sintassi Regolare (pag. 32 vol. 2.)

Nè alcuno potrà dire che la nostra definizione del giudizio abbia dell' inesattezza; poichè da quello che diremo in appresso, ammettendo ancora noi i giudizi sintetici o comparativi, non sarebbe applicabile a questi: imperocchè ogni buona definizione generica riguarda sempre l'essenza del definito e non gli accidenti. Oltrechè, come pure vedremo, ne' giudizi comparativi vi concorre la sintesi per la comparazione de' due soggetti; ma è sempre l' analisi che li costituisce e li compie.

Facciamo in questo luogo un' avvertenza necessaria in rapporto a

certe nostre espressioni adottate in sintassi, dove, parlando della proposizione sotto il rapporto dell'uso, dicemmo che la proposizione si distingue in *analitica* e *sintetica*. Non credere, o lettore mio caro che queste parole sieno prese nello stesso significato, nel quale ora le intendiamo. Imperocchè ivi per *sintesi* intendemmo quell'atto del pensiero che in occasione di un'idea ne associa un'altra, di cui la parola non è espressa. Adunque la parola *sintesi* in quel luogo importa composizione interiore delle parole non espresse in quanto che lo spirito *comprende* più di quello che si dice colle parole. Ondechè proposizione *analitica* e *sintetica* equivalgono a proposizione *esplicita* ed *implicita*. Ma egli non costerà fatica a distinguere queste identiche espressioni con diversa significanza in circostanze diverse. Quando sono congiunte alla *proposizione* avranno il senso testè dichiarato: quando poi si adoperano colla parola *giudizio*, avranno il senso filosofico fin qua accennato, e che sarà sviluppato ne'seguenti paragrafi.

Conchiudiamo da quanto si è finora disaminato che bisogna riconoscere un giudizio *incondizionale*, il quale si dice *assoluto* perchè non è *relativo*, ossia che non contiene *relazione* od *opposizione* alcuna, che per conseguenza non è nè *affermativo* nè *negativo*, nè *comparativo* si dice *primitivo*, perchè esso è l'*unità* o il *semplice* come condizione di ogni altro giudizio possibile: si dice *categorico* in quanto contiene la forma pura di ogni giudizio comunque concepito. Questa forma *pura categorica* poi è duplice secondo la distinzione di tutt'i giudizi in quanto al *contenuto*, cioè *sostanziale* e *causale*; la prima si rappresenta in quest'espressione, l'*acqua* è *fresca*; la seconda in quest'altra: l'*acqua fa corso*. Ogni altra forma differente da questa si dirà *secondaria*, *ipotetica*, *sintetica*, *comparativa*. Queste nomenclature sono della massima importanza, come si vedrà da tutto quello che segue (*)

(*) Riferiamo con piacere le parole del Gaudin (*Philosoph. iuxta inconcussa, tutissimaque divi Thomae dogmata tom. I log.*) il quale nell'art. 2 §. II Part. II della Logica, considerando la proposizione dagli Aggiunti ritenne questa nomenclatura di proposizione categorica. *Ex adiuncto propositiones dividuntur primo in simplices seu cathegoricas, et compositas sive Hypotheticas; secundo in Exponibiles et Exponentes; tertio in absolutas et modales.* Ma volete voi vedere che cosa intende per proposizione semplice e categorica? uditelo: *Propositio simplex, seu cathegorica dicitur, quae constat uno praedicato, subiecto et copula, ut* OMNIS AVARUS EST MISER. *Nihil refert an plures pauciores que termini sint ex parte praedicati, aut subjecti modo per modum unius praedicati et subiecti copula jungantur.* Da quest'ultimo periodo si comprende se l'idea corrisponde alla nomenclatura!

§ 5.

L'operazione dello spirito nel giudizio assoluto o categorico è l'analisi, o in altri termini ogni giudizio assoluto è analitico.

Fatta la distinzione della parte che la volontà prende nel giudizio da quella che vi prende l'intelletto, e veduto che secondo tutti i filosofi la facoltà operativa nel giudizio sia la sintesi, è tempo oramai di venire alle pruove di quanto fin da principio ci proponemmo, cioè dire che il giudizio, come operazione, sia un'*analisi* e non una *sintesi*. Non prima di ora ci potevamo proporre un tal teorema, poichè ci stavan contra infinite falangi di argomenti e di nomi antichi e moderni: sistemi vecchi e nuovi di autori terribili e famosi. Il detto finora, che può dirsi un preliminare alla quistione che ci occupa, ha dichiarato sufficientemente tutti gli equivoci, e determinato il valore e l'estensione del nostro divisamento. Possiamo quindi venire direttamente a dimostrare quanto ci siamo proposti.

E primamente esaminiamo l'improprietà della parola *giudizio* in latino *judicium* adoperata a significare il processo psicologico, su cui cade, al presente, quistione: perchè, rettificato il senso etimologico, si può meglio discernere dove giace occulto l'equivoco. Adunque conviene notare che *judicium* tradotto *giudizio* è parola composta da *jus* e *dicum*, derivato da *dico*, onde *judico* significa propriamente *io dico il diritto* o *il giusto*, ossia dinota la manifestazione della sentenza del magistrato sul fatto in quistione. Noi diciamo *giudice* a chi sentenzia da *judex*. I Greci che avevano una lingua più ricca, ma in pari tempo badavano assai alla precisione del dire chiamavano il *giudice* δικαστης da δικη *judicium*. Al contrario dicevano κριτης a colui che fa pensiero impropriamente detto *giudizio* da κρισις e κριμα *iudicium*. Ma quest'ultime voci sono formate da κρινω *discerno* e *deligo*, corrispondente al nostro latino *cerno*, che significa *cernere* e *separare*, e per metafora *vedere*; poichè allora una cosa è veduta, quando è separata e distinta da ogni altra. In questo senso gli stessi greci dissero al giglio κρινον, perchè le sue foglie sono *distinte*, e da questa stessa radice a noi pare che deriva il *crine* italiano da *crinis* latino, perchè i peli sono molti e distinti, cioè separati e separabili col pettine l'uno dall'altro. Dobbiamo adunque ritenere che a'latini ed agl'italiani manca una voce propria, che esprima l'atto della mente impropriamente detta *giudizio* corrispondente al greco κριμα — Il che si rende più chiaro anzi evidente dal considerare che i latini e gl'italiani impropriamente ossia per metafora dicono *giudice* al *critico*, e giudizio al *criterio*, ma tanto *critico* quanto *criterio* sono presi dal greco come si rileva dalla stessa forma esteriore delle parole paragonate al tema greco Se si volesse adunque coniare una parola propria dovrebbe ricorrersi al latino *cerno*, il quale in ultima analisi corrisponde al κρινω come abbiamo teste detto. Ma *cerno* si nota ne' lessici egualmente significativo

di *vedere* o *discernere*, e di *crivellare* o *separare la farina dalla crusca per* lo *staccio*, o per *vagliare*. Se dunque questa parola si coniasse dovrebbe ritenere l'idea del *discernere*, ossia del *separare*, del *distinguere*, del *disgiungere*, del *dividere* in brieve dall'analisi. Sarà forse questo vocabolo tanto necessario il *discernimento*? spesso incontriamo questa parola adoperata nel senso di *buono* o *retto giudizio*, come quando diciamo: *Antonio è uomo di discernimento*. Oltracciò la stessa parola *giudizio* nel suo significato primitivo e proprio dinota l'atto *discretivo* del magistrato, che inquire su i misfatti per determinare il *reo* e discernerlo tra gl'imputati. La facoltà di conoscere nel *critico* fu detta da Dante *Luce discretiva*, e la facoltà dei giudizi fu detta ancora *intelletto* e *intelligenza*, parole derivate da *intelligere* composto da *inter* e *legere*, che significa *scegliere* ossia *segregare*, *dividere*, ec. tra le molte una cosa, e farne obbietto di peculiare contemplazione. Da tutte queste considerazioni puramente etimologiche, pare che si possa concludere essere il giudizio un'*analisi*, se è vero che giudizio e *discernimento*. e *intellezione*, *discrezione*, ec. spesso si confondono tra loro. Questa promiscuità di parole è argomento di verità attestata dal senso comune, il quale è depositato nelle lingue parlate da una nazione nelle semplici parole, da tutti gli uomini riguardate nell'identità dei costrutti.

Vediamo ora su che sia fondato questo linguaggio del senso comune nell'esprimere quel fatto psicologico, che nelle scuole si appella giudizio. Se non vi fosse tal fondamento errerebbe il senso comune in un fatto, sopra cui l'errore è impossibile; poichè cade sotto l'immediata evidenza del medesimo. Oltrechè, se l'errore fosse possibile, si sarebbe dovuto avvertire l'improprietà delle parole, ma al contrario il tecnicismo del senso comune è stato adottato e rispettato concordemente da tutti i filosofi — Vediamo adunque di conciliare le apparenti contraddizioni. « Nessun dubbio cade che le nostre co» noscenze tutte non comincino coll'esperienza; perchè da qual cosa » la facoltà di conoscere sarebbe sollecitata ad esercitarsi, se non » dagli oggetti, che colpiscono i nostri sensi, e che da una parte » producono in noi delle rappresentazioni di sè stessi, e dall'altra » mettono in movimento la nostra attività intellettuale, e la ecci» tano a *paragonare* quegli oggetti, ad unirli o separarli, ed a met» tere in opera la materia grossolana delle impressioni sensibili per » comporne questa conoscenza che noi chiamiamo esperienza? Nes» suna conoscenza precede l'esperienza: tutte cominciano con essa » (*Kant. Int. alla critica della Ragion pura*). Fin quì andiamo di accordo col prussiano filosofo e con tutti coloro, che per amore di un sistema non vogliono rinnegare i dettati del senso comune, per la parte che concerne il principio di ogni conoscenza, la quale non precede l'esperienza, ma comincia dalla *rappresentazione degli oggetti*. Ma non possiamo secolui convenire che gli oggetti, i quali colpivano i nostri sensi, eccitano l'attività intellettuale a *paragonare* sè stessi, come prima operazione.

Il Kant parte dal falsissimo supposto che la prima operazione dello spirito sulle rappresentazioni sensibili sia la sintesi, come avvertimmo nel §. 1., ondecchè fin dai primi suoi passi mette in ordine cronologico prima di ogni altro il paragone, o la *comparazione*. Oltre alle ragioni accennate nel citato paragrafo, ne produrremo qui delle altre a maggior dichiarazione per dare una smentita ad un famoso sistema e stabilire una teoria fondamentale alla logica. Ogni filosofo di buona fede, che consulterà senza prevenzione l'intimo senso, non potrà disconvenire che la rappresentazione degli oggetti tramandata allo spirito per gli organi dei sensi è oscura e confusa, è un misto di cose moltiplici, per esempio dell'acqua congiunta alla sua *fluidità*, *freschezza*, e *colore apparente*, *forma*, *figura* proveniente dal vase, ec. Il senso non mi porge la freschezza separata dall'acqua o dal colore, o dalla forma, e non sono che i soli sensisti, i quali confondendo l'*attenzione* colla sensazione, per sistema si fanno a sostenere, che i sensi analizzano. Dal quale assurdo rifugge il Kant. Similmente, se il senso della vista mi presenta un *uomo* o un *cane* individuo, la rappresentazione di questi oggetti esisterà nel mio spirito, come di una totalità che risulta da tante parti congiunte, come è dire *testa*, *braccia*, *tronco*, *cosce*, *gambe*, *mani*, *piedi* ec. in brieve la *rappresentazione* corrisponde all'aggregato delle *qualità* e *quantità* contenute negli oggetti. Se il Kant riduce all'intelletto l'unificazione e quindi la composizione delle parti lo fa dommaticamente, perchè le ragioni che egli arreca in comprova della sua tesi militano contro di lui, come vedremo. Or se la rappresentazione contiene la totalità dell'oggetto, ciò non avviene chiaramente e distintamente, ma confusamente e oscuramente. Ad ogni modo questa rappresentazione è una *sintesi effetto*, come operato *fisico* e non *psicologico*, giusta la distinzione per noi fatta nel §. 1. Da questo momento la rappresentazione per la sua parte *estetica* eccita l'attività volontaria, la quale si accinge all'opera per *analisi* o per *sintesi*.

Ma dalla supposizione che la rappresentazione è un composto, come deve essere necessariamente, poichè se fosse un diviso cadremmo nell'assurdo dei sensisti, che concedevano l'analisi al senso, bisogna concludere che la prima operazione dello spirito sulla rappresentazione, ossia sul dato del senso sia l'*analisi* e non la *sintesi*. E quest'analisi importa *discernere*, *distinguere*, ec. ec la qualità confusa col soggetto, e se la rappresentazione sarà dell'*acqua concreta*, il risultato dall analisi sarà quest'espressione, cioè *acqua è fresca*, o *acqua fa corso*, ossia sarà un giudizio, come apparisce dalla stessa forma delle due proposizioni, e siccome vi è l'*analisi*, potrà dirsi giudizio *analitico*.

Emmanuele Kant riconobbe, come innanzi dicemmo, i giudizî analitici, che ancora disse *esplicativi*, ma nel definirli si contraddisse, secondo quello che a noi pare.

Il Kant, secondo il suo uso, esprime questa distinzione chiaman-

» do *analitici* i giudizi, che affermano lo stesso dello stesso, perchè
» in effetti basta *analizzare* uno dei termini del rapporto che essi
» esprimono per dedurre l'altro termine, e per avere in conse-
» guenza e il rapporto, e il giudizio espressione del rapporto . . .
» Siccome i giudizi analitici non fanno altro che svolgere e spiega-
» re una conoscenza che noi già avevamo, senza aggiungervi real-
» mente cosa alcuna, così egli li chiama giudizi *esplicativi* » (Lezione
III. sulla Filosofia di Kant per V. Cousin.) « Qui comincia Kant
» dall'osservare come ogni analisi suppone una sintesi precedente,
« perchè non si può scomporre se non solamente ciò che è compo-
» sto di parti, e trattandosi di scomporre un'idea, già si suppone
» che n'esista nel mio spirito qualcuna composta, e un'idea compo-
» sta non potè nascere da altronde che da un giudizio sintetico,
» perchè il giudizio è l'atto mercè del quale le idee si congiungo-
» no, . . Ammette Kant che tutt'i giudizi analitici sieno *a priori* e
» *necessari*, perciocchè in essi analizzando, e per usare le sue pa-
» role, *notomizzando* l'idea del soggetto, si perviene a quella del
» predicato e perciò non fa mestiere ricorrere all'esperienza » (La
scienza dell'uomo interiore Giuseppe Romano Vol. II cap V §. 100)
Dai quali brani chiaramente deducesi 1. che Kant dice giudizio *a-nalitico* quello in cui si *afferma* lo stesso dello stesso. 2. In ogni giudizio analitico suppone un rapporto e quindi una comparazione cioè una *sintesi*. 3. Che i giudizi analitici non sono istruttivi. 4. Che i giudizi sintetici o estensivi precedono come condizione *sine qua non* gli analitici. 5. Che il giudizio consiste essenzialmente nella congiunzione delle idee.

La maggior parte di queste sue assertive sono state confutate ne' paragrafi antecedenti, onde ci fermiamo qui a dichiarare qualche suo divisamento più prossimo alla questione per determinare i punti di divergenza tra la sua e la nostra teorica, e confermar quest'ultima con argomenti inconcussi. Il giudizio non consiste nell'affermare. (vedi § 2) La prima operazione della mente non è la sintesi, sibbene l analisi che suppone un *composto fisico* e non *psicologico* (vedi §. 1.) Quindi è falso che il giudizio sintetico debba precedere l'analitico, come vuole Kant. Dire che un giudizio sia *analitico*, e che in pari tempo consista nella congiunzione delle idee e una contraddizione palpabile; poichè sarebbe lo stesso che affermare che si possa *dividere* e *comporre* nel medesimo tempo. La luce del vero balenò nella mente del prussiano filosofo, quando si fece a riconoscere l'analisi in certi giudizi, ma le isfuggì, quando successe il calcolo della riflessione che ritenne essere il giudizio l'atto della mente del quale si congiungono le idee. Noi vogliamo la *sintesi* in senso di *effetto* e di *composto* come condizione precedente l'analisi, ma non come operato psicologico assolutamente, sibbene ancora come operato *naturale* o *fisico*, perchè non si può *dividere* se non il *composto*, come non si può *comporre* se non il *diviso*. La divergenza massima adunque tra le due teorie si è in quanto a quel *composto* pri-

mitivo, su cui si attua primitivamente l'attualità dello spirito. Kant si versa in un circolo vizioso; perchè non riconosce l'assoluto nella serie de'giudizi sintetici, chè sono tutti condizionali. A me pare che un tal errore sia invalso dalla maniera di considerare i termini del giudizio in ordine inverso. Allorchè io dico *l' acqua è fresca*, posso considerare la *freschezza* come una qualità inerente all'acqua o *coesistente*, come diceva Locke, nell'acqua: è perciò che in questo secondo momento della mia riflessione enuncio un giudizio che sarebbe l' *affermazione* o la *conferma* del primo, in quanto che, considerando lo stesso fatto, anch'io trovo così come prima avea enunciato In questo secondo caso io *attribuisco* la *freschezza* all'*acqua*, o in altri termini *affermo* la convenienza de' due giudizi. Ma nel *primo giudizio assoluto*, *categorico*, *incondizionale* io non ho attribuito nè affermato, ma ho *scolta*, *discernuta*, *analizzata* l'acqua ed ho trovato *acqua è fresca*. Lo equivoco sta sempre nella falsa definizione del giudizio, ondechè lo stesso genio di Kant fu illuso, quando, intravveduta l'analisi in certi giudizi, si fece poi ad enunciare che in ogni giudizio vi è un rapporto, e che ogni giudizio sta nella congiunzione delle idee. Noi guarderemo la quistione dal lato più importante cioè dalla realtà dello scibile, onde apparirà quanto inutili sieno gli sforzi di sottrarsi dallo scetticismo lavorando sopra principi falsissimi — e come dalla diligente disamina delle parole si può trarre la cognizione vera delle cose — Ora e indubitato appo tutt' i filosofi che chi parla analizza il suo pensiero, e chi ascolta sintetizza. Ma chi parla, se vuol essere inteso, deve enunciare successivamente un numero di parole che formino proposizione: un complesso di proposizioni formano un discorso. In questa guisa chi parla analizza e in pari tempo enuncia proposizioni, ossia esprime giudizi, e imprima seguendo l'ordine naturale de'pensieri mette il nome, che è segno dell' *idea* composta; fa seguire il *verbo* che è segno dell'idea parziale di *stato* astratta dall'idea concreta del nome, e in ultimo l'aggiuntivo esprimente l'idea astratta di *qualità* o *quantità*, e dirà per esempio: *Acqua è fresca*. Chi ascolta al contrario, a misura che le parole saranno pronunziate, ottiene un *composto operato* come effetto fisico e non psicologico suo, ossia comprende e non *intende*, presa questa parola nel senso di *giudicare* o *discernere*. Se voi considerate *acqua è fresca* in chi ascolta, è una *sintesi*; se la considerate in chi parla, è un'*analisi operazione* o atto *discernente* le tre cose che si trovano in *acqua*, cioè il *soggetto*, lo *stato* e la *qualità*. Ma la sintesi in chi ascolta è *operato* e non *operazione*, è un *effetto* e non *azione*, è un *composto* e non una *composizione*: è uopo concludere che il giudizio è *analisi* e non *sintesi*. Questa distinzione è della massima importanza dopo quello che abbiamo finora osservato cioè dire che spesso i filosofi confusero l'*affermazione* col *giudizio*, e nel caso presente non è fuori proposito sospettare che non essendosi badato a'due stati differenti dello spirito di chi parla e di chi ascolta, siasi il giudizio fatto consistere in una sintesi, perchè, come si è detto testè, l'ascoltante *sintesizza*.

Alcuni filosofi hanno osservato che chi parla analizza a cagione delle parole, che non si possono pronunziare, se non successivamente, onde pare che volessero dedurne che l'*analisi* è un bisogno dell'espressione, non mica del pensiero, e perciò, quantunque la proposizione fosse *analitica*, il giudizio sarebbe sintetico. Fatto sta che tutte le lingue convengono in ciò che dicesi ordine naturale delle parole nel discorso, cioè quella disposizione, per la quale il Nominativo occupa il primo luogo, poi il *verbo*, e infine l'*aggiuntivo*. Un tal ordine, quantunque si osservi turbato per una certa eleganza, secondo il gusto particolare di alcune lingue, egli però è sempre di norma allo spirito di chi legge o ascolta per intendere il concetto dello scrittore o del dicitore. Quest'ordine adunque è nel pensiero di tutti gli uomini, e possiamo, a così esprimerci, addomandarlo una legge psicologica dello spirito umano, di partire cioè dal concreto all'astratto, dal tutto alle parti. Il che è stato riconosciuto da tutt'i logici quando dissero che il primo termine di ogni giudizio è meno generale dell'attributo, posto che quello è un individuo se questo è una specie, quello è una specie se questo è un genere. Come le lingue potrebbero in questo tutte convenire, se una legge a così pensare non esistesse nello spirito di tutti gli uomini che parlano? Ma che cosa è d'altronde il passare dal concreto all'astratto se non un'*analisi* dello stesso concreto in tante parti *astratte* ossia *divise* dal medesimo concreto come *tutto*? Onde ben si apposero i filosofi quando dissero che il linguaggio fa l'analisi del pensiero; ma il concetto non fu compiuto senza soggiungere che quest'analisi è fondata sul processo naturale psicologico di passare giudicando dal concreto all'astratto. Crediamo sufficienti le allegate ragioni per dimostrare che l'*operazione* psicologica nella funzione del giudizio *assoluto*, *primitivo* e *categorico* sia l'analisi e non la sintesi. Ma giova ripetere che fin qua non abbiamo riguardato il giudizio che sotto il solo rispetto dell'*attività* dello spirito senza alcuno riguardo alla parte che vi prende l'intelletto, in breve abbiamo considerato il giudizio come *operazione* e non come *conoscenza*, della quale ci occuperemo ne' seguenti paragrafi, e dopo che avremo esposto brevemente qualche cosa intorno a' giudizi *comparativi* per finirla una volta per sempre in quanto al giudizio considerato come operazione. Prego il cortese lettore che mi voglia seguire pazientemente in queste spinose ed ardue ricerche, le quali non saranno nè sterili nè inutili in ordine allo scopo ultimo cui vanno dirette.

§. 6.

Dei Giudizi Comparativi

Un giudizio si dirà *analitico* o *sintetico* secondo che l'operazione che vi concorre a costituirlo sarà l'*analisi* o la *sintesi*. In questo senso pare che lo stesso Kant abbia distinti i suoi giudizi in *analiti-*

ci o sintetici. Ma essendosi dimostrato ne'§§ ant. che esiste una forma pura primitiva e categorica di giudizio, alla quale si debbono ridurre tutte le forme de' giudizî e che il giudizio primitivo e categorico è necessariamente *analitico*, nel caso, che si dessero giudizî *sintetici*, si dovrebbe porre a disamina: Come sia possibile il concorso della *sintesi* nel giudizio posto che l'operazione essenzialmente costitutiva del medesimo sia l' *analisi*? Asserire che le due operazioni concorrono e coesistono nel medesimo tempo è un assurdo, poichè l' analisi è l' opposto della sintesi e viceversa. Se dunque si vorranno ammettere giudizî sintetici non si può se non a condizione che la *sintesi* preceda come atto preparatorio di quel *composto*, su cui si versi l'analisi costitutiva del giudizio. Vediamo come ciò possa essere. Il nostro spirito ha la virtù di avvicinare o comporre alcune idee che prima esistevano separate e divise. Avendo per esempio l' idea di *cavallo* e l' altra di *cane*, o quella di *triangolo* e l'altra di *figura*, ciascuna esistente in sè e per sè, l' intimo senso ci attesta che noi possiamo avvicinare l' idea di *cavallo* a quella di *cane*, e l' idea di *figura* a quella di *triangolo*, appunto come sopraponiamo fisicamente un triangolo solido sopra un' altro triangolo per vedere se tra loro combacino. Per questa virtù sintetica dello spirito gli uomini si formano tante idee *fattizie*, come è dire di un *fiume d' oro*, l' *Elena di Zeusi*, i *giardini pensili*, l' *ippocentauro*, l'ippogrifo, e quanto di nuovo e di bello possiede la civiltà presente è tutto operato di questa *sintesi*. Ora è da notare che la sintesi non porta giudizio isolatamente considerata; appunto come si può un triangolo sopraporre ad un altro triangolo, e rimanere quest' atto incompiuto rispetto al giudizio in quanto che rimanga inosservato il rapporto de' due triangoli. Il giudizio è, quando da due triangoli avvicinati o comparati lo spirito analizzando ne sgruppa l'elemento comune, cioè la stessa quantità per cui si dicono *eguali*. Sicchè la sintesi precede a produrre un composto come *operato psicologico*, quale condizione presupposta all' analisi costitutiva del giudizio considerato come *operazione* o *atto*. Un giudizio senza discernimento è un assurdo supposto. In questa specie di giudizî lo spirito è libero a farli o non farli; imperocchè può, se vuole, e può non volere *comparare* i due soggetti: ma, quando ne incomincia l' analisi e 'l discernimento, non può non percepire il rapporto tra due soggetti comparati. Ora notate la differenza tra il giudizio *assoluto* e '*l comparativo*. In quello l' analisi, come operazione, accade su di un' idea composta, che non è operato dell' attività psicologica, ma un parto della contemplazione del senso, come direbbe il *Romano*. In questo il *composto* sono le due idee avvicinate dall' attività sintetica anteriore dello spirito. In quello evvi un *soggetto* unico, in cui si *distinguono* come vedremo tre idee: in questo vi sono sempre due *soggetti* come i due triangoli comparati. Il che è chiarissimo dalla natura delle proposizioni disaminata nella sintassi Regolare e Figurata — Imperocchè il giudizio assoluto ha questa formula l' *acqua è fresca*,

cioè *nome*, verbo *essere* ed *aggiuntivo qualitativo* o *quantitativo*: il giudizio comparativo ha quest' altra: *il triangolo è figura, Antonio è un asino*, oppure *il triangolo è uguale al parallelogrammo*. I filosofi nella disamina del giudizio trascurano quella della proposizione, benchè ad ogni piè sospinto protestassero che, disaminando questa, avrebbero in pari tempo disaminato l'altro. Ora la teoria delle proposizioni nella logica empirica è assurda e puerile, come si può rilevare da quanto per noi si è stabilito nella sintassi. Niuna differenza truovasi fatta tra queste due proposizioni *l' acqua è fresca*, *l' acqua è corpo*, sostenendo che in ambedue vi sia un soggetto come *acqua*, il verbo *essere*, e l' attributo, come *fresca* e *corpo*, mentre *corpo* è nome e come tale può essere *soggetto* e non mai *attributo*. Se egli è vero che la proposizione è l'espressione del giudizio, e per questo, disaminando le proprietà dell' una, si apprendono le proprietà dell' altro, perchè la proposizione si compone di parole, le quali sono segni delle idee, a voler dare una perfetta disamina del giudizio è uopo approfondire quella della proposizione. Ora chi non vede quanta differenza passa tra le due enunciate proposizioni *l' acqua è fresca*, *l' acqua è corpo?* Se non si è cieco nell' intelletto, ognuno vede che la prima differisce dalla seconda, come l' *aggiuntivo fresca* dal nome *corpo*, due parole diverse, ma collegate egualmente dopo il verbo *è*. Ma ogni nome col verbo *è* è soggetto; perchè soggetto è identico a sostanza, la quale ha per carattere la *permanenza* espressa dal verbo *essere* (Vedi Etim. Vol. 1. pag. 102.) Ogni *soggetto* poi non è mai attributo di un' altro, e per questa ragione è sussistente capace di essere *comparato* per un' *avvicinamento* ad un altro soggetto come triangolo a triangolo, ma non mai può la mente nostra distruggerne la distinzione numerica e far sì che di due ne risulti uno assolutamente. Per tutto questo se la proposizione presenta due *soggetti*, come *l' acqua è corpo* bisognerà conchiudere che in essa contengansi due giudizî, perchè tanti sono i giudizî quanti sono i *soggetti*, e nel caso presente ve ne sono due, perchè due Nominativi si dànno, cioè *acqua* e *corpo*. Ma ogni giudizio assoluto in forma pura essendo l' analisi di un soggetto, se è sostanziale, deve presentare in proposizione *Nome*, *Essere*, ed *Aggiuntivo*. Si può da ciò argomentare che la proposizione *Acqua è corpo* è *ellittica*, cioè non è compiuta, perchè mancante di altre parole, le quali aggiunte alle tre espresse darebbero in forma due proposizioni simili a queste: *l' acqua è pesante come pesante è il corpo* (Vedi Sint. Fig. Cap. III. pag. 98 e seg.) I quali modi di dire così espliciti s' incontrano frequentemente nelle varie circostanze dell' uso, il quale quando è fedele a' suggerimenti del senso comune spiega sè stesso negl' irregolari costrutti. Da quì è chiaro a comprendere che quando lo spirito sintesizza, ossia avvicina i due soggetti come *acqua* e *corpo*, non giudica ancora, se non *analizza* e non *discerne* in essi la qualità o quantità comune, e quest' analisi è duplice, perchè sono due i soggetti. Infatti non potrebbe lo spirito pronunziare che *l' acqua è corpo*, se non trovasse in essi un elemen-

to comune; perchè l' *acqua* è *specie* e *corpo* è *genere*. Ma come trovar questo elemento senza sceverare le differenze di entrambi e cogliere isolatamente l' *identico*, ossia senza *analizzare* e *discernere*? Ciò posto come vero ne seguita che ogni giudizio è un' analisi, la quale poi è una in un giudizio assoluto dove evvi un solo soggetto, è duplice simultaneamente ne' giudizi comparativi, dove vi sono due soggetti, come in *acqua è corpo*. — Di questi giudizi è vero ciò che dicevano i logici empirici, cioè dire che per aver luogo si richiede la preesistenza e la percezione delle *due idee* come pure la *comparazione*, ossia il *riferire* una all'altra idea. Come invero si potrebbe dire che l'*acqua è corpo* senza le accennate condizioni? Si è detto poi che la comparazione è una sintesi, e che il risultato di questa comparazione sia la percezione del rapporto tra le due idee comparate. In simili espressioni manca la precisione del linguaggio filosofico, il che dà luogo ad equivocazioni. Sicchè noi assumiamo qui la cura di una diligente disamina per vedere che cosa sia la *comparazione* come operazione sintetica, e quale sia il *rapporto* che ne risulta. E prima della *sintesi comparativa* — Ricordiamo quì le distinzioni fatte nel principio di questa nota de' vari sensi, ne' quali si adopera la parola *sintesi* da' filosofi. Posto che *sintesizzare* significa *comporre*, il valore della sintesi varia secondo la natura degli obbietti componibili. Compone il poeta una produzione interiore psicologica, compone il fabbro fabbricando, cioè mettendo secondo le regole dell'arte sua *pietre*, *calce*, *acqua*, *arena*, ec; compone il tessitore intrammettendo i vari fili, e disponendoli secondo la varietà de'tessuti: compone il pittore mettendo colore accanto a colore, dalla cui varietà e simmetria risulta il bello della rappresentazione pittoresca, ec. ec. Compone il *torrente* precipitoso nella sottoposta pianura i vari strati di terra slamata dalle coste superiori: *compone* la terra i fiori, le foglie, i tronchi, i rami delle piante per l' umor nutritivo. Ma chi dirà mai che la composizione delle idee del poeta sia la stessa rispetto alla composizione delle pietre del fabbro? O chi dirà che i colori della pittura si compongono alla stessa guisa che gli strati svelti dalla furia del torrente, o gli umori circolanti per le arterie delle piante? chi non sa che la *posizione* delle cose è così varia come diversi sono i rapporti di *sito*, cioè dire i rapporti espressi dalle preposizioni *sopra*, *sotto*, *circa*, *verso*, *intorno*, *tra*, *fra*, *oltre* ec. ec.? Che alcune composizioni avvengono per assimilazioni di parti como due *liquidi* commisti? Altre per supposizione come pietre sopra pietre? Altre per *cumulo* come un coacervo di cereali; altre per approssimazione come mattoni a mattoni composti a pavimento? Altre per trasformazione come i cibi digeriti e convertiti in *Chilo* e *Sangue*? Ed altre infinite. Se le composizioni sono tante e sì varie riguardo agli oggetti su cui si effettuano, e oltracciò se è vero che le parole *sintesi* e *comporre* dalle cose fisiche si sono trasportate alle metafisiche è importantissimo il determinare in qualche modo in che senso si debbano e si possano intendere. E primamente non si può

negare che esista nel nostro spirito una specie di composizione per opera della *immaginativa* o della *fantasia*, che può in certa maniera rassomigliarsi a quella del torrente; che soprappone i vari strati di terra siamata nella sottoposta pianura; dalle quali composizioni risultano certe combinazioni stravaganti simili in tutto alle chimeriche di chi sogna o delira. Simili componimenti si possono considerare come portati dalla stessa sensività, occasionati dagli stimoli interiori che provengono dal disturbo de' nervi, de' visceri, dello stomaco, che operando sul cerebro alterano le *configurazioni*, mi esprimo colle parole del Darwin, onde avviene una combinazione passiva o necessaria simile al composto operato dagli oggetti esteriori sul senso, e rattenuto dalla *contemplazione* del senso medesimo come direbbe il Romano. In questa gli oggetti si trasformano prendendo relazioni strane e facce insolite, onde ci sembra vedere terribili spettri, serpenti orribili, demoni spaventevoli, ec. ec. Questa sintesi certamente non porta seco i caratteri dell' *attività* psicologica in senso di esplicazione volontaria; imperocchè esse avvengono senz' ordine, e senza direzione, anzi senza volerle in uno stato di pura necessità intellettiva — Essa dunque non è affatto la sintesi del giudizio comparativo che si esplica nel pieno esercizio della facoltà libera, onde si può bene dedurre contro lo stesso Kant che l'idea composta risultante da questo processo interiore non sia neppure una congiunzione di due idee in un giudizio sintetico, imperocchè si è dimostrato che in questo processo non ha luogo l' attività — Ora se io pronunzio questo giudizio l' *acqua è corpo*, oppure quest' altro *io son io*, avvicino necessariamente due *idee* — soggetti; perchè se non le avvicinassi non potrei dire che l' uno sia come l' altro. Ma avvicinandole, *insieme* le *pongo*, cioè *compongo* o *sintesizzo*, o sintesizzando non distruggo l' *unità* quantitativa di ciascuna, adunque è da conchiudere che questa sintesi è una specie di quelle composizioni simili alla fisica di un mattone accanto dell' altro in un pavimento, cioè per *comparazione*, la quale parola è composta e derivata, come dicemmo, da *par* eguale, e significa *ragguagliamento*. Quindi nel giudizio comparativo concorrono tre specie di *sintesi*, cioè due *composti* che sono i due soggetti, come *io* e *io*, *acqua* e *corpo*, ed una sintesi operazione la quale avvicina i due soggetti. Ad iscanso di equivoco chiameremo la sintesi operazione semplicemente *comparazione* e i due composti li chiameremo *soggetti* — Ecco perchè questa specie di giudizi vanno addomandati *comparativi* meglio che *sintetici*. Questa nomenclatura è fondata sul senso comune, il quale distingue le proposizioni in *semplici* o *assolute*, e in *composte* o *comparative*. Ora quale è la proposizione tale è il giudizio, perchè dunque vuoisi distruggere in Logica ciò che è fermato in grammatica? Io so che il Kant sotto il titolo di *sintetici* comprende alcuni giudizi da lui detti *empirici*, *contingenti*, e *sperimentali*, ma, se non si vogliono confondere le quistioni ontologiche colle logiche, non possiamo occuparcene sotto questo punto di veduta tutto *logico*. Esami-

neremo in prosieguo questo problema importantissimo per le relazioni che ha colla realtà della scienza umana, è tempo ora, dopo di aver veduto che sia la *sintesi* ne' giudizi *comparativi*, passare a disamina il *rapporto* che si suppone esserne il risultato. Il *rapporto* secondo noi è identico a *relazione* amendue parole improprie, come quelle che non esprimono esattamente l' idea che ad esse si associa comunemente; imperocchè *rapporto* e *relazione* importano presso a poco il *portarsi* della mente a'due termini comparati; mentre l' idea che si vuole esprimere è l' *elemento* comune agli stessi due termini, per la quale uno è riferito all' altro o meglio uno porta l' altro per lo legame, diciamo così, di associazione. I filosofi hanno ritenuto che il risultato di un paragone o di una comparazione qualunque tra due *idee—soggetti* sia il rapporto d' *identità* o di *diversità*, secondo che si afferma o si nega. Così dicendo l'*acqua è corpo*, ognuno vede che il rapporto sia quello d' *identità*, perchè si *afferma* il *corpo* dell' *acqua*, come si afferma il genere della spezie: al contrario dicendo *acqua non è ferro*, ognuno vede che siavi il rapporto di *diversità*, perchè il *ferro* si *nega* dell' *acqua* non essendovi identità tra due termini — Ma che cosa e l' *identità*, che cosa la *diversità*? Qui richiamiamo alla memoria quanto ci troviamo di avere stabilito nella Etimologia Cap. VIII e nelle note corrispondenti, dove vedemmo che la *idea* contenuta in questa parola *identità è ipoteoria*, che si risolve in *tale quale*, o *tanto quanto* con le quali espressioni si vuol indicare la *congiunzione* di una *qualità* o *quantità* con due soggetti, onde l' espressione *acqua è corpo* equavale a: *acqua è tale quale è corpo*, ossia *acqua è con la qualità* a, *colla qualità* a *è corpo*; oppure *acqua è estesa esteso è corpo*. Il *rapporto* adunque d'*identità* si riduce a quello di *congiunzione* di una qualità o quantità con *acqua* e *corpo*. Il che è conforme alle teorie fondamentali stabilite in etimologia, cioè che essendo le relazioni *idee—categorie*, hanno per parole categoriche le *preposizioni*, e non già i *prenomi*. Similmente il rapporto di *diversità* è un' *idea—ipoteoria*, la quale si risolve nella preposizione *senza*, che significa relazione di *disgiunzione* o *privazione*, onde *acqua non è ferro* equivale ad: *acqua è con fluidità senza fluidità è ferro*: oppure *acqua è fluida*: *ferro è solido*. La *negazione* adunque è una relazione di disgiunzione di una qualità con due soggetti comparati. Quindi è chiaro che anche nel giudizio detto negativo vi è la *sintesi* ossia la *comparazione*, la quale unisce, congiunge, avvicina i due soggetti, ma nell' analisi risulta che uno de' soggetti ha una qualità o quantità, senza cui si truova l'altro. Alla *negazione* si riducono *più*, *meno*, *altro*, *diverso*, ec. all' identità si riducono *equale*, *simile*, *tale—quale*, *tanto—quanto*. ec. ec. Vedi in etimologia il capo citato e le Note della prima parte. Di qui si può chiaramente dedurre che ne' giudizi *categorici*, *assoluti*, *primitivi*, di *forma pura* non ci è *comparazione* nè *rapporto*, perocchè la comparazione suppone sempre due soggetti ancora che sia lo stesso soggetto ripetuto, come *A è A*, *io sono io*, *acqua è acqua*, dove *A*, *io*, e *acqua* si con-

siderano in due circostanze diverse, come *io sono tale quale fui io* ec. ec. Ora nel giudizio categorico l'*acqua è fresca* il soggetto è uno assolutamente tanto rispetto a sè stesso quanto rispetto ad ogni altro. Ma, se io metterò la negazione, cambia aspetto la quistione; imperocchè dicendo *l'acqua non è fresca* ho già paragonata l'acqua presente con altra *acqua fresca*; e la mia espressione equivale a *Acqua A è senza freschezza, con freschezza è acqua B.* Che nella comparazione si richiedono indispensabilmente due soggetti, è evidente dalla natura istessa delle proposizioni comparative qualunque ne sia la forma, poichè non posso dire *Pietro è più dotto* senza intendere *di Paolo*: nè che *la linea A è tanto lunga* senza intendere *quanto B.* Ma niuno, dicendo *Acqua è fresca,* è costretto a pensare ad altra acqua, benchè il legame delle idee associate me ne riproduca qualunque altra. Egli è assai diverso il legame dell'*associazione* dal legame *logico.*

Crediamo necessario avvertire che tante volte una proposizione sembra assoluta e categorica per la forma esteriore, come quando dicessimo: *l'acqua è fluida*, o *il corpo è esteso,* ma in realtà poi simili proposizioni sono comparative. Il che avviene quando il processo tende a *definire un definito*; ossia a dividere un tutto nelle parti comparate all'insieme delle parti. Mi spiegherò più chiaramente. Quando io dico l'*acqua è fresca,* parto dal tutto *acqua* ignoto e vi discerno *sostanza stato Qualità* esprimibili a questa guisa: *Acqua è fresca.* Ma dopo che io ho *discernuto* l'acqua tutto in tre parti, essa è divenuta per me un tutto *noto.* Allora è che io avvicinando il tutto *noto* al tutto in parte per la comparazione torno a giudicare *Acqua è cosa fluida*: *corpo è cosa estesa*, ossia comincio una definizione differente dalla proposizione *categorica* ed *assoluta*, poichè in quella vi è comparazione che non è in questa. Ma di ciò parleremo distesamente in appresso, quando proporremo la quistione se la Definizione debba essere considerata come una proposizione, esponendo la teorica de'giudizi identici che riduconsi al principio di contraddizione.

§. 7.

Della parte che l'intelletto prende nel giudizio Categorico e della Connessione

Fin ora abbiamo considerato il giudizio come *operazione* per la parte che vi prende l'attività volontaria; senza alcun rapporto alla cognizione. Ma si è già veduto che ripugna al senso comune il dire: la *volontà giudica,* poichè il giudizio è da tutti riguardato come una *conoscenza.* Se dunque la volontà vi concorre per l'analisi e sintesi, l'intelletto vi deve concorrere per la *cognizione.* Ma che cosa è la *cognizione* o la *conoscenza*? La parola *conoscere* da cui deriva *conoscenza*, viene dal latino *cognosco*, composta da *con* e *nosco,* ossia *insieme sapere* o *comprendere.* In questo senso la *conoscen-*

za o la *cognizione* è ben adoperata a dinotare il *giudizio*, imperocchè o si tratta del giudizio categorico contenuto in questo proposizioni *l'acqua è fresca* o *l'acqua fa corso*, ed ognuno vede che vi sia una comprensione di tre idee astratte e parziali quante sono le parole che costituiscono la proposizione. o si tratta del giudizio comparativo, e con maggior ragione il giudizio è *conoscenza* o *cognizione*; perchè vi è maggior comprensione. Ma che cosa è in sè stessa la *conoscenza* come atto *intellettivo*? La filosofia non ha parole proprie per esprimere le nozioni metafisiche, ondechè deve ricorrere alla metafora, ossia all'uso de'vocaboli primitivamente adoperati come segni di fisiche nozioni. Comunque imperfetto sia questo mezzo, bisogna pur contentarsene, quando un altro migliore non se ne è ancora trovato. Se l'Intelletto adunque da noi si apprende come facoltà *intuente* o come *occhio* dell'anima, la parte che prende nel giudizio si è appunto l'*intuizione* o la *veduta* o la *percezione*. E siccome il giudizio è *conoscenza*, quest'*intuizione* o *veduta*, differisce dalla semplice percezione, poichè in esso lo spirito comprende tre idee parziali o astratte connesse tra loro nell'idea composta, in cui l'analisi le ha *discernute* e distinte; appunto come l'occhio corporeo comprende tre foglie distinte su lo stelo di un giglio o di un fiore qualunque. Sieno i due giudizi *l'acqua è fresca*, *l'acqua fa corso*: nel primo il *soggetto*, la *permanenza* e l'*attributo*, in cui è divisa l'acqua, e nel secondo l'*agente*, l'*azione* e l'*effetto*, in cui è divisa l'acqua medesima, sono sempre tre idee parziali, che, comunque astratte, sono *connesse* tra loro per la *connessione* in cui le presenta l'oggetto in guisa che lo spirito le percepisce come tali, cioè *conoscendo* Bisogna guardarsi di confondere la *connessione* colla semplice *congiunzione*: per quella le connesse cose si *distinguono* ma non si *separano*; per questa le *congiunte* cose si *separano*, anche quando si vogliono distinguere. Il carattere della connessione è tale che messa una delle cose *distinte*, le altre si presentano necessariamente, ed ancora che voi non vorrete pensarvi, esse vi necessitano a pensarvi. Ognuno vede che qui non vi è sintesi nostra personale, ma vi è ciò che dicesi *connessione obbiettiva e reale* indipendente dal subbietto conoscitore. Ciò che mi appartiene si è il distinguerle se mi aggrada, cioè l'*analisi* e'l *discernimento*, e posso ancora non farlo, ma il *connetterle* o *separarle* non dipende affatto da me. Bisogna dunque in questo luogo dare all'analisi tra gli altri sensi ancora questo, posto che vi sia una *connessione* tra cose che si possono *distinguere* e non *separare* o *dividere*. Or questa connessione è un fatto innegabile e incontrastabile attestato dal senso comune di tutti gli uomini, non rivocato in dubbio dagli stessi filosofi, se non da qualche scettico come Hume, il quale non sapendo come leggittimario in quanto alla sua provvenienza contro l'attestato dell'intimo senso si diede puerilmente a negarlo. Kant nella *Metodologia trascendentale*, quantunque scettico egli stesso, per altro verso ecco come si fa a combattere lo scettico scozzese. « Ma gli errori scettici di quest'uomo,

» per altro assai penetranti, derivano da un difetto che gli è co-
» mune con tutti i dommatisti, ed è appunto che egli non conside-
» rava sistematicamente *a priori* tutte le specie di Sintesi dell' in-
» tendimento, perocchè avrebbe trovato che il principio della *per-*
» *manenza* per esempio (il principio della permanenza del soggetto
» in mezzo alle variazioni degli accidenti) è come il principio di
» *casualità*, un anticipazione dell'esperienza... allora accade al suo
» sistema ciò che sempre rovescia lo scetticismo, ed è che egli stes-
» so è messo in dubbio, perchè le sue obbiezioni si fondano sempli-
» cemente su de' fatti accidentali e non su de' principi che ci obbli-
» gano necessariamente a rinunziare al diritto di fare delle asser-
» zioni dommatiche. (Lezione VII par. V. Cousin) Ci gode l'animo
che la verità trova un patrocinatore nel nome autorevole di Kant,
il quale ancorchè scettico, quando al principio di causalità assegna
un valore puramente subbiettivo, pure nel suo errore manifesta la
buona fede in grazia del vero. Che se gli sfugge mentre la cerca, è
per un sistema prescelto ma non iscandagliato nelle sue ultime con-
seguenze. Hume si fece a negare la *connessione*, ma negandola die-
de la più solenne pruova che n'ebbe *idea*, perocchè non si può con
argomenti combattere ciò che è nulla. Ma come negarla se la *paro-*
la ne presenta la forma nella proposizione assoluta, che è l' espres-
sione del giudizio categorico, primitivo e puro? L' *acqua è fresca*,
l'*acqua fa corso* sono le due forme che rappresentano tutt' i giudizi
possibili: voi potete variare il primo e secondo termine, cioè sosti-
tuirne altri a vostro beneplacito, ma non potete concepire un giu-
dizio che non sia *Soggetto*, *verbo Essere* ed *Attributo* o *Agente*, *ver-*
bo fare e *verbale*: e variando i due termini resteranno sempre *Esse-*
re e *Fare*, uno che dinota la *permanenza* e l'altro l'*azione*. Ma data
la *permanenza* ecco il *soggetto*, e dato questo ecco l' *attributo*, poi-
chè sostanza creata non si dà che non sia limitata e finita da *qua-*
lità o *quantità*, come pure dato l'*attributo* ecco il *soggetto*, poichè non
si può l'uno concepire senza l' altro. Parimente dato l' *agente* è ne-
cessità che io pensi al *Fare* ed al *verbale* e viceversa, perchè le idee
espresse da queste parole sono tra loro così *connesse* che io non pos-
so pensare l' una senza che pensi alle altre. E quali sono queste i-
dee? nel giudizio sostanziale sono *Sostanza— Permanenza —Qualità*
o *Quantità*: nel causale sono *Causa—Azione—Effetto—modo* o *moto*.
In grammatica si disse che l' aggiuntivo non può stare nel discorso
senza riferirsi al nome: che ogni verbo si riferisce al nominativo,
esprimendo con ciò l' idea della connessione tra le idee; ma non
dissero che il *nome*, quando è primo termine di proposizione, si ri-
ferisce egualmente al verbo ed all' aggiuntivo, come quando si do-
manda *qual cosa è fresca?* e si risponde: *l'acqua*. Oppure si risponde
Acqua come *agente* a chi domanda: *qual cosa fa* corso? Una tale ne-
cessaria relazione delle tre parole non sarebbe, se le idee mutua-
mente non si riferissero pel *nesso* che esiste fra loro, poichè si è
dimostrato in Etimologia che le relazioni de'segni sono sempre sot-

to il rapporto de'significati. Se dunque si disse che il nome sostantivo può *stare da sè* nel discorso, si deve intendere sempre del nome segno d'idea obbietto, di cui non si è fatta l'analisi, o di cui non si è giudicato, o più chiaramente del Nome, che non è primo termine di proposizione, o come direbbero i grammatici che non è *Nominativo.*

E quando dico che le tre idee sono *connesse* tra loro in guisa che lo spirito non può concepire l'una senza le altre, non dovete mica intendere col Kant che questa *impotenza* e *necessità* sia veramente *subbiettiva* o una legge o forma dell'intendimento; poichè ben può darsi che il *nesso* sia nell'*obbietto*, come nel fatto è per la ragione dianzi esposta, val quanto dire che le tre idee del giudizio categorico sono *distinte* per l'analisi ma *connesse* indispensabilmente. In fatti dovunque volgiamo lo sguardo nel gran teatro della natura non ci vien fatto di osservare che Sostanze o Cause, ossia *Cose permanenti* qualificate, e *cose in azione producente effetti—modi* o *moti*. Ma le qualità non sono separate dalle sostanze, nè gli *effetti — modi* o *moti* segregati dall'*obbietto* o dalla *causa*. Io qui non entro ad esaminare se la *freschezza* sia una qualità essenziale dell'acqua o se il *corso* sia un effetto essenzialmente prodotto dall'acqua, io astraggo per ora da ogni qualità o quantità determinata rispetto ad un'acqua ancora determinata, come pure astraggo da ogni effetto determinato rispetto ad una causa ancora determinata, ma è un fatto che ogni obbietto, che io osservo o posso osservare, si deve presentare, come sempremai si presenta in una di queste due posizioni, cioè che sia un Soggetto permanente limitato da qualità o quantità che si esprime in questa proposizione *Cosa è qualificata* o *quantificata*, o in quest'altra: *Cosa fa Effetto—modo* o *moto*. Dire col Kant che l'esperienza non dà il *necessario* ma il *contingente*, e che perciò questo *nesso* tra le idee, ne' due principi di sostanzialità e causalità sia una *forma* del subbietto, una categoria dell'intendimento senza alcun valore *reale* ed *obbiettivo*, è *dommatismo* sfacciato, o tutt'al più il risultato di una dimostrazione indiretta per manco di evidenza. Egli conviene che il principio di causalità sia *sintetico a priori* e come tale ha i caratteri di *necessità* e di *universalità* senza che si possa ridurre al principio di *contraddizione*, perchè non è identico. Ora abbiamo dimostrato che il giudizio di causalità si riduce a questo: *Acqua fa corso* o *Cosa fa effetto* nel senso più generale, e così essendo si riduce ad un giudizio *analitico* e non sintetico (Vedi §.6) perchè come abbiamo dimostrato nel citato paragrafo la prima operazione dello spirito *è* l'*analisi* e non la *sintesi* — onde bisogna dire che la *connessione* tra le idee *distinte* sia nell'oggetto e non messa dal soggetto, il quale non sintesizza per antecedente dimostrazione. Ma ogni giudizio *analitico* si riduce secondo Kant al principio di contraddizione, e tale non è quello di *causalità*, perchè avendolo ridotto a giudizio sintetico, riconobbe espressamente che non sia *identico*, bisognerà concludere che non sia nè *analitico* nè

sintetico a priori ? Ma è un giudizio necessario ed universale a confessione sua e di tutto il mondo, non dico di tutti i filosofi, parrebbe doversi dedurre che vi sia una necessità ed universalità che conviene a certi giudizi che non sono nè *analitici* nè *sintetici* a priori nel senso Kantiano. Tutto questo intrico deriva dal perchè il Kant con tutti i filosofi fece consistere il giudizio in una *sintesi* la quale si truova ne'giudizi *comparativi*; e in questi è indubitato che ha luogo il rapporto d' *identità* o *diversità* tra due soggetti : rapporto che si dà per la comparazione subbiettiva : onde i giudizi sono *identici*, e quindi *necessari* logicamente per la logica supposizione del primo termine. Ma la *connessione* tra le idee de'due principi enunciati non è logica, perchè non avviene per comparazione di due soggetti, sibbene per l' analisi di un solo obbietto, il quale è *distinto* e non diviso in tre idee connesse tra loro. In fatti giova ripeterlo, il senso non ci dà le qualità separate dal soggetto, nè il moto separato dal mobile, ma tutto unito e connesso, che per un giudizio distinguiamo e discerniamo non mica separiamo. E siccome questo fatto è costantissimo in tutti i momenti della nostra esistenza intellettuale: poichè il senso non ci presenta che Sostanze e Cause, ossia cose permanenti *qualificate* o *cose in azione producenti effetti*, da un verso ecco l'universalità de'due principi, e da un altro la loro *necessità*. *Universalità* in quanto che gli obbietti tutti sulla faccia del globo abitato in tutti i tempi ed in tutt' i luoghi per tutti gli uomini che furono sono e saranno sono Sostanze o Cause. *Necessità* per parte degl' *intelletti* o in genere dell' intelligenza umana , poichè essa avendo presenti tali obbietti, li vede come sono, nè può vederli altramente appunto come l'orecchio di un infelice condannato ad orrida prigione ode necessariamente i fracassi continui ed i rumori perpetui de'barbari ed indiscreti custodi. Questa necessità e questa impotenza dello spirito a non vedere altramente è un'idea nostra e niente più: è soggettiva e non oggettiva ma è l'oggetto sempre presente che occasionalmente la produce, onde io le chiamo *universalità* e *necessità* ontologiche de'giudizi categorici a differenza dell'universalità e necessità logica de'giudizi comparativi, che Kant chiama *identici* e che meglio si possono addomandare *sintetici* per la comparazione che v' interviene , la quale è una *sintesi*. (Vedi §. 1 e 6.) Vediamo ora come il Kant confuse questa duplice necessità ed universalità logica ed ontologica nell'atto istesso che nell' esprimersi è costretto a distinguerle. « È dimostrato, dice egli, che l' esperienza » di alcun fatto non può dare allo spirito umano la nozione della » *causa*. Lo spirito umano ricerca le cause, perchè tale è la sua na- » tura ed esso ne ricerca all'occasione di tale o tal altra circostan- » za. Donde segue che questa proposizione: un omicidio suppone un » omicida, e quest'altra che la richiude: ogni cangiamento suppone » una causa, contiene ad un tempo e qualche cosa di sperimentale » e qualche cosa che non deriva dall'esperienza ». (Introd. alla Critica della ragione pura.) Da questo brano apparisce chiaramente che

il filosofo prussiano non si era formalo un'idea precisa della *causa*, perocchè cousidera il *cangiamento* o l'*effetto* come aggiunto alla causa per una sintesi dell'intendimento e non *connesso*, in altri termini confonde la congiunzione colla *connessione*, la quale ultima posta se l'esperienza dà l'*effetto* deve ancora dare la causa. Qui non ci e mezzo o tutto viene dall'esperienza, intendo il complesso di causa e di effetto, o tutto dall'intendimento. Appena vi decidete ad ammettere così strano connubio, la *connessione* è distrutta e dalla necessità ontologica vi riducete a necessità logica. Nel che Kant fu consguente a sè stesso, perchè a questi principî non accordò altro valore che il puro e semplice subbiettivo, e volendo evitare Scilla, dove urtò Davide Hume, ruppe in Cariddi; cioè amendue toccando gli opposti furono scettici egualmente per diverse vie. Quegli negò la connessione, perchè non sapeva spiegarla coll'esperienza: questi negonne la realtà e valse lo stesso. A che giova invero dire: ho l'idea di *causa* ma essa non è reale, sibbene una mia illusione? Ritorniamo al nostro principio. Chi dico *Causa* include *azione* ed *effetto*: ognuna di queste parole è seguo di un *idea* connessa alle due altre in guisa che posta l'una necessariamente io penso alle due altre. Se dunque l'esperienza, a confessione di Kant, mi dà il *cangiamento* ossia l'effetto, mi deve necessariamente dare ancora l'*azione* e la *causa*. Oltre a ciò Kant ha confuso il giudizio comparativo col giudizio assoluto, si perchè suppone il giudizio di causalità come *sintetico a priori*, come pure perchè confonde espressamente la necessità *ontologica* colla necessità *logica*. Uditelo: « Quando io fo questo » giudizio, qualunque cangiamento possa avvenire esso ha necessa- » riamente una causa, non solamente questo giudizio precede l'espe- » rienza avvenire, *ma non poggia sopra nessuna esperienza passata*, » (il che è falsissimo come da quello che soggiunge) perchè l'espe- » rienza può insegnare che tale cangiamento ha tale causa, ma nis- » suna esperienza può insegnare che sia *così necessariamente*. » Ma come si accorda ciò con quel che dice in appresso — « L'idea della » necessità non si forma a brani e pe' particolari, essa s'introduce » piena ed intera nell'intelligenza. » Or lo ragiono così. Se l'esperienza può mostrare che tale cangiamento ha tale causa, posto che l'effetto è in connessione colla causa non posso concepire l'uno senza l'altra, adunque vi è necessità la quale non si forma a brani ma s'introduce piena ed intera nell'intendimento. O forse vorrà dire che il principio generale: ogni cangiamento ha la sua *causa* non venga dall'esperienza perchè generale? Ma allora dovrà tutto al più dire che ogni idea generale non venga dall'esperienza, ma non mai che *non poggi sopra niuna esperienza passata*. La *necessità*, ripeto, non è nella esperienza ossia ne'fatti osservati, perchè e un *idea* del l'*impossibilità* di nostra mente a concepire le cose diversamente da quel che sono, ma la connessione reale che è negli obbietti e l'occasione della medesima.

Quando diciamo: *ogni effetto suppone la causa*, non facciamo che

raccogliere sotto un numero massimo tutt' i casi particolari che ci presentano le tre idee distinte ma connesse di *causa azione effetto*. Se non si fosse presentato il primo obbietto così divisato e tutti gli altri in seguito, io non avrei potuto formolare questo principio universale. Ma Dadive Hume risponderebbe che niuna connessione si vegga tra il moto di una palla e quella di un altra in contatto, e che prenda questa direzione piuttosto che quell'altra nessuna necessità vi si ravvisi. Adunque se la connessione porta seco necessità, e nessuna in questi fatti se ne ravvisa, bisogna concludere che l'esperienza non ci dà l' idea di causa. Egli non si era formato un' idea esatta e precisa della Causa. Quando dite *palla in moto* voi già avete espresso un obbietto che và distinto in *palla* come *Causa* in *azione* ed *effetto* che si dice *moto*, come apparisce in questa proposizione *palla fa corso*. La quistione cadrebbe se questa palla si muovesse in virtù della prima palla, dal che io posso fare astrazione per ora, dovendo entrare in un altra disamina concernente gli *effetti—modi* i quali hanno relazione agli *obbietti*, di cui sono maniere di essere.

Ritorno al Kant e conchiudo contro di lui colte parole del Cousin nell' ottava lezione sulla Filosofia di Kant. « Prendiamo ora un » altra parte della teoria di Kant, e scegliamo per esempio fra le » categorie dell' intendimento la categoria di causalità. Il principio » di causalità è forse agli occhi di tutti gli uomini una *forma*, una » condizione puramente subbiettiva dell'applicazione del nostro spi» rito a' fenomeni, agli obbietti sensibili? o non credono essi forse » il contrario che quando avvi *realmente qualche cosa*, qualche fe» nomeno che comincia ad essere, questo *qualche cosa*, questo feno» meno ha anche la sua causa reale ed obbiettiva? Per rispondere a » questa quistione non si deve far altro che vedere in qual modo » gli uomini in ogn' istante applicano il principio di *causalità*. È » stato per esempio commesso un omicidio in qualche parte, tosto » il pubblico s' indegna contro l' autore di questo omicidio, quan» tunque non sappia chi esso sia, e la giustizia comincia a ricer» carlo, nè cessa se non quando l'ha scoperto o se essa non lo sco» pre, non però desiste dal proclamare che l'omicidio ha una *causa* » *reale*. Quando si è giunto ad iscoprir quello che si crede autore » del delitto, lo giudica, e se si hanno delle prove sufficienti, lo si » mette a morte. Ecco ciò che accade e certo ciò non accade, per» chè noi applichiamo agli avvenimenti per legarli nel nostro spi» rito il principio di causalità, ma perchè quando applichiamo que» sto principio implicitamente ed esplicitamente gli accordiamo que» sto valore obbiettivo che il sistema di Kant gli niega. E che! secondo questo sistema nel caso da noi riferito il pubblico non sa» rebbe commosso, la giustizia non avrebbe fatte tante ricerche, » un'uomo non sarebbe stato messo a morte per soddisfare una leg» ge del nostro spirito che vuole che noi concepissimo una causa, » ma una causa permanente ideale *da per tutto* ove vediamo produr-

» sì un avvenimento! E non si apponga ad accusa di combatter noi
» la teoria di Kant col ridicolo, perocchè potremo rispondere che
» il ridicolo non è che l'espressione e per così dire *il grido* più e-
» nergico del senso comune, e che per conseguenza a giusto titolo
» può essere adoperato contro la filosofia ogni qual volta essa s'in-
» ganna come è in questo rincontro. »

Ecco come la verità s'appalesa in tutta la sua nitidezza e semplicità, quando il filosofo ritorna ad essere uomo dal campo della fantasia in quello della realtà! Chi meglio del Cousin saprebbe attestare colla sua eloquenza l'autorità del senso comune? Ma chi più di lui ha soventi volte pagato il tributo all'umana infermità per dichiararsi troppo ammiratore degli alemanni? Ma perdoniamo a questo valent'uomo alcune sue scappatine e ascoltiamolo ancora dove parla da sè e senza l'ispirazione de'sistemi esagerati. « Kant co-
» me Reid ha ben compreso che tutte le nostre conoscenze ci sono
» date ne' giudizi, ma come Reid, egli ha avuto il torto di non ri-
» salire da' nostri giudizi attuali a' giudizi primitivi: egli avrebbe
» veduto che lo spirito sempre incomincia da certi giudizi concreti
» e particolari e che da'giudizi concreti e particolari scevera alcu-
» ne idee che poscia riveste di una forma generale ed astratta. E-
» gli per esempio avrebbe veduto come noi cominciamo dal giudi-
» care che noi siamo una certa cosa speciale producente certi atti
» determinati, e come da questo giudizio particolare caviamo il giu-
» dizio generale che tutto ciò che comincia ad essere ha una causa,
» egli avrebbe veduto che l'idea della sostanza ci è data al modo
» stesso in un giudizio individuale e concreto, e che appunto per
» una serie di operazioni e di astrazioni successive noi perveniamo
» all'idea generale ed indeterminata di sostanza ». Questo linguaggio del *Cousin* quantunque non abbia tutta la precisione filosofica, è tutto vero e dettato dal buon senso dell'uomo che consulta sè stesso nella realtà, e non del filosofo che si lascia trasportare sulle ali di fantasia nelle più sublimi regioni ideali, dove lo spirito si bea di vuote illusioni. E ragionando sul principio esposto, se egli è vero che ogni causa in genere è in connessione col suo effetto, una causa particolare il deve essere egualmente. E se dico ogni effetto suppone necessariamente una causa, debbo ancora dire che l'effetto individuo *A* suppone necessariamente la causa individua *B*, poichè se lo spirito procede primitivamente dal particolare al generale e questo non è che il risultato delle comparazioni de' particolari, non potrebbe vedere nel generale ciò che non avrebbe trovato nel particolare. Questa conclusione è evidente e si potrebbe viemaggiormente rendere più convincente, esaminando la natura del raziocinio, se non ci dilungassimo pur troppo da'limiti prescritti alla quistione proposta. Quindi concludiamo che il giudizio categorico è per parte dell'attività volontaria un'analisi dell'idea—obbietto—sostanza o causa, per parte dell'Intelletto è una *conoscenza*, ossia la percezione di tre idee distinte, le quali essendo tra loro *connesse* per quanto abbiamo fino-

ra dimostrato a dare una definizione esatta del medesimo, diciamo che il *giudizio categorico è la percezione di tre idee distinte ma connesse tra loro*. Nella quale definizione vi è tutto compreso, vi è la *conoscenza* ossia la percezione simultanea di più idee; vi è l'operazione analitica espressa dalle parole *distinte*. Alla *sintesi* de' logici va sostituita la *connessione*, la quale è reale ed obbiettiva a differenza del nesso logico che sarebbe inteso, o almeno potrebbe esserlo, come subbiettivo.

§. 8.

Esame di alcune nomenclature de' giudizii — In che senso siano vere? Quali secondo noi si possono dire giudizii a POSTERIORI, *quali a* PRIORI *ec.?*

Quando bevuta l'acqua che truovo fresca, io dico: *Acqua è fresca* e vedendola correre dico: *Acqua fa corso*: apprendo nel primo tre idee cioè di *soggetto*, *permanenza* e *qualità* connesse tra loro, e nel secondo di *Causa*, *azione* ed *effetto* egualmente connesse tra loro, per ciò che si è detto nel paragrafo antecedente. Ma, dicendo che le tre idee nei giudizi categorici rispettivi siano connesse, non è affatto mia intenzione di dire che l'acqua debba essere *sempre* fresca o debba fare *sempre* corso. La *connessione* non ha che fare col *sempre*: essa è una necessità *ontologica* e non *logica*. Infatti sperimento che quella stessa acqua che una volta trovai fresca, ora è tepida e quell'altra che faceva corso ora è stagnante. Questa varietà di qualità e di effetti nulla toglie alla connessione delle tre idee, poichè, se l'acqua come soggetto non sarà fresca, sarà *calda*, *tepida*, *rossa*, *gialla*, *torbida*, *limpida*, ec. cioè dire avrà sempre una qualità sia quale si voglia in difetto di quella che la prima volta vi osservai. Similmente l'acqua, come agente, non *farà moto*, ma fara *peso*, *attrazione*, *ripulsione* o qualunque altro effetto, cioè dire, se è agente fa sempre un qualsiasi effetto per manco di quel *moto* che vi osservai la prima fiata. Altro è dunque il dire che tre idee siano *connesse*, altro che siano *sempre* connesse quelle tali specificatamente. Noi dunque senza pregiudicare a questa teoria possiamo esaminare le diverse nomenclature delle scuole, de giudizi *contingenti*, *sperimentali*, *fisici*, *sintetici*, *a posteriori*, e de' giudizi *identici*, *analitici*, *necessari*, *a priori* e *metafisici*. Io spiegherò primamente il significato di queste parole nel senso de' Logici: verrò in seguito a valutarli secondo la nostra teoria. La prima serie delle nomenclature riguarda que' giudizi, ne' quali l'attributo non conviene *sempre*, cioè in tutt'i tempi e in tutt' i luoghi al soggetto, ma alle volte sì, alle volte no, onde il nostro spirito non vi scorge una necessità di convenienza, e per questo non è inabilitato a concepire il contrario. Così sarebbe l'*acqua è fresca*, del quale posso concepire senza che si distrugga l'idea di soggetto, che l'acqua non sia fresca. Sono detti perciò *contingenti*, perchè l'attributo accade per eventualità al

soggetto e non assolutamente: sono detti *sperimentali* od *empirici*, che vale lo stesso, perchè vengono dall'esperienza, ossia dall'uso dei sensi interno ed esterno: sono detti *fisici* perchè provengono dalla contemplazione della natura detta con termine greco physis: finalmente sono detti a *posteriori*, perchè vengono in noi dopo l' esperienza. La seconda serie delle nomenclature concerne que' giudizi, ne' quali l' attributo è *identico*; o come dice Kant, è contenuto nel soggetto, in guisa che messo questo va messo ancora quello, onde van detti *identici*. Si dicono *analitici* perchè l'attributo si ottiene facendo l' analisi del soggetto a differenza de' giudizi della prima serie, che sono detti da Kant ancora *sintetici*. Si dicono a *priori* perchè precedono all'esperienza. Si dicono *identici* perchè secondo alcuni, il predicato o l'attributo è lo stesso che il soggetto, onde adducono per esempio l'assioma: *il tutto è uguale alle sue parti*, che essi dicono equivale a: *il tutto è tutto*, dove come ognuno vede lo stesso tutto fa da soggetto e da attributo. Si dicono *necessari*, perchè secondo i filosofi, di cui è parola, l' attributo conviene necessariamente al soggetto in guisa che noi non possiamo concepire l' opposto di essi giudizi, onde siamo necessitati a pensare, ossia a giudicare a quel modo: chi potrebbe concepire che il tutto non sia eguale alle parti prese insieme, ossia a sè stesso? poichè, se si volesse, si dovrebbe togliere ciò che si era posto come soggetto, ossia uscire dalla supposizione del tutto. Si dicono *metafisici*, perchè trascendono le cose fisiche e il mondo esteriore percepibile col ministero de' sensi. Simili nomenclature intese a tale maniera contengono degli equivoci, che è importantissimo dichiarare.

E primamente notiamo essere improprio il dire giudizio *a posteriori* opposto a giudizio *a priori* in senso che quello venga dall' esperienza e questo prima di ogni esperienza o passata o futura, poichè il giudizio è operazione dello spirito, e l' esperienza non dà giudizi ma *idee*, o *percezioni* o *intuizioni* o *immagini*, come direbbe Kant. Il giudizio è l'analisi di un'idea, o la percezione di più idee distinte e connesse, prendendo la parola *idee* nel senso di elementi analitici dell'idea—obbietto. Ogni giudizio dunque di qualunque natura è posteriore all'*idea*, che è dato sperimentale, ossia è posteriore all' esperienza. Dal che non può dissentire lo stesso Kant, il quale non dubita che non tutto comincia coll'esperienza. Lo stesso giudizio identico suppone i due soggetti come dati sperimentali: per dire invero che A è A è mestieri che preesista nel mio spirito questo A; similmente per dire *io sono io*, bisogna che il soggetto lo preesista come dato della coscienza; che Kant riduce alla *sensibilità* nella sua Estetica trascendentale. Se dunque ogni giudizio suppone i soggetti e le idee, o le intuizioni, o le immagini, il che è stato da noi testè dimostrato, le quali cose possono essere i dati sperimentali, bisogna conchiudere che nessun giudizio è *a priori*, come nessuno è *a posteriori*. O si vorrà al *senso* attribuire il giudicare? O si vorrà dire che questi giudizi voluti *a priori* siano così

denominati perchè regolano la esperienza futura? In quanto che essendo logiche vedute non trnovano un tipo nella esperienza passata ? Ma a questo calza la risposta che nel mondo reale non esistono gli oggetti comparati , o le logiche relazioni , onde non si può istituire alouna relazione comparativa di *anteriorilà* o *posteriorità* tra cose di diversa natura. Una tale nomenclatura ad ogni modo considerata mi sembra impropria ed equivoca ancora , se pongo mente alla filosofia che l'ha messa in tant'onoro per esprimere con proprietà il suo scetticismo e idealismo assoluto. Io mi servo di un espressione piu breve, più chiara e più propria, perchè vera : ogni giudizio è *assoluto* o *categorico*, oppure è *comparativo* o *relativo*.

In secondo luogo impropria è la nomenclatura di giudizio *contingente* e *necessario* , poichè questi epiteti riferiti al giudizio portano seco la idea di esistenze o di fatti condizionali ed assoluti. Ora ogni fatto perchè fatto è condizionale ossia contingente ; poichè ciò che è fatto ha incominciato ad esistere. Solo Iddio è necessario perchè non fatto: egli solo è l'assoluto. Io so che non è questa la idea che i filosofi associarono a queste parole, ma non è inutile l' avvertire che essi abusano de'vocaboli senza necessità alcuna. La vera espressione sarebbe *necessitante* e non *necessario* , in quanto che taluni giudizi inducono nello spirito la necessità di così pensare , e l' impossibilità di pensare l' opposto. La *necessità* è relativa a noi ossia allo spirito umano che , essendo fatto a pensare sotto certe date condizioni, non può trascenderle. Consultando invero queste nomenclature nel valore della definizione scientifica diamo questa somma di idee parziali. Vi sono alcuni giudizi ne' quali l' attributo sta col soggetto in siffatta guisa che, se io voglio dislaccarnelo , non mi e conceduto, mi è impossibile, onde è *necessità* che io glielo dia. Sicchè la necessità non è del giudizio, ma dell'Io che deve riconoscere quell'attributo nel soggetto. Al contrario vi sono altri giudizi, nei quali l'attributo sta col soggetto, ma non sempre, alle volte sì, alle volte no , ed io posso egualmente concedere e non concedere in diverse circostanze quell' attributo a quel dato soggetto : in questo potere del mio spirito a dàre o togliere allo stesso soggetto il medesimo attributo consiste la libertà del giudicare. Ma la contingenza non è del giudizio.

Ma quello che più importa di osservare in questo luogo si è che i filosofi chiamarono giudizi *necessari* i soli giudizi *identici*. Ora abbiamo dimostrato che i giudizi identici sono comparativi , ne' quali può essere una necessità logica e non ontologica (Vedi §. 7), e tolta la necessità ontologica, è distrutta la realtà della connessione.Kant ricorse a' giudizi sintetici *a priori* per ispiegare contro Hume la *causalità* , e così per vendicare alla filosofia un' idea, tolse al senso comune l'obbiettività della medesima, sbalzando l'umanità in un desolante scetticismo. Alcuni filosofi di buona fede, como appo noi il benemeritissimo Galluppi ridusse il principio di *causalità* e di *sostanzialità* al principio de' giudizi identici, ossia a quello di contra-

dizione, considerandoli come identici ancora. Kant fu conseguente al suo sistema comunque assurdo, poichè nel giudizio di sostanzialità e causalità non abbiamo alcuna comparazione tra due soggetti, è quindi impossibile una comparazione che porti in risultato un rapporto d'identità. Il Galluppi (per quello che a me pare) non comprese interamente la quistione, imperocchè, riducendo questi due principî a quello di contraddizione li sottomette ad una necessità logica, la quale perciò toglie ogni obbiettività alla *connessione*, che egli in ogni pagina e contro Kant e contro Hume vuole e sostiene che sia *reale* ed *obbiettiva*. La *connessione* non è *identità*, poichè quella a detta del Galluppi è reale e questa è soggettiva o logica. Nel giudizio l' *acqua è fresca* o l' *acqua fa corso* non abbiamo alcun *rapporto*, poichè questo si ottiene con una comparazione, la quale è *sintesi* come abbiamo dimostrato (§ 2) e Kant errò perchè riconobbe una *sintesi* dove non era.

Or qual abisso di contraddizione non è mai questo? È reale la connessione tra causa ed effetto, intanto il giudizio di causalità è *identico*!! Non mal mi apposi quando dissi, che io mi era giovato del Ficthe, e non del Kant, perchè quegli e non questi riconobbe il giudizio *tetico* che corrisponde al nostro categorico, differente dal *sintetico* ed *antitetico*, che corrisponde al nostro comparativo. E, posto che il giudizio identico è *comparativo*, e dove evvi comparazione vi è sintesi, e dove è sintesi il giudizio è sintetico, chi non si avvede che mentre il Galluppi combatte *i* giudizi sintetici *a priori* di Kant, cade nel *sintesismo*, facendo de' principi di sostanzialità e causalità due giudizi identici? Questa conclusione è incontrastabile e discende da que' medesimi principî, onde gli avversari si affaticano dedurre il contrario. Se il Kant avesse deposta la falsissima idea di cavare dall'intendimento quelle sue forme o categorie e nel dato dell'esperienza, da cui tolse il *cangiamento*, avesse pure riconosciuto la *causa*, come di questo principio ne avea formato un giudizio *a priori*, poco sarebbe mancato che in quella sua sintesi non vi avesse veduto la *connessione* nel senso da noi spiegato nel § 7. E disse moltissimo escludendolo dal principio di contraddizione, perchè chiaramente avea veduto che la *connessione* non è un rapporto logico come quello d' *identità*. Da questo punto di veduta la nostra teoria de' giudizi si riveste della massima importanza rispetto alla realtà delle nostre conoscenze: imperocchè un filosofo che s'ingegna dimostrare l' obbiettività della connessione, mentre ritiene che il giudizio sia sintetico, è dommatico e contraddittorio. La realtà dello scibile è fondata sulla realtà della connessione tra *soggetto* e *qualità*, *causa* ed *effetto*; poichè tutt' i giudizi e tutte le proposizioni prendono le due forme categoriche *sostanziali* e *causali* come in *acqua* è *fresca*, *acqua fa corso*. Ma questa connessione non sarà mai *obbiettiva* o *reale*, se si apprende per un rapporto logico in un giudizio *identico* nel senso de' logici, che, essendo comparativo, suppone l'intervento della sintesi ed è perciò sintetico nel senso vero del Fichte.

A conciliare i fatti colla teorica è mestieri che si riconosca un giudizio categorico, in cui, come operazione, intervenga l'*analisi* e non la *sintesi*.

Nè ti farai illudere, lettor mio caro, dalle coincidenze di certe espressioni dettate a'filosofi dall'intimo senso, ma rimaste infeconde, come per esempio, quando i giudizi *identici*, *necessari*, *a priori*, gli addomandarono *analitici*, imperocchè *analitico* e *identico* si accordano tra loro come le cose opposte e contrarie, ossia il *dividere* e 'l *comporre*, l'*obbiettivo* e 'l *subbiettivo* ec. La nostra teorica adunque non ha la semplice importanza di una novità filosofica atta a mantener desta la curiosità de' lettori, ma si mostra interessantissima dal lato della realtà dell'umana conoscenza. Ora in nessun sistema si può conservare l'armonia tra'fatti e la speculazione, se in esso va supposto che nel giudizio assolutamente considerato vi entra, come facoltà costitutiva, la sintesi. È pertanto che la teoria del giudizio si rannoda come punto di partenza alla quistione che agita e divide le scuole, e per questo punto bene assodato si può sperare la soluzione del più difficil problema, per la quale la filosofia non sarà nè dommatica nè scettica. Che invero dommatizzando si può ammettere la realtà dello scibile negli anzidetti sistemi, i quali, riducendo ogni necessità ne' giudizi a pura necessità logica, è impossibile derivarne a filo di deduzione la realtà della connessione. Riepilogando perciò quanto abbiamo esposto nel precedente e nel presente paragrafo, noi distinguiamo una duplice necessità, la prima *ontologica*, la seconda *Logica*. La necessità *ontologica* deriva dalla *connessione* tra *soggetto* e *qualità*, *causa* ed *effetto*: e si dice *ontologica* perchè la connessione è *reale* od *obbiettiva*, non *ipotetica* o *subbiettiva*, come è la *logica* ne'giudizi *identici*, che abbiamo dimostrato essere sintetici per la *sintesi*, ossia per la comparazione de' due soggetti. Il Fichte intravide questa teoria, quando distinse i giudizi *tetici*, dove non ci è nè *relazione* nè *opposizione*, da'giudizi *sintetici* e *antitetici*. Onde conchiudiamo che, se ogni giudizio *identico* è *necessario*, non ogni *giudizio necessario* è *identico* contro del Galluppi ed altri. Ma, se vi è un giudizio necessario non *identico*, non se ne deve dedurre che sia *sintetico a priori*, come gl'intendeva Kant, poichè ogni giudizio sintetico è comparativo e quindi ha un rapporto d'*identità* o *diversità* perfetta o imperfetta, come è distinto nelle scuole. Kant non si avvide di questa via di mezzo; perchè dommatizzava colle sue forme pure a *priori* della *sensibilità*, dell' *intendimento* e della *ragione*.

Da questa sinonimia di vocaboli, onde i logici asserivano che *identico* è lo stesso che *necessario*, e questo e quello è lo stesso che *a priori*, *metafisico* ed *analitico*, se ne deduce che l' idealismo è sostenuto per sistema da quegli stessi che proclamarono la realtà del la *connessione*. Infatti lessi con mia sorpresa nelle dotte pagine del Galluppi prodotta, per esempio di *connessione*, la relazione delle premesse coll'illazione; poichè avendo egli stesso dichiarato che la mi-

nore sta alla maggiore come la specie al suo genere, non so come il grand' uomo riduceva la *connessione* all'identità che dichiarò *soggettiva* nella sua Ideologia. Egli non si è potuto persuadere come un giudizio sia *necessario* senza che sia identico, e come ciò possa essere cercò produrre una pruova che a noi sembra inconcludente, onde la tralasciamo per amore di brevità: egli in somma ridusse i due principi di *causalità* e *sostanzialità* al principio di contraddizione, che, come vedremo in appresso, è l'enunciazione universalissima de' giudizi *identici*. Altre osservazioni potremmo fare sulle nomenclature de'giudizi prodotte dalle scuole, se non ci dipartissimo troppo dal proposito. Nel paragrafo seguente accenneremo in parte agli altri sensi, ne'quali si può intendere il *necessario* e'l *contingente*.

§ 9.

Se le definizioni sieno giudizii? In che differiscano da' giudizi identici? Doppio principio delle definizioni, cioè principio di CONTRADIZIONE, *e principio di* TOTALITÀ.

Parlando del giudizio non possiamo trasandare la quistione se le definizioni sieno anch'esse de'giudizi; poichè ad alcuni filosofi essendo parùto di no, noi come giudizi le consideriamo, perchè tali le dimostreremo. Il Galluppi nella sua Logica pura (Elem. Vol. I.) si esprime a questa guisa: « io son costretto nelle definizioni di far » prendere alla serie de'vocaboli la forma della proposizione, ma in » rigore le definizioni non esprimono alcun giudizio, poichè il sog- » getto della proposizione che definisco, si suppone non esprimere » alcuna idea; l'idea che si lega al vocabolo, che forma il soggetto » nella definizione, è espressa nel predicato. Ora per esservi un » giudizio, bisognano due idee. In prima osservo con Kant che spesso i filosofi dissero cose verosimili, rispetto alla conoscenza in sè stessa, ma falsissime rispetto alla loro provenienza per difetto di attenzione a' processi dello spirito. Il Galluppi dice in genere ciò che è vero parzialmente, ma generalmente falso. Egli avrebbe dovuto riflettere che il *definito* non è segno d'idea per chi il vocabolo è ignoto, come quando a chi ignora il vero nome di un qualunque io dicessi; esso dicesi *elefante*. Un tal procedere ha luogo nell' iniziare uno spirito nella scienza, partendo dalla convenzione di certi vocaboli, di che la scienza usa, ma ignoti al principiante. In questa sola supposizione si può dire che il *definito* è semplice parola e non segno di un' idea sotto un certo senso, e non generalmente; perocchè anche in questo caso fatta la definizione il definito prima ignoto diviene segno di un' idea composta. Ma non cade nè dubbio nè quistione che il definito è segno d'*idea*, ossia è significante nello spirito del precettore che si suppone possedere la scienza. Come in vero potrebbe dire che *tre* è *uno*, *più uno*, *più uno*, se il vocabolo *tre* non fosse in testa sua segno di un' idea composta equivalente a

tre unità distinte? Vorrà forse dire il calabrese filosofo che il *tre* non sia un'idea diversa da *uno uno uno*, perchè la somma di questi sia eguale a *tre?*

Ma converrà conchiudere che secondo lui nessuna proposizione, la quale presenta a primo termine una specie ed a secondo un genere, come *triangolo è figura*, e *acqua è corpo* non contenga un giudizio; perchè l'attributo è identico al soggetto. Infatti egli ha dichiarato espressamente che *io sono io* non sia giudizio. Ma lo stesso filosofo ha dichiarato che gli *assiomi* sono giudizi *necessari a priori*, e tra gli assiomi ha posto il *tutto è uguale alle parti prese insieme*, allegando in pari tempo che questo enunciato equivalga a: *tutto è tutto*, allorchè spiegava la necessità de' giudizi *a priori* e riducevali al principio di contraddizione, bisogna concludere che si sia contraddetto apertamente. Imperocchè se *tutto è tutto* è giudizio, egualmente il deve essere *io sono io*, *triangolo è figura*, *acqua è corpo*. E se egli volesse produrre a sua giustificazione che vi sia differenza tra la proposizione che contiene una definizione come: *uomo è animale ragionevole*, e *triangolo è figura*, perchè in quella la somma delle parti contenuta nella definizione equivale al tutto del definito, mentre in *triangolo è figura* vi è sola *identità parziale*, rispondiamo che egli ha riconosciuto un giudizio in questo assioma generale: *Il tutto è eguale alle parti prese insieme*, o *il tutto è tutto*, dove si rinviene un' *identità perfetta*. Donde deriva una tale contraddizione? Dal non avere, a mio avviso, ben considerato la natura de' giudizi comparativi, il cui risultato è il rapporto d'identità. Noi abbiamo dimostrato che quando il verbo *essere* è posto fra due nomi, come in *acqua è corpo* evvi una duplice proposizione, che in forma analitica equivalgono a questa: *acqua è tale quale è corpo* (Vedi Sint. Figur. pag. 98.) Adunque *io sono io* invece di un solo giudizio, ne presenta due, cioè *io sono tale quale fui*. Falsissima è dunque la teoria dei giudizi identici come ci viene raccomandata da'logici, posto che due giudizi bisogna riconoscere in quell'enunciazione dove i filosofi non riconoscono alcun giudizio. Ciò posto se io potessi dimostrare che in alcune definizioni si trovasse il verbo essere tra due nomi, come il *triangolo è figura trilatera*, *l'acqua è corpo fluido*, ec. ec. almeno per queste dovrei conchiudere che le *definizioni* sieno proposizioni contenenti de' *giudizi comparativi*. Ma, se niuno dirà che *triangolo è figura* sia definizione, sibbene *triangolo è figura trilatera*, qualche differenza senza dubbio deve intercedere tra la semplice proposizione e la *definizione*. Ora questa differenza non può desumersi dalla *forma*; poichè si è veduto che tanto *triangolo è figura*, quanto *triangolo è figura trilatera*, presentano il verbo *essere* tra due nomi, cioè *triangolo* e *figura*. Per sapere adunque la differenza tra queste due enunciazioni, tosto che si è veduto che la forma sia la stessa è uopo che se ne guardi la materia, ossia il numero delle parole che le compongono. E sotto questo rispetto è agevole a comprendere che nella prima concorrono solamente tre parole, cioè *triangolo è figura*, nella

seconda ve ne concorrono quattro, cioè *triangolo è figura trilatera*, dove, come si vede, la quarta parola *trilatera* restringe il significato di *figura*, la quale isolata può dinotare qualsiesi superficie terminata, come è dire il *quadrilatero*, il *circolo*, il *pentagono*, ec. ec. in breve una *figura* indeterminata e indefinita. La proposizione adunque semplicemente comparativa differisce dalla proposizione che contiene una definizione, come la proposizione *grammaticale* da quella che nella sintassi Regolare dicemmo proposizione *logica* o *discorsiva*. Ed ora si può comprendere la verità etimologica delle parole *Definito* e *definizione*, di cui usano i logici, volendo denotare con termini appositi il *soggetto* primo termine e il soggetto secondo termine nella così detta definizione. Imperocchè, dicendo semplicemente *triangolo*, chi mi ascolta concepisce un' idea *indefinita*, *illimitata*, e *indeterminata*; ma, quando aggiungo *figura trilatera* quell' idea si determina per le aggiunte parole, ossia viene a restringersene il significato; onde è ben detto *definito* nel complesso della *definizione*. Le parole poi dopo il verbo *essere* si dice che costituiscano la *definizione* ossia la *limitazione* e la *determinazione*, perchè per esso l' idea di triangolo è limitata e finita. Intanto nelle scuole si è detto che il *definito* contiene il tutto, e la definizione le parti distinte, onde in certo modo si è fatto credere che la *definizione* sia una *decomposizione* o *divisione* del *definito*, ossia un' *analisi* dell' idea composta *triangolo*.

In questo senso noi stessi abbiamo usato queste parole nel presente Corso e in altri letterarî lavori negli anni antecedenti già pubblicati. Ma, siccome la presente quistione dipende in tutto e per tutto da quella del Metodo analitico e sintetico, così ci riserbiamo di parlarne diffusamente in quell' occasione. Ma non tralascio di avvertire che il senso etimologico di *Definizione* non si accorda colla divisione, quantunque il definito si acconci col composto. Onde standomi alle decisioni delle scuole spessissimo ho provato in me stesso una ripugnanza a dire *definito* al soggetto prima del verbo *essere*, posto che *definizione* avea valore di *divisione*, imperocchè il *definito* non è diviso prima della *definizione*, e se procedo da questa a quella anzi che divisione ho una somma, componendo. Nel solo senso da noi spiegato queste parole sono bene adoperate, e se le scuole hannole sempre rispettate, mi giova credere che io mal non mi apposi assegnando loro questo significato. Il che sarà ad evidenza dimostrato quando parleremo del metodo.

Da tutto ciò che abbiamo esposto in questo paragrafo possiamo conchiudere che la così detta *definizione* sia una proposizione comparativa contenente due giudizî a coppia, perchè, dovendo essa costare di *soggetto* e di *genere prossimo*, il quale ancora è *soggetto*, come è stabilito nella logica comune delle scuole, e dove vi sono due *soggetti* vi è *comparazione*, è uopo in essa riconoscere una *sintesi* e quindi un giudizio identico, per quanto abbiamo dimostrato negli antecedenti paragrafi — La differenza poi che passa tra una semplice pro-

posizione comparativa e la *definitiva* si è che quella ha il verbo essere tra due soggetti grammaticali, o almeno che il secondo soggetto sia unico: questa al contrario ha il secondo soggetto complesso. So che questo carattere e insufficiente a stabilire la vera natura delle definizioni, ma in questo primo passo analitico basta ad aprirci la via alla seconda ricerca sulle condizioni delle parole dopo il verbo *essere* per avere una giusta definizione. Importava dapprima mettere in veduta de' logici empirici ciò che si mostra più palpabile, cioè dire paragonare le stesse parole componenti le proposizioni comparative, per dedurre dall' identità di quelle l'identità ancora di queste.

Si è detto comunemente da tutt'i logici che ogni vera definizione debba essenzialmente costare di *genere prossimo*, e di *differenza specifica*. Fino a qual punto sia vera questa dottrina lo vedremo nel prosieguo del presente paragrafo; perocchè avendo i moderni, o tralasciato del tutto, o dissimulato la quistione *de toto et de omni*, ritennero come *definizione* la *partizione*. Riteniamo, come vero, che una buona definizione debba essere fatta alla condizione di sopra esposta, cioè che sia fatta pel genere prossimo e per la differenza specifica, e in tal supposizione il *genere* sarà il secondo soggetto dopo il verbo essere, e la differenza ne sarà la limitazione, come nell'esempio di sopra portato: il *triangolo è figura trilatera*. Ciò posto la *definizione* considerata come proposizione comparativa può essere ancora essa stessa definita per *una proposizione comparativa che ha per secondo soggetto un nome segno di genere prossimo determinato da una parola segno della differenza specifica*; come nell'esempio arrecato il *triangolo è figura trilatera*. Ogni proposizione a queste condizioni non concepita non sarà definizione. Il Kant considerò le definizioni come giudizi *sintetici a priori*, ossia nel senso che non si riducono al principio di contraddizione, in breve come non *identici*. I veri principî geometrici, dic' egli, sono le definizioni, cioè i giudizi sintetici a priori; perchè, dice altrove, le definizioni sole sono produttive a differenza degli assiomi che sono improduttivi. « Se questa proposizione :(ecco come si fa a dimostrarlo) la *linea retta* è » *la linea più corta da un punto ad un altro*, fosse analitica, bisognerebbe provare che logicamente l' idea della linea più corta è racchiusa nell' idea di linea retta. Ma l' idea di *dritto* non racchiude » alcuna idea di quantità ma solamente di qualità. Le verità geometriche sono adunque dell' ordine sintetico. » In primo luogo si potrebbe rispondere al Kant che cade quistione sulla stessa definizione della linea a quel modo fatta. Nè un filosofo, che aspira alla gloria di creare un sistema nuovo, deve contentarsi di poggiare il fondamento sopra principî inesatti o che almeno non avrà rigorosamente disaminati. Niuno invero terrà quella definizione della linea prodotta in esempio dal Kant per una vera definizione rigorosamente parlando; perocchè manca di genere e di differenza specifica. *La linea retta è la più corta* equivale a *linea è linea*, dove, come ognuno vede, v' è la stessa *linea* come soggetto e come attributo, ed è simile

a quest' altra. *Acqua è acqua fluida*, o *Uomo è uomo*, invece di *acqua è corpo fluido*, o *uomo è animale ragionevole*. Che se invero avesse posto mente a quest' altra definizione: il *triangolo è figura trilatera* avrebbe di leggieri scoperto che tanto figura quanto trilatera si contengono già in triangolo; perocchè figura è una superficie chiusa da linee, quale è il triangolo, il quale ha necessariamente tre lati se è triangolo. Egli dunque stabilì un principio fondamentale alla Critica della Ragione pura sull' esempio di una mal fatta o mal compresa definizione geometrica senza darsi alcuna pena di passare a rivista l' andamento generale di tutte le altre definizioni. Ora, se è dottrina comunemente consentita da' logici che la definizione debba costare di genere prossimo e di differenza specifica, chi non vede che essa contenga un giudizio identico? Che cosa invero è il genere prossimo se non quanto è comune alle spezie subordinate? E che cosa è la *specie* se non quanto è comune a' subordinati individui? Posto questa comunanza che è l' identità giusta il principio logicale: Ciò che conviene al genere conviene alle specie ec. come il Kant può ritenere che le definizioni sieno giudizî *sintetici*? Confessiamo che se il genere è identico alla specie, tutto ciò che si *comprende* nella specie non è nel genere, ma che se ne può da questo dedurre se non che le definizioni presentano una identità parziale rispetto a' due soggetti, e completa se si aggiunge la differenza? Se taluno dicesse semplicemente: il *triangolo è figura*, vi sarebbe più in *triangolo* che in *figura*; ma se aggiungasi trilatera, ognuno vede che vi sarebbe tanto in *figura trilatera*, quanto in *triangolo*. Donde segue che se vi sono giudizî perfettamente *identici* non sono che nelle definizioni, dove si fa una perfetta equazione tra il definito e la definizione. Nel che conviene lo stesso Galluppi, il quale paragonollo a' giudizî perfettamente identici come a: *io sono io*, onde si fece a negare l' esistenza di un giudizio in simili espressioni, perchè una è l'idea, diceva egli, tanto nel definito quanto nella definizione, mentre pel giudizio se ne chiedono indispensabilmente due, senza riflettere che il nostro spirito in simili giudizî duplica lo stesso soggetto in due posizioni distinte e per circostanze ancora diverse. In che dunque, si potrebbe domandare, differiscono gli *assiomi* dalle definizioni? Kant direbbe che gli assiomi sono indispensabili per la scienza, ma improduttivi: che le sole definizioni sono produttive perchè contengono giudizî *sintetici*.

Se la produttività delle definizioni deriva dal loro *sintesismo*, quando a noi fosse venuto fatto di provare che esse contengono giudizi identici, come di fatto abbiamo testè fermato, se ne dovrebbe per ragione di contrario dedurre che, siccome, a detta del Kant, gli assiomi sono improduttivi; perchè identici: le definizioni egualmente; perchè identiche, saranno improduttive. In questa assurda supposizione la scienza delle cose sarà affatto impossibile, e mentre il filosofo prussiano s'ingegna di costituirla, la distrugge dalle fondamenta.

A me pare che gli antichi erano più accurati nel darci queste nozioni, le quali assai confusamente vengono tratiate dai moderni. Quelli dicevano che « la Definizione più accurata della *cosa* (*rei*) spie» ga la natura della cosa medesima per gli *attributi essenziali*, dei » quali quello, che è comune, si appella *genere*, e le proprietà si » dicono *differenza* » (*Auct. Artis cogitandi Par.* 2 *Cap. XVI*). Ora che cosa è un *essenziale*? ciò che risulta dall'*essenza*, e che cosa è l'*essenza*? giusta l'etimologia, *essenza*, derivando da *essere*, non può significare che *stabilità* e *permanenza*, gli *essenziali* saranno perciò le qualità o gli attributi, *stabili* e *permanenti*, che gli scolastici molto filosoficamente chiamavano *proprietà* da *prope* vicino, come sempre inerenti alla sostanza. Così la *circoscrizione* è una qualità sempre inerente alla figura, e col paragonato il triangolo è una qualità essenziale del medesimo. Ora la parola *figura* è nome e quindi soggetto e non attributo, quando in conseguenza gli scolastici dicevano che la definizione vuol essere fatta per gli essenziali, e come attributo essenziale consideravano la *figura* rispetto al triangolo, bisogna dire che usavano nè preciso nè proprio lingnaggio. L'espressione di questa definizione: *il triangolo è figura trilatera* equivale a quest'altra *il triangolo è tale quale è la figura con tre lati*, ossia tanto il triangolo quanto la figura con tre lati sono *circoscritti* da tre lati. L'attributo essenziale adunque è la *circoscrizione* e non la figura. I moderni sono caduti nell'istesso equivoco, come abbiamo più volte osservato, perchè non hanno riconosciuto la duplicata proposizione, quando il verbo *essere* si truova tra due nomi (vedi Sint. Fig. pag. 98). Confondere il genere coll'attributo, quello espresso da un nome e questo da un'aggiuntivo è un errore di grammatica. Nè alcuno, cred'io, dirà fermamente che il genere sia l'*essenziale* di una spezie, posto che sia l'idea comune a tutte le spezie subbordinate. Ciò posto passiamo ad avvertire che, se alcuno presentasse questa proposizione: *I corpi sono estesi*, non diremo che vi sia una definizione; perocchè quantunque l'attributo *estesi* sia essenziale a'corpi, purnondimeno qui manca il *genere prossimo*: ad un'esatta definizione del corpo diremmo essere una *sostanza estesa*. Ora chi non vede che *esteso* non sarebbe genere quantunque essenziale? Quando dunque il Kant produsse questa proposizione: *i Corpi sono estesi* per esempio di giudizio identico; perchè diceva egli non poter concepire l'esteso senza concepire il corpo e viceversa, a noi pare che abbia confuso la necessità logica colla permanenza o costanza degli attributi essenziali inerenti alle sostanze. — Imperocchè, quando esaminiamo per supposizione una data *idea* di acqua, altra volta percepita come fresca, essa si presenta necessariamente allo spirito come fresca, non potendo la stessa acqua essere e non essere in pari tempo fresca. Ma quando dirò *il corpo è esteso* ben può darsi che lo sia senza *supposizione*, ma per osservazione permanentemente *esteso*. Ma di queste e simiglianti osservazioni parleremo più diste-

samente in altro luogo. In terzo luogo, se io vi presento queste due definizioni; *il triangolo è figura trilatera*, *e 3 è 1 + 1 + 1* vi scorgerete delle differenze notabili, perchè in quella vi è il genere prossimo *figura* e la differenza specifica *trilatera*: in questa qual' è il *genere*, e quale la *differenza*? Oltracciò in quella si paragonano due soggetti sotto il rapporto della *qualità*, in questa si vuol significare che *tre* come *tutto* sia eguale a tre unità distinte. Pare da ciò potersi conchiudere che la seconda definizione sia mal congegnata, o che non sia assolutamente vero che ogni definizione debba essere fatta pel genere prossimo e per la differenza specifica, o infine che oltre le definizioni, come giudizî identici qualitativi, bisogna riconoscere altre proposizioni contenenti giudizî identici quantitativi.

Supponiamo dapprima che la definizione data del *tre* per *uno, uno, uno*, sia difettosa perocchè in essa non si ravvisa nè il genere prossimo, nè la *differenza specifica*, e cerchiamo se ci è possibile di ritrovarne un'altra qualsiasi. Gli stessi logici ci presentano quest' altra il *tre è l'aggregato* o *la somma* di due più uno, dove a primo aspetto parrebbe che *aggregato* o *somma* tenga luogo di genere, come di spezie *due più uno*. Ma considerando la cosa più attesamente troveremo che *tre* è un aggiuntivo numerale, ossia un aggiuntivo quantitativo, e come tale non può fare da soggetto, sibbene da attributo, onde chi dice *tre* intende il nome concreto, cui accenna il pronome *il*, che gli suole precedere propriamente, come quando dicesi *il tre*. Adunque è chiaro che dicendosi: *tre è uno uno uno*, in concreto l'espressione sarebbe: *tre tomoli* è *l'aggregato di uno tomolo uno tomolo uno tomolo*. Ma dicendo *aggregato* dico lo stesso che *tomolo-tre*. perchè ancora *aggregato* dico a *tre barile*, a *tre-uomo*, e quantunque differenti sieno le specie di *tomoli*, di *botte*, di *barile* ec. io dico sempre *aggregato*. Quindi è che *aggregato* o *somma* non è un genere come *figura* rispetto a *triangolo*, perchè se io definisco la *linea* o la *superficie* non avrò più figura per genere, sibbene un altro suo proprio. Ondechè *tromolo tre* è aggregato di *uno, uno*, uno *tomolo* equivale a: *aggregato tomolo è aggregato di uno uno uno tomolo*, ossia che tanto il primo soggetto quanto il secondo ha una eguale estensione che nell' espressione più generale poi si riduce a questa *Tutto è tutto*, o *tomolo è tomolo*. Voi non dovete farvi illudere dalla parola *aggregato*, la quale essendo un participio, va tra gli aggiuntivi; poichè essendo la definizione una proposizione identica deve presentare il verbo *essere* tra due nomi, e in questa il nome è indicato dal prenome *il*, che precede *aggregato*, dicendosi *lo aggregato* — Oltracciò *tre è uno, uno uno*, posto che equivalgono per l' antecedente dimostrazione a *tomolo tre è tomolo uno uno uno* è una proposizione *identica* secondo il linguaggio de' moderni logici, e secondo quello che abbiamo dimostrato in sintassi figurata pag. 98 equivale a quest' altra; *tomolo-tre è tanto quanto è tomolo uno uno uno*. Ma *tanto quanto* sono le formole categoriche di *Eguale* (Vedi Etim. pag. 98) ne segue che *tre è uno uno uno* equivale a *tre è uguale a*

uno uno uno. Sostituendo a *tre* l' idea universale *tutto*, e a *uno uno uno* sostituendo *parti*, avremo quest' altra espressione più generale: *il tutto è uguale alle parti*, prese insieme. Ora la proposizione a tal guisa concepita ed enunciata a detta degli stessi logici, è un *assioma*, ossia una proposizione evidente per sè stessa. Ma secondo il Galluppi la definizione non contiene un giudizio, secondo Kant l'assioma è improduttivo, intanto, provato che il tutto è uguale alle parti sia una definizione, resta provato contro del primo che la definizione contiene un giudizio, e contro del secondo che l' assioma sia produttivo. Quindi resta in parte avverato per chiara dimostrazione ciò che dicemmo nelle note alla prima parte dell' Etimologia che gli assiomi sieno definizioni, prendendo la cosa nel senso dei logici. Conchiudiamo dal finora discorso che $3 = 1 + 1 + 1$ non sia una definizione nel senso in cui è quest' altra: *il triangolo è figura trilatera* — per le ragioni dette innanzi. Ma è da avvertire ancora che, comunque si voglia aggiustare per dare all' espressione una forma di definizione, non riuscirà in alcuna maniera. Che però stando alla condizione delle proposizioni comparative la vera formola di queste volute definizioni è questa: *tutto è le parti*, ossia *tutto è tanto quanto sono le parti*. e *tomolo-tre è tomolo uno, uno, uno*. Sostituite *eguale* ed avrete: Tutto è eguale alle parti, *tomolo-tre* è uguale a *tomolo uno-uno-uno*. Simili giudizî particolari si rannodano ad un principio universale che tutti li rappresenta: esso è il principio di Totalità espresso come sopra, cioè: *Il tutto è uguale alle parti prese insieme*, o *il tutto è le parti prese insieme*. E poichè in questi giudizi si paragonano le *parti* e il *tutto* ossia le *quantità*, possono ancora distinguersi coll' epiteto di *quantitativi*, appellandoli giudizi identici quantitativi o secondo noi più propriamente giudizî comparativi di quantità.

E, per comprendere più chiaramente la nostra idea, utilissima cosa è l' osservare che ogni oggetto percepito per l' esteriore *sensibilità* in due modi si rappresenta, o per meglio dire sotto due aspetti è contemplato, cioè o come un *soggetto* cui sono inerenti del le qualità, o come un composto, o collettivo o tutto risultante di parti. E, siccome abbiamo provato che la prima facoltà o attività dello spirito su questo primo dato del senso è l'*analisi*, nella prima supposizione cioè che l'oggetto contemplato sia un *soggetto* l' analisi può soltanto *discernere*, o *distinguere* per un giudizio categorico la *cosa*, lo *stato*, e la *qualità* connesse tra loro e perciò inseparabili. Nel secondo supposto che l'oggetto sia percepito come un *tutto*, o questo tutto è collettivo come di *tre*, *quattro*, *cinque*, *mille* uomini ed avrà luogo la *separazione*, o è composto continuo come la facciata di un muro ed avrà luogo la *divisione*. In tutti questi casi ha luogo l'analisi, ma nel primo è *discernimento* o *distinzione*, nel secondo è *separazione*, nel terzo è *divisione*. Questa distinzione del triplice processo analitico è della più alta importanza; perocchè da esso dipende la precisa e chiara nozione del giudizio e del metodo. Lo spirito invero giudica, quando *discerne o distingue* le tre cose con-

nesso per una sintesi reale, cioè *cosa — stato — qualità*, o *causa — azione — effetto*. Ma quando *divide* o *separa l'esteso* o *il discreto*, non compie giudizio per difetto di nesso. Infatti supponiamo che si percepiscano collettivamente cinque uomini, l'analisi in questo caso passa successivamente da Pietro a Paolo, a Francesco, a Tizio, a Lorenzo, senza alcuna cosa dire di ciascuno di loro. Questo processo analitico non ha altro scopo che rischiarare la *idea* di ciascuno individuo di una collezione senz'*affermare* o *negare*, per servirmi del linguaggio delle scuole, alcuna cosa di loro. Qui lo spirito lavora per conto dell'immaginazione, a cui vuole affidare i fatti sentiti. Ora ogni individuo separato sarà poi un oggetto dell'analisi discernente o costituente il giudizio, perocchè dopo quel primo processo di pura partizione possiamo dire: *Pietro è alto*, *Antonio è basso*, *Francesco è povero* ec. Similmente non compie giudizio quando *divide l'esteso*. Infatti se io contemplo un frontespizio di palazzo, passo successivamente da una finestra all'altra, da questa a' davanzali, alle cornici, alle colonne, alle grondaje, alle porte ec.ec. delle quali cose nulla nego e nulla affermo, ma vado rischiarando con attenzione tutte le parti che collettivamente mi erano oscure e confuse. Se dunque il giudizio categorico per la sua parte operativa ò l'analisi di una idea—obbietto, non se ne può conchiudere che dovunque è analisi vi è ancora giudizio, poichè si è veduto che lo spirito non giudica, quando *divide* o *separa l'esteso* o *il discreto*. E quegli stessi logici, che fecero consistere il giudizio per la parte operativa in una *sintesi*, non possono disconvenire che ogni sintesi non è giudizio; perocchè siccome vi sono diverse specie di analisi altrettante se ne debbono riconoscere di *sintesi*, come infatti il Galluppi riconobbe la *sintesi—reale*, che noi dicemmo *connessione obbiettiva* fondamento della *necessità ontologica*; la *sintesi—ideale*, e questa *obbiettiva* e *soggettiva* ec. Ma oltre a queste vi è una sintesi *immaginativa* civile e poetica, che non includono *giudizio*, perocchè altro è il processo dello spirito nel giudicare da quello che tiene nel formarsi alcune idee fattizie.

Ora si vorrebbe sapere quando è che lo spirito giudica sulla quantità? O diremo che non si dia giudizio quantitativo? Allora che avrà percorso successivamente tutta la serie delle parti o *continue* o *discrete* ad un'intuito comprende chiaramente la totalità, o paragonandola all'aggregato di tutte le parti enuncia questo giudizio comparativo il *Tutto è uguale alle sue parti insieme prese*, o in forma analitica: il tutto è tanto quante sono le parti insieme prese. Dove, come ognuno vede, *tanto* e *quanto*, o *eguale* prendono la forma di giudizi qualificativi —e come tali furono falsamente considerati da' logici e dai grammatici.

Da ciò bisogna conchiudere che il giudizio categorico è qualitativo e non quantitativo rispetto al concetto di *sostanzialità*.

Per le anzidette cose la *Definizione* non si può e non si deve confondere colla *partizione*. Gli antichi non le confondevano, poichè i

retori dopo di aver parlato della Definizione, come fonte di argomento, passavano a parlare in modo apposito della così detta *Enumerazione delle parti*. Gli scolastici distinsero queste due cose, perchè distintamente ne trattarono, come ne fa testimonianza l' autore dell' arte di pensare (*Ars cogitandi*) in quell' aureo suo trattato che porta questo titolo nella Parte 2. Cap. XV dove dice « La Di» visione è la distribuzione del tutto in tutte le parti che contie» ne. E siccome il tutto è duplice, così due sono i generi della di» visione. Il primo costa di più parti realmente distinte ec. ». Ma è notabile che nel principio di questo capo citato distingue la Definizione dalla Divisione, come due generi di proposizioni diverse.

I moderni pare che le abbiano confuse, quando dissero che *tre è uno, uno, uno* sia una *Definizione* o in genere che la partizione del tutto sia una Definizione, o quando nella *definizione* riconobbero una partizione di *triangolo* che è definito, o quando dissero che le idee semplici non si possono definire perchè indivisibili, o che il definito dev' essere un *composto* per essere capace di definizione in senso di *divisione*. Io sono di avviso che simile confusione in mente de' filosofi sia derivata dal perchè la *definizione* e la *partizione* in una stessa dimostrazione s' intrecciano tra loro, e siccome furono considerate isolatamente e non già nel fatto della dimostrazione, credettero che definire e dividere fossero identici. Produciamo un esempio per isparger luce nella presente quistione. Supponiamo che io voglia dimostrare questa proposizione; *Tutti i corpi sono pesanti*. Procederò dalla definizione del termine maggiore *pesanti*. E siccome questo è parola sintetica, che in se racchiude più idee, dividerò colla così detta definizione etimologica e dirò *pesante* è identico a chi ha *peso*. Quindi passo alla definizione del *peso* per la *forza*, che ha la *materia terrestre per la quale tende alla terra come centro*. Ciò fatto non posso definire semplicemente i *corpi* termine minore, perche è preceduto da *tutti*. Quindi dovrò procedere colla partizione e colla definizione, e dirò la *pietra*, l' *acqua*, i *tronchi*, la *melma*, il *ferro*, ec. hanno la forza per la quale tendono al centro, che è la terra. Dunque *tutti i corpi sono pesanti*. In questo processo è chiarissimo che la partizione è intrecciata colla definizione, onde potrebbe sembrare a taluno che l' una e l'altra sono la medesima cosa.

Io non posso dilungarmi davvantaggio su questo, perchè mi allontanerei troppo dal mio proposito, ma non tralascio di avvertire che, considerando le cose da questo verso, si potrebbe argomentare che la teoria delle Definizioni non è ancora approfondita, essendo rimasta là dove gli empirici l'aveano potuto far giungere. Anzi potrei dire senza errare che i moderni vantati razionalisti lasciarono inosservate molte vedute fecondissime degli antichi, come quando il Galluppi volle che le Definizioni non contenessero giudizi: il Kant le aggregò tra' giudizi sintetici *a priori*. Onde si può arguire di quale importanza sia la Kantiana dimostrazione diretta a pro-

vare che i giudizi della matematica pura siano sintetici *a priori*, perchè 7 + 5 = 12 non è analitico, e di qual valore la comfutazione Galluppiana, che adduce essere questa una definizione. Imperocchè se definire a senso loro è dividere, quando dico 7 + 5 = 12 io sommo e non divido come divido e non sommo, quando dico 12 = 7 + 5. Ma tutto questo perchè? perchè si è confusa la *definizione* e la *partizione*.

Conchiudiamo dal finora esposto che il principio immediato delle Definizioni propriamente dette è quello che nelle scuole fu detto principio d'identità concepito nella forma seguente: *Ciò che è, è*, il quale propriamente si deve addomandare *principio d'identità qualitativa*, e in forma analitica si esprimerebbe; *Ciò che è bianco, è bianco*. Sostituendo cioè gli aggiuntivi di qualità. Il principio immediato delle partizioni è: *Il tutto è eguale alle parti prese insieme*, o *alle parti congiunte*, che noi appelliamo principio di Totalità.

Ma i logici vorrebbero dedurre che, siccome il nostro spirito è ugualmente inabilitato a concepire l'opposto de' due principii tanto identico qualitativo, quanto identico quantitativo, e questa inabilitazione dello spirito si esprime con questo principio: *È impossibile che una cosa sia e non sia nel medesimo tempo*, detto nelle scuole principio di contraddizione, così tanto l'uno quanto l'altro sieno della stessa natura. Ma il principio di contraddizione è una espressione, colla quale vogliamo significare l'impotenza dell'animo nostro a pensare diversamente da quello che è presente al suo intuito. Or questo non colpisce la natura dell'obbietto della conoscenza, essendo stato già da noi dimostrato che il giudizio categorico, sostanziale e causale, quantunque non sia identico, cioè comparativo, pure ha con sè una necessità ontologica. Adunque, affinchè un giudizio si riduca al principio di contraddizione non è necessario che sia identico assolutamente, e che sia qualitativo e non quantitativo, ma basta solo che porti seco tali caratteri, pe' quali l'animo si senta incapace assolutamente di pensare l'opposto. Ma nelle scuole era invalsa l'opinione elevata a dignità di dottrina che un giudizio riducibile al principio di contradizione equivale a giudizio identico.

Molte quistioni potrebbero andar risolute alla luce di questa osservazione, como è dire quelle che riguardano la definizione reale, nominale, generica, sul perchè le idee semplici non si possono definire ec. Ma siccomo in questo luogo abbiamo considerato sotto un solo rispetto la definizione, per la quale essa si rannoda alla teoria de' giudizi, usciremmo da' proposti confini, se allargar ci volessimo davvantaggio in parole. Promettiamo però di non differire a lungo un trattato di Logica compiuto, dove ad uso delle scuole colla maggior chiarezza e precisione metodicamente esporremo questa dottrina.

§. 10.

Si esamina la opinione di alcuni filosofi, i quali pensarono che a formare un giudizio si richieda la preesistenza del predicato generale.

» Quando noi formiamo un giudizio, abbiamo bisogno di possede-
» re già nella nostra mente delle nozioni generali. A ragione di e-
» sempio, quando diciamo: *questo foglio di carta è bianco*, oppure:
» *quest'uomo è sapiente*, noi dobbiamo avere precedentemente l'idea
» generale della *bianchezza* e della *sapienza* ». (Nuovo Saggio sull'origine delle idee Vol. I. Lez. 2. Capo unico.) In questa opinione implicitamente convengono tutti coloro, i quali suppongono che a formare il giudizio si richiede per facoltà operativa la *sintesi* e non l'*analisi*. A confutare questa opinione non durerémo pena al mondo dopo quello che abbiamo finora stabilito intorno alla necessità di riconoscere un giudizio *primitivo* di forma *pura* e *categorica*. Anzi potremmo astenerci affatto di una nuova confutazione, se non fosse che la quistione è proposta da uomini autorevoli in filosofia, e in una cosiffatta guisa che potrebbe sembrare diversa in quanto al suo concetto a coloro che in Logica non sono profondamente versati. Dire che la preesistenza delle nozioni generali sia una condizione indispensabile per l'esistenza del giudizio, importa lo stesso che dire non darsi alcun giudizio primachè lo spirito si sia formato le idee o nozioni generali. Ma, secondo questi filosofi una nozione generale, non è che quanto han di comune gl'individui e le specie, e l'elemento comune non si può ottenere che per *comparazione* e per analisi, e dove queste due operazioni concorrono evvi sempre giudizio, bisognerà concludere che il giudizio preceda la nozione generale. Come questa contraddizione?

Egli è vero che l'attributo di qualche giudizio sostanziale, come *secondo termine* è spesso più generale del primo, così dicendo: *il triangolo è figura*, il secondo termine è più generale del primo, come il *genere* rispetto alla *spezie*. Ma qui si confonde la proposizione comparativa colla categorica, e quindi il nome coll'aggiuntivo; poichè quando il verbo essere è tra due nomi, questi sono due soggetti di duplice proposizione e non mai attributi secondo quello che ne' precedenti paragrafi è stato dimostrato. Ma, se la prima volta bevendo l'acqua, la trovo fresca, e pronunzio questo giudizio: *l'acqua è fresca*, chi dirà mai che *fresca* sia più generale di *acqua?* se io per ipotesi la prima fiata le due *idee* ho percepite *connesse?* Parimente chi dirà che *corso* effetto immanente nell'acqua che corre sia più generale della sua causa?

Un tal errore ripeto è derivato dal credere che ogni idea *astratta* sia ancora *generale*, opinione falsissima e da molti filosofi invincibilmente confutata, nè noi ci affaticheremo a produrre ulteriori argomenti, essendo agevole a chicchessia il comprendere che le parti di una mela individua siano singolari egualmente che il tut-

to, da cui vengono distaccate. E che cosa è un'idea astratta se non la parte divisa o separata dal tutto? Non cade dubbio che ogn'idea generale sia astratta, perchè come dice S. Tommaso « A fare l' u» niversale è necessaria l'Astrazione o la Comparazione » (Sec. Prim. Par. Quest. 11.); ma è falsissimo per quanto è detto innanzi che ogni idea astratta sia generale. E se per astrazione s'intende la distinzione o il discernimento nel senso spiegato nel §. antec. l' idea astratta del predicato non segue nè precede il giudizio categorico, bensì sarà il primo prodotto dell' osservazione analitica costitutiva del giudizio, come abbiamo stabilito nel §. 5. Se poi si parli di giudizio comparativo, è verissimo che i due termini come idee comparabili debbano al giudizio preesistere, perocchè dovendo la *sintesi* avvicinarli, li suppone già costituiti. E siccome i filosofi in parola niuna distinzione fecero tra giudizio assoluto o semplice, e giudizio comparativo, ritenendo che nella forma di quest' ultimo ogni altra forma si dovesse ridurre, s' indussero a fermare come principio di Logica una supposizione falsissima. Ma da un errore sostenuto da uomini celebri prendiamo occasione di passare ad un avvertenza utilissima.

Alle volte una proposizione è concepita in forma categorica, come quando il Kant produsse ad esempio di giudizio identico o analitico: *i corpi sono estesi*, ma se la è così, non dovete farvi punto illudere dalla forma estrinseca di essa proposizione. Imperocchè, se è vero che in forma ellittica tante volte si adopera il solo aggiuntivo come soggetto di proposizione, senza che perciò si possa dire che, cambiata natura, l'aggiuntivo si faccia nome, si può sostenere egualmente che un *aggiuntivo* dopo il verbo *essere*, non faccia da attributo, ma da determinazione di un nome sottinteso, come secondo termine di una proposizione comparativa, e che lo esempio prodotto dal Kant: *I corpi sono estesi*, secondo questa interpetrazione si riduca a: *I corpi sono le sostanze estese.* Infatti il Galluppi non truova esatta questa Kantiana espressione quando dice: « Non » si parla con esattezza allorchè si dice, il corpo è *esteso*, *impene*» *trabile* ec., si deve dire il corpo è la estensione *impenetrabile*, e » con ciò si deve intendere: il corpo è un ammasso di esseri, di » soggetti ec. Elem. di Filos Psic. cap. 2. » Se egli è così, il Kant riconoscendo un giudizio analitico nell' esempio: *i corpi sono estesi*, dove in forma analitica quell' *estesi* si riduce a *sostanze estese*, cioè al genere ed alla differenza, dovrà convenire che le definizioni contengono giudizi identici e non sintetici *a priori*. Ma si vorrebbe sapere quando una proposizione concepita nella forma di *Corpi sono estesi* si può dire che contenga un giudizio categorico, oppure comparativo? Se la forma è una in quanto alle parole, si vuole un criterio per non errare nella valutazione del duplice senso egualmente possibile. In generale si può ritenere come proposizione comparativa, quantunque concepita in forma assoluta, quella proposizione, con cui s'intende dare una definizione di un qualsiasi obbietto, co-

me si può rilevare o dall'esplicita intenzione di chi la dice, o dal tenore del discorso medesimo. Così, se leggo in una istituzione di fisica, dove si parla dell'*aria*, dell'*acqua* o della *luce* ec. le seguenti proposizioni: *La luce è imponderabile*: *i metalli sono ponderabili*, *l'acqua è fluida* ec., io dirò, senza tema di errare, che l'autore, esprimendosi sommariamente, ha tralasciato le parole che sarebbero i rispettivi soggetti secondi termini d'incoate definizioni. Le lingue moderne e specialmente la nostra italiana ne danno argomenti chiari e lampanti ne' prenomi *il*, *lo*, *la*, *uno*, *una* che si fanno precedere agli aggiuntivi, come quando diciamo: *il corpo è un esteso*: o *gli estesi sono corpi*: *la luce è un' imponderabile*: *l'acqua è un fluido* ec. perocchè, essendo il prenome indizio sicuro del nome, cui in regolare costrutto mai sempre precede, è facile ad intenderlo ogni qualvolta è sottinteso e va espresso il solo aggiuntivo. Bisogna non pertanto avvertire che per uno scienziato simili definizioni incoate e non finite sono sempre argomento o di poca perizia logica e scientifica, o almeno di molta negligenza.

Ma che diremo di coloro che ad ogni piè sospinto, anche dove lo interesse della scienza richiederebbe un rigore logico in definire, vi scaricano una grandinata di *ciò* o di *cosa* in luogo del genere prossimo? Nè si dica che quest'avvertenze sieno di pochissimo o nessun momento; poichè si è veduto che anche i più grandi uomini, che fama acquistaronsi di grandi filosofi ed esimî pensatori, caddero in gravissimi errori per difetto di accurate distinzioni. E bene giova ripeterlo, non negò il Kant alle definizioni la dignità di giudizi analitici, nell'atto stesso che affermava essere *i corpi sono estesi* un giudizio identico? E perchè ciò? perchè nella parola *estesi* riconobbe un semplice attributo, e non mica la determinazione del genere prossimo *sostanza* sottinteso. Ben quindi s'apponeva lo Stewart, allorchè disse non essersi ancora trovata l' arte di determinare i vocaboli fuori che nelle scienze matematiche, e da ciò procedere che piene d'incertezza e di confusione sieno molte parti della filosofia.

In secondo luogo, si potranno tenere, come proposizioni comparative, tutte quelle che, quantunque avessero la forma categorica in apparenza, si costituiscono come assunti di una dimostrazione, come le seguenti: *Dio è santo*: *l'anima è semplice*: *lo spirito è immortale*: *la terra è mobile*: *il sole è immobile*, ec. Ognuna di queste enunciazioni in apparenza sembrano proposizioni semplici o categoriche, perocchè non presentano che il Soggetto espresso dal Nome, il verbo *Essere*, e l'attributo espresso dall'*aggiuntivo*. Ma, a considerarle sotto il rispetto della dimostrazione, esse sono comparative, come si può scorgere supponendo che si voglia dimostrare che *Dio è santo*. E in questo processo dimostrativo ognuno sa che bisogna incominciare dalla definizione di *Santo*, e per ciò fare è uopo dire: *Santo si dice colui* ec. In altri termini l'aggiunto *santo* si appoggia al *nome* indicato da colui, ossia l'*Essere* che è santo. Oltracciò dovendo il secondo termine di una proposizione *affermativa* nel senso dei

logici essere sempre più generale del primo termine, d'onde prenderebbe questa sua generalità l'aggiuntivo se non dal nome sottinteso esprimente la *specie* o il *genere?* Imperocchè per l'antecedente dimostrazione in un primo giudizio categorico simile ad *acqua è fresca*, l'aggiuntivo fresca, non può avere maggiore estensione del suo soggetto *acqua*. La Logica empirica non ha fatto rilevare queste distinzioni formali delle proposizioni, dalle quali dipende la soluzione del problema: In che consiste la dimostrazione apodittica, o quale è la vera natura del Sillogismo? Quando i giudizi identici si erano dichiarati improduttivi, quando le definizioni si erano dichiarate non principî, come si poteva risolvere il problema sulla possibilità dell'istruzione del raziocinio, che non esce da'limiti della ideutità? E chi non ride poi in vedere i grandi uomini, come a cagione di esempio nn Galluppi, il quale dopo di avere enunciato per confutare il Kant, che nelle definizioni non si contenga giudizio, nella stessa logica in quello stesso Capo, dove ha stabilito che ogni raziocinio costa indispensabilmente di tre giudizi, adduce esempi di raziocinii, dove il primo giudizio è una definizione? La qual cosa non diciamo a discapito dell'opinione di tant'uomo, ma a solo fine di ammonire certi sbarbatelli che menano vanto di dottrina sol perchè hanno letto senza meditare certi libri di oltremonti, a cui si dà del divino, e verso i quali tanto più cresce la loro ammirazione per quanto misteriose sono le formole e incomprensibili le teorie.

Io mi avviso che sia falsa o almeno esagerata l'opinione del Kant perfetta essere uscita dalle mani di Aristotile la logica co' suoi canoni, cui nulla hassi a togliere e nulla ad aggiungere. Io porto opinione che il Sillogismo è una formola mal compresa e molto più mal definita, quando non si è ancora approfondita apoditticamente la natura della dimostrazione, come se ne può trarre argomento dalla superficiale ed empirica nozione, che si è data della definizione. Io qui non posso allargarmi in parole sopra ogni punto, che esigerebbe una lunga disamina per principî, ma non posso in pari tempo del tutto astenermi di accennare alle quistioni, cui si rannodano le presenti ricerche.

Avendo posto in principio di questo paragrafo le parole dell'illustre filosofo da Rovereto; benchè, quanto in esse è contenuto sia sufficientemente confutato, pure siamo di credere che non potremmo passarcene senza taccia di poco accurati, se non esponessimo in questo luogo il fine per cui quel filosofo si fece a dire che la preesistenza di un predicato generale è una condizione indispensabile per la esistenza del giudizio. Ed è tanto più importante prenderlo in considerazione, per quanto portiamo fondata opinione poterlo attaccare nelle ragioni fondamentali al suo sistema. Lo scopo adunque del nostro autore nel fermare che non si può dar giudizio senza che preesista l'idea generale di qualche attributo, si era di venire alla conclusione che si debba ammettere l'idea ingenita dell'*Ente pos-*

sibile : onde ragiona a questa guisa : « l' uomo non può formare
» un *genere* o una spezie senza l'idea di una qualità comune, e l' i-
» l' idea di una qualità comune non può formarsi senza un giudi-
» zio. Ma un giudizio suppone l'idea di una qualità comune, l'idea
» di quelle classi che si chiamano generi e spezie. Come dunque è
» possibile che noi formiamo un primo giudizio , se tutte le idee
» delle qualita comuni, che e quanto dire le idee generali sono ac-
» quisite, e non se ne ha alcuna ingenita nel nostro spirito? »

In questo tratto, come ognuno vede, l' autore confonde la qualità comune col *genere* e colla *spezie* , e siccome *uomo* è spezie, a senso del nostro autore dovremo dire che *uomo* sia una qualita. Ora le qualita hanno per loro segni gli *aggiuntivi*, adunque *uomo* dev'essere cancellato dalla lista de' nomi ed esser messo tra quella degli aggiuntivi. Chi non vede che la Metafisica cozza colla grammatica ? Ma mi si dirà che la spezie si predica degl' individui , e 'l genere si predica delle spezie. A questa osservazione rispondo francamente che gli epiteti delle scuole non m' illudono , posto che infinite volte si è provato che non sieno state rettamente, cioè nel proprio senso, adoperate, e posto pure che vi sieno proposizioni duplicate, ossia quelle che presentano il verbo *essere* tra due nomi , come è dire *Antonio è un asino*. Oltracciò abbiamo pure, non è guari, dimostrato che nelle definizioni e nelle proposizioni assunte per dimostrare , ancora che vi sia un aggiuntivo per secondo termine, dev' essere sempre il nome sott' inteso, come accennano i prenomi che si fanno precedere agli aggiuntivi. Il Rosmini da un altro verso vuole che questo predicato generale ingenito sia la idea dell' *ente possibile*. Ora che cosa è *Ente* ? In Etimologia e propriamente nella Nota C. pag. 102 ho dimostrato che *Ente* è meno generale di *Cosa* (res) , poichè, essendo un participio equivale a *cosa che è* , dove , come ognuno vede , oltre *cosa* , vi è pure la determinazione della *permanenza* espressa da *è*. Ma la *cosa* così determinata è identica a *sostanza* ; in ultima analisi il Rosmini vuole innata la idea di sostanza. Infatti egli spesso confonde l' *ente* col *sostegno* , che secondo i filosofi è la sostanza. Or come la *sostanza* può essere un predicato , un attributo generale ? se l'attributo è qualità, come la sostanza puo per una metamorfosi inconcepibile all' umana ragione tramutarsi in *qualità*, l' aggiuntivo nel sostantivo , l' attributo nel soggetto ? Da un altro verso, perche tanta guerra al Kant che pose le forme pure a priori della sensibilita , e dell' intendimento, tra le quali quella di causa e di sostanza ? Forse il Rosmini salverà la realtà dello scibile , perchè ne ammette una sola , mentre Kant ne riconosce tante ? Ma , se questa ingenita idea e generatrice delle altre secondo il Rosmini , chi non vede che tale sia il valore delle generate quale è quello della generante ?

Nè giova al nostro filosofo l' autorità venerabile di S. Tommaso , che sebbene in alcuni luoghi sembra consentirgli l' assurda sua ipotesi , in altri diffusamente e chiaramente la contraddice. E in ciò

valgami la stessa massima molto savia dello stesso *Rosmini*, cioè far mestieri di notare il collegamento delle idee di un autore colle altre affini e interpetrare S. Tommaso co' suoi testi medesimi. Quindi, se quest'Angelo delle scuole in alcuni luoghi si espresse a questa guisa, cioè dire: che *v' ha un lume innato nell' intelletto, onde s' illustrano i fantasmi, e che l' ente o il vero comunissimo è oggetto della mente, e che l' essere è il primo notissimo, ec.* conviene dare a queste espressioni un senso limitato da quest' altre chiarissime e sue proprie: « *L' Intelletto perviene a conoscere la nuda quiddità delle co-* » *se, sceverando quella da tutte le condizioni materiali* » e nella quistione C. II. della terza parte della seconda « *l' oggetto primo dell' in-* » *telletto è l' Ente e il vero comune, ma l' Ente e il vero considerato* » *nelle cose materiali.* » Nè quali testi, come è chiaro, S. Tommaso riconosce un'*analisi* che SCEVERA dalle cose materiali l'*ente* e 'l *vero particolare*, e non la sintesi rosminiana, e kantiana, che congiunge la forma pura, o l' ente ingenito alle cose sensibili. Onde ci gode l' animo in poter dire che la nostra teoria de' giudizi consuoni colle vedute filosofiche di un uomo, in cui la grazia e la natura gareggiarono per arricchirlo di luce umana e divina. Che poi il Rosmini creda trovarci il suo antesignano non è maraviglioso nè incredibile, posto che l' esperienza addimostra non esservi espressione chiara che sia, nella quale ogni sistematico non ci vegga il lato a se favorevole. Io verrò in un luogo più opportuno a trattare di proposito sulla proposta quistione, producendo allora altre ragioni per confutare inappellabilmente la strana ipotesi delle idee a priori: bastano queste poche per ora ad accennare i nostri divisamenti.

CONCLUSIONE.

Se taluno facendosi a leggere queste note si sarà fermato a questo o a quello de' dieci paragrafi senza prendersi la pazienza di percorrerli tutti dal principio alla fine, sarà forse tentato di credere che noi presi da vaghezza di novità ci siamo fatti impudentemente a sindacare le opinioni de' più dotti uomini rispettate da tempo immemorabile nelle scuole. E deve esser così per certi spiriti leggieri, che abituati a veder le cose cogli occhi altrui e non co' proprî; dopo che si saranno sottoscritti ad un nome famoso, guardano con disprezzo ogni buona critica, la quale mette in veduta le contraddizioni dell'autore sparse nella dottrina, di cui si son fatti seguaci. In questa conclusione adunque in grazia di costoro andremo colla massima brevità esponendo le ragioni del nostro procedimento nella disamina della Nuova Teoria de' Giudizi.

E primamente, se avrà fatto scandalo il dire che il giudizio non consiste nell'*affermazione*, come è stato finora comunemente definito, facciamo riflettere che ammessa questa nozione fondamentalmente vera, ne dovrà seguire per necessaria illazione l' esistenza dei *giudizi sintetici a priori* di Kant, o dell'Ente possibile come idea in-

genita del Rosmini. Perocchò, se *affermare* importa attribuire la qualità ad un soggetto, o in altri termini se affermare è pronunziare nn rapporto di convenienza tra il soggetto e l'attributo, ne segue cho ogni gindizio è *comparativo*, e perciò l'attribnto come più generale dovrà preesistere al soggetto. Ma il generale non può venire dall'esperienza; poichè s'è veduto che essa non alberga se non nell'intelletto, dnnque si dovrà conchindere o che sia una *forma pura a priori*, o nna nozione ingenita. Qni non oi è mezzo termine. Ora se voi rigettate quest'assurda dottrina che ci sbalza in nn idealismo desolante, se pure non ci sprofonda nello scitticismo, è giuocoforza che rigettiate tntte le snpposizioni dalle quali discende, come conseguenza immediata. E a voler ragionare rettamente la nostra teoria non è nnova, se è vero che l'umanità ha sempre rigettato i sistemi distruttori del senso comune; perchè, rigettando le consegnenze, rinnegava implicitamente gli stessi principi. Se noi dnnque abbiamo prodotto nna qualche novità, essa consiste precisamente nell'avvertire dove giace la velenosa radice, da cui mal sempre ripnilniano piante rigogliose ma mortifere alla ragione ed alla religione. Io proverò in altro lnogo, come, negando l'identità del giudizio coll' affermazione, si possono risolvere i più difficili problemi versantisi snlla quistione principalissima della realtà dello scibile. Ma così procedendo non temasi cbe noi vogliamo distruggere i fatti, sibbene è nostro intendimento di ridnrli alla loro vera definizione. Noi riconosciamo il gindizio, come un fatto incontrastabile, ed è appunto quello stesso che i logici confondono coll'*affermazione*, ma per noi l'affermazione è nna qnalche cosa estrinseca al contennto del giudizio medesimo.

In secondo luogo, avendo stabilito nel § 3 che nel gindizio categorico si debbano riconoscere tre idee e non dne, ci siamo pure discostati dalla dottrina logicale delle scuole, le quali in ogni gindizio riconoscono dne sole idee come termini, cioè quella del soggetto e l'altra dell'attributo. Nè questo è stato per noi fatto per una novità speciosa, ma in grazia sempre della verità, e in servigio della principal quistione; Imperocchè coloro che nel verbo non riconoscono una parola segno d'idea, ma la copnla o il nesso de' dne termini, debbono per necessità ritenere che ogni giudizio è sintetico nel senso che la facoltà operativa che costitnisce il gindizio sia la sintesi e non l'analisi, e per conseguenza ogni gindizio è *comparativo* senza riconoscerne alcuno che sia assoluto, e categorico. E di quanta importanza sia la quistione considerata da questo verso si può chiaramente rilevare dal paragrafo decimo. Imperocchè, se in ogni giudizio concorre la *sintesi*, avrà luogo la comparazione, il cui risultato sarà la percezione dei rapporto d'identità, il quale essendo una veduta subbiettiva, a detto de' filosofi che combattiamo, la realtà dello scibile è distrutta, come si può chiaramente conoscere dai precedenti paragrafi.

In terzo luogo per queste fortissime ragioni ci facemmo ad esa-

minare la necessità di riconoscere una forma *pura*, *primitiva*, e *categorica* di giudizi, ne' quali l'operazione o l'attività costitutiva dei medesimi fosse la sola *analisi* e non la *sintesi*, poichè mettendo quella e non questa dalla parte dello spirito, il nesso o la connessione rimarrebbe coll'obbietto. Noi abbiamo fermata e stabilita questa dottrina nel § 4 e prendemmo ivi occasione di esaminare l'*analisi* e la *sintesi* in tutt' i sensi, che possono avere sotto il rapporto del giudizio. È mirabile veramente che i filosofi, dopo avere riconosciute le diverse specie di *analisi*, come dire l'*astrazione modale* e quella del *soggetto*, dopo di avere riconosciuto le *relazioni reali*, che non sono semplici vedute dello spirito, ma relazioni *realmente* esistenti, come quelle che passano fra la modificazione e il soggetto, fra l'effetto e la causa, e dopo di avere da queste distinte le relazioni *logiche*, che sono semplici vedute dello spirito, come a dire quelle d'*identità*, di *diversità*, di *uguaglianza*, di *disuguaglianza* ec. (Vedi Elem. di Filos. del Galluppi vol. 2 cap. 5 Bic.) dopo tutto questo si fecero a dire che in ogni giudizio vi sia una sintesi !! Se vi è una sintesi bisogna supporre che le idee sieno separate, perchè congiungere non si possono le connesse cose essendo di già congiunte. In tal guisa la *relazione reale*, mentre si pone, è distrutta, poichè essendo questa relazione la *connessione* tra *soggetto* e *qualità*, *causa* ed *effetto*, se per poco si potessero disgiungere i termini, si avrebbe una congiunzione non mica una connessione. Era dunque mestieri che si distinguessero le seguenti analisi: 1. Analisi *distinguente*, che corrisponde all'*astrazione modale* del *Bonnet*. 2. Analisi dividente le cose congiunte ma naturalmente divisibili. 3 Analisi separante il complesso o la collezione sintetica delle cose realmente separate. Allo stesso modo conveniva procedere nelle distinzioni delle varie specie di sintesi, come noi abbiamo fatto quasi in ogni paragrafo, dove è caduto in acconcio al nostro proposito.

Sotto lo stesso rapporto abbiamo disaminata la più importante ricerca psicologica cioè dire: dopo che lo spirito è in possesso de' materiali sensibili, quale è la prima attività che si accinge all' opera della conoscenza, è l'*analisi* o la *sintesi*?

Noi abbiamo provato contro il Kant che la prima operazione dello spirito sopra i dati sensibili non possa essere la *sintesi*, sibbene l' *analisi*; perocchè nella contraria supposizione cadesi nel *sensismo*, il quale ritiene che il *senso analizza*. Ma il Kant si è ricoverato sotto lo scudo delle *forme pure a priori* ad iscanso del materialismo di Loke e Condillac, egli dunque, debbe rifuggire da' principî, dai quali, come conseguenze, derivano le riprovate dottrine dei sensisti — Nell' intenzione sua fu questo, ma nol fu nel sistema, il quale suppose che lo spirito comincia dalla sintesi e non dall' analisi. A quel che io sappia nessuno ha confutato il Kant così radicalmente; perchè nessuno ha riconosciuto un giudizio analitico nel senso nostro, anzi tutti hanno ritenuto che il giudizio essenzialmente si compie per la sintesi. E sebbene non tutti hanno riconosciuto

i giudizî sintetici a priori del Kant, tutti nondimeno convennero che vi sieno *giudizi sintetici a posteriori*.

Oltracciò mentre tutt' i filosofi distinsero i due principî necessarî di *sostanzialità* e *causalità*, concepiti a questa guisa 1. *Ogni qualità suppone il soggetto*. 2. *Ogni effetto suppone la causa*, niuno ci ha dato le formule di ambedue. E, siccome in queste due formule consiste la realtà obbiettiva de' giudizi, avrebbero dovuto non dico fissarle, ma descrivere i caratteri. Ma riducendo tutt' i verbi ad *Essere*, cui fu dato il valore di *nesso* o *copula*, nè le formule stabilirono nè ci additarono la possibilità della formola di causalità, anzi la distrussero. Noi, partendo dalla proposizione al giudizio le trovammo nel linguaggio e nella grammatica, la quale ci offre il *soggetto* e l' *agente*, i verbi di *Stato* e di *Azione*, e i verbi di *azione transitiva* e *intransitiva*. Standoci fermi al senso comune ci venne fatto di stabilire che le due formole *pure, primitive* e *categoriche* di ogni giudizio sono contenute in queste due espressioni: 1. *Acqua è fresca* 2. *Acqua fa corso*. Non abbiamo in questo saggio riportato un esempio di *effetto-modo*, che è in relazione coll' oggetto, poichè avremmo dovuto dipartirci assai lontano da' prescritti confini; intanto possiamo dire che i filosofi, i quali si sono accapigliati con Hume, non hanno osservato che il *moto* è un *effetto* immanente alla cosa che apprendiamo come *causa*. Il che è chiarissimo dalle lingue e dalla grammatica, la quale distingue i verbi *transitivi* dagl' *intransitivi*, come *leggere* da *correre*.

Ma i filosofi e i grammatici non aveano approfondita la natura del verbi *concreti*, quantunque il buon senso avesse suggerito ad alcuni la distinzione de' *concreti* dagli *astratti*. Noi abbiamo la prima volta enunciato che i verbi astratti sono due *Essere* e *Fare* irriducibili tra loro, come lo *stato* è irriducibile all'*azione* e viceversa. (Ved. Vol. 1. Etim. Cap. 3.) Riconosciuto il verbo *fare* in ogni verbo concreto di *azione*, notomizzandolo, ritenemmo per secondo elemento il *verbale* come segno di un *effetto—moto*, o *modo*. Quindi traducemmo *Correre* per *fare corso* e *leggere* per *fare lettura*, e non già come i grammatici facevano, traducendo *correre* per *essere corrente* e *leggere* per *essere leggente*.

La nostra traduzione non fu puramente speculativa ed arbitraria; ma fondata sulla ragione e sull'uso istesso delle lingue, il quale in diverse circostanze ci presenta le due formole una *sintetica*, come *Pietro viaggia*, e l'altra analitica: *Pietro fa viaggio*. Pare da ciò che il difetto della disamina filosofica è scusabile; perchè non ha trovato un esattezza nell'analisi filologica, ma se si pon mente che la filologia non ha luce che dalla filosofia non le derivi per essere rischiarata, la colpa è più de' filosofi che de' grammatici. Non senza fondata ragione adunque noi dicevamo nell'avvertenza al primo volume di questo Nuovo Corso che nella presente condizione della Filosofia e della Letteratura non potevamo procedere senza livellare i principî dell'una a quelli dell'altra, e con molta soddisfazione del-

l'animo nostro possiamo dire di non esserci mal apposti nella scelta di questo Metodo, su cui occupossi un tempo tutta l'antica italiana sapienza, cui Vico pose in onore ed importanza, fecondando il divisamento platonico, cioè che la cognizione delle cose si deve ripetere dalla cognizione delle parole.

In terzo luogo ci siamo di proposito occupati a descrivere pe'propri caratteri i giudizi comparativi, ne'quali ha luogo la *sintesi*. Dobbiamo confessare ad onore del vero che in questa disamina il filologo ha rischiarato la via tenebrosa al filosofo, imperocchè per le teorie della Sintassi regolare, ossia per lo studio della proposizione siamo pervenuti a stabilire con certezza ed evidenza che questi giudizi debbono consistere in una duplicata proposizione ossia tale che prima e dopo del verbo *Essere* debba avere un nome ossia un soggetto. I poveri grammatici avevano, per quanto le loro forze comportavano, notato come costrutto di particolar considerazione il verbo *essere* tra due nominativi, quando lo dissero verbo di *accoppiamento*. I filosofi, sperduta in Logica l'idea del *verbo*, lo considerarono per natura come una *copula* o *nesso*. Stabilito il principio che ogni giudizio identico è comparativo, e che ogni giudizio comparativo debba costare di due soggetti, perchè in realtà non è che una coppia di giudizi, abbiamo potuto attaccare direttamente la teoria logicale de'sistematici. Siamo quindi discesi alla disamina di certe nomenclature de' giudizi *analitici*, *identici* ec., osservando l' improprietà, e la poca precisione, filosoficamente parlando, delle medesime. Ma quello, che è più importante, concerne la quistione: se mai un giudizio per essere *necessario* debba essere identico e si debba necessariamente ridurre al principio di contraddizione. Se il Kant riconobbe la necessità de'giudizi sintetici *a priori*, credemmo non essere scandaloso il dire che se ogni giudizio identico è necessario, non ogni giudizio necessario è identico. Quindi distinguemmo la *necessità ontologica*, dalla *necessità logica*, e dimostrammo che il Kant non mal s'appose, quando sostenne che i due principi di *sostanzialità* e di *causalità* sono necessari ma non identici: errò quando gli volle sintetici di origine *a priori*. I suoi avversarii, volendoli ridurre al principio di contraddizione, distrussero la realità o l'obbiettività della *connessione*, ossia l' ammisero dommaticamente, mentre per sistema la negavano. Questa deduzione è la più importante, poichè dalle contraddizioni palpabili de'filosofi ci è dato di dedurre che la filosofia si aggira nel vacuo e nell'incerto per difetto di nomenclature esatte e ben comprese. Se dunque la nostra novità si ripromette tanto, si può giudicare se possa riuscire di qualche utilità.

In quarto luogo siamo di credere di avere noi potuto dare una vera idea della *definizione*, dopo di aver fatta distinzione tra *definizione* e *partizione* generalmente confuse da' logici. Quindi ci è venuto fatto di stabilire i due principi generali, a cui si riducono le definizioni e gli assiomi, cioè d' *identità* e *totalità*, notando che la

loro riducibilità al principio di contraddizione non porta che debbano essere della stessa natura. Onde che osservammo che, sebbene il Kant abbia torto quando sostiene che si debba ammettere l' esistenza de' giudizi *sintetici a priori*, ebbe ogni ragione e 'l massimo acume filosofico quando riconobbe che i due principi di sostanzialità e casualità sono necessari ma non identici. Facemmo rilevare come i filosofi anche più celebri con tutta la migliore intenzione del mondo furono dommatisti, quando rispettarono il senso comune per alcune verità innegabili, ma scettici per immediata conseguenza de' loro sistemi.

Per tutto ciò è chiaro a comprendere che non ci siamo impegnati in queste ardue e spinose quistioni per amore di semplice novità, ma unicamente in grazia del vero, che lungamente e seriamente abbiamo meditato. Dal quale studio ci siamo confermati nella opinione che tutte le scissure filosofiche e quindi la varietà di tanti sistemi, derivano dall'incerto valore delle parole o da quello indeterminato e vago con cui propongono le quistioni, onde la natura delle cose non fu abbastanza approfondita. Quando incominciai a scrivere questo corso, partii dalla filosofia, con idee oscure e confuse non per colpa mia ma de' libri che io avea letti e studiati. Il principio regolatore delle mie indagini fummi rivelato da Vico e da Platone. Conobbi quant' ardua e spinosa era la impresa, poichè sempre un postulato rimase questo procedimento tanto inculcato, ma da nessuno esattamente veduto ed eseguito. Allora dissi: scriverò un corso di Letteratura in servigio della filosofia, perchè le due facoltà non possono andare disgiunte tra loro. Comunque le quistioni studiato nelle opere de' filosofi non mi fossero chiare, erano nondimeno sufficienti occasioni a propormele e compararle nella disamina delle parole. Onde, se qualche cosa buona mi è toccata da questo procedere io lo debbo tutto al principio che mi proposi a norma regolatrice. Comprendo che queste note non presentano quanto è necessario per una completa teorica sul giudizio, perchè moltissime quistioni rimangono a discutere e non di lieve importanza. Ma la colpa, se pur ve n'è, deriva dalla necessità di non oltrepassare i limiti prescritti. Quando i dotti uomini in queste materie versati avranno ritrovate queste ricerche non inutili, avrò pronta la materia per pubblicare un corso compiuto di Logica razionale, dove le quistioni accennate saranno diffusamente esposte e risolute, da non rimanere alcun che a desiderare. E niuno dubiterà di questa promessa se porrà mente che esaurita la teoria del giudizio poco rimane per l' esame del raziocinio. La teoria del Metodo è tracciata in quella del Giudizio, ondecchè la nostra Metodologia prendendo le mosse da questa sarà decisiva e inappellabile. E già m' intendi, o lettore, che il Metodo come è trattato nelle scuole, per me sta, che patisca gli stessi difetti imputati al giudizio— Un grand'uomo nel secolo passato voleva sbandeggiare il Metodo sintetico che a parer suo era un assurdo. E mal non si appose standosi alla ma-

niera incerta e contraddittoria come il Metodo analitico nelle scuole veniva differenziato dal sintetico. I Moderni lungi dl approfondire lo scetticismo del Condillac intorno al Metodo, lo dissimularono e videro l'analisi nella sintesi e viceversa.

Nota B. pag. 39.

Nella citata pagina accennammo al giudizio sintetico o comparativo, nel quale il verbo *essere* posto tra due nomi fu detto di *accoppiamento*. Ma siccome di questo giudizio abbiamo di già parlato nel § 4 della nota antecedente rimandiamo il lettore al citato luogo. Veramente non era dapprima nostra intenzione di allargarci tanto in parole intorno al Giudizio, ma per alcune ragioni sovraggiunteci posteriormente cambiammo il primo divisamento. Della quale libertà speriamo che i nostri lettori, lungi di farcene un carico, vorranno ancora sapercene grado.

TRATTATO

DELLA COSTRUZIONE

INTRODUZIONE

Nel piano generale del Nuovo Corso di Letteratura questo e il seguente trattatello vennero considerati come Appendici ; imperocchè nuove teorie in essi non contengonsi, sibbene dichiarazioni ed applicazioni delle teorie precedenti a'costrutti di qualsivoglia lingua. Ma per la loro lunghezza ed importanza in ordine di esposizione ci pare ora ben fatto addomandarli trattati, uno della *Costruzione*, e l'altro della *Punteggiara*. E giova ricordare in questo luogo che per noi la Costruzione è differente dalla Sintassi, come nell'Introduzione alla *Duplice Sintassi* in questo Volume avvertimmo, non ostante che nelle scuole Sintassi e Costruzione in uno stesso senso si adoperino, o per meglio dire la *Costruzione*, come una versione della parola greca *Sintassi*, comunemente s'intenda. Intanto le stesse scuole senza addarsene le due cose distinsero, quando, esposte le teorie generali del valore relativo delle parole in sintassi regolare e figurata, abituavano gli alunni a *costruire*, ossia a *prendere la costruzione* sopra qualche testo di classico scrittore *analizzato*. Essi dunque, se non in teoria, nella pratica almeno compresero l'importanza della *Sintassi*, dell'*Analisi* e della *Costruzione*, e serbarono lo stesso ordine nell'insegnamento senza regole scritte in quanto alle due ultime, che riguardavano, come una pratica de' principj sintassici ed anche etimologici.

Ma per meglio intendere questo nostro divisamento facciamo osservare che ad apprendere una lingua per parlarla ed anche intenderla non basta che si ritengano a memoria le singole parole di cui essa componesi ; ma più di ogni altro è necessario sapere le mutue loro relazioni ne'costrutti; posto che il parlare non si compie per parole isolate, sibbene per parole congiunte. Questo studio poi si fa sopra qualche testo di classico scrittore, come è dire di un Cicerone di un Virgilio, di un Dante, di un Boccaccio ec. per la lingua latina o italiana. Ora chi non sa che testi cosiffatti presentano de'costrutti intrecciati, ossia una disposizione di parole tutt' artificiale e non naturale, val quanto dire un ordine studiato e non volgare? In costrutto regolare , ad esempio , un uomo del volgo direbbe : *la lepre fu uccisa dal cacciatore* ; ma in qualche scrittore puoi incontrarti in quest'altra forma con ordine inverso: *Dal cacciatore fu uccisa la lepre*. Il senso è precisamente lo stesso, perchè nell'uno e nell' altro concorrono le stesse parole. Ma il primo costrutto è usato dal volgo , il quale può non usare, e forse non intendere, il secondo, perchè artificiale e non naturale. Lo studio adunque della Costruzione si propone duplice scopo , il primo è di far intendere gli eleganti costrutti de'buoni scrittori di una lingua; il secondo di formare il gusto sulla medesima lingua.

A raggiungere questo duplice scopo la Costruzione deve proporsi due cose : la prima consiste nello stabilire i principî dell'*ordine naturale o regolare delle parole*: la seconda consiste nel ridurre a quest'ordine i costrutti artificiali o irregolari. La prima è una condizione *sine qua non* della seconda; imperocchè il *disordine* è *negativo* , che non si apprende se non nel *positivo*. Il presente Trattato adunque andrà diviso in due grandi *Sezioni*. Nella prima esporremo l'Ordine naturale delle parole in qualsivoglia costrutto: nella seconda esporremo i principî su cui si fondano gli eleganti costrutti e quindi la pratica. Ma che s'intende qui per costrutto rispetto alla disposizione delle parole? La Rettorica tratta della *Disposizione* dei

pensieri secondarii in ordine al Concetto: la Logica tratta ancora del Metodo scientifico: sarà forse la Costruzione una specie di cosiffatti Ordini, e in che ne differisce? L'Ordine è sempre uno in sè stesso considerato, perchè desso è la disposizione delle parti secondo natura: se dunque vi sono diversi *Ordini*, le differenze si debbono ripetere dalla materia. L'*Ordine* della grammatica si restringe alle parole contenute in un costrutto, per lo quale intendiamo un pezzo di discorso distaccato dal resto del medesimo, o pei segni grafici nella scrittura, o per le pause nella pronunzia. In altri termini per costrutti intendiamo brani di discorso ristretti tra'termini di due *punti finali*, che in altro luogo chiameremo *periodi*.

SEZIONE I.

DELL' ORDINE NATURALE DELLE PAROLE NE' COSTRUTTI IN GENERE

Essendo le parole segni convenzionali delle nostre idee, siccome non esistono che in grazia del loro significato, così non possono determinarsi le loro ragioni se non sotto il rispetto del medesimo. Ma l'ordine non è che una ragione di certe posizioni relative, per le quali alcune cose precedono, altre seguono, altre vanno in principio, altre in mezzo, altre in fine. Se la è così, ognuno vede che l'ordine naturale delle parole ne' costrutti non si può determinare dalla natura esteriore delle parole come *suoni*, o come *grafi*. Alcuni considerando che l' ordine naturale delle parole si deve desumere dall'ordine naturale de' nostri pensieri, al quale ordine si attengono fedelmente gli uomini vulgari, vorrebbero dallo studio dei costrutti, che adoperano gl' idioti parlando, stabilire i principî della regolare Costruzione. Ma, riflettendo che vi sono alcune lingue, come la greca e latina, nelle quali le trasposizioni delle parole erano connaturate in guisa che anche i vulgari intendevano ed operavano, è facile a comprendere che questo mezzo

non solo è insufficiente, ma fallace ed erroneo. Ora quelle lingue classiche più non si parlano, ma formano parte principale degli studî filologici de' presenti, i quali parlano una lingua sfornita di quelle trasposizioni. Oltracciò nelle stesse lingue parlate vi son de'costrutti adoperati da' prosatori e da' poeti classici, i quali costrutti non truovano ne' discorsi degl' idioti alcun tipo, su cui possano modellarsi, come sarebbero gli artificiosi periodi tanto diversi dagl' incisi del parlar comune. Non è malagevole a dedurre dalle cose dette fin qua che a determinare l'ordine naturale delle parole ne' costrutti bisogna risalire ad un origine superiore, dalla quale deriviuo principî generalissimi e trascendenti la particolare natura di ciascuna lingua. In questa guisa il filologo entrerà nello studio di qualsivoglia lingua, premunito di ragioni *a priori*, per le quali, sieno comunque intrecciati i costrutti, potrà senza stento comprenderli appena che avrà capito il valore di ciascuna parola, purchè l' insieme delle parole sarà paragonato al tipo dell' ordine naturale in sua mente costituito.

I principî della Costruzione regolare o dell' ordine naturale delle parole mettono radice nella natura istessa de' nostri pensieri; i quali debbono essere considerati attentamente come appariscono e succedono non solo, ma in quanto ancora al perchè alcuni precedono ed altri seguono. Da questa sola ed unica origine si può ottenere alcuna cosa certa, costante e invariabile, posto che, potendo o dovendo imparare più di una lingua di diversa natura e indole e quindi di diversi costrutti, è necessario che la norma e il criterio nel riordinare le parole trascenda la parte variabile e fenomenica di ciascuna lingua particolare.

Di quanta utilità debba riuscire questo trattato per le scuole nuovissimo, si può argomentare dalla difficoltà che gli studiosi di greco e latino incontrano a tradurre prontamente e speditamente i migliori testi di quelle lingue classiche dopo dieci o dodici anni di studio, quantunque abbiano apparato il valore di ciascuna parola coll' ajuto de' precettori e de' Dizionarii,

non che le regole etimologiche e sintassiche, le differenze, le particelle ec. contenute in grossi volumi mandati a memoria. E per avventura tutte queste cose bene sapranno; ma la *Costruzione?* spaventa i più esercitati e gli stessi precettori, i quali, se vanno in iscuola senza apparecchio e senza studio del testo che dovranno tradurre, si confondono; imperocchè in mente loro non si è costituito un abito di *costruire* per difetto di un principio vero, che serva loro di norma certa e costante derivato dalla essenza dell'ordine naturale de'nostri pensieri. E, siccome indefiniti sono i costrutti per le indefinite circostanze dell' uso, per necessità dovranno inciampare o in questo o in quel costrutto, che in apparenza è nuovo; ma in sostanza è governato dallo stesso principio. Ecco quello, che ci proponiamo a beneficio della gioventù studiosa, cui anticipiamo la promessa più lusinghiera quanto vera; perchè fondata sulla esperienza del nostro insegnamento, che con questo mezzo in brevissimo tempo potrà pervenire alla facile, pronta e spedita traduzione de' testi più intrigati e difficili de' migliori scrittori greci e latini. Quella che dicesi *versione all'impronto* sarà l'effetto immediato di questo studio, come dalla pratica di questo elemento abbiamo ottenuto.

Ed ognuno se ne potrà convincere dal solo riflettere che un periodo di greco testo o latino intanto è difficile in quanto che per la trasposizione delle parole tanto propria a quelle lingue, e per difetto delle note caratteristiche delle parole, che debbono precedere o seguire, o della proposizione principale ed incidente resta lo spirito del traduttore dapprima confuso, è costretto dappoi di rileggere non una volta il testo per intenderlo. Ma stabiliti una fiata i caratteri delle parole e delle proposizioni sotto il rapporto sintassico, e formatosi il tipo generalissimo della lingua su i casi particolari osservati, l' intendimento riuscirà prontissimo e facilissimo, in guisachè leggere e tradurre si compiono nello stesso momento, anzi può avvenire dalla pratica continua che si traduca senza leggere il testo, come si usa nelle scuole. Noi garentiamo

quest' assertiva col fatto costante della propria esperienza ne' molti anni che ci siamo dati ad insegnare diverse lingue e specialmente la latina. Questo nostro trattato adunque ha un' importanza massima più dall' utile che della novità, e speriamo che, fattogli buon viso da'precettori, in breve tempo produca nelle scuole il frutto desiderato.

CAPO I.

DELL' ORDINE NATURALE CON CUI SI DEBBONO DISPORRE LE PAROLE COMPONENTI UNA PROPOSIZIONE GRAMMATICALE IN GENERE.

Incominciamo dalla proposizione grammaticale in conformità del Metodo naturale, che prescrive ad inizio il più facile rispetto al difficile, il noto rispetto all'ignoto. Ora la proposizione grammaticale si è quella che si compone de'soli tre essenziali elementi, i quali, come dicemmo nella Regolare Sintassi, sono nella sostanziale *Nome*, *Verbo*, *Aggiuntivo*, e nella causale *Nome*, *Verbo*, *Verbale*. L' ordine naturale di queste tre parole consiste nel disporle così come sono state enunciate, cioè 1. il Nome 2. il Verbo 3. l' Aggiuntivo o il Verbale, come *l' acqua è fresca*, *l'acqua fa corso*. La ragione si è che la proposizione grammaticale è l' espressione di un giudizio, il quale è l' analisi di un *idea-obbietto-sostanza* o *causa*, come abbiamo stabilito nella sintassi regolare. E, siccome ogni analisi suppone la sintesi, è facile a comprendere che il nome esprimente l' obbietto che è un idea composta e divisibile deve necessariamente precedere. Facendo l' analisi ossia il discernimento di quest' obbietto si presentano le idee parziali di *stato* e *qualità* se l' obbietto è *sostanza:* di *azione* e di *effetto* se l'obbietto è *causa*. Lo stato e l' azione sono espressi dal verbo, la qualità o quantità e l' effetto sono espressi quelle dall' aggiuntivo e questo dal verbale. E quantunque le tre idee di *sostanza-stato-qualità* o *quantità*, e di *causa - azione - effetto* sieno connesse tra loro indisso-

lubilmente, pure noi concepiamo, nè possiamo diversamente, prima lo *stato* o *l'azione* e poi l'*attributo* o l'*effetto*. Se questo è il naturale procedimento dello spirito nel giudicare, corrispondente dev'essere la disposizione delle parole nella proposizione. La ragione adunque di quest'ordine delle parole, che costituiscono la proposizione grammaticale, assoluta, e categorica, trascende la particolare natura di qualsivoglia lingua: essa riposa nella legge dell'umano pensiero comune a tutti gli uomini, i quali, dovendo tutti a questa maniera giudicare, riconosceranno in questa stessa necessità la norma sicura nel riordinare gli eleganti costrutti de' migliori scrittori di qualsivoglia nazione o favella.

Ora le parole in costrutto, acquistando un valore *relativo* o *sintassico*, oltre al valore assoluto ossia etimologico, come in molti luoghi di questo corso grammaticale abbiamo ripetuto, sarà pregio dell'opera esibire le nomenclature sintassiche delle parole componenti la grammatical proposizione sotto il rispetto dell'*ordine naturale*, o della *regolar costruzione*. E siccome in ogni proposizione il *nome* dinotante *idea-obbietto* pe' grammatici è *Nominativo*, per noi è *primo termine*: il *verbo* parimente pe' grammatici è *copula*, per noi parola *media*: l'*aggiuntivo* in fine e 'l *verbale* pei grammatici uno è attributo e l'altro è innominato; ma per noi l'uno e l'altro è *secondo termine* di proposizione o sostanziale o causale: così diremo con termini tecnici e proprî che l'ordine naturale delle parole costituenti la grammatical proposizione sia il seguente 1. *Il primo termine*, o il *Nominativo* de' grammatici 2. la parola *Media* o la *copula* de' grammatici e de' logici 3. Il secondo termine che comprende l'aggiuntivo e il verbale, o a senso de' grammatici per una parte l'attributo. Ogni proposizione data in qualsivoglia costrutto, che non serba quest'ordine, si dovrà ritenere come irregolarmente costruita, come se taluno dicesse: *ucciso fu Cajo: fresca è l'acqua: rumor fanno i topi*. Richiamando poi in questo luogo la distinzione della proposizione *fini-*

ta e *infinita* per noi fatta in sintassi regolare Cap. I. pag. 40; e considerando che l'una non differisce dall'altra in quanto al contenuto sibbene per certe accidentalità, come sarebbe il dire per alcune *desinenze* di variazione puramente sintassica in alcune lingue, è agevole a comprendere che l'ordine naturale o la regolare costruzione della proposizione infinita è come segue 1. primo termine di proposizione infinita, detto da' grammatici *accusativo* che accorda coll' infinito 2. l'infinito, che fa le veci di parola *Media* 3. il secondo termine di proposizione infinita: che se l'infinito è *essere*, sarà un *aggiuntivo*, se è *fare* sarà un nome verbale, come ne' seguenti esempi: *Cupio Me esse Clementem: cupio Me facere Iter.* L'aggiuntivo nelle lingue in cui sintassicamente è variato prende la desinenza di accordo col nome primo termine della proposizione infinita, come si scorge dall'esempio surriferito.

Quindi è che l'ordine della proposizione infinita italiana, in cui per proprietà di lingua il primo termine si pospone all'infinito, come quando dicesi: *sapeva essere Pietro venuto*, è *artificiale* o *irregolare* e non *naturale*. La ragione di questa posposizione è stata da noi accennata altrove; ma è divenuta così propria per noi italiani, che come latinismi bisogna riguardare quelle proposizioni infinite, le quali presentano lo infinito preceduto da *me*, *te*, *sè*, come quando taluno traducesse: *Scio te studere* per *so te studiare* e simili.

Da ciò si può inoltre argomentare quanto male si avvisarono que' grammatici che in Lassigrafia, cioè in quella parte puramente pratica, dove s'insegna la variazione o la coniugazione de' verbi latini, abituavano i giovanetti a ripetere: *Amatus a, um sum vel fui, eram vel fueram, ero vel fuero* ec. mettendo in primo luogo il secondo termine e tacendo affatto il primo termine ossia il nome personale primitivo. Parimente praticavano in quanto alla proposizione infinita, la quale era ordinata come segue: *Me amatum, vel amandum, vel amaturum esse vel fuisse.* La quale pratica vuol

essere notata come erronea e perniciosa in quanto alla capacità de' giovanetti, che incominciano a studiare il greco e latino; imperocchè, dovendo tradurre quelle proposizioni sul tipo delle corrispondenti italiane o francesi o di altra lingua volgare, dove non si ravvisano quelle trasposizioni, o non le intendono pienamente e chiaramente, o si abituano ad associazioni artificiose senza norma di ordine regolare. Nè giova l'osservare che tali proposizioni in tal guisa per lo più s'incontrano costruite appo i buoni scrittori; perocchè in quella pratica di primo insegnamento lo scopo non può essere quello d'imparare l'ordine artificiale ed elegante di una lingua ancora ignota, sibbene le relazioni che le parole hanno tra loro sotto il duplice rispetto dell'Etimologia e della Sintassi. E, siccome i fanciulli non sono capaci di comprendere chiaramente e facilmente se non quello, che è più conforme a natura, qual è l'ordine naturale de' nostri pensieri, quella pratica, ripeto, così disordinata produsse due effetti perniciosissimi: il primo di aggravare la memoria di formole non capite e sconnesse: il secondo di urtare alla buona natura delle tenere intelligenze costrette a pensare fin dai primordî dell'insegnamento, non come potevano e dovevano, ma come altri vollero.

Quanto abbiamo detto dell'ordine naturale delle parole componenti la proposizione grammaticale, è applicabile ad ogni proposizione, tanto se sia sostanziale, quanto causale, tanto principale quanto incidentale. Il che è chiarissimo e non sentiamo alcun bisogno di provarlo. Passiamo quindi ad esaminare l'ordine naturale delle parole componenti la proposizione *logica* o *discorsiva*, la quale siccome risulta dalle determinazioni di ciascuno determinabile, ossia di ciascuno elemento della grammaticale proposizione, ognuno può argomentare che il seguente Capo andrà diviso e suddiviso in articoli e paragrafi.

CAPO II.

DELL' ORDINE NATURALE DELLE PAROLE COMPONENTI LA PROPOSIZIONE LOGICA O DISCORSIVA

ARTICOLO I.

Dell' ordine naturale delle parole, che determinano il primo termine della proposizione logica.

Il primo termine di ogni proposizione o finita o infinita è sempre un *nome*, o un *infinito* preso come un nome verbale, secondo che avvertimmo nella sintassi regolare al Cap. III. art. 1. § 3.° pag. 77.

Alle volte invece di Nome o d'Infinito espresso trovasi un prenome od un aggiuntivo, come nel medesimo luogo notammo, il quale prenome ed aggiuntivo non è mai primo termine di proposizione, sibbene determinazione del medesimo. In ogni conto, posto che i costrutti si presentano sempre in una delle tre supposizioni, divideremo quest' articolo in tre paragrafi, in ciascuno de'quali esporremo le ragioni dell' ordine naturale delle parole, che determinano il primo termine della proposizione logica.

§ I.

Dell' Ordine naturale delle parole, che determinano il Nome primo termine di proposizione logica, finita o infinita.

Le determinazioni del Nome, come vedemmo nella Sintassi regolare Cap. III. Art. 1. §. 1. sono 1. gli Aggiuntivi *qualitativi* o *quantitativi*. 2. Le tre preposizioni *Di*, *Con*, *Senza*, e in grazia di esse tutte le parole, che in forma di aggiuntivi contengono queste relazioni, come è dire *possessivi* e *derivati*, ec. 3. la proposizione incidente preceduta da *il quale* o *la quale*, o *che* o *cui*, e in grazia di esso tutt'i *pre-*

nomi comparativi come *stesso*, *medesimo*, ec. o que' *prenomi* che racchiudono una proposizione incidente come *questo*, *cotesto*, *quello* (Vedi luogo cit. pag. 72.) E siccome i *participî* o *gerundî*, quelli in *ante* o *ente*, e questi in *ando* ed *endo* sono parole *ipoteoriche*, che in se racchiudono una proposizione incidente determinante il *nome*, anche questi si riducono alla terza categoria. 4. In ultimo il così detto *caso di apposizione*, che si riduce a proposizione incidente implicita.

A parlar con rigore la prima parola nel costruire il primo termine logico o discorsivo di una proposizione qualsiesi dovrebbe essere il *Nome*, come quello che esprime l'*obbietto*, su cui giudichiamo e per cui parliamo. Ma è importante l'avvertire a due cose principalissimamente, per le quali senza turbar le leggi dell'ordine naturale altre parole, costruendo, si fanno precedere al *Nome*. La prima si è che, parlando di un obbietto qualunque, ne facciamo l'analisi per lo giudizio sotto un solo rispetto, accennando in forma sintetica ad altri rispetti o relazioni. E, siccome di una cosa sola vogliamo informare chi ascolta, è naturale a comprendere che per far più apparentemente rilevare il nostro proposito, aggruppiamo sinteticamente le altre relazioni, a cui per incidente accenniamo. E per riuscire in questo usiamo de'*prenomi*; che come abbiamo stabilito, racchiudono *relazioni*, i quali prenomi per quest' economia dello stesso ordine naturale si fanno precedere a' nomi. In secondo luogo è da considerare che spessissime fiate gli accenni a molte relazioni sono necessarî e indispensabili sotto il rapporto della logica verità, e siccome pregio eminente del dire artistico è la parsimonia delle parole congiunta a ricchezza di pensieri, ognuno vede che moltissime determinazioni di diversa natura si aggirano intorno al nome, delle quali si perderebbe il nesso al determinabile, se si volessero in ordine successivo disporre l' una dopo l' altra e tutte dopo del nome, come sarebbero le tre proposizioni *Di*, *Con*, *Senza*, ec. In simili casi, facendo precedere altre parole al

nome, non è affatto un turbar l'ordine naturale delle medesime, ma una saggia economia che serba la integrità dell'espressione e la chiarezza dell'intendimento. Ciò posto, stabiliamo in primo luogo che nel costruire le parole componenti il primo termine logico di una proposizione, i prenomi di qualunque specie preceder dovranno il Nome, come *il prato*, *questo* o *quello*, o *cotesto libro: lo stesso* o *il medesimo folio*: *un uomo, una donna: il mio amico: la vostra porzione: la romana pietà* ec.

2. Gli Aggiuntivi qualitativi seguiranno il Nome in regolare costrutto; per la ragione che giudicando delle cose facciamo analisi, e la *qualità*, come attributo, è un elemento posteriore intuito nell'obbietto. Per tal ragione le parole destinate a segni delle qualità furono dette *aggiuntivi*; perchè si *aggiungono* al nome e non lo *precedono*, onde converrà dire: *acqua fresca*, *uomo sano*, *aria pesante: donna onesta: marmo rosso* e *antico*. E quando dico aggiuntivo intendo (a) i *participi* o *presenti* o *passati*, come *uomini diligenti*, *figliuolo obbediente: prato fiorito: rosa olezzante: lepre morta* (b): i derivati da nomi come *i cittadini romani: i generali ateniesi: le paludi acquose* ec. (c), i *quantitativi* adoperati attributivamente, come *arma lunga*: *testa grossa*: *pozzo profondo* ec. È da avvertire nondimeno che i *quantitativi* in generale dovrebbero seguire il nome e non precedere, ma per le ragioni esposte innanzi alle volte precedono alle volte seguono, secondo le diverse circostanze del discorso, o i diversi bisogni dell'espressione, pe' quali occorrerà di metter innanzi una parola, che dovrebbe andar dopo e *viceversa*, per far marcare a chi ascolta una qualche idea colla forza dell'accento. La quale osservazione vuol essere intesa nel senso più generale per ogni altro caso simile.

3. Le tre preposizioni dette del Nome, cioè *Di*, *Con* e *Senza*, e in prima la preposizione *Di*, la quale non soffre che si discosti dal nome, che determina, neppure coll'infrapponimento, salvo pochi casi, di una sola parola. E siccome questo *Di* nella lingua greca e latina si

racchiude sinteticamente nella desinenza di variazione, detta Genitivo da' grammatici, così questo genitivo in regolare costrutto deve seguire immediatamente al suo nome, come *filius Antonii*, *liber Petri*, *figliuolo di Antonio*, *libro di Pietro*. Il che ci viene conceduto da' grammatici tutti concordemente; ma non così in quanto a *Con* e *Senza*; come più volte in questo corso abbiamo avvertito. Fatto sta che *Con* dinotando rapporto di *compagnia*, e *Senza* dinotando rapporto di *disunione*, e questa e quella non potendo essere che tra sostanze e sostanze o cause e cause, le quali sostanze e cause hanno per segni i nomi, converrà conchiudere che *Con—Cum*, e *Senza—Sine* in regolare costrutto debbono essere allogate tra due *nomi*, come *acqua con neve*: *borsa senza danari*, ec. e tutte le regole de' grammatici si debbono riguardare senza fondamento di ragioni ideali, se da questo principio si dipartono.

Cade qui in acconcio avvertire che tante volte gli *aggiuntivi*, per non disgiungere alcuna di queste tre preposizioni dal loro nome, si trasportano anche dopo, e ciò per non nuocere alla chiarezza del dire, che principalmente dev'essere riguardata da chi costruisce, come ne' seguenti esempi: *la penna di pavone screziata*: *acqua di pozzo freschissima* ec. ec. Ma dove la chiarezza non si offenda e'l nesso logico delle idee lo richiegga, l'aggiuntivo si fa seguire al nome immediatamente dopo, apponendo le tre preposizioni; come *la penna bianca dello sparviero*: *il marmo bianco della colonna*: *l' acqua fresca del pozzo*: *quell' uomo alto col barbone*: *quell' accattone errante senza cappello*. ec. ec. E dove accadesse che oscurità potesse derivare da simili posposizioni, la chiarezza dell'ordine vuole che l' *aggiuntivo* nel costruire si preponga ancora al nome; e dicasi a mò di esempio: l' *alta cima delle piramidi*.

4. *Il così detto caso di apposizione*, il quale, come abbiamo di già stabilito nella sintassi, è primo termine di una proposizione incidente implicita, e che perciò deve essere allogato di costa al nome *gram-*

maticale o *logico*, a cui si riferisce qual altro termine di comparazione, come ne' seguenti esempi: *Antonio poeta famoso*: *Tullietta nostro sollazzo: Ortensio ornamento della repubblica*: *Francesco imperatore* ec. Quando il primo nome fosse determinato per altre parole, allora il caso di apposizione in iscrittura si fa precedere da una virgola, e in parlando da una pausa; come nel seguente esempio: *la famosa torre di Babel*, *opera dei discendenti di Noè*, ec.

5. La proposizione incidente esplicita preceduta da *Che*, *Cui*, o *Quale*, deve seguire al nome grammaticale immediatamente se il posporlo potesse arrecare ambiguità: al nome logico ossia determinato se quest' ambiguità non vi fosse. — Così diremo: *l' acqua*, CHE, CUI *o la* QUALE *mi avete offerta*, *è freschissima*, ma non direte egualmente: *Laodamante discepolo di Creofilo che*, *o cui*, *o il quale*, dove, come ognuno vede *Che* o *Cui*, o *Quale* si possono egualmente riferire a *Laodamante*, ed a *Creofilo*. Pertanto, se necessità portasse che il nome dovesse avere tutte quelle determinazioni, e il prenome *Che*, *Cui*, *Quale* si dovesse posporre, si consiglia nel costruire di ripetere quel nome de' tanti che precedono, al quale il prenome si riferisce, e dire a modo di esempio: *Laodamante discepolo di Creofilo*, *il quale Laodamante*: *Carmela figliuola di Teresa*, *la quale Teresa*, come i grammatici hanno saggiamente avvertito. E poi vorremmo che i giovanetti nella pratica della Costruzione si avvezzino di buon ora a ripetere sempre dopo il prenome relativo quel nome a cui si riferisce, affinchè resti impresso in mente loro che la chiarezza vuole ancora il sacrificio di un abituale ripetizione, quando vi fosse pericolo d'inciampare qualche volta, anche per inavvertenza, ne'laberinti dell'oscurità.

6. Siccome il gerundio italiano in *ando*, *endo* ha il valore sintetico di una proposizione incidente implicita, la quale può determinare il *nome* alla stessa guisa che un participio in *ante* o *ente*, a differenza di quel gerundio, che, avendo un nome a sè, fu detto

da' grammatici abblativo assoluto, equivalente ad una proposizione preceduta dalle parole : *nel tempo in cui*, ne segue che col primo valore dev'essere in regolare costrutto allogato dopo il *nome*, a cui si riferisce, immediatamente o mediatamente secondo che può esservi o non esservi oscurità, come nel seguente esempio: *Pietro, venendo da Roma, ti scriverà*, o in quest'altro: *Temistocle valoroso generale ateniese, avendo esposta la vita a mille pericoli per la patria* ec. Ma per la lingua latina non si potrebbe applicare la stessa regola, perocchè in quella invece del participio o gerundio italiano incontriamo il *Cum* o *Quum* coll'indicativo per esprimere lo stesso concetto, come nel primo esempio: *Petrus, cum a Roma veniet, scribet.* Quale dovrà essere l'ordine naturale in simili costrutti in quella lingua lo vedremo nel paragrafo seguente. Nè ciò deve recar noia ad alcuno per mettere in dubbio questa teorica; perocchè il principio generale della costruzione si è quello che vuole serbato l'ordine naturale de' nostri pensieri, il quale ordine sarà sempre serbato, ancorchè le costruzioni di certe lingue non corrispondano esattamente all'ordine di un'altra, ammesso che le diverse circostanze de' parlanti possono indurre piccole differenze da non calcolare e da non tenersi presenti. Intanto importa avvertire che tutte le determinazioni, di cui abbiamo fatto parola in questo paragrafo, non tutte nè sempre si incontrano adoperate in ogni costrutto, pel quale, come abbiamo testè divisato, intendiamo un periodo. E, dove l'ampiezza della materia il richiede, è prudenza dello scrittore scompartirla per formarne più periodi. Ad ogni modo posto che si desse un periodo lunghissimo, dove il primo termine di proposizione principale avesse quasi tutte le descritte determinazioni, il giovanetto, che imprende a riordinarle, dovrà abituarsi a disporle in cosiffatta guisa che la precedenza di alcune non adombri la chiara percezione de' concetti contenuti nelle altre. E qui il precettore deve porre la massima diligenza, perchè si tratta di formare abiti sopra carte bianche, le quali tinte una volta, è difficile, per non dire impos-

sibile, che si riducano alla candidezza primiera. Esporre qui tanti esempi, quante possono essere le circostanze di tutt'i costrutti, non dico di diverse lingue, ma di una stessa lingua, ne' quali fosse uopo di fare particolari osservazioni, è cosa, non dico malagevole, impossibile. Fa dunque mestieri che il precettore colla norma del principio generale enunciato, aiutato dal buon senso si faccia per sè stesso a ridurre in ordine le apparenti anomalie de' costrutti.

Stimiamo oltracciò necessario avvertire i nostri lettori che, parlando qui di chiarezza, non la si abbia a confondere con quella che i retori considerano come un requisito necessario de' più eleganti costrutti. La chiarezza del costrutto è relativa a' giovanetti, che vogliono imprimere nel loro animo un'idea, per quanto si può distinta, dell'ordine naturale de' nostri pensieri. Supponete che il precettore, traducendo le orazioni di Cicerone, non serbasse un ordine costante, ma ora allogasse prima la stessa parola che in successo allogherà in mezzo e in fine del periodo, qual idea credete voi che il giovanetto si possa formare della regolare costruzione? Oltre a ciò in moltissimi casi dalla giusta disposizione delle parole costruite dipende la chiara intelligenza del contenuto; ed allora è, come ognuno vede, che lo studio della regolare costruzione acquista un importanza massima dal verso dello intendimento.

Cade in ultimo a proposito un'avvertenza relativa ai così detti *cognomi* e *agnomi*, i quali si sogliono posporre a' nomi propri degli uomini, come *Marco Tullio Cicerone*, *Dante Alighieri*, *Francesco Petrarca*, *Giulio Cesare*, *Ottaviano Augusto*, ec. Si potrebbe quistionare se i *cognomi* o *agnomi* come aggiuntivi o piuttosto come *casi di apposizione* si debbano considerare. Avuto riguardo che questo genere di parole appo gli antichi greci e latini non si coniavano senza qualche ragione, come *Cicerone*, *Lentulo*, *Fabio*, *Corvino*, *Massimo*, *Magno* ec., è facile a comprendere che *cognomi* o *agnomi* siffatti si riducono alle categorie de' Nomi, o degli Aggiuntivi divisati in Etimo-

logia. Ma appo i moderni predominando il capriccio alla ragione non è agevole a definire nè l'origine nè la natura di certi cognomi, come *Allighieri*, *Spanò*, *Caracciolo*, *Sforza* ec. Alle volte s' incontra una parola composta di verbo e nome, come *Tagliavia*, *Bevilacqua*, *Spaccamonti*; alle volte due nomi congiunti, come *Capomazza*, *Antommaria*, *Carlofrancesco*, ec. La proposta quistione adunque non può essere risoluta che distinguendo i diversi casi dalla diversa natura delle parole, che si assumono a guisa di cognomi. Onde si dirà che sieno aggiuntivi i seguenti cognomi, *Valente*, *Forte*, *Prudente:* sieno nomi adoperati come casi di apposizione *Cicerone* accrescitivo di *cicere*, *Nasone* accrescitivo di *naso*; sieno derivati da nomi, *Fabio* da *faba* fava: *Lentulo* da *lente* lenticchia: *Corvino* da *Corvo*: *Armentano* da *armento*: Quando poi s' incontrano de' verbi o de' composti di verbi si dirà che il *cognome* fa da parola media di una proposizione implicita. La forma più regolare de' cognomi si è, quando sono preceduti dalla preposizione *di* come *Di Francesco*, *De' Renzi*, *Di Marco* ec. Ma come affettazioni insopportabili è uopo riguardare in italiano certi cognomi colle desinenze latine, come *De Novellis*, *De Horatiis*, *De Fabritiis*, *De Filippis* (che secondo la greca etimologia meglio dovrebbesi scrivere *De Philippis*); perocchè per la stretta parentela della latina e italiana favella sembra duro che alcune parole latine rimangano, quando italiane possono essere con una leggiera e facile modificazione di desinenza. Facciamo eccezione da questa nota, se i cognomi latini accennano a qualche titolo antichissimo di nobile famiglia, il quale italianizzandosi verrebbe a perdere la significazione storica e monumentale.

Vegniamo ora a dire qualche cosa del primo termine della proposizione infinita.

Nella sintassi regolare abbiamo osservato che il primo termine della preposizione *infinita* non differisce dal primo termine della proposizione finita, se non perchè in alcune lingue, come la greca e latina, il primo ha una desinenza apposita indicativa di accordo

colla voce del verbo, che dicesi infinito. Onde è chiaro che tanto l'uno quanto l'altro, se sono nomi, debbono avere le medesime determinazioni, e quindi lo stesso ordine è da considerarsi come regolare costruzione per entrambi. Infatti notammo in Etimologia, parlando del genere neutro, che nelle stesse lingue, le quali posseggono la desinenza sintassica del primo termine di proposizione infinita, differente dal così detto nominativo, vi sono moltissimi nomi che i grammatici dissero di genere neutro, con tre casi perfettamente simili. Dalla quale identità deducemmo che ogni primo termine di proposizione sia finita sia infinita in un piano regolare di lingua dovrebbe essere identico nella stessa desinenza. Senza più dunque intrattenerci in particolari applicazioni relative all'ordine naturale delle determinazioni del primo termine di proposizione infinita, conchiudiamo che la stessa dottrina esposta testè è comune ad ogni nome primo termine di qualsiasi proposizione.

§ 2.

Dell' ordine naturale delle determinazioni dell' infinito, quando si assume a primo termine di proposizione.

Nell' Etimologia abbiamo notato che l'*infinito* spessissime fiate si adopera come un vero *Nome* preceduto egualmente da' prenomi e seguito dagli aggiuntivi, facendo ancora in quell' occasione osservare che in alcune lingue come nell' inglese, la stessa voce è nome e verbo secondo che sarà preceduta dall'articolo *the*, o dal segno sintassico dell' infinito *to*, come *the love* l'amore, *to love* amare. Sotto questo rapporto ciò che abbiamo finora esposto in quanto all' ordine naturale delle parole, che determinano il primo termine di proposizione finita o infinita, è egualmente applicabile all' infinito adoperato come nome e primo termine di proposizione qualsiesi.

Ciò che merita una particolare attenzione si è che l'infinito, sebbene si adoperi come nome, non lascia di

esser verbo, ondechè può avere le stesse determinazioni del medesimo. Ma, dovendo nel seguente articolo esporre la regolare costruzione delle parole, che determinano il verbo, non anticipiamo in questo luogo in compendio ciò che sarà trattato diffusamente. Rimandiamo adunque il lettore al citato articolo, dove la brevità del presente paragrafo sarà compensata da' soprabbondanti dichiarazioni anche per ciò che riguarda l'infinito propriamente.

§ 3.

Della costruzione regolare delle parole, che determinano il primo termine di una proposizione rappresentato da prenome.

Il *Prenome*, come abbiamo stabilito in Etimologia, non esiste per sè stesso nell'orazione; perocchè, essendo una parola ipoteorica, che racchiude qualche relazione, è sempre in grazia del nome, cui in forma analitica dovrebbe espressamente precedere. Ma l'uso, che costituisce la proprietà delle lingue parlate, spesso adopera certi *prenomi*, che dicemmo *personali*, scompagnati da' loro nomi; anzi ne vieta espressamente la compagnia, come ne sarebbero *Egli*, *Ella*, *Costui*, *Quegli*, *Questi* ec. Ritrovando adunque de' costrutti, ne' quali a primo termine di proposizione o finita o infinita s'incontra uno di cosiffatti prenomi, è facile a intendere che tutte le determinazioni del nome sottinteso intorno ad esso prenome debbano coordinarsi. Ma, posto che quelle determinazioni sono in grazia unicamente del nome sottinteso, non costerà fatica a comprendere che, messo in principio il prenome, tutte le determinazioni andranno collocate con quello stesso ordine, che abbiamo esposto nel primo paragrafo di questo articolo.

ARTICOLO II.

Dell'ordine naturale come si debbono disporre le determinazioni della parola media ossia del verbo.

Il verbo, come è stabilito nella Etimologia, altro è di *stato* altro è di *azione* e questo e quello, altro *astratto*, altro *concreto*. Le determinazioni, quantunque sieno le medesime sotto il rapporto della significazione, pure sotto il rapporto della forma l'ordine delle stesse può diversificare alquanto. Noi dunque divideremo questo articolo in due paragrafi: nel primo parleremo dell'ordine naturale delle determinazioni sotto il rapporto del verbo astratto, e nell'altro sotto il rapporto del verbo concreto.

§ 1.

Dell'ordine naturale delle determinazioni dei verbi astratti ESSERE *e* FARE.

I verbi astratti *Essere* e *Fare* prendono per loro determinazioni vere e proprie le preposizioni di *contenenza* e di *sito*, cioè *in*, *sopra*, *sotto*, *circa*, *verso*, *oltre* ec. seguite da'nomi di tempo o di luogo per la necessaria relazione che passa tra lo stato e l'azione co' rapporti nel tempo e luogo. L'ordine naturale adunque seguendo questa relazione ideale delle parole vuole che al verbo seguano immediatamente le sopradette preposizioni. Così trovando: *Nunc, cum auctoritatis in me tantum sit, quantum vos honoribus mandandis esse voluistis*, costruiremo: *Nunc, cum tantum auctoritatis sit in me, quantum vos voluistis esse in mandandis honoribus*. Faremmo lo stesso se le preposizioni fossero *Supra*, *Subter*, *Ante*, *Prae*, *Circum* ec.

E, siccome in Etimologia abbiamo stabilito che spessimo in forma sintetica la preposizione *In*, che dinota rapporto di *contenenza*, si nasconde nelle parole *ipoteoriche* dette *avverbi*, ne segue che, se invece della forma analitica della preposizione seguita da nome si tro-

vasse un avverbio, questo in regolar costruzione dovrebbe immediatamente seguire al verbo, onde costruiremo la seguente frase, *se tu qui ti fossi trovato, quest'infortunio non sarebbe avvenuto*, a questa guisa: *Se tu ti fossi trovato qui* ec. Si avverta però che ciò va detto pe' soli avverbi, che in se contengono la preposizione *In* per quanto è stato stabilito nella Sintassi e nella Etimologia; dove vedemmo che si dànno in certe lingue alcune congiunzioni miste per lo duplice rapporto che contengono.

Da riprovarsi è dunque l'uso invalso nelle scuole di allogare, costruendo, l'avverbio o prima del verbo, o dopo qualche aggiuntivo, che non sia participio, e col quale l'avverbio non può avere alcuna relazione. E se qualche volta incontriamo un costrutto figurato o sintetico, in cui il verbo è sottinteso; è utile avvertire che i giovanetti si debbano abituare a sostituire quello che manca; affinchè apprendano di buon ora a riferire le *determinazioni* al proprio loro *determinabile*. Se incontriamo adunque questi costrutti, *prudentemente savio, umilmente ricco, modestamente nobile*, risolveremo a questa guisa: egli era *in modo prudente*, *umile modesto*, *savio ricco* ec. Così non diremo cogli empirici che l'avverbio determini l'aggiuntivo, nè in falsa guisa costruiremo, com'essi fanno Egli è importantissimo distinguere la sintassi figurata dalla costruzione irregolare; posto che di frequente si dànno costrutti ne' quali l'ordine è regolare e la sintassi è figurata ossia che procede sinteticamente. Di qui deriva che noi non cessiamo di raccomandare a'precettori di far sostituire costruendo le parole che mancano, specialmente in certe lingue che hanno costrutti eminentemente sintetici; perocchè può darsi sovente che non sapendosi chiaramente da quale preposizione, per esempio, dipenda un qualche nome, questo si alloghi dove non istarebbe, con danno ancora del giusto senso di una frase, come si può rilevare riandando il trattato de' modi sintetici, seconda parte di questo volume.

In ultimo posto che il participio o gerundio accordato col proprio nome indipendentemente dal primo termine

della principiale proposizione, per sè stesso forma una proposizione incidente implicita, la quale determina il tempo del verbo della principale, ne segue che questa forma detta nelle scuole *ablativo assoluto* nella regolare costruzione dev' essere allogata dopo del medesimo verbo. Così: *Enea, distrutta Troia, venne in Italia* costruiremo: *Enea venne in Italia distrutta Troia* e sostituendo la forma analitica meglio diremo: *Enea venne in Italia dopo il tempo in cui Troia fu distrutta.* Nel trattatino della punteggiatura vedremo che il così detto ablativo assoluto deve essere nella scrittura per due virgole, e nella pronunzia per due pause contrassegnato.

Similmente posto che COME equivale a *modo in cui;* QUANDO a *tempo in cui:* DOVE a *luogo in cui*, SE *a caso in cui* (vedi Etim. pag. 6) ossia che determinano il *luogo* e 'l *tempo* in cui è lo *stato* o l'*azione* avviene, secondo quello che osservammo in Etimologia cioè dire che spesso il *caso* e 'l *modo*, come luogo si adoperano in senso metaforico, ne deriva che tutte le proposizioni incidenti precedute da *Se, Come, Dove, Quando*, debbono essere allogate in ordine naturale dopo il verbo della principale proposizione, benchè negli eleganti costrutti si trovino anteposti. — Dicasi lo stesso di *quanto* rispetto a *tanto*, e di *quale* rispotto a *tale*, come pure di *sebbene*, *quantunque*, *benchè*, e di ogni parola composta che ha per componente il *che*, ossia che la proposizione preceduta da queste parole e simiglianti debba seguire al verbo della principale, secondo il principio generale stabilito in sintassi che l' incidente è posteriore alla principale, come l' accessorio al principale.

I latini avevano forme più determinate di proposizioni incidenti che non hanno le lingue moderne; 1. per esempio l' ablativo assoluto nella sua propria forma come: *Christo Rege triumphavi:* 2. Il *Cum* in senso di *quando* coll' *indicativo* 3. il *Cum* e 'l *Quum* col *congiuntivo* 4. *Enim*, *Etenim*. ec. ec.

Gl' Italiani riducono le tre prime forme quasi sempre al *gerundio*, il quale o determina il primo ter-

mine della principal proposizione a guisa di participio, o congiunto ad altro nome, e distaccato tra due virgole dicesi ablativo assoluto: all' *Enim* e *nam* non abbiamo parole sintetiche corrispondenti, onde le traduciamo per *poichè*, *perciocchè*, *infatti*, *invero* ec.

§ 2.

Dell'ordine naturale delle parole che determinano il verbo concreto.

Il verbo concreto altro è di *stato* altro è di *azione*: il primo in alcune lingue ha in certi tempi una forma detta passiva, per la quale il participio che contiene un verbale di *modo*, e che prende per sua determinazione il rapporto di origine, in esso verbo racchiudesi. Questo verbo passivo adunque ha per sua determinazione la preposizione *da*, (come vedremo parlando del participio passivo nell'articolo III,) che in regolare costrutto vuol seguire al verbo, come *Ego amor a te* io sono amato da te. Ad imitazione de' latini dicono gl'italiani: *questa cosa si dice da tutti*; ma quale sia il valore di questo costrutto sintetico lo esamineremo in altro luogo.

Ogni altro verbo concreto di stato, non prendendo altre determinazioni che quelle de' verbi astratti; la regolare costruzione de' primi è quella stessa che abbiamo stabilita pei secondi. Onde passiamo a dire qualche cosa della regolare costruzione de' verbi concreti di azione, i quali ancora vanno divisati in due classi cioè verbi concreti di azione *obbiettivi* e non *obbiettivi*.

I primi si trovano seguiti da un nome non preceduto da preposizione, il quale, appo i latini avendo una desinenza particolare indicativa, da'grammatici veniva addomandato *accusativo paziente*. Quest'obbietto adunque in ordine regolare deve immediatamente seguire al verbo obbiettivo, come *ho ricevuto lettere*, *ho bevuto acqua*. La ragione si è che l'*oggetto* è un termine di rapporto dipendente dal verbale contenuto nel verbo, onde vuole stargli in contatto e prima delle

stesse preposizioni che dinotano rapporti di *contenenza* e di *sito*, e tal altra di diversa natura, che sia determinazione sintetica di qualche parola determinante.

I secondi, cioè i verbi di azione intransitivi o *non obbiettivi*, oltre tutte le determinazioni de'verbi astratti, contenendo in sè il verbale di *moto*, che è in relazione co' tre rapporti di *origine* di *passaggio* e di *tendenza*, vogliono ancora le tre preposizioni *Da*, *Per*, *A*, come in questi esempî: *essendo tornato da Roma son partito per Parigi.* E siccome le determinazioni stanno al determinabile nella stessa ragione che l'accessorio al principale, è facil cosa il comprendere che queste tre preposizioni in costruzione regolare si debbano allogare dopo il verbo di azione intransitivo.

Tutto quello che abbiamo esposto finora intorno ai verbi va detto egualmente pel modo *finito* ed *infinito* che nell'etimologia stabilimmo essere la voce radicale di ogni verbo. Quindi le stesse distinzioni di verbo *astratto* e *concreto*, di *stato* e di *azione*, di *obbiettivo* e *non obbiettivo* cadono ancora sull'infinito: lo s'esso principio per la regolare costruzione delle parole che lo determinano; posto che nessuna differenza passa tra il finito e l'infinito sotto questi generalissimi rispetti, sibbene in quanto alla maggiore o minore comprensione d'idee accessorie, che in nulla possono alterare la natura intima dell'infinito come verbo.

ARTICOLO III.

Dell'ordine naturale delle determinazioni del secondo termine di proposizione, quando fosse aggiuntivo.

Nella sintassi regolare (pag. XX) vedemmo che l'*aggiuntivo* potendo esso stesso fare da determinante di un nome, per sua natura non dovrebbe essere determinabile, ossia capace di determinazioni. Oltracciò osservammo che il comparativo e'l superlativo sono forme sintetiche, le quali racchiudono per variazione, oltre l'idea radicale della qualità, ancora quella della quantità, amendue limiti e termini della idea signifi-

cata dal nome: e in quelle lingue, che non hanno questa variazione, se si formano i comparativi e superlativi per alcuni aggiuntivi di quantità creduti avverbi, come *più* o *meno*, questi si debbono intendere figuratamente costruiti, in quanto che loro manca il nome sottinteso dipendente dalla preposizione *in*. Pur nondimeno avuto riguardo allo stato presente delle filologiche istituzioni abbiamo ivi avvertito che queste, che precedono l'aggiuntivo, per formare i camparativi e superlativi, o le altre che li seguono come determinazioni, per determinanti in modo sintetico si possano considerare. Quindi divideremo il presente articolo in due paragrafi; nel primo de' quali esporremo l'ordine naturale delle parole che sinteticamente determinano i comparativi di diversità ossia di maggioranza o di difetto, e i comparativi di eguaglianza o identità; nel secondo l'ordine naturale delle parole che determinano i superlativi.

§ 1.

Dell'ordine naturale delle parole che determinano i comparativi.

Ogni comparazione non può avvenire, se non tra due termini, che si dicono soggetti comparati espressi da due nomi, per quello che abbiamo stabilito in etimologia e in sintassi. Ma, messi i due termini in contatto comparativo lo spirito apprende delle due cose l'una, o che i due soggetti sieno gli *stessi*, o che sieno *diversi*. Nel primo caso avremo un rapporto d'*identità* nel secondo di *diversità*. Ma quale de' due soggetti deve precedere e quale seguire? Non è malagevole a comprendere che dovrà precedere quello de' due soggetti, in grazia di cui viene a istituirsi la comparazione. Così dicendo l'*acqua è tanto fresca quanto il marmo*, o l'acqua è più fresca del marmo, ognuno vede che la comparazione si è istituita in grazia del soggetto *acqua*, ondechè acqua precede e marmo segue, quello come primo termine di proposizione principale, e questo come primo termine di proposizione incidente *e-*

splicita o *implicita*, e sotto qualunque altra forma sintetica. Ma diverso è il costrutto delle forme comparative, il cui risultato è il rapporto di diversità da quello delle comparazioni d' *identità*. Parliamo della prime e poi delle seconde. Se il *comparativo* (presa questa parola nel senso de' grammatici cioè per un aggiuntivo o *variato* o preceduto da *più* e *meno*), se il *comparativo* è in forma sintetica come *maggiore*, *minore*, *superiore* l' attenzione di chi vuole costruire dev' essere rivolta alle parole che debbono seguirgli. In italiano questo comparativo è seguito da *Di* col suo nome secondo termine di relazione e da *che*, come in questi esempî: *Pietro è maggiore di Antonio. o maggiore che Antonio*. Si avverta che simili costrutti sono figurati e che nel costruire si debbono esprimere le parole mancanti e dire a modo di esempio: Pietro è maggiore *in paragone* di Antonio: o Pietro è maggiore *in paragone di quello che è* Antonio. Badisi ancora che se *Altro*, *Diverso*, ec. accennano a comparazione, dove i loro figurati costrutti s' incontrano, si riducano alla stessa forma analitica, sopperendo quelle parole che mancano, rilevandole dalle cose dette in sintassi figurata.

Le forme comparative d'*identità* con *tale*, *quale*, *tanto*, *quanto* sogliono essere più analitiche, ma è da ricordare che la principale proposizione, che deve sempre precedere, è quella che è preceduta da *Tale*, *Tanto*, *Così*, ed è incidente e deve seguire l'altra preceduta da *Quale*, *Quanto*, *Come*. Così dicendo: *Quanto io ho sofferto voi non potete immaginarlo*, bisogna costruire: *voi non potete immaginare tanto quanto io ho sofferto*. Il principio generale della regolare costruzione sotto questo rapporto si è che l'accessorio segue il principale, come è la proposizione incidente rispetto alla sua principale. Chi dunque avrà bene studiato ciò che abbiamo stabilito nella etimologia e nella duplice sintassi con questo principio generalissimo potrà di per sè guidarsi a ridurre all'ordine naturale gli eleganti disordini de' classici costrutti. Intanto non è inutile andar producendo qui degli esempi

a fine di coadiuvare il lettore e risparmiargli la noia di rileggere e riscontrare. Avvertiamo quindi che *medesimo*, *stesso*, prénomi comparativi amano dopo loro il *che*, come quando diciamo: *l' acqua è la stessa cosa che l'idrogeno e l'ossigeno*: l'uomo è lo stesso che un animale ragionevole. Se incontriamo *identico*, *simile*, *eguale* seguiti dalla preposizione *A* bisognerà ricordare che in simili costrutti la sintassi è figurata. Serbando quindi l'ordine di posteriorità per le determinazioni suppliremo le parole che mancano, necessarie a rendere analitica la forma sintetica. Dicasi lo stesso delle forme equipollenti *non altrimenti che*, non *più che* ec.

§ 2.

Dell'ordine naturale delle determinazioni del così detto superlativo.

Il superlativo, come dicemmo in etimologia, è un forma di variazione dell'aggiuntivo, per la quale all'idea radicale si aggiunge l'accessoria della *quantità*. La differenza che passa tra il superlativo e'l comparativo si è che il primo si adopera quando si paragonano due soggetti soltanto, il superlativo quando se ne paragonano *tre*, *quattro*, *mille*, ec. In alcune lingue il superlativo ha una forma sua propria sintetica: gl'italiani hanno ritenuta la latina in moltissimi aggiuntivi colla desinenza *issimo*; ma hanno ancora l'analitica, la quale si forma da *il* e *più* o *meno* seguiti dall'aggiuntivo semplice, come *il più dotto*. Potremmo anzi ritenere che gl' italiani in questo procedono ad egual passo co' latini, i quali ancora avevano la forma analitica consistente nell' aggiuntivo preceduto da *valde*, *vehementer*, *maxime* ec., essi pure adoperavano i numeri come i francesi fanno, per esempio: *O terque quaterque beati!* Il superlativo appo noi nella sola forma analitica è seguito dalla preposizione *di*, come quando diciamo: *il più dotto di tutti*. Ma guardatevi di credere che quel *di* sia una determinazione del superlativo, sibbene del nome *nel numero* sottinteso,

onde l'espressione equivale a questa forma analitica: *il più dotto nel numero di tutti.*

§ 3.

Ordine naturale delle determinazioni dell'aggiuntivo-participio.

Il participio, dicemmo in etimologia, è una parola sintetica, la quale contiene una proposizione incidente implicita; poichè ivi osservammo che *amante* o *amandò* equivalgono a *colui che ama o amava* secondo il pensar comune di tutti i grammatici. Oltracciò vedemmo che il participio detto da' grammatici *passivo* o *passato*, come *letto*, *scritto*, *amato*, equivale a *nella lettura*, *scrittura* e *nell' amore proveniente*, onde incontrando una frase simile alla seguente: *io sono amato da Paolo*, a ridurla in forma analitica bisognerà dire: *io sono nell' amore proveniente da Paolo.*

Ciò posto se il participio in *ante* o *ente*, oppure in *ando* o *endo*, conserva la natura del verbo radicale, cui aggiunge la circostanza dell'incidenza, ognuno vede che, dovendo prendere le stesse determinazioni del suo verbo, serberà lo stesso ordine nell'allogare le sue determinazioni, il quale ordine abbiamo stabilito nell'articolo II paragrafo 1 e 2. Queste determinazioni poi saranno secondo la natura del verbo da cui si forma il participio o gerundio.

In quanto al participio *passivo* o *passato* è da notare che, quantunque la preposizione *Da* che lo segue non sia una immediata determinazione, pure essendo il costrutto figurato gli dovrà stare immediatamente dopo, come io *sono amato da Paolo.* Il particio passato di verbo di moto prende per sue determinazioni, immediatamente dopo, le tre preposizioni *Da*, *Per*, *A*, come quelle che hanno relazione col verbale di moto in esse contenuto.

ARTICOLO IV.

Dell'ordine naturale delle determinazioni del verbale di Modo e Moto.

Nella proposizione causale il secondo termine, o la terza parola è il verbale ossia quel nome astratto, che si forma dal verbo, come *azione* da *agire*, *corso* da *correre*, *lettura* da *leggere*, *scrittura* da *scrivere* ec. Ora o il verbo da cui si forma è obbiettivo e il verbale si dirà di *Modo*: o il verbo è non obbiettivo e il verbale si dirà di *Moto:* esempi del primo sarebbero *lettura*, *scrittura*, del secondo *corso*, *passeggio*.

In primo luogo, essendo il verbale un nome può prendere tutte le determinazioni del medesimo, le quali debbono essere ordinate allo stesso modo che abbiamo stabilito nel primo articolo di questo capo.

In secondo luogo, se il verbale è di moto, ha questo di particolare che prenda oltre le determinazioni comuni ancora quelle che sono sue proprie, cioè le tre preposizioni *Da*, *Per*, *A*, che dinotano i tre rapporti di *origine*, di *passaggio* e di *tendenza*, le quali preposizioni in ordine naturale debbono seguire immediatamente al verbale come l'accessorio al principale; posto che il moto è l'idea, per cui sorgono quelle relazioni.

Il verbale di *Modo*, come avvertimmo in sintassi, prende per sua vera e propria determinazione la preposizione *Di* per la intima dipendenza, che passa tra il *modo* e *l'obbietto*, ma, siccome questa è una determinazione generale del nome, non è uopo insistere a parlarne in una categoria a parte.

CAPO III.

DELL' ORDINE NATURALE DELLE DETERMINAZIONI DI DETERMINAZIONI.

Per Determinazioni di determinazioni intendiamo tutte quelle parole, che si aggiungono a certe parole,le quali

poi sono anch' esse determinazioni di altre prime parole. Mi spiego con un esempio. Allorchè dico: *Ortensio filosofo ed oratore*, ognuno sa che Filosofo ed oratore, come casi di apposizione, determinano il Nome Ortensio. Ma, se dirò: *Ortensio filosofo insigne, ed oratore massimo*, è facile a comprendere che *insigne* aggiunto a *filosofo*, e *massimo* ad *oratore*, sono due parole aggiunte a *filosofo* ed *oratore* , determinazioni di Ortensio. Di qui si può rilevare come il più lungo periodo in ultima analisi si riduca ad una sola proposizione grammaticale e questa ad una sola parola ossia al *nome ;* imperocchè tutte le altre si possono concepire come determinazioni di determinazioni, e queste come determinazioni di altre determinazioni per quante se ne richiedono, affinchè il concetto astratto espresso dalla prima parola diventi concreto a segno di produrre una chiara comprensione nella mente di chi ascolta. La parte più difficile del costruire consiste in questo; perocchè, se non si avranno chiare e precise le nozioni etimologiche e sintassiche, per le quali unicamente si possono conoscere le relazioni delle parole tra loro, è impossibile, non dico malagevole, il sapere discernere tra le tante parole componenti un lungo periodo quale a questa piuttosto che a quella si riferisca per coordinare ciascuna di costa alla sua, come determinazione rispetto al suo determinabile. Le lingue antiche come la greca e latina aveano a pregio eminente le desinenze etimologiche e sintassiche ne' Nomi , Prenomi, Aggiuntivi e Verbi, per le quali la mente dell' uditore o del Leggitore per la identità de' suoni o de' grafi si richiamava esclusivamente a certe determinate parole. Nelle lingue moderne, questo pregio mancando, è uopo procedere più a seconda dell'ordine naturale delle idee, e riguardare come viziose le lontane trasposizioni , e viziosissimi gli sperticati periodi.

Sebbene sia impossibile produrre degli esempi per ogni costrutto considerato sotto il rapporto del titolo enunciato in questo Capo; pure c'ingegneremo di dare alcune norme generali fondate sopra tre rispetti con-

siderabili 1. Della forma esteriore delle parole 2. Delle relazioni ideali delle parole 3. Del nesso logico. E sotto il rispetto della forma esteriore delle parole considereremo la punteggiatura, la quale da questo lato acquista un' importanza maggiore che finora non si ebbe nelle scuole. Quindi dividiamo questo Capo in tre Articoli.

ARTICOLO I.

Regole generali per ordinare le determinazioni di determinazioni sotto il rispetto della forma esteriore delle parole.

Leggendo o udendo pronunziare un periodo, o coll'occhio o coll'udito v'imbatterete in desinenze di parole pronunziate o scritte, non tutte identiche tra loro: voi non dovete passarvi in questo primo momento di attendere a questa varietà mirabile istituita dalla convenzione delle lingue; perocchè essa è fatta appunto per indicare le relazioni di alcune parole, le quali per un artificio elegantissimo si sono disgregate a fine di mantenere desta la curiosità e di accrescere il diletto che deriva dall'intendimento facile e pronto di un costrutto difficile. Io vi presento quì un periodo del principe de' Latini Oratori per farvi comprendere praticamente quanto ajuto si può ottenere dalla diligenza di chi attende all' esterior forma delle parole « *Haec dum nostri colligunt diligentius, rex ipse e manibus effugit, ita illum in persequendi studio moeror, hos laetitia retardavit.* (Pro lege Manilia) « Queste cose mentre » i nostri raccolgono diligentemente, il rè se la svi» gnò, così quello dall' impegno di inseguire la tri» stezza, questi la letizia ritardò ».

Se avete bene atteso in leggere o in udire vi sarà venuto fatto ritener le diverse desinenze di *queste cose*, di *nostri*, di *raccolgono*, di *ritardò*, di *quello*, di *questi*, di *tristezza*, di *letizia* ec. Quindi ragionando avete potuto dedurre che il nome del verbo *raccolgono* non può essere che i *soldati* sottintesi a *nostri*, e che l'altro di *ritardò* non può essere nè *queste cose*,

nè *i nostri*, sibbene *tristezza* o *letizia*; perocchè il verbo deve avere una desinenza di accordo col nome stabilito in Etimologia. Parimenti saprete che *queste* prenome si riferisce a *cose*, si perchè precede immediatamente, come pure perchè ha con esso nome identità di desinenza. Sapendo dall'Etimologia e dalla Sintassi che gli *Aggiuntivi*, i *Prenomi* e *Verbi* hanno desinenze sintassiche, per le quali, accordando colle desinenze de' loro nomi, ce li fanno ancora distinguere, non costerà fatica al mondo per discernere quale dei tanti nomi che si trovano in un periodo sia quello, a cui si riferiscono, affinchè, costruendo, se gli possano allogare di costa. Ora se a questo aggiungerete l'altro elemento discretivo della punteggiatura, della quale non si è tenuto finora nelle scuole quel conto che meritava, voi perverrete ad una certezza direi assoluta nel determinare a quale paro'a precisamente un'altra contenuta in una sezioncella di periodo si riferisca. Egli è dunque a sapere (e diciamo questo per anticipazione) che rarissime volte accade, specialmente nelle lingue moderne, che le parole segregate per *virgole*, *mezzopunti*, ec. possano avere relazione con le parole di un' altra sezione. Valga lo esempio sopra arrecato. *Haec dum nostri colligunt diligentius*, *rex ipse emanibus offugit*: *ita illum moeror*, *hos laetitia retardavit*. Contenetevi nel primo inciso ed avrete tutto: dite lo stesso in quanto al secondo e terzo. Ho detto *rarissime volte* e non assolutamente, perchè può darsi che una parola si riferisca ad un'altra dopo ancora qualche inciso, come nell' esempio riportato *retardavit* si riferisce a *moeror* dell'inciso antecedente. Ma questo è sotto il rispetto sintassico, che non deroga alla generalità della regola, ed ammesso pure un numero indefinito di eccezioni, quando a questo elemento discretivo della punteggiatura si aggiunge l'altro della forma esteriore delle parole, si può esser certo che non si sbagli nel coordinare le determinazioni delle determinazioni — Accennando alla punteggiatura io non entro a dire quanto dovrei intorno alle differenze ed alle proprietà di ciascun segno, essendo questo oggetto pro-

prio del trattatino seguente, ma intendo semplicemente dirigere l'attenzione de'precettori e de'discenti a questo punto di veduta importantissimo nel riordinare gli eleganti costrutti de'buoni scrittori. Passiamo al secondo Articolo.

ARTICOLO II.

Regole generali per ordinare le determinazioni di determinazioni sotto il rispetto delle relazioni ideali delle parole.

La maggior chiarezza in mente di chi vuol costruire deriva dalla cognizione de' rapporti sintassici, che le parole hanno tra loro. Questo mezzo supplisce al difetto di discernimento, che deriva dalla insufficienza dei due mezzi enunciati nell'art. antecedente. Posto in vero che la proposizione *Di*, per esempio, esprime un rapporto di *Dipendenza*, la quale non può essere che tra sostanze e sostanze, cause e cause, espresse da'nomi, e per questa relazione il *Di* non può mai andare disgiunto dal nome primo termine, ognuno vede che incontrandoci in questo esempio: *Ortensio ornamento dello stato*, nel costruire, immediatamente dopo *ornamento* determinazione di *Ortensio*, come caso di apposizione, faremo seguire *dello stato* determinazione di determinazione. Similmente, sapendo dalla Sintassi che l'Aggiuntivo, se è determinazione e non terzo elemento di proposizione, non può stare senza nome di cui è *termine*, se incontreremo questo costrutto: *Cicerone, oratore famoso*, nel costruire, ad *oratore* determinazione di Cicerone faremo immediatamente seguire *famoso*, che è una determinazione di determinazione.

A dare un'idea generale della maniera, come le determinazioni di determinazioni sotto il rispetto delle relazioni, che le parole hanno tra loro, debbono essere coordinate, anderemo sommariamente esponendo alcune osservazioni generali applicabili ad ogni caso particolare.

1. Quando l' Aggiuntivo è determinazione del nome, può darsi che sia rivestito di forma comparativa o su-

perlativa, in tal caso si farà seguire all' aggiuntivo così determinato tutto quel complesso di parole che a pag. 313 abbiamo veduto che gli convenga. Così dicendo: *Cicerone il più eloquente degli oratori nacque in Arpino*, nel costruire rimarrà lo stesso ordine; perocchè *il più* e *degli oratori* sono determinazioni di eloquente.

Similmente, essendo il participio presente o passato una forma sintetica di proposizione incidente implicita, la quale può essere più o meno determinata giusta la teoria esposta a pag. 316, ti guarderai bene nel costruire di distaccare le determinazioni dal participio medesimo, ancorachè egli sia una determinazione del Nome. Sia questo esempio: *Antonio*, *studiando la filosofia*, *diverrà più savio* e quest' altro: *Il Libro*, *composto da Paolo*, oppure: *Cicerone*, *andando a Brindisi*, *ebbe nel suo viaggio a correre mille pericoli*. In tutti questi esempî *la filosofia*, *da Paolo*, *a Brindisi* rimarranno, costruendo, immediatamente dopo de' rispettivi loro participî o gerundî.

2. Essendo la proposizione *Di* di sua natura inseparabile dal nome, che la precede, per quanto fu stabilito in Etimologia, ne segue che, dovunque si trova anche dopo una determinazione di determinazione, debbe essergli costruita immediatamente—Sia questo esempio: *Gli abitanti della città di Epiro*, o quest'altro *i pannî di lana della città di Tunisi dell'Affrica*, chi oserebbe distaccare alcuna di queste determinazioni dal suo determinabile, che immediatamente precede, quantunque esso sia una determinazione di determinazione?

3. Il nome può essere primo termine di proposizione e secondo termine di relazione, come quando si truova dopo preposizione, e che dicemmo in Etimologia *termine di rapporto*.

Nell' uno e nell' altro caso esso è sempre un determinabile, ossia una parola capace di determinazione in tutte quelle diverse maniere, che abbiamo stabilite nella sintassi regolare e figurata ed accennata nel Capitolo 1° di questo trattato (pag. 298). Quindi è che trovando un nome termine di rapporto, seguito da qual-

cuna delle sue tante determinazioni, nel costruire, non si deve disgiungere dal medesimo nome. Siano i seguenti esempii. *Ho veduto Pietro, il quale mi ha detto: Per un uccello di rapina, preso al laccio, fece per la città tanto rumore:* il *cavallo dell'Africa meridionale è più forte al lavoro di schiena;* e simili. Dove è naturale il comprendere che nel primo esempio *il quale mi ha detto* non si deve disgiungere da *Pietro:* nel secondo *di rapina e preso al laccio* non si debbono distaccare da *uccello*, quantunque sia anch'esso termine di rapporto; perchè preceduto dalla preposizione *per:* nel terzo dell'*Affrica* e *meridionale* non si separano da *cavallo.* Quindi si può arguire come il discorso sia una catena formata di tanti anelli, ognuno de' quali rannodandosi al precedente ed al conseguente; presentano un tutto o un aggregato unico e indivisibile.

Ma il maggior nesso congiunto a dovizia di parole deriva all'orazione dalle proposizioni incidenti esplicite o implicite, le quali determinano il nome di qualunque natura appartenente alla proposizione che precede, o deve precedere come principale rispetto alla sua subordinata; imperocchè simili incidentali proposizioni sono capaci di moltissime determinazioni sotto il rispetto de' loro termini e del verbo. Ed avvertiamo in questo luogo quel che forse tra non guari esporremo più diffusamente, cioè dire che, quando più proposizioni incidenti si seguono l'una dopo l'altra, come nel seguente esempio. *Il libro di filosofia, che avete trovato degno di essere letto da Fabio vostro cugino, il quale è molto erudito nelle materie speculative, di cui oggi si mena tanto rumore* ec. in simili casi la prima incidente àssi a considerare come principale rispetto alla seconda, la seconda come principale rispetto alla terza e va dicendo — Sebbene, come altrove notammo, non sono sempre commendevoli costrutti siffatti, che presentano una batteria interminabile di *che*, i quali deviano la mente del lettore, o dell'ascoltante dalla principal proposizione — Ma, comunque sia formulato il costrutto è principio gene-

ralissimo che, nel costruire, la proposizione incidente con tutte le sue determinazioni dovrà seguire immediatamente al nome, di cui essa ancora è una determinazione, come si vedrà più chiaramente dagli esempi che produrremo nella Sezione seguente.

4. Essendo il così detto caso di apposizione un primo termine di proposizione incidente implicita, è facile a comprendere che esso può essere sommamente determinato, come ogni altro nome. E, siccome le determinazioni sono rispetto al determinabile, come l'accessorio rispetto al principale, ne segue che, quantunque il caso di apposizione si presenti come una determinazione del primo termine della principale proposizione, pure nel costruire dovrà essere seguito immediatamente da tutte le sue determinazioni. Siano i seguenti esempi — *Ortensio*, *ornamento della Repubblica romana*, *fu valente oratore: Cesare guerriero valoroso, che colle armi sottopose la Gallia, fu ucciso in Senato* ec. Dove piaceravvi osservare, se in questi esempi l'ordine naturale sia regolare, troverete nel primo che *della Repubblica romana*, non si può nè si deve discostare da *ornamento*, che è caso di apposizione di Ortensio: troverete nel secondo che la proposizione incidente *colle armi sottopose le Gallie* deve seguire *guerriero valoroso*, il quale poi è un caso di apposizione di Cesare primo termine della principale proposizione.

5. Posto che vi è in italiano una specie di *Gerundio* o participio, che, facendo accordo con un nome indipendente dal primo termine della principal proposizione, costituisce una proposizione incidente implicita, che determina il tempo del verbo della principale, ne segue che nel costruire andrà immediatamente dopo del verbo medesimo — Siano i seguenti esempii: *Enea*, *distrutta Troja*, *venne in Italia*: *Ricevute le vostre lettere*, *vi scriverò*. Ne'quali è chiaro a conoscere che con esso gerundio e participio vanno congiunte in ordine di natural costruzione tutte le sue determinazioni come apparirà dicendo: Enea venne in Italia quando Troja fu distrutta dai Greci: Io vi scriverò quando avrò ricevute le vostre lettere ec.

In termini più precisi e generalissimi, allora che si vorranno i costrutti riordinare, è uopo che ogni determinazione si alloghi accanto al suo determinabile. E qui cade in acconcio l'osservare quello stesso che dicemmo testè delle proposizioni incidenti che si succedono immediatamente, doversi cioè riguardare la prima incidente come principale rispetto alla seconda, la seconda rispetto alla terza e va dicendo. Allo stesso modo sebbene un nome sia determinabile per sua natura si potrà considerare come determinazione rispetto a un altro. E per ragion di contrario, se troviamo tanti nomi l'uno appresso all'altro, e ciascuno preceduto da preposizione, allora il primo, quantunque sia determinazione di un nome antecedente, si può considerare come determinabile rispetto al terzo e va dicendo — Egli è dunque agevole a dedurre che, essendo questa la natura delle parole ne'costrutti, bisognerà rispettare le loro intime ragioni in volerle riordinare.

ARTICOLO III.

Regole generali per ordinare le determinazioni di determinazioni sotto il rispetto del nesso logico.

Per nesso logico intendiamo quel legame di senso, che, congiungendo i costrutti di un discorso, determina il valore relativo di alcune parole o di alcune frasi, le quali, isolatamente considerate, ne potrebbero offrire degli altri differenti. Il valore dell'*iperbole* e dell'*ironia*, a modo di esempio, non si potrebbe ripetere da altra sorgente che da questa; imperocchè dal legame degli antecedenti e conseguenti si può intendere che non sia vero quello che si esagera, o che sia biasimo la lode. Questo nesso poi vien costituito dalla ben formata natura dello spirito di chi legge o ascolta, in breve dal *buon senso*, il quale mancando, riescono inutili i principî e le regole: si perfeziona coll' esercizio diretto da veri principî, e dal vero metodo: è indispensabile per intendere un ragionamento, il quale procede legato dal principio al-

la fine. Gli uomini sforniti di *buon senso* non arrivano mai a comprendere le cose più comuni e triviali: al contrario gli uomini di *buon senso* arrivano presto e facilmente a superare le difficoltà più astruse e per la moltitudine invincibili. Uno stesso discorso pronunziato in presenza di dieci persone produce effetti diversi; perocchè alcuno ne comprende come due, chi come tre, chi come quattro, chi come cinque ec. La ragione si è che il *nesso logico*, messo tra le multip'ici idee di ciascuno, è più o meno esteso secondo il maggiore o minore buon senso che avranno.

Or questo *buon senso* e questo *nesso logico* è indispensabile in chi vuol costruire un pezzo qualunque di elegante scrittura— Ed eccone degli esempi.

Nelle lingue moderne l' *oggetto*, che i grammatici latini chiamavano Accusativo paziente, non ha alcuna caratteristica distintiva dal primo termine di proposizione; la sola sua postura dopo il verbo indica la sua natura rispetto all'idea. Intanto negli eleganti costrutti può ancora perdere questo carattere differenziale, come quando alcuno dicesse: *Una lepre uccise il cacciatore*. In questo caso quale norma è uopo adoprare per sapere quale de' due nomi la lepre o il cacciatore sia primo termine od oggetto? Standoci alla forma esteriore delle parole l'uno e l'altro può essere e primo termine ed oggetto. Non ci resta dunque che il solo nesso logico tra le idee di lepre e di cacciatore con altre idee antecedenti o conseguenti per sapere che il cacciatore fu l'uccisore della lepre e non questa di quello.

Similmente nel primo periodo dell'esordio dall'orazione *Pro lege Manilia* io truovo: *Quamquam mihi semper frequens conspectus vester multo jucundissimus, hic autem locus ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus*, *Quirites* ec.

Or come potrò sapere che quel *semper* si riferisce ad *est visus* e non a *frequens* in senso figurato? Non altrimenti che per lo *nesso logico* sul senso; imperocchè stoltezza sarebbe stata pel principe de' latini oratori il dire che il concorso del popolo romano fosse stato *sempre* frequente.

Parimente spesso incontriamo de' prenomi in modo figurato costruiti, ossia senza nome espresso, cui in forma analitica dovrebbero precedere, e intanto molti altri nomi sono posti innanzi, a cui egualmente si possono riferire; in questo caso quale criterio adopereremo per discernere quel nome che si deve intendere? Non altro certamente che il nesso logico tra le idee, per lo quale, escludendo quelli che presentano un senso insopportabile, includiamo quel solo con cui il senso regge. Sia il seguente esempio. *Non mea me voluntas, sed meae vitae rationes ab ineunte aetate susceptae prohibuerunt.* Come potrò sapere che *susceptae* si riferisce a *rationes* e non a *vitae meae*, mentre ad entrambe si può riferire egualmente? Non altramente che considerando non essere la *vita* per noi intrapresa, sibbene le *ragioni del vivere*, se pure non si voglia dire che *vitae* qui si voglia adoperato in senso metaforico ossia della *civile carriera.*

Ma per niun altra interpetrazione è tanto necessario il *nesso logico*, quanto per ciò che riguarda i *traslati.* Sotto questo punto di veduta considerate le parole, esse compajono di valore indefinito a starci alle decisioni empiriche delle scuole, imperocchè, se fosse vero che per la metafora una parola passi dal proprio ad improprii significati e ciò per lo processo comparativo come vedremo, tante diverse significanze può acquistare una parola, quante comparazioni tra soggetti indeterminati possono essere istituite. Ora qual criterio terremo per determinare l'indeterminato senso metaforico, se non il *nesso logico* tra le idee comparate? E in qual conto adunque terremo quelli Volgarizzamenti tanto celebrati del buon secolo che tutto il bello artistico de'classici latini fecero sparire?

Quindi rilevasi quanto debbe stare a cuore de'precettori coltivare il buon senso de'loro allievi, mettendo a bella posta la loro intelligenza in iscandaglio nell' andar ricercando a rigore il senso stretto e reciso delle parole che costituiscono una frase equivoca. Il quale esercizio come si possa praticare m'ingegnerò di farlo intendere con qualche esempio. Leggiamo

le seguenti parole dell' Orazione *Pro lege Manilia — Hic jam plura non dicam; fuit enim illud extremum, ut ex iis locis a militibus nostris reditus magis maturus quam processus longior quaereretur:* paragoniamo al testo la traduzione fattane da Alessandro Bandiera. « Qui non dirò già io più cose; imperocchè quella fu *l' ultima risoluzione* che da quei luoghi per li soldati nostri. si *proccurasse* più presto ritorno anzichè il procedere più avanti. » Il precettore diligente farà notare a' suoi discepoli che *illud fuit extremum* pessimamente è stato tradotto per *quella fu l'ultima risoluzione* e farà venire loro in cognizione di questa improprietà per via di domande, come per esempio: Può dirsi *risoluzione* una necessità? Ora erano i soldati romani, messi in rotta da Mitridate, liberi a risolvere, se dovessero retrocedere o necessitati alla fuga? Le quali domande debbono muovere dagli antecedenti esposti dall'oratore, con i quali quella frase à connessione. Passerà quindi ad osservare che *quaereretur* malissimamente è stato ancora trodotto per *si proccurasse*, perocchè non ci era tempo a *curare* una ritirata futura, quando era necessità salvarsi fuggendo, nè il *maturus* è ben tradotto per *più presto* quando già si mostrava il ritorno *opportuno.* Ora tutte queste giuste considerazioni non si potrebbero in alcun modo fare senza il nesso logico, ossia senza quel legame che congiunge le cose dette innanzi colle posteriori. Adunque il precettore non deve contentarsi di tradurre pezzi distaccati di un discorso, ma una intera orazione, dichiarando il senso delle parole posteriori coll' idea degli antecedenti, — imperocchè l'autore conscio del suo concetto spesse fiate si lascia scappare parole troppo generali, e in apparenza opposte al suo principalissimo divisamento. Il qual modo di procedere non è strano, nè raro, ma ordinario e frequente, essendo naturale ad ogni uomo che parla non discendere a'particolari di un'obbietto con persone che già crede informate del tutto per quello che innanzi avrà esposto — E, sebbene la critica sia fondata sul nesso logico delle varie parti del discorso,

niuna pratica è più trascurata di questa nelle scuole. Non cessiamo adunque di ripetere parole a commendarla, affinchè si possa conseguire lo scopo prefisso di saper riordinare gli eleganti costrutti, da cui dipende il bene intenderli.

CAPO IV.

ALCUNE IMPORTANTI OSSERVAZIONI INTORNO A CERTE PARTICELLE CHE DEBBONO PRECEDERE O SEGUIRE IL PRIMO TERMINE DELLA PROPOSIZIONE, E DELLO SCAMBIO DI CERTE PAROLE NEL COSTRUIRE.

Grande importanza si suol dare nelle scuole al mettere in principio, o dopo qualche parola, alcune particelle, e, quando l'udito non ne fosse contento, a cambiarle in altre equivalenti. Così a modo di esempio nel costruire i testi latini hanno ad errore il porre in principio *enim*, *autem*, *vero* ec. onde all' *enim* sostituiscono *etenim*, all'*autem* e *vero* sostituiscono *sed*. Ma a dir vero sono queste mere puerilità tradizionali, di cui altra ragione non saprei indagare, se non la semplice armonia fattizia dell' udito abituato da' precettori pedanti.

Quello che è certo, dovendo le parole essere allogate, dove le ideali loro relazioni vogliono e non il capriccio stupido determinato alla scelta dal puro diletto sensibile, i dettati grammaticali e la pratica delle scuole non hanno alcun peso, se non sono fondati sopra principii razionali e trascendenti. Quindi, abituando i giovanetti a costruire secondo ragione, cesserà lo scandalo per una generazione novella, non imbastardita dalla superstizione de' pedanti.

Intanto cade primamente a proposito la quistione, in che modo alcune *particelle*, come è dire alcune congiunzioni simili a *nam*, *enim*, *autem*, *sed* ec. possano precedere nella naturale costruzione il primo termine di una proposizione? Allo stesso modo, rispondo io, che la proposizione incidente è preceduta dal pronome relativo *Che*, *Cui*, *Quale;* imperocchè per quello

che abbiamo fermato in Etimologia e in Sintassi, proposizione incidente non si dà, che implicitamente o esplicitamente non sia a questa guisa concepita. Dal che si può ancora conchiudere 1. Che possono precedere una proposizione quelle sole particelle, che o esplicitamente si compongono del *che* e in latino da *qui*, *quae*, *quod*, come in italiano *Benchè*, *perciocchè*, *poichè* e in latino *quomodo, quemadmodum, quocumque* ec. o implicitamente contengono il prenome, come *Se* in latino *Si* nel caso che; *Quando* in latino *cum* o *quum* nel tempo in cui: *Dove* in latino *Ubi* nel luogo in cui: *Come* in latino *ut* nel modo in cui 2. Che tutte le proposizioni precedute da simili particelle si debbono tutte avere in conto d' incidenti; perocchè la principale non può essere preceduta da congiunzione per l' evidente ragione che l' accessorio può congiungersi al principale e non viceversa 3. Che, se la principale in certi costrutti sembrerà anch'essa preceduta da particella congiuntiva, è uopo dire o che non sia principale, o che quella particella non sia congiunzione, se non per i pedanti empirici, che non hanno valutato etimologicamente il giusto significato della medesima. Tali sarebbero *autem*, che si traduce per *ma* e per *poi*: *tamen* che si ha per congiunzione e si traduce *pure*, *nondimeno*, *ciò non ostante* e simili. Si potrebbe contro questa teoria fare un' osservazione che concerne le proposizioni comparative precedute da *così* correlativo di *come*; ma ogni difficoltà andrà a svanire, se si porrà attenzione che il *Si* e il *Così* piuttosto, come avverbi che come congiunzioni, si debbono considerare, come apparisce dalla loro traduzione equivalente presso a poco a questo cioè *nella tale maniera*. E, se l' uso delle scuole invalse di allogare il *Si* e 'l *Così* in principio di proposizione nel costruire, ciò per nulla deroga al principio generale stabilito; perocchè meglio si dirà: *l' acqua è fresca così come è il marmo*, anzichè *Così è fresca l' acqua, come è il marmo*.

Determinata in questa forma la proposta quistione, passiamo ad osservare che tante volte, a fine di procedere per analisi chiaramente, occorrerà di sostituire

alcune parole a certe altre e tante volte di togliere delle parole che, costruendo, divengono superflue o inutili. Un caso di sostituzione o di scambio puramente locale di parole si presenta in certi costrutti eleganti, dove la proposizione incidente messa in principio e la principale in ultimo si truova in questa messo il prenome, e in quella il nome — Ora costruendo sarebbe il senso inintelligibile, se colla principale proposizione, che precede, non si mettesse il Nome espresso. La qual cosa fatta, non occorrerà di ripetere il nome nella incidente, onde è chiaro che in questo caso il prenome dalla principale passa al luogo del Nome dell'incidente e'l Nome dell'incidente passerà al luogo del prenome della principale. Riportiamo lo stesso esempio di Cicerone Pro Lege Man. *Certe, si quid* AUCTORITATIS *in me est*, EA *apud eos utar, qui eam mihi dederunt*. Costruendo diremo: *Ego u'ar auctoritate, si quid eius (auctoritatis) est in me apud eos, qui dederunt eam mihi.*

L'altro caso di toglier via alcune parole, come superflue e come inutili, nel costruire, sarebbe quando, messa in principio di periodo la incidente preceduta da *Quam-quam, etsi*, che significano *Sebbene, quantunque*, seguisse la principale preceduta da *tamen*, *nihilominus*, che significano *pure*, *nondimeno*, *ciò non ostante*. In questa supposizione quel *tamen* quel *pure* ec. diventano affatto inutili. Sia questo esempio di Cicerone nell'Esordio della citata Orazione « QUAMQUAM *mihi semper frequens conspectus vester multo jucundissimus, hic autem locus ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus, Quirites;* TAMEN *hoc aditu laudis, qui semper optimo cuique maxime patuit, non mea me voluntas, sed meae vitae rationes ab ineunte aetate susceptae prohibuerunt*. Se voi costruite secondo i fermati principî a questa guisa: *Non mea voluntas, sed rationes meae vitae, susceptae ab ineunte aetate prohibuerunt me ab hoc aditu laudis, qui semper patuit cuique maxime optimo; quamquam vester conspectus frequens est semper visus multo jucundissimus; hic locus* ec. ec. comprenderete ad evidenza che quel *tamen* sarà dive-

nuto affatto inutile e superfluo, e che solo occupava nel periodo il suo luogo per richiamare l'idea del concetto principale posposto a quello dell' incidente.

Cade pure quì in acconcio avvertire che tante volte la costruzione modifica il senso dell'incidente, che nell'elegante costrutto si è fatta precedere. Sia il seguente esempio dalla stessa citata Orazione del Principe dei Latini Oratori ».*Mithridates autem, posteaquam maximas aedificasset ornassetque classes, exercitusque permagnos quibuscumque ex gentibus potuisset, comparasset, et se Bosphoranis finitimis suis bellum inferre simulasset; usque in Hispaniam legatos et litteras misit ad eos duces, quibuscum tum bellum gerebamus* ec. Dove è chiarissimo che, se voi costruirete mettendo in principio *misit legatos et litteras*, tutti quei piuccheperfetti del congiuntivo cioè *aedificasset*, *ornasset*, *potuisset*, *comparasset*, *simulasset*, passerebbero al Modo indicativo, come la traduzione italiana ad evidenza dimostra. Quindi si scorge quanto mal fondata era l'opinione de'grammatici, i quali non sapendo dar ragione di queste apparenti irregolarità di usi ricorrevano all'*Antiptosi* ed all'*Enallage*, orrori di grammaticali figure.

Ecco a quante cose è uopo por mente per bene intendere i migliori testi de'celebrati scrittori, e per questo verso il saper costruire importa saper comprendere il preciso valore di una frase e di un periodo, che tentando di tradurre senza queste avvertenze indispensabili, si riesce nel goffo e nel ridicolo.

SEZIONE SECONDA

CAPO I.

DE' PRINCIPÎ SU CUI SI FONDA IL DISORDINE DEGLI ELEGANTI COSTRUTTI

Se il Disordine delle parole negli eleganti costrutti non avesse un fondamento di ragione sulla natura de pensieri e delle cose, (imperocchè il disordine è una

negazione, la quale non può essere per sua natura e-stetica, sebbene indirettamente contribuisce a far risaltare il positivo, come il *deforme* rispetto al *bello*) non potrebbe avere l'importanza di uno studio a parte tanto più interessante per quanto da esso dipende la bellezza artistica dell'orazione — I grammatici empirici si accontentarono di andar raccogliendo regole sulle trasposizioni delle parole; perchè studiando le parole nella loro forma estrinseca erano incapaci di intravedere l'artificio intimo della tessitura del discorso, derivato dallo stato psicologico dello scrittore. Le loro regole adunque dovettero riuscire incostanti e variabili per la ripetuta ragione che non coglievano l'assoluto ma il fenomenico; non l'universale ma il contingente; non il permanente ma il variabile — Lo Eineccio per esempio pose per eleganza del dire latino l'aggruppamento di tanti *pronomi*, come in questo esempio di Cicerone: *qui eam mihi dederunt*, senza tenere presenti altri infiniti esempî, ne' quali quest'aggregato di prenomi è insopportabile, a ragion veduta da'buoni scrittori evitato, sia per l'oscurità della frase, sia per l'asprezza de' suoni nella profferenza.

Noi dunque dovremo ricercare su qual fondamento possiamo stabilire alcuni principî generali, che possono rendere leggitimo e ragionevole il Disordine degli eleganti costrutti. E, considerando dapprima che la parola è posteriore all'idea, e l'idea è un pensiero prodotto dal soggetto pensante come l'effetto dalla sua causa; possiamo argomentare che, se vi è disordine nelle parole, non è che per lo disordine della causa produttrice del pensiero. Ora lo spirito umano non è semplicemente una sostanza intelligente, ma, strettamente al corpo congiunto, va soggetto a tutte le alterazioni delle tempestose passioni, le quali quantunque non possono distruggere la libertà di arbitrio, possono nello stato di pura spontaneità esercitare un dominio tirannico. Di che ne rendono luminosa pruova l'esorbitanze di un alterata fantasia, le infermità di cervello nella follia e nel delirio, i sogni stravaganti, ec. Ma, messi da banda questi stati anormali

dello spirito, ci facciamo a descrivere quello, che è per noi ordinario e che si confà al nostro proposito.

Tra le multiplici impressioni, che ci pervengono dal di fuori, non tutte si presentano con eguale efficienza. È già risaputo in filosofia che non tutte le sensazioni per la loro parte estetica sieno egualmente dilettevoli; perocchè ve ne sono alcune, che pel pochissimo interesse che destano allo spirito, si vorrebbero indifferenti. Le più conformi alle nostre tendenze ci occupano vivamente e rapiscono, a così dire, tutta l'attività dello spirito a segno che, concentrandolo sopra sè stesse, fanno passare tutte le altre come inosservate. Alle volte molte sensazioni concorrono all'intuito attentivo dello spirito, ma tra queste quella, che sarebbe la prima in ordine di provvenienza, diviene l'ultima per importanza. Ora la parola è un prodotto della spontaneità del parlante, e non mica sempre del freddo calcolo della riflessione, come è chiaro dal solo riflettere, che spesso ci pentiamo di aver palesato colla parola, ciò che, calcolando, avremmo giudicato più utile o più onesto il tacere. In questo stato adunque di pura spontaneità noi esprimiamo in primo luogo quel pensiero che occupa vivamente e in primo luogo l'attività del nostro spirito, e diremo per esempio: *no, no, non l'ho ucciso io*, invece di *io non l'ho ucciso*. Or questo è un *disordine* in quanto alle parole, che si fonda sul disordine de' pensieri, il quale ultimo se non fosse, il primo non potrebbe sussistere.

Intanto questo disordine piace, e si dice che fa elegante l'orazione; importa dunque conoscere come ciò si possa dire, o come possa essere secondo ragione.

Questo diletto, che noi proviamo dall'artificiale disordine delle parole, che la ragione vorrebbe altramente ordinate, o poste, si può spiegare per diverse ragioni. La prima si è che questo disordine è fondato sulla stessa natura, posto che il nostro spirito corrotto si fa trasportare dal più dilettevole. Ora ciò, che è più secondo la corrotta natura, più diletta, la quale essendo comune a tutti gli uomini costituiti nello stato presente, si può intendere come il *disordine* artificiale, quan-

tunque sia una negazione dell'ordine, possa dilettare. In secondo luogo posto che gli uomini corrotti sono fatti a pensare disordinatamente per quello che si è detto, si può ancora comprendere come possa dilettare l'artificio, col quale le parole, che sono segni dei pensieri, sono disposte in modo che quel disordine interiore manifestino. Del che ne fa pruova il gran diletto, che proviamo in vedere espresso al vivo da un pittore il concetto del *demonio*, che per sua natura è deforme, o quello di una *rana*, o di un *negro*, o di un *rospo* ec. Il quale diletto deriva dal compiacimento naturale per l' artista, che ha saputo superare tutte le difficoltà nel metterci sottocchio e al vivo la cosa dipinta. Similmente gran diletto arreca un componimento poetico; ancorchè stravagante e comico, quale sarebbe la descrizione drammatica di un pazzo furioso, la quale, sebbene rappresenti una deformità, riesce dilettevole sotto il rispetto dell'arte.

Il *Disordine* adunque si può dire che sia un *Ordine* sotto il duplice rispetto dalla natura umana *integra* e *corrotta*, in altri termini l'*Ordine* delle parole secondo la natura *integra* è quello, che nella sezione antecedente dicemmo *naturale :* l' Ordine secondo la *natura corrotta* è quello, che si osserva negli eleganti costrutti. Il primo è *semplice*, *andante*, *intelligibile*, sgombro di ogni difficoltà, il secondo è *intralciato*, *arduo*, *confuso*. Il primo è serbato nel vangelo e ne' libri biblici, dove la sapienza di Dio manifesta gli arcani celesti, accessibile ad ogni intelligenza umana, anzi più conforme alla capacità degli umili che de' dotti : il secondo forma il pregio massimo delle scritture profane, dove la verità si avvolge nell'intrigo del periodo, e nelle trasposizioni artefatte per compensare al difetto del vero colla curiosità sospesa ad attendere la fine. Il Cristianesimo, che ha ristaurato l' umanità corrotta, è ito correggendo nelle lingue moderne l' eterodossia de' costrutti; imperocchè la Costruzione delle cristiane favelle è più naturale ed agevole, e la stessa lingua latina adoperata da' cristiani scrittori venne ad acquistare una fisonomia più confor-

me a quella delle lingue *moderne* ; perocchè era informata dallo spirito evangelico, che è spirito di verità e di redenzione. I padri della Chiesa eloquentissimi non vi presentano il periodo Ciceroniano, ma, nella pienezza dell'idea, la semplicità scritturale. Nè ciò per difetto di genio ; perocchè uomini sapientissimi e di spirito eminentemente elevato , che il loro studio aveano fatto nelle classiche opere di Tullio , e di più pura e più sublime dottrina informati, ben potevano , se non superare , agguagliare almeno la tumida eloquenza del foro romano.

Molte altre cose potremmo dire sul proposito, ma le già dette ci pajono sufficienti a provare come l'eleganza de'costrutti sia un *Ordine* ed un *Disordine* rispetto alla natura *corrotta* o *redenta*. Ma si potrebbe fare un osservazione alla quale crediamo opportuno dover rispondere. Se il Cristianesimo tende a ristaurare colla corrotta natura le sue principali attenenze e quindi il linguaggio, a che lambiccarsi il cervello ad indagare gl'inviluppi de' misteriosi costrutti ? Perchè piuttosto non formulare i canoni generali per sottoporre ogni lingua all'ordine ortodosso ? A questo rispondiamo in primo luogo che, dovendo studiare le lingue antiche e le moderne , le profane e l'ortodosse, non possiamo raggiungere la cognizione delle prime senza conoscere la loro intima natura. In secondo luogo questa riforma di ristauro in fatto di lingue parlate non può essere l'opera di un uomo e di un giorno ed anche di un mese e di un anno. Questa riforma procede lentamente per l'invisibile efficienza del cristianesimo , e già ora dopo dieciannove secoli possiamo dire che sia divenuta ancora sensibile, dando uno sguardo alla greca lingua moderna, che surta sul tipo della lingua omerica , si è rivestita di presente delle forme analitiche e de'regolari costrutti delle lingue moderne ; come ne fanno pruova gli ausiliari introdotti nella variazione de' verbi e le rime nel verso. Oltracciò considerando le arti in genere, fra le quali impera regina la Letteratura, si può di leggieri osservare oggidì che , dato bando all' esagerato e mitologico , tendono

incessantemente al semplice, al vero, al buono. Il Romanticismo nel senso vero e proprio è una formula di questo progresso, onde non è romantico chi alla favola tenta di sostituire le combinazioni bizzarre di una fantasia lasciva, o al buono i tipi seducenti delle più ree passioni.

Veduto come il *Disordine* possa dirsi un Ordine, che costituisce l'eleganza de'costrutti, passiamo ad osservare che desso non è, nè può essere uno e costante per tutte le lingue e per tutte l'età. Il Disordine de' pensieri invero, su cui si fondano le trasposizioni, è in ragione diretta del predominio del sensibile sull'intelligibile, della materia sullo spirito, e dell' arbitrario sulla ragione, dello spontaneo sul riflessivo. Ora questo predominio è vario ne' diversi popoli, secondo la diversità de'climi e de' temperamenti costituiti dalle influenze dell'esterne circostanze. Quindi è che alcune trasposizioni eleganti nelle lingue antiche insopportabili riescono nella greca e latina non solo, ma le stesse trasposizioni di certi tempi in queste lingue divennero insopportabili in tempi posteriori. Ciò posto, è chiaro a comprendere che le trasposizioni, costituendo la parte variabile di una lingua parlata, non possono essere sottoposte a principï generalissimi e comuni. Ondechè la norma più sicura, come principio assoluto in questo genere di procedimento filologico, è l'*ordine naturale*, dal quale si può argomentare il disordine di ogni lingua, come il negativo si apprende nel positivo, il deforme nel bello. Pur nondimeno nel Capo seguente andremo accennando a certe trasposizioni di eleganti costrutti comuni a tutte quasi le lingue, affinchè si renda chiaro il nostro concetto dagli esempi, che in quest'occasione anderemo a produrre.

CAPO III.

DI ALCUNE TRASPOSIZIONI COMUNI IN QUASI TUTTE LE LINGUE.

ARTICOLO I.

Delle trasposizioni nelle proposizioni interrogative.

A chi è versato in più di una lingua gli sarà più di una volta venuto fatto di osservare che nelle proposizioni *interrogative* il primo termine si pospone al verbo, come in nostra lingua : *È venuto Pietro ? Avete scritto voi? È finito il vostro lavoro? Non sono nove le muse?* I Francesi fanno lo stesso, gl' inglesi lo hanno a regola inviolabile. La quale trasposizione ha il suo fondamento su'principî esposti nel Capo antecedente ; imperocchè in simili costrutti occupato chi interroga del più sensibile che ama conoscere in preferenza, mette in primo luogo la parola che n'è segno. E ciò, che più gl'interessa in tale supposizione, è lo stato o l'azione della persona, cui interroga. Ondechè, se l' oggetto principale della domanda non sarà lo stato o l' azione, ma la *qualità* del soggetto o la *quantità*, o il tempo, o il luogo, o il modo ec. allora la proposizione interrogativa sarà preceduta da *Quale, Quanto, Dove, Come* : *Qual acqua beveste voi? Quanto guadagnate voi al mese? Quando tornerà il fratello? Dove lo vedeste seduto ? Come farete domani*? e simili.

Parimente, se l' obbietto precipuo dell' interrogante sarà il soggetto o l'agente della proposizione, precederà questo coll' accento tonico nella pronunzia, come *Tu ne illum vicisti ?* Tu vincesti lui nel canto ? dove si fa posa alla parola *Tu*, a così dire, prolungata. E nel parlare comune si può di frequente osservare che delle volte ogni altra parola precede, la quale in un parlar terso e studiato, parrebbe inopportuna in quel luogo — come quando sentiamo dire: *Pietro lo*

hai tu veduto? dove Pietro, quantunque ripetuto nel pronome *lo*, meglio parrebbe allogato dopo del verbo; ma non è così; perchè chi segue gl'impulsi della sua spontaneità, truova che Pietro occupa il suo pensiero in preferenza.

Le quali cose, quantunque minute fossero, meritano di essere attesamente considerate; affinchè il filologo dal consentimento de'fatti possa pervenire alla fede di certi principî, che, enunciati la prima volta, fanno vista di troppo generali o di troppo avventati.

ARTICOLO II.

Delle trasposizioni comuni nelle proposizioni ammirative.

Le proposizioni ammirative sono così addomandate in quanto alla loro forma sintetica ed all' accento di ammirazione, che in sè contengono. Ora l'ammirazione, che dicesi ancora meraviglia, è un *affetto* dell'animo, prodotto dalla *novtià*, giusta il detto del poeta: *La meraviglia Dell' ignoranza è figlia E madre del saper.* Nella sintassi figurata risolvemmo in conformità di questi principî la forma sintetica delle proposizioni ammirative, sostituendo la principale contenuta in questa formula: *Non posso esprimere quanto o quale* ec., perocchè ciò che è nuovo, è fuori dell' ordinario, e ciò che è fuori dell'ordinario, non trova nelle analogie del passato analoghe espressioni, dal che sorge la impotenza relativa contenuta nella surriferita formula. Le proposizioni ammirative adunque son concepite con trasposizioni non solo, ma in forma strettissima sintetica. E siccome le *Qualità* o le *Quantità* sogliono destare quest'*affetto*, ne avviene che queste parole *quale*, *quanto* o *come* parola sintetica contenente *quale* precedono ordinariamente le proposizioni ammirative, come *Tantae molis erat romanam condere gentem! Quale strana avventura è mai questa! Come è oscurato l'oro: come le belle luci si spensero!* Tante volte alcuna parola scritta di ammirazione

*

non è apparente, ma dal solo punto ammirativo rilevasi. Come se taluno avesse detto: *L'infame tradì il suo caro Maestro*, e un altro sorpreso dicesse: *Maestro!* ognuno vedrebbe che in qual *Maestro*, oltre la trasposizione evvi ancora l'ammirazione indicata dal punto ammirativo. Ora queste maniere di esprimersi sono comuni a tutte le lingue; perchè gli uomini sensibili e forniti della stessa natura non possono in questo sconvenire.

ARTICOLO III.

Delle trasposizioni comuni sotto il rispetto dell'Eufonia.

Le lingue sono fatte per essere parlate, ossia per essere profferite in suoni successivi. La scrittura è un mezzo che conserva i suoni transeunti a'lontani o agli avvenire. Ora la profferenza può essere aspra, irritante, disgradevole per lo rincontro di consonanti o di vocali disarmoniche in una data posizione. Oltracciò, introdottosi il periodo e'l verso, che debbono avere un numero determinato di parole o di sillabe, sulle quali cade l'accento per dare alla voce un procedere variato e mobile con tinte chiare ed oscure frammiste tra loro, è facile a comprendere che per l'una e per l'altra ragione ad evitare l'asprezza ed a conseguire l'armonia le parole sotto il rapporto eufonico si spostassero dalla loro sede per occupare quel luogo, che la bisogna più opportuno dimostrasse. Sono anzi di credere che per questo rispetto unicamente dapprima ebbero luogo le trasposizioni; poichè, essendo la letteratura un arte significativa, volle imitare le rappresentative colla somiglianza de' suoni espressi a' rappresentati, cercando tra le consonanti e tra le vocali mirabilmente intessute quelle che al fine proposto artificiosamente più si prestassero. E questa è proprietà comune ad ogni lingua che ha prosa e versi. Di queste cose poi si occupa di proposito, almeno deve occuparsene, la Declamazione e la Metrologia, a cui rimandiamo i lettori, che amano di esserne pienamente informati.

Qui non facciamo che accennare semplicemente alle ragioni che concernono l' attuale disciplina, la quale si connette alle altre citate sotto i rapporti che vi può mettere la disamina della parola.

E poichè opiniamo aver detto abbastanza in astratto per dichiarare il nostro divisamento, passiamo alla pratica, dalla quale si può rilevare in fatto meglio che in precetti come l'ordine naturale divisato nella Sezione antecedente è la sola norma certa e costante, a cui si deve affidare chi intende riordinare gli eleganti costrutti de'buoni scrittori.

CAPO III.

REGOLE PRATICHE, CHE DEBBONO PRECEDERE L'ATTO DEL COSTRUIRE.

Regola 1. Si legga attentamente il testo dello scrittore, contenuto tra due punti fermi e, se in questa prima lettura non si ottiene un chiaro intendimento, si rilegga. Una buona ed attenta lettura è una mezzo fatta costruzione.

Regola 2. Dopo che si è letto, il principale pensiero, di che si deve occupare la mente di chi vuol costruire, si è quello di ricercare la principale proposizione. Questa ricerca non sarà malagevole, se coll' attenta lettura si sarà posto mente a quel *verbo*, che sta al modo *indicativo* o *condizionato*, non preceduto da *Che*, *Cui*, *Quale*, *Quanto*, o da altra parola che in se contenga questi prenomi sinteticamente. Ondechè, se il periodo è lungo e molti verbi contiene, si procederà per metodo di esclusione, come facemmo a pagina 205, cioè escludendo dalla principal proposizione ogni verbo che non ha le surriferite condizioni.

Regola 3. Se il periodo conterrà molte proposizioni incidenti, messa in primo luogo la principale colle rispettive determinazioni di ciascun suo elemento, quelle si coordineranno con la ragione a cui accennammo a pag. 323. ossia che un'incidente si porrà dopo quell' incidente, la quale n'è principale.

Regola 4. Se nel periodo si presentano costrutti figurati o sintetici, pe' quali alcune parole si trovano coordinate vicino a certe altre, con cui non hanno relazione, chi costruisce è nell' obbligo di sciogliere quella sintesi e supplire le parole che mancano. Di quant' utilità debba riescire questa pratica si può argomentare dal solo riflettere che, così procedendo, si richiamano a memoria gli studiati principî nella duplice Sintassi.

Regola 5. Se s' incontrano proposizioni comparative precedute da *Tale-Quale*, *Tanto-Quanto*, *Così-Come*, si metterà in primo luogo quella delle due, la quale è preceduta da *Tale*, *Tanto*, *Così*, giusta la dottrina stabilita.

Regola 6. Se nel costrutto s'incontrano verbi composti da preposizioni, e dopo que' verbi si ritruova un nome a guisa di obbietto, ma che tale non è, per chiarezza di costruzione si sciolga quella composizione e si metta la preposizione al suo posto avanti a quel nome. Anzi è sempre utile in costruendo sciogliere le parole composte ne' loro elementi per rendere pronte coll' abitudine le cognizioni etimologiche.

Regola 7. Non farsi imporre dalla postura delle parole che il testo presenta; perocchè, comunque sia lunga e piena la prima parte di un periodo, è sempre vero che la proposizione principale deve precedere in regolare costruzione. Quindi badare al valore delle particelle, che precedono e tener per fermo che, dovunque vi è parola contenente esplicitamente o implicitamente il *Che*, vi è sempre proposizione incidente.

Regola 8. Si badi in volendo costruire di togliere quelle parole che diverranno inutili o superflue, e di sostituire a' prenomi i nomi e questi a quelli secondo che avvertimmo testè.

Regola 9. Si ponga tutta l' attenzione alla punteggiatura, la quale, come vedremo nel trattatino seguente, è un mezzo efficacissimo di distinzione delle proposizioni principali dalle incidenti e dall' interposte.

Regola 10. Avuto riguardo alle scorrettissime edizioni de' libri, che corrono per le mani raccomandia-

mo di non credere ciecamente all'autorità della stampa, ma di leggere i testi con dubbio salutare; affinchè si scuopra dove giace l'errore che rende il senso incerto od equivoco. Sul quale proposito mi piace di osservare qualche cosa d' importante nella Lettura dell' Orazione di Cicerone *Pro Lege Manilia* nel §. 15 secondo il Bandiera dove dice: *Itaque, ut plura non dicam, neque aliorum exemplis confirmem, quantum huius auctoritas valeat in bello, ab eodem Cneo Pompeio omnium rerum egregiarum exempla sumantur, qui quo die a vobis maritimo bello praepositus est imperator, tanta repente vilitas annonae, ex summa inopia et caritate rei frumentariae consecuta est unius spe et nomine, quantam vix ex summa ubertate agrorum diuturna pax efficere potuisset.*

In questo periodo vi è incorso senza dubbio uno sbaglio, e propriamente dove dice: *Qui quo die a vobis praepositus est imperator*, imperocchè, dove sono due prenomi relativi, necessariamente vi debbono essere due proposizioni incidenti, ognuna delle quali, come è notissimo, deve avere il proprio verbo. Ora nel caso in parola tanto *qui*, quanto *quo* hanno un sol verbo, cioè *est praepositus*. Il Bandiera non si è avveduto di questo sbaglio che salta agli occhi, avendo egli tradotto in cosiffatta guisa che meglio fa risaltare la sconnessione del senso. Leggiamone la versione.
» Laonde per non dire più altre cose, nè cogli esempî altrui provarle, quanto l' autorità di lui vaglia nelle armi, dal medesimo Gneo Pompeo gli esempî si prendano dell' egregie cose, IL QUALE IN QUEL GIORNO, che fu da voi per comandante alla guerra marittima deputato, da una scarsità e carestia della ragion frumentaria ne venne incontanente dietro a sì vil prezzo l' annona per l' aspettazione e credito di Lui solo, come appena dopo un ubertà somma delle campagne potuto avrebbe una pace di lunga durata operare. » Dove quelle parole « *il quale in quel giorno* restano sospese in aria senza nesso ad alcuna proposizione. Ho letto molte edizioni delle orazioni di Cicerone, e in tutte ho trovato uniforme-

mente conservato questo sbaglio, che è potuto scappare allo stesso oratore, e rimase poi inavvertito da' suoi comentatori e volgarizzatori, direi, senza tema di essere taciuto di audacia, per difetto di analisi della proposizione, la quale, quando è incidente, essenzialmente deve poggiare ad un verbo differente dal verbo della principale.

Noi, leggendo le classiche opere di questo grande scrittore, abbiamo notato molti luoghi, che i grammatici ci hanno passati per buoni; ma a vero dire sono guasti cioè contro le ragioni grammaticali o per negligenza non corretti dall' autore, o da' copisti corrotti. La regola dunque, che prescrive un dubbio salutare sull' esattezza de'testi che leggiamo, ancora che arricchiti di note e comenti, è fondata sopra fatti incontrastabili. Ma a riuscire nello scopo di scoprire e correggere gli errori è necessario che lo spirito del critico sia fornito delle ragioni etimologiche e sintassiche, non come sono esposte nelle scuole, ma quali in questo Corso abbiamo dimostrato che debbano essere, cioè derivate dallo studio profondo sulla natura delle parole e sul loro valore assoluto e relativo, dal lume filosofico rischiarato.

E, poichè potrebbe il lettore esser curioso di sapere come il riferito passo di Cicerone si potesse ridurre a migliore lettura, diciamo per disgressione essere nostro parere che al *qui* si dovesse sostituire *quod* in senso di perchè, oppure quel *qui* farlo *quia*, come poteva essere dapprima, che poi distaccato l' *a* dal *qui* si credette preposizione di *quo*. In prosieguo per fare il costrutto figurato si tolse l' *a* e si fece *qui quo die* ec. Ridotta la frase a questa lettura il senso regge a maraviglia, imperocchè l' oratore opinava doversi desumere gli esempi de' fatti preclari dallo stesso Gneo Pompeo *per la ragione che* dal giorno in cui fu prescelto imperatore ec.

Stabilite queste regole preliminari passiamo alla pratica di costruire un pezzo di ragionamento del più classico scrittore, e sia l' Orazione citata di Cicerone *Pro lege Manilia*. Ed affinchè quanto abbiamo finora

avvertito in questo corso sia tenuto presente nel fatto, chiuderemo in parentesi le parole, che mancano ne' figurati costrutti: decomporremo qualche volta le parole composte: sostituiremo parole a parole: correggeremo gli sbagli dove s'incontrano: in breve daremo un saggio di pratica che potrebbe essere di norma di costruzione per ogni testo.

ESERCIZIO

DI COSTRUZIONE PRATICA

SULL' ORAZIONE DI CICERONE PRO LEGE MANILIA

ESORDIO

PRIMO PERIODO DEL TESTO — Quamquam mihi semper frequens conspectus vester multo jucundissimus, hic autem locus ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus, Quirites, tamen ab hoc aditu laudis, qui semper optimo cuique maxime patuit, non mea me voluntas, sed meae vitae rationes ab ineunte aetate susceptae prohibuerunt.

COSTRUZIONE. Mea volontas non (prohibuit me), sed rationes meae vitae susceptae ab aetate ineunte proibuerunt me (ab) hoc aditu laudis, qui (aditus) patuit semper maxime cuique (viro) optimo; quamquam vester conspectns frequens est semper visus mihi (ut conspectus) jucundissimus (videtur), hic locus (est autem visus, ut locus) amplissimus (videtur secundum id quod pergit) ad agendum, (hic locus est visus, ut locus) ornatissimus (videtur secundum id quod pergit) ad dicendum (1).

SECONDO PERIODO DEL TESTO. Nam, cum antea per aetatem nondum huius auctoritatem loci contingere auderem, statueremque nihil huc, nisi perfectum ingenio elaboratum industria afferri oportere; omne meum tempus amicorum temporibus transmittendum putavi.

(1) Vedi su questo proposito la teoria del Verbo *Videor* nella Sintassi figurata.

Costruzione. Nam (ego) putavi omne meum tempus (esse) transmittendum temporibus amicorum, cum (ego cum cogitationibus meis transiens per aetatem) non auderem antea contingere auctoritatem hujus loci et (cum ego ec.) statuerem nihil oportere afferri huc nisi (id quod esset) perfectum (ab) ingenio, et elaboratum (ab) industria.

Terzo periodo del testo. Ita neque hic locus vacuus fuit unquam ab iis, qui vestram causam defenderent, et meus labor in privatorum periculis caste integreque versatus ex vestro judicio fructum est amplissimum consecutus.

Costruzione. Hic locus neque fuit unquam ita (in hoc modo) vacuus ab iis (hominibus) qui defenderent vestram causam, et meus labor versatus caste et integre in periculis privatorum (hominum) est consecutus fructum amplissimum (provenientem) ex vestro judicio.

Quarto periodo del testo. Nam, cum propter dilationem comitiorum ter pretor primus centuriis cunctis renunciatus sum, facile intellexi, quirites, et quid de me judicaretis et quid aliis praescriberetis.

Costruzione. Nam (ego) intellexi (secundum negotium) facile (id) quod judicaretis de me et (id) quod (vos) praescriberetis aliis (hominibus), cum (ego) sum renuntiatus ter (tamquam) primus praetor (a) cunctis centuriis propter dilationem comitiorum.

Quinto periodo del testo. Nunc, cum et auctoritatis in me tantum sit, quantum vos honoribus mandandis esse voluistis, et ad agendum facultatis tantum, quantum homini vigilanti ex forensi usu prope quotidiana dicendi exercitatio potuit afferre; certe, et si quid auctoritatis in me est, ea apud eos utar, qui eam mihi dederunt, et, si quid etiam dicendo consequi possum, iis ostendam potissimum, qui ei quoque rei fructum suo iudicio tribuendum esse censuerunt.

Costruzione. (Ego) utar certe nunc (de) auctoritate apud eos (homines) qui dederunt eam (auctoritatem) mihi, si aliquod (negotium) auctoritatis est in me, cum tantum (negotium) auctoritatis sit in me, quantum (negotium) (vos) voluistis esse in mandan-

dis honoribus, et cum tantum (negotium) facultatis (secundum id quod pergit) ad agendum sit in me, quantum (negotium) exercitatio prope (id quod est) quotidiana, dicendi (proveniens) ex usu forensi potuit afferre homini vigilanti, et (ego) ostendam, si possum consequi aliquod negotium etiam in dicendo, potissimum iis (hominibus) qui (cum) suo judicio censuerunt fructum esse tribuendum quoque ei rei.

Sesto Periodo del testo. Atque illud in primis mihi laetandum jure video, quod in hac insolita mihi ex hoc loco ratione dicendi causa talis oblata est, in qua oratio nemini deesse potest.

Costruzione. Atque (ego cum) iure video esse in primis (locis) laetandum mihi (propterea) quod talis causa, in qua oratio non potest deesse homini, est oblata mihi in hac ratione dicendi insolita (quae proveniat) ex hoc loco.

Settimo periodo del testo. Dicendum est enim de Cnei Pompei singulari eximiaque virtute: huius autem orationis difficilius est exitum quam principium invenire — ita mihi non tam copia quam modus in dicendo, quaerendus est.

Costruzione. Negotium est enim dicendum de virtute Cnei Pompei eximia et singulari: invenire exitum huius orationis est difficilius quam (invenire) principium (est difficile): ita copia non est (quaerenda) mihi in dicendo tam quam modus est quaerendus.

Ottavo periodo. Atque, ut inde oratio mea proficiscatur, unde haec omnis causa ducitur, bellum grave et periculosum vestris vectigalibus atque sociis a duobus potentissimis regibus infertur Mithridate et Tigrane, quorum alter relictus, alter lacessitus occasionem sibi ad occupandam Asiam oblatam esse arbitratur.

Costruzione. Atque bellum grave et periculosum fertur in vestris vectigalibus atque sociis a Mithridate et Tigrane, duobus regibus potentissimis, quorum alter (rex) relictus, alter (rex) lacessitus arbitratur occasionem (propitiam) ad occupandam Asiam esse oblatam sibi: (dico hoc in primo loco) ut oratio mea proficiscatur inde unde haec omnis causa ducitur.

Nono periodo. Equitibus romanis honestissimis viris afferuntur ex Asia quotidie litterae, quorum magnae res aguntur in vestris vectigalibus exercendis occupatae, qui ad me, pro necessitudine, quae mihi est cum illo ordine, causam reipublicae periculaque rerum suarum detulerunt: Bithyniae, quae nunc vestra provincia est, vicos exustos esse complures: regnum Ariobarzanis, quod finitimum est vestris vectigalibus, totum esse in hostium potestate: Lucullum, magnis rebus gestis, ab eo bello discedere: huic qui successerit non satis esse paratum ad tantum bellum administrandum: unum ab omnibus sociis et civibus ad id bellum imperatorem deposci atque expeti: eundem hunc unum ab hostibus metui, praeterea neminem.

Costruzione. Litterae (provenientes) ex Asia afferuntur quotidie equitibus romanis, viris honestissimis, quorum (equitum) res magnae, occupatae in exercendis vestris vectigalibus, aguntur, qui (equites) detulerum causam reipublicae et pericula rerum suarum ad me pro necessitudine, quae est mihi cum illo ordine: (qui detulerunt) complures vicos Bithiniae, quae est nunc vestra provincia, esse exustos: (detulerunt) totum regnum Ariobarzanis, quod (regnum) est finitimum vestris vectigalibus, esse (positum) in potestate hostium: (detulerunt) Lucullum discedere ab eo bello, postquam gessit res magnas et (illum hominem), qui successerit huic (Lucullo), non esse satis paratum ad administrandum tantum bellum: (detulerunt) unum (hominem) deposci atque expeti (tamquam) imperatorem ab omnibus sociis et civibus ad id bellum: (detulerunt) hunc eundem unum (hominem) metui ab hostibus: neminem metui praeterea.

Decimo periodo. Causa quae sit, videtis: nunc quid agendum sit considerate.

Costruzione. (Vos) videtis (causam) quae sit causa: (vos) considerate nunc (negotium) quod (negotium) sit agendum.

Undecimo periodo. Primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de imperatore deligendo esse dicendum.

Costruzione. Negotium esse dicendum de genere belli videtur mihi (per) primum (negotium): negotium esse dicendum de magnitudine (belli) videtur deinde: (negotium) esse dicendum de deligendo imperatore videtur tum.

PRUOVA DEL PRIMO PUNTO

Primo Periodo. Genus est enim ejusmodi, quod maxime vestros animos excitare, atque inflammare debet, in quo agitur populi romani gloria, quae vobis a majoribus cum magna in rebus omnibus, tum summa in re militari tradita est: agitur salus sociorum atque amicorum, pro qua multa majores vestri magna et gravia bella gesserunt: aguntur certissima populi romani vectigalia et maxima, quibus amissis, et pacis ornamenta et subsidia belli requiretis: aguntur bona multorum civium, quibus est et a vobis et a moderatoribus reipublicae consulendum.

Costruzione. Genus belli est enim (genus) ejus modi, quod (genus belli) debet excitare, atque inflammare vestros animos maxime: (est genus belli eius modi) in quo gloria populi romani, quae (gloria) est tradita vobis a majoribus, ut magna in omnibus rebus, ut summa in re militari, agitur: (est genus belli ejus modi in quo) salus sociorum, atque amicorum, pro qua (salute) majores vestri gesserunt bella multa, bella magna et gravia, agitur: (est genus belli ejusmodi (in quo vectigalia certissima et maxima populi romani, quibus (vectigalibus) amissis, requiretis ornamenta pacis et subsidia belli, aguntur: (est genus belli ejus modi) in quo bona multorum civium, quibus (civibus) est consulendum a vobis et a moderatoribus reipublicae, aguntur.

Secondo periodo. Et, quoniam semper appetentes gloriae praeter alias gentes, atque avidi laudis fuistis, delenda est vobis illa macula Mithridatico bello superiore suscepta, quae penitus jam insedit atque inveteravit in populi romani nomine, quod is, qui una die tota Asia, tot in civitatibus, uno nuncio atque una litterarum significatione cives romanos necandos trucidan-

desque denotavit, non modo adhuc poenam nullam suo dignam scelere suscepit, sed ab illo tempore annum jam tertium et vicesimum regnat et ita regnat, ut se non Ponto, et Cappadociae latebris occultare velit, sed emergere e patrio regno atque in vestris vectigalibus, hoc est in Asiae Luce versari.

COSTRUZIONE. Et ILLA MACULA, suscepta in bello superiore Mithridatico, quae (macula) insedit jam penitus atque inveteravit in nomine populi romani (propterea) quod is (Mithridates), qui (cum) uno nuncio et una significatione litterarum denotavit cives romanos esse necandos atque trucidandos (in) una die (in) tota Asia, in tot civitatibus, non suscepit modo ullam poenam dignam suo scelere, sed regnat jam (per) annum vicesimum tertium ab illo tempore et regnat ita ut non velit occultare se in Ponto et (in) latebris Cappadociae, sed (velit) emergere e regno patrio et versari (se) in vestris vectigalibus, hoc est in luce Asiae, EST DELENDA vobis, quoniam (vos) fuistis semper appetentes (causa) gloriae praeter alias gentes et avidi (causa) laudis (1).

TERZO PERIODO. Etenim adhuc ita vestri cum illo rege contenderunt imperatores, ut ab illo insignia victoriae, non victoriam reportarint.

COSTRUZIONE. Vestri imperatores cum illo imperatore contenderunt etenim ita ut reportarint insignia vicotriae (provenientia) ab illo, non (reportarint) victoriam (provenientem) ab illo.

QUARTO PERIODO. Triumphavit Lucius Silla, triumphavit Lucius Muraena, duo fortissimi viri, et summi

(1) In questo periodo sono notabili le tante proposizioni incidenti l' una appresso dell' altra e intimamente connesse tra loro. La principale si contiene in *Macula est delenda*. Ora *macula* è determinata da *suscepta*, e dalla proposizione incidente *quae insedit* ec. questa da *quod is* non *suscepit*, *is* determinato da *qui denotavit*, da *sed regnat et ita regnat*, questa da *ut velit* ec. Tutte queste proposizioni e determinezioni sono in grazia del soggetto *Macula*, il quale perciò si può ritenere come un nome logico massimamente determinato, E quantunque a primo aspetto sembri che in tal guisa costruendo debbasi perder di vista la principale proposizione, pure di grande utile riesce questa pratica per acquistare la facilità di percepire il nesso logico tra le varie parti di un periodo.

imperatores, sed ita triumpharunt, ut ille pulsus superatusque regnaret.

Costruzione. Lucius Silla triumphavit, Lucius Muraena triumphavit: duo viri fortissimi et (duo) imperatores summi (triumpharunt), sed ita triumpharunt ut ille (Mithritates) pulsus et superatus regnaret.

Quinto periodo. Verumtamen illis imperatoribus laus est tribuenda quod egerunt: venia danda quod reliquerunt; propterea quod ab eo bello Sillam in Italiam respublica, Muraenam Silla revocavit.

Costruzione. Laus est verumtamen tribuenda illis imperatoribus (propterea) quod egerunt: venia (est) danda (propterea) quod reliquerunt; propterea quod Respublica revocavit Sillam (ut veniret) ab eo bello in Italiam: Silla (revocavit) Muraenam.

Sesto periodo. Mithridates autem omne reliquum tempus non ad oblivionem veteris belli, sed ad comparationem novi contulit, qui, posteaquam maximas aedificasset, ornassetque classes, exercitusque permagnos, quibuscumque ex gentibus potuisset, comparasset, et se Bosphoranis finitimis suis bellum inferre simulasset, usque in Hispaniam legatos et litteras misit ad eos duces, quibuscum tum bellum gerebamus, ut, cum duobus in locis disjunctissimis maximeque diversis, uno consilio, a binis hostium copiis bellum terra marique gereretur, vos ancipiti contentione distracti de imperio dimicaretis.

Costruzione. *Mithridates*, qui misit litteras et legatos (qui irent) ad eos duces, quibus (ducibus) gerebamus tum bellum usque in Hispaniam, ut vos distracti (a) contentione ancipiti dimicaretis de imperio, cum bellum gereretur (in) terra et (in) mari in duobus locis disjunctissimis et maxime diversis a binis copiis hostium (sub) uno consilio, *contulit* autem omne tempus non ad oblivionem veteris belli, sed (contulit tempus) ad comparationem belli novi posteaquam aedificasset et ornasset classes maximas et comparasset exercitus per magnos (provenientes) ex gentibus (ex quibus provenientes) potuisset (comparare) et (postquam) simulasset inferre bellum Bosphoranis finitimis suis.

Settimo periodo. Sed tamen alterius partis periculum Sertorianae atque Hispanensis, quae multo plus firmamenti atque roboris habebat, Cnei Pompei divino consilio atque virtute depulsum est: in altera parte ita res a Lucio Lucullo summo viro est administrata, ut initia illa gestarum rerum magna, atque praeclara, non felicitati ejus, sed virtuti: haec autem extrema, quae nuper acciderunt, non culpae, sed fortunae tribuenda esse videantur.

Costruzione. Sed periculum alterius partis Sertorianae atque Hispanensis, quae (pars) habebat plus (negotium) firmamenti et roboris, est tamen depulsum (a) consilio divino atque virtute Cnei Pompei: res est in altera parte administrata a Lucio Lucullo, viro summo ita ut illa initia rerum gestarum, magna atque praeclara, videantur esse tribuenda virtuti ejus, non felicitati: haec extrema, quae acciderunt nuper, videantur autem esse tribuenda fortunae, non culpae.

Ottavo periodo. Sed de Lucio Lucullo dicam alio loco, et ita dicam, ut neque vera laus ei detracta oratione nostra, neque falsa afficta esse videatur.

Costruzione. Sed (ego) dicam de Lucio Lucullo (in) alio loco et (ego dicam) ita ut laus vera non videatur (sicut) detracta (ab) oratione nostra ei, neque ut falsa (videatur ut) afficta ei (Lucullo).

Nono periodo. Sed pro vestri imperii dignitate atque gloria, quoniam is est exorsus orationis meae, videte quem vobis animum suscipiendum putetis.

Costruzione. Sed videte animum, quem (animum) putetis (esse) suscipiendum vobis pro dignitate atque (pro) gloria vestri imperii.

Decimo periodo. Majores vestri saepe, mercatoribus ac naviculatoribus injuriosius tractatis, bella gesserunt, vos, tot civium romanorum millibus uno nuncio atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis?

Costruzione. Vestri (homines) majores gesserunt saepe bella, mercatoribus ac naviculatoribus tractatis injuriosius. (Vellem scire animum), quo (animo vos debetis esse, tot millibus civium romanorum necatis (sub) uno nuncio atque (in) uno tempore.

Undecimo Periodo. Legati quod erant appellati superbius, Corinthum patres vestri, totius Greciae lumen, estinctam esse voluerunt; vos eum regem inultum esse patiemini, qui legatum populi romani, consularem, vinculis ac verberibus, atque omni supplicio excruciatum necavit?

Costruzione. Patres vestri voluerunt Corinthum, lumen totius Greciae, esse estinctam (propterea) quod legati erunt appellati superbius: (volo scire an) vos relinquetis (tamquam) inultum, eum regem, qui (rex) necavit legatum populi romani, consularem excruciatum (a carnifice) (cum) verberibus, vinculis, et omni supplicio.

Duodecimo Periodo. Illi libertatem civium romanorum imminutam non tulerunt, vos vitam ereptam negligetis?

Costruzione. Illi (patres vestri) non tulerunt libertatem civium romanorum (esse) imminutam: (volo scire an) vos negligetis vitam ereptam.

Decimoterzo periodo. Jus legationis verbo violatum illi persecuti sunt, vos legatum populi romani, omni supplicio interfectum, inultum relinquetis?

Costruzione. Illi (patres vestri) sunt persecuti jus legationis violatum (ab hostibus) cum verbo: (volo scire an) vos relinquetis, (tamquam) inultum, legatum populi romani interfectum (a Mithridate cum) omni supplicio.

Decimoquinto periodo. Videte, ne, ut illis pulcherrissimum fuit tantam vobis imperii gloriam relinquere, sic vobis turpissimum sit, illud, quod accepistis, tueri et conservare non posse.

Costruzione. Videte ne (vos) non posse tueri et conservare illud (negotium) quod (negotium) accepistis, sit turpissimum vobis sic ut relinquere tantam gloriam imperii vobis fuit pulcherrimum illis (patribus vestris.)

Decimoquinto periodo. Quid quod salus sociorum summum in periculum ac discrimen vocatur?

Costruzione. (Vos forsan vultis scire aliquod negotium propter) quod salus sociorum vocatur in periculum summum ac discrimen.

Decimosesto periodo. Regno expulsus est Ariobarzanes rex socius populi romani atque amicus: imminent duo reges toti Asiae non solum vobis inimicissimi, sed etiam vestris sociis atque amicis: civitates autem omnes, cuncta Asia atque Grecia vestrum auxilium expectare propter periculi magnitudinem coguntur: imperatorem a vobis certum deposcere, cum praesertim vos alium miseritis, neque audent, neque se id facere summo sine periculo arbitrantur.

Costruzione. Ariobarzanes rex, socius atque amicus (causa) populi romani est expulsus (procul) a regno: duo reges inimicissimi non solum vobis, sed etiam vestris sociis atque amicis imminent toti Asiae: Omnes civitates, cuncta Asia atque Grecia coguntur expectare auxilium vestrum propter magnitudinem periculi: non audent deposcere imperatorem certum (provenientem) a vobis, neque arbitrantur se sine summo periculo posse facere id (negotium), cum vos miseritis praesertim alium (imperatorem).

Decimosettimo periodo. Vident ac sentiunt hoc idem quod et vos, unum virum esse, in quo summa sint omnia et eum prope esse, quo etiam carent aegrius, cujus adventu ipso atque nomine, tametsi ille ad bellum maritimum venerit, tamen impetus hostium repressos esse intelligunt ac retardatos.

Costruzione. (Socii) vident ac sentiunt hoc idem (negotium) quod (negotium) vos (videtis et sentitis) (nempe) unum virum esse (virum), in quo (viro) omnia (negotia sunt summa, et eum (virum) esse (positum) prope (eos), quo (viro) carent etiam aegrius: cuius (viri ipso adventu ac nomine intelligunt impetus hostium esse repressos ac retardatos, tametsi ille (vir) venerit ad bellum maritimum.

Decimottavo periodo. Hi vos, quoniam libere loqui non licet, tacite rogant, ut se quoque, sicut ceterarum provinciarum socios dignos existimetis, quorum salutem tali viro commendetis, atque hoc etiam magis quam caeteros, quod ejusmodi in provinciam homines cum imperio mittimus, ut, etiamsi ab hoste defendant, tamen eorum adventus in urbes sociorum non multum ab hostili expugnatione differant.

*

Costruzione. Hi (socii) rogant tacite vos, quoniam loqui libere non licet, ut existimetis quoque se dignos sic ut socios caeterarum provinciarum, quorum (sociorum) salutem (1) commendetis tali viro, atque (rogant ut commendetis se) magis quam caeteros (propter) hoc (negotium) quod mittimus in provinciam homines ejusmodi cum imperio, ut adventus ipsorum (hominum) in urbes sociorum non differant (per negotium) multum [illegible]ugnatione hostili, etiam si (ipsi homines) defendant ab hoste.

Decimonono periodo. Hunc audiebant antea, nunc praesentem vident tanta temperantia, tanta mansuetudine, tanta humanitate, ut ii beatissimi esse videantur, apud quos ille diutissime commoratur.

Costruzione. (Socii) audiebant antea hunc (virum): (Ipsi socii) vident nunc (hunc virum) praesentem (cum) tanta temperantia (cum) tanta mansuetudine (cum) tanta humanitate (quanta est temperantia, mansuetudo, humanitas propter quam) ii (homines), apud quos (homines ille (vir) commoratur diutissime, videantur esse (ut homines) beatissimi videntur.)

Ventesimo periodo. *Quare* (2), si propter so-

(1) Crediamo opportuno qui fare due avvertenze, la prima che, quando concorrono due proposizioni incidenti, come nel caso presente, in cui la principale *rogant tacite* ec. è seguita, da *quoniam non licet*, e da *ut commendetis*, delle quali ciascuna ha eguale diritto di essere preposta, resta in arbitrio di mettere prima o dopo quella che più piacerà di premettere o posporre. La seconda che dovunque si truova il pronome relativo qui, quae, quod, come pure quantum correlativo di tantum, e *quale* correlativo di tale non si sposteranno, costruendo, mai dal loro luogo, ancora che sieno, come dicono i grammatici, *Genitivi*, o *Dativi*, o *Accusativi*, o *Ablativi*. Oltracciò congiuntamente al nome, cui debbono precedere, ancora che sieno *genitivi* o *dativi* ec. si premettono al nome o al verbo; cui in costrutto regolare dovrebbero seguire. E, se si vorrà il costrutto ridurre alla forma perfettamente regolare il *qui, quae, quod* sarà sostituito da *hic haec hoc*, e invece di dire ad esempio; *quorum salutem* sostituiremo, *salutem horum hominum*.

(2) Quando il periodo è preceduto da *qui, quae, quod*, ed in italiano da *che cui quale*, ancora che il verbo sia messo all'indicativo o al condizionato, voi non direte che in esso vi sia proposizione principale, la quale per sua natura è indipendente. Onde apparisce chiaramente quanto sia fondata la nostra teoria sulla punteggiatura, che nel trattatello seguente esporremo, dove proveremo che i *segni* di

cios nulla ipsi iniuria lacessiti, majores vestri cum Antiocho, cum Philippo, cum Aetolis, cum Poenis bella gesserunt, quanto vos studio convenit iniuriis provocatos sociorum salutem una cum imperii vestri dignitate defendere, praesertim cum de vestris maximis vectigalibus agatur?

Costruzione. Quare (volo scire tantum studium cum) quanto studio vos provocatos iniuriis defendere salutem, sociorum (in) una (vice) cum dignitate imperii vestri convenit, si vestri (homines) majores cum Antiocho, cum Philippo, cum Aetolis, cum Poenis, non lacessiti (ab) ulla injuria gesserunt bella, cum (negotium) agatur praesertim de vestris vectigalibus maximis.

Ventesimoprimo periodo. Nam caeterarum provinciarum vectigalia, quirites, tanta sunt, ut his ad ipsas provincias tutandas vix contenti esse possimus: Asia vero tam opima est et fertilis ut et ubertate agrorum, et varietate fructuum, et magnitudine pastionis, et multitudine earum rerum, quae exportantur, facile omnibus terris antecellat.

Costruzione. Vectigalia caeterarum provinciarum sunt nam tanta, quirites, ut vix possimus esse (ut homines sunt) contenti (de) his (vectigalibus) ad tutandas ipsas provincias: Asia est vero opima et fertilis tam ut (Asia) cum ubertate agrorum (cum) varietate fructuum, et (cum) magnitudine pastionis, et (cum) multitudine earum rerum, quae (res) exportantur, antecellat (secundum negotium) facile omnibus terris.

Ventesimosecondo periodo. Itaque haec vobis provincia, quirites, si et belli utilitatem et pacis dignitatem sustinere vultis, non modo a calamitate, sed etiam a metu calamitatis est defendenda.

essa punteggiatura non significano semplici pause o intermittenze di suoni, ma modificazioni di pronunzia a fine di discernere le logiche o sintassiche relazioni del discorso. Queste relazioni poi non si contengono soltanto ne'membri di un periodo, ma tra le parti di un discorso, che risulta da molti periodi congiunti. Ondechè il periodo seguente diviso pel punto sta al primo periodo, che precede il punto, come due membri di un periodo divisi per la virgola stanno tra loro. Intanto, se vi piacerà di ridurre a forma di proposizione principale il periodo così concepito, toglietevia il *quare* e sostituite *propter hoc* o *idcirco* o altra formula equivalente. Il che sia detto per ogni caso simile.

Costruzione. Et ita haec provincia, Quirites, est defendenda a vobis non modo (procul) a calamitate, sed etiam (procul) a metu calamitatis, si (vos) vultis sustinere et utilitatem belli et dignitatem pacis.

Fine.

Facciamo fine a questa pratica, credendo il fatto bastevole a dare una norma, come la Costruzione debba essere maneggiata. Avvertiamo ancora che noi non ci siamo attenuti rigorosamente a' nostri principî, ma ci siamo qualche volta uniformati alla pratica delle scuole per non rendere oscura la novità. Altre cose diremo sul proposito in un appendice al trattatello seguente della punteggiatura per non rimanere alcuna cosa inosservata, di cui il metodo si possa giovare per una pratica spedita, facile e dilettevole.

TRATTATO

DELLA PUNTEGGIATURA

INTRODUZIONE

I grammatici, generalmente parlando, trattavano della *punteggiatura* come di una parte della così detta *Ortografia*, alcuni ne' preliminari della grammatica, altri dopo la sintassi, ma senza alcuna importanza etimologica o sintassica. La somma della dottrina contenuta in questi loro trattati si riduceva a dire che » l'uomo, parlando, deve fare talune pause o fermate » per ben dichiarare i suoi pensieri, ed alcune modi- » ficazioni di voci per manifestare gli affetti del suo » animo o per distinguere i varii membri, ond'è com- » posto il periodo. A potere perciò, scrivendo, signi- » ficare tutte queste cose sono stati inventati i seguenti » segni: la *virgola* (,), il *punto* e *virgola* (;), i *due* » *punti* (:), il punto *fermo* (.), il *punto interroga-* » *tivo* (?), il punto *ammirativo* (!), la *parentesi* () ».
Ristretto in cosiffatta guisa questo trattato, potrai ben immaginarti, cortese lettore, quali teorie vi si potevano racchiudere, e presentire che tutta la importanza della punteggiatura de' grammatici dovea ridursi a farci sapere che la virgola serva a distinguere gl' incisi di un periodo, il punto e virgola a distinguere la *protasi* dall' *apodosi*: i due punti ad avvertirci dalle parole altrui riferite e simiglianti cose. Val quanto dire che i grammatici, procedendo empiricamente e non elevandosi sull'esterior forma della scrittura materiale, non davano a questi segni alcun valore ideologico o sintassico. Cade quindi a proposito sulle prime la quistione:

se i testè nominati segni della punteggiatura significhino oppur nè qualche cosa, per vedere in successo quale importante novità per noi s'intende in essa introdurre. Primieramente questi segni, quando sono scritti; perchè scritti e perchè segni, qualche cosa di certo significano, perchè altramente non sarebbero, nè si direbbero segni. I grammatici, sebbene in modo assai confuso, pare che convengano che i segni della punteggiatura significhino in quanto che servono di norma a modulare la voce ed anche a sospenderla. Modulerebbero il punto *ammirativo* e l'*interrogativo*, sospenderebbero la *virgola*, il *punto* e *virgola*, il *punto fermo* e i *due punti*. Infatti essi dicono che la virgola è segno di *pausa* o di *fermata brevissima:* più lunga è la pausa del punto e virgola e de' due punti: lunghissima quella del punto fermo. In cosiffatta guisa considerati questi ultimi, a dir vero, significano nulla etimologicamente e sintassicamente: essi sarebbero simili a' numeri, che si scrivono nelle carte di musica, che avvertono di una replica o di una sospensione, ma non hanno alcun valore musicale. Ma infatto i segni della punteggiatura hanno un valore reale, che si effettua sul suono della parola pronunziata. La Declamazione ne fa rilevare tutta la importanza, e solo gli empirici grammatici, che ignorano la fonologia, hanno potuto disconoscerla. A convincerli d'ignoranza produrrò degli esempî di facile intendimento. Se io presentassi questo verso del Tasso isolato: *Canto l'armi pietose e'l Capitano*, con un punto fermo in fine, ognuno sa che, leggendolo così punteggiato, dovrebbesi elevar la voce alla sillaba *to* di pietose ed abbassarla gradatamente alla discesa della parabola fonica fino al punto fermo. Ma, se invece io presentassi due versi scritti come segue: *Canto l'armi pietose e'l Capitano, Che il gran sepolcro liberò di Cristo,* sarebbe facile a comprendere che la voce non si eleverebbe in *pietose*, come in apice parabolica, sibbene si proporzionerebbe a gradi da sostenere la profferenza di un distico. Questa modulazione di voce differente in due supposizioni del medesimo verso chiaro addimostra che

il *punto* e la *virgola* non sono segni di semplici pause, sibbene di reali affezioni di voce nel discorso pronunziato. Egli è falso assolutamente parlando, che dove è *virgola* scritta, leggendo si debba far *pausa* o fermata; imperocchè è noto a chi sa parlare e leggere che in un discorso ben pronunziato e rapido gli abbassamenti e le levature della voce si possono marcare, non mica le fermate, che il dire renderebbero spezzato e noioso. Gli stessi *punti fermi* in un dir concitato e veemente si distinguono dalla modulazione della voce e non mica da' riposi — Chi non vede oltracciò la differenza de'riposi alla fine di un periodo da quelli che sono alla fine di un paragrafo?

E chi direbbe che l'oratore riposa egualmente dopo il primo punto della sua orazione che dopo un paragrafo? Ma lo stesso punto fermo è segnato dopo il periodo, dopo il paragrafo e dopo la prima parte assunta a dimostrare, nè si può dire che lo stesso segno possa in sè contenere indizio alcuno di tante pause brevi, lunghe e lunghissime. Bisognerà dunque dire che l' oratore fa pause o fermate dove cade il punto; perchè, non potendo sostenere il fiato senza riposo, è necessario che di tratto in tratto si fermi, e non già che il punto sia unicamente fatto come segno di pausa o fermata, essendosi già veduto che in un discorso rapidamente bene pronunziato le pause de' punti fermi vengano assorbiti.

Egli è dunque a sapere che in un discorso bene pronunziato i suoni di ciascuna parola si dovrebbero succedere connessi per accennare all' unità che passa tra i pensieri secondarî multiplici e 'l concetto del ragionamento, che è uno. L' interruzione di questa successione può da due cagioni derivare, cioè o da difetto psicologico di chi parla in quanto che, vale a dire, non è fornito di buona memoria, non ha meditato su quello che si propone a dire ec. o dalla crassa minerva degli ascoltanti, i quali non saprebbero intendere, se non si lasciasse loro un intervallo per ripensare su quello, che precedentemente è stato detto. Ma l'una e l'altra cagione è argomento non dubbio d'im-

perfezione e di barbarie, laddove l'arte aspira al perfetto, che suppone l' oratore fornito delle doti necessarie ed un uditorio culto e intelligente. In questa supposizione, la quale è un fatto in mille circostanze della civiltà presente, le allegate cagioni una cogli effetti, che ne derivano, vanno giustamente riprovati. È perciò chiaro che i segni della punteggiatura in simili casi non significano pause o interruzioni, sibbene modificazioni di suoni significanti le sintassiche relazioni. Non ci è cosa invero che tanto ristucchi quanto le sospensioni di voce ad ogni virgola in un che declama: il suo discorso a questa guisa pronunziato ti presenta l' idea del singhiozzo prodotto da una convulsione intermittente, tanto più noiosa quanto più frequente, dove il bello dell' armonia è devastato e non rimane che il lamento interrotto della campana percossa a tocchi lontani e replicati ad intervalli. Io non credo che i moderni declamatori stieno innanzi agli antichi, porto anzi opinione che questi ne sapevano assai di più, come rilevo dallo studio che essi ponevano nell'intreccio armonioso delle parole, le quali se si fossero pronunziate, come oggidì, da pulmoni asmatici, l'antica declamazione avrebbe fatto spiritare i cani.

Ora a che ci conduce questo malvezzo in declamare? osserviamo un poco quelli che eravamo, quando incominciammo a parlare e poi a leggere. In prima una lettera segregata da lettera potemmo pronunziare, poi una sillaba, poi una parola polisillaba: la nostra barbarie o salvatichezza era proporzionata alla minima capacità di apprendere e profferire il primo primo elemento della parola: a misura che crebbe la capacità di apprendere, molto si scemò la nostra selvatichezza, cioè dire che la nostra civiltà è nella maggior capacità sintetica del pensare del parlare ed operare, mi esprimo così. A misura che altri uomini fummo da quelli che prima prima eravamo, divennero *simili a sciolte nevi i detti nostri*, onde *il dire* venne paragonato al *fluere*, il quale accenna alla successione non interrotta del liquido: e una profferenza interrotta si può paragonare, standoci alla similitudine, allo sgoc-

ciolare del liquido dal foro stretto di un vase. — Quindi si può dedurre che i segni della punteggiatura significano semplici fermate, quando il discorso è diretto ai fanciulli o ad ignoranti; ma significano modificazioni di suoni, quando il discorso è pronunziato da un artista ad uomini colti e civili.

Ma si dirà che queste pause o interruzioni sono state introdotte dalla necessità; perocchè, essendo i pulmoni di chi parla soggetti a stanchezza, è mestieri di quando in quando riposare per riprendere fiato e continuare. Questa ragione varrebbe in fine di periodo, che è stato definito per un brano di orazione che si può pronunziare con un'emissione di fiato. Ma non mai pe' segni che stanno in mezzo al periodo; perchè si verrebbe a rompere l'unità del fiato e l'unità del concetto. E in quanto allo stesso periodo è da notare ciò che è noto dalla declamazione che tante volte la pausa non si fa sul punto fermo, ma si trascorre sulla prima parola del periodo seguente per accennare al nesso col precedente.

In ogni modo ben considerata la cosa, e ammesso che questi segni della punteggiatura come significativi di pausa o di fermate si adoperino, non lasciano ancora di significare alcune modificazioni di suoni per far intendere le logiche relazioni, come si è detto innanzi.

Oltre a questo è da considerare che la scrittura fu posteriore alla favella, e questa era già costituita in tutta la sua ampiezza, priacchè l'alfabeto scritto fosse passato pe' diversi gradi delle diverse serie delle umane scoperte pe' simboli, pe' geroglifici e per le figure. Da questo fatto storico è chiaro a dedurre che le leggi della preferenza determinarono le condizioni della scrittura, e che i segni di quest' ultima furono il prodotto del bisogno di rendere permanenti le diverse tinte dei suoni delle connesse parole pronunziate. Adunque la *virgola*, il *punto* ec. furono segni di modificazioni di suoni, come questi erano segni immediati d'idee; imperocchè la scrittura istituita a rendere permanente la parola transeunte si può sotto un rispetto riguardare come un complesso di segni, i quali significano suoni e non idee, le quali legate immediatamente a questi possono essere mediatamente significate da quelli.

I grammatici riguardarono questi segni in ordine inverso; perocchè essi dalla scrittura volevano farli rifluire sulla pronunzia, la quale si voleva sottomettere alla legge capricciosa di quella, fondata sull'autorità tante volte irragionevole. Quindi un incertezza nel punteggiare e un arbitrio senza legge, donde deriva quel malvezzo di cantare leggendo o parlando, o di precipitare in confuso le parole per difetto di norma sicura certa e costante.

La Declamazione istessa non ha saputo rilevare ancora tutta l'importanza della punteggiatura; perocchè essa è tuttavia un'arte difficile, mentre dovrebbe essere la più facile, se fosse stabilita su' i principî inconcussi della regolata profferenza.

Posto che le diverse modificazioni de'suoni nella profferenza delle parole ha determinato l'uso di alcuni segni nella scrittura, e posto che i suoni e le loro modificazioni non esistono per sè stessi, ma in grazia delle idee significate, è chiaro a comprendere che la ragione ultima regolatrice della punteggiatura risiede propriamente nel complesso delle relazioni logiche, ideologiche e patologiche.

Le relazioni logiche consistono nella proposizione discorsiva, dove si distinguono le parole in determinazioni e determinabili, in parti principali ed accessorie. E, siccome parlando ci proponiamo di far intendere a chi ascolta i nostri pensieri come esistono in noi, ne avvenne che la profferenza dovette modificarsi in una certa guisa; affinchè una colle idee espresse dalle parole venisse ancora indicato il modo diverso come da noi son concepiti. A dinotare queste modificazioni si trovarono la *virgola*, il *punto* e *virgola*, i *due punti* e il *punto fermo*.

Le relazioni ideologiche consistono tra la parola come segno e l'idea come significato. Or avvenne che molte parole si trovarono omonime con diversi significati, come sarebbero in italiano *àncora* e *ancòra*, *e* ed *è* ec. *cólto* e *colto*, *córre* e *corre*. A distinguere quando l'una e quando l'altra idea significassero, si ricorse alla modificazione del suono, in un caso allar-

gandolo, in un altro restringendolò: ora accorciandolo ora allungandolo: ora elevando ora abbassando secondo le diverse affezioni, di cui la voce è capace. Il segno destinato a questo ufficio fu detto *accento* (perchè si è creduto esser suo unico ufficio dirigere il canto) diviso in *acuto*, *grave*, *circonflesso*. Ma questo segno così dinotato nella scrittura indica le *larghe vocali* e le *strette*, le *lunghe* e le *brevi* egualmente, come si è tentato negli ultimi tempi. Se l'*accento* non avesse alcun'importanza ideologica, sarebbe un segno puramente fonico regolatore del verso e del ritmo nella prosa. All'accento si potrebbe aggiungere l'apostrofo, che in certi casi è ancora segno ideologico.

Le *relazioni patalogiche* consistono tra la *parola* e la *voce*, allorchè *pensando* siamo ancora in possesso dell'*affetto*, ed esprimendo idee colla parola, vogliano in pari tempo esprimere affetto colla voce. Allora è che una modificazione patetica succede nell'espressione, ed a significarla colla scrittura si è trovato un segno apposito detto *punto ammirativo*. Il *punto interrogativo* si riduce a questo; perocchè il tuono dell'interrogazione è patetico come quello dell'ammirazione — e spesso l'uno coll'altro confondesi, adoperando l'uno per l'altro.

Noi in questo trattato non parleremo che de'soli segni della punteggiatura, i quali si fondano sulle relazioni logiche, imperocchè per gli altri evvi assai poco a dire, e già si suppone che se ne sia detto in Etimologia e nella Fonologia, o Prosodia.

A meglio dichiarare il mio divisamento piacemi ricordare in questo luogo che, dicendo relazioni *logiche*, non intendo, come altrove accennai, se non le relazioni delle parole congiunte a discorso, perchè *logico* da *logos* discorso importa *discorsivo*. E, siccome lo studio di queste relazioni è obbietto della sintassi, la quale si propone la disamina del valore relativo delle parole, potremo altramente e più propriamente addomandarle relazioni sintassiche, onde con maggior proprietà diremo che i *segni*, de' quali imprendiamo qui la disamina sieno *sintassici*, come gli altri si potreb-

bero dire etimologici. Infatti il valore di questi segni non è per conto proprio, sibbene delle parole intessute, la cui profferenza va modificata per indicare, come vedremo, alcuni rapporti sintassici delle varie parti componenti un periodo. Divideremo poi questo trattatello in quattro Capi: nel primo esporremo la teoria della *Virgola*: nel secondo del *Punto* e *Virgola*: nel terzo de'*Due punti*, nel quarto del *Punto fermo*. Da quello che andremo a dire resterà provato quanto in quest'Introduzione non abbiamo che accennato semplicemente.

CAPO I.

DELLA VIRGOLA — COME SEGNO SINTASSICO

La virgola (,) scritta corrisponde alla *pausa* della pronunzia secondo i grammatici: nell'uno e nell'altro senso secondo essi la virgola divide, separa, disgiunge — Eccone degli esempi: *Pietro*, *Paolo*, *Antonio* e *Francesco sono arrivati: la virgola*, *il punto e virgola*, *i due punti* e *il punto fermo sono segni della punteggiatura* e simili, dove si vede che le virgole dopo Pietro e dopo Paolo separano quello da questo, ed entrambi da Antonio e Francesco. Questa separazione, noi diciamo, è apparente nella scrittura ma non reale nella pronunzia, nella quale soltanto avviene una modificazione, profferendo ciascuna parola apparentemente divisa, in quanto che la voce non serba un tuono sostenuto fino alla metà del periodo; ma si alza e si abbbassa con ciascuna parola, poggiandosi però sempre l'ultima sillaba della prima nello stesso tuono di voce sulla prima della seconda parola, per indicare il rapporto logico di tutti questi soggetti collo stesso verbo *sono*.

Fatta questa distinzione, passiamo ad osservare l'uso e l'ufficio della virgola nel discorso. Ogni periodo si può considerare come una sola proposizione principale massimamente determinata, salvo il caso, in cui sieno due, tre, ed anche quattro verbi congiunti dalla congiunzione *e*, all'indicativo o condizionato non prece-

duti da *che*, *cui*, *quale*, o da particella sospensiva. Ora la proposizione propriamente risiede nelle tre parole, che ne sono gli essenziali elementi, cioè *Nome*, *Verbo*, *Aggiuntivo*, nella sostanziale, e *Nome*, *Verbo* e *Verbale* nella causale. Tutte le altre parole non sono che determinazioni necessarie a que' tre elementi, che sono i determinabili. Chi parla non solo si propone d' informare chi ascolta del suo pensiero; ma lo vuol fare nello stesso modo come egli l' ha concepito e come più gli aggrada o gl' importa di fare. Ora le determinazioni sono rispetto a'determinabili, come le proposizioni incidenti rispetto alla principale, ossia sono sempre secondarie e di minore importanza e sempre in servigio del determinabile. Ma questa diversità non si può rilevare dalla forma delle parole, che sono sempre le stesse, neppure ogni volta dalla loro posizione, cioè mettendo prima la principale e poi la incidente; perocchè potrebbe darsi che non chiaro riuscisse il concetto: non restava altro mezzo che la modificazione della voce con varie tinte chiare ed oscure, dove più deboli e dove più forti per far rilevare questa logica differenza delle determinazioni da' determinabili, degli accessori dal principale. E, siccome la nostra educazione letteraria si forma sulla scrittura, così questa dovea ritrovare alcuni segni indicatori di queste modificazioni di suoni, che sono segni immediati delle logiche relazioni. La *virgola* adunque, considerata da questo punto di vista, è il primo e più importante segno della punteggiatura, destinato a distinguere nella pronunzia colla modificazione del suono per essa significata la proposizione principale dalla incidente, le determinazioni da' determinabili. Quindi stabiliamo i seguenti principî generalissimi, contenuti nella formula generale dichiarata dall' esposto finora.

In primo luogo la virgola ha la sua sede propria avanti alla proposizione incidente preceduta da *Che*, *Cui*, *Quale*, e dopo della medesima proposizione incidente esplicita, quindi scriveremo: *Cesare*, *il quale domò le Gallie*, *fu ucciso in Senato*, dove si vede che le due virgole fanno l' ufficio di una parentesi, che

chiudono la incidente, come una parte accessoria della principale consistente in *Cesare fu ucciso in Senato.* La profferenza regolata e informata da' nostri principî dovrà far rilevare coll'abbassamento del tuono nell'incidente e coll'innalzamento del medesimo la principale in *fu ucciso in senato.* E, siccome da quello che abbiamo notato nel trattato antecedente, tante volte una proposizione incidente è seguita da una seconda e da una terza incidente, e la prima si deve considerare come principale rispetto alla seconda, come questa rispetto alla terza, la punteggiatura attenendosi al suo principio, farà che ognuna di esse sia contenuta tra due virgole una in principio e l'altra in fine, come in questo esempio. *Il libro di filosofia, che voi avete creduto degno di leggere; perchè mandatovi da mio fratello, verso cui avete sempre mostrato animo inchinevole, mi fu regalato da Paolo.* In questo procedimento mi sembra difficile che si possa modulare la voce convenevolmente a segno di far rilevare queste dipendenze di dipendenze, avuto riguardo allo stato presente della fonologia. Ad ogni modo non sarà mia la colpa, se in questo luogo per l inopportunità non vado assegnando regole di pronunzia, mentre vado accennando a' bisogni della scienza ed a' desiderî della disciplina. Egli è poi da avvertire che la *virgola* non si apponga, quando il che è preceduto immediatamente da verbo, come quando dicessimo: *Avvenne che, so che, fatto sta che* ec. imperocchè quantunque il *Che* sia sempre pronome relativo, come dimostrammo in Etimologia Par. II., pure essendo il costrutto eminentemente sintetico allora che un verbo precede immediatamente il *che*, e separandolo colla virgola nella scrittura ed abbassando la voce nella pronunzia rimarrebbe slegato dal verbo, di cui accenna l'oggetto, è uopo che la virgola non gli preceda, ma che colla pronunzia stretta e legata si accenni ancora al legame sintetico del costrutto.

Quindi risùlta ad evidenza come i segni della punteggiatura sieno significativi di modificazioni di suoni e queste di relazioni sintassiche tra le varie parti di

un periodo. Imperocchè, se fossero segni di semplici pause o fermate, dovrebbero senza fallo essere premessi sempre al prenome relativo *Che*, *Cui*, *Quale*. Nè vale il dire che non si pongano, quante volte il membro è brevissimo, imperocchè, come vedremo, tante volte la virgola a fine discernere si frappone tra parola e parola semplice nelle partizioni, e tante volte al contrario la virgola ha luogo dopo un lunghissimo membro. Nella supposizione, che la virgola fosse segno di semplice pausa per ristaurare il fiato mancante, tutt'i membri di un periodo dovrebbero essere ridotti alla stessa misura. Il che è falsissimo e riprovevole, perocchè nella supposizione contraria, oltre la monotonia che annoierebbe, come nemica di ogni armonia, verrebbe meno quella varietà continua del dire, ora lento, ora celere, ora grave, ora leggiero, or aspro, or dolce ec. Tutte queste tinte di suoni simmetrizzate nella profferenza non possono derivare da altra sorgente, se non dalle modificazioni significate da' segni della punteggiatura. Adunque bisogna dire che, se la virgola non sempre si prepone al prenome relativo *Che*, *Cui*, *Quale*, ed anche a *Se*, *Come*, *Dove*, *Quando*, *Quanto* ec., come quì appresso vedremo, argomento è che essa è destinata a significare relazioni sintassiche. Vediamo come ciò possa essere. Essendo la Sintassi regolare o figurata e consistendo la prima nell' adoperare tante parole quanti sono i pensieri che si vogliono esprimere, e la seconda nel racchiudere in poche parole moltiplici pensieri, se la punteggiatura sarà eseguita secondo questo duplice rispetto, il nostro assunto rimarrà incontrastabilmente dimostrato. Ora è provato nella sintassi ed etimologia che, quando il *Che*, dai grammatici creduto Congiunzione, si truova dopo verbo immediatamente, come quando diciamo: *So che tu studii* il costrutto è eminentemente sintetico, che ridotto in forma analitica equivarebbe a quest'altro modo: *Io so questa cosa la qual cosa è il tuo studiare* (Vedi Etimol. Vol. 1 pag. 168). La stessa osservazione si deve fare del *Se*, *Come*, *Dove*, *Quando*, allorchè non sono preceduti da virgola, come ne' seguenti esem-

pi: *Non so come fare*, *Non so dove andare* ec. nei quali come è chiaro in *Come* e *Dove* si contiene l'oggetto del verbo precedente, se si risolvono a questa guisa: *io non so il modo nel quale modo debbo fare*: *io non so il luogo nel quale luogo possa andare* ec. Adunque è chiarissimo che la punteggiatura nell' uso della *virgola* segue in tutto e per tutto la natura del costrutto regolare o figurato, il che non potrebbe essere, se non avesse altra destinazione, se non quella di significare pause o fermate. Sotto questo rapporto in conseguenza potremo ancora dire: la punteggiatura è regolare o analitica, è figurata o sintetica, o a parlare col linguaggio grammaticale che la punteggiatura è regolare, quando la virgola nella scrittura, e la modificazione corrispondente nella pronunzia, è espressa: diremo che sia figurata o irregolare e sintetica, quando il segno scritto e la modificazione significata è soppressa o sottintesa — Fuori di questa ragione filologica e filosofica intorno all' uso e non uso della virgola e in generale de'segni della punteggiatura non ne saprei ritrovare un' altra: anzi è la sola che può spargere vera luce nelle tenebre dello empirismo filologico rispetto alla punteggiatura — Quello poi che abbiamo detto intorno alla virgola va applicabile agli altri segni della punteggiatura, i quali se non si trovano sempre usati allo stesso modo, e lo scrittore è ragionevole, bisognerà ricordare la sintassi regolare e figurata. Ma dicendo *scrittore ragionevole* non intendo que' voluti classici di nostra lingua, i quali scrissero come parlavano; perocchè come attesta l' autore dell' *Ortografia* aggiunta alla Grammatica della Lingua Toscana di Benedetto Buonmattei: « Erano oltre a » trecento anni che il bellissimo volgar nostro a dif- » fondersi a'posteri con iscritture diede cominciamento; » nè mai si truova che per sì lungo corso sia stato » fermo l' uso della scrittura, anzi si è variato non » solamente d'una in un'altra età, ma le persone del » medesimo secolo, non tanto l' uno dall' altro, ma » da sè stesse, lo stesso giorno, nelle stesse parole, » non che ne'libri stessi sono state diverse, e chiunque

» si è preso alcuna volta diletto di maneggiare o ri-
» volgere i migliori manoscritti il sa per pruova ec. »
Queste parole sono del Salviati, la cui autorità quanto valga in fatto di lingua italiana i puristi sel sanno. Quindi non ti acciglierai meco, cortese lettore, se di quando in quando io manifesto una specie di certa irriverenza verso certi nomi, che mentre li venero per molti rispetti, giudico francamente de' loro pregiudizi e de' loro errori.

In secondo luogo, posto che tutte le congiunzioni copulative *Come*, *Dove*, *Se*, *Quando* in sè contengono sinteticamente il *Che*, come più volte abbiamo dichiarato in questo corso, onde tutte le proposizioni, cui esse precedono, sono incidenti implicite; è facile a intendere che anche queste si debbano tra due virgole, una in principio e l'altra in fine, contenere, come ne' seguenti esempî: *Sette furono*, *come sappiamo dalla storia*, *gli uomini*, che *in Grecia si dissero e si riputarono savî*: *Giunto che sarete a Parigi*, *dove tutto è lusso*, *vi ricorderete di questa preghiera. Gli scellerati uomini*, *se capissero* che *dopo il brieve corso di questa vita terrestre un' eternità di pene è loro preparata*, *non sarebbero così ciechi di volere persistere nelle dannate loro nefandità. Le generose azioni*, *quando sono operate con disinteresse*, *acquistano merito di ricompensa.* La stessa avvertenza, che abbiamo fatto intorno al *che*, va ancora applicata a queste particelle, val quanto dire che, se in costrutto sintetico il *Come*, il *Se*, il *Quando*, il *Dove* sono precedute immediatamente da verbo, non si preporrà loro la virgola, come ne' seguenti esempî. *Non sapevamo Se egli fosse stato a casa sua*: *Non veggo Come uscir da questi guai: Dimmi almeno Dove pensi di andare: fammi sapere Quando tornerai.* ec ec.

In terzo luogo, posto che *tanto-quanto*, e *tale-quale* sieno correlativi, e dove è *tale* e *tanto* la proposizione è principale, come dove è *quale* e *quanto* la proposizione è incidente, per lo principio generale enunciato che la proposizione incidente deve essere distinta con due virgole una in principio e l'altra in fine; *quale* e

*

quanto saranno da virgola preceduti. Esempi: *Voi non avete tanto goduto , quanto io ho sofferto in questi ultimi mesi: Tale sarà la fine dell' empio, quale sarà stata la sua vita.* Se poi *tale* e *tanto* saranno seguiti da costrutto sintetico e figurato la virgola non precederà il *che. Ella amava tanto suo marito che per la* morte *di lui finì di dolore: Era giunto a tale che dovè ridursi di andare accattando un tozzo di pane, picchiando agli usci degli avari.* Il che s'intende ancora detto del composto *talmente* seguito da *che*, come quando dicesi*: talmente che* ec.

In quarto luogo, posto che il *caso* di *apposizione* è un primo termine di proposizione incidente comparativa per lo generale principio enunciato, sarà preceduto da virgola e seguito ancora da virgola, come ne' seguenti esempi: *Cesare, Guerriero famoso, vinse i popoli più feroci del mondo: Roma, città di eroi, fu la signora del mondo.* Ma, se questo caso di apposizione si trovasse dopo i verbi *parere*, *sembrare*, *divenire*, *diventare*, come quando dicessimo: io sono divenuto poeta: Antonio pare un guerriero: i vecchi diventano fanciulli ec. in questi casi la virgola non si prepone per accennare col suono al costrutto sintetico. Ma, se questo caso di apposizione sarà preceduto da *come* espresso, allora è indispensabile che la virgola lo preceda per quello, che si è detto nel num. secondo.

In quinto luogo dagli esposti principî è agevole il dedurre che il così detto *ablativo assoluto* si debba tra due virgole contenere; imperocchè, come abbiamo stabilito in sintassi, essendo esso una proposizione incidente implicita, determinante il tempo del verbo della principale proposizione; deve ancora subire tutte le condizioni delle incidenti. Quindi scriveremo: *Le promesse cose, venendo la buona stagione, adempiremo* e pronunzieremo, abbassando su di esso la voce, come delle parole contenute in parentesi siamo soliti di fare.

La difficoltà cadrebbe in quanto alla congiunzione *e*, la quale chi la vuole preceduta da virgola e chi no. Le pretensioni da ambe le parti non sono fondate

sopra alcuna ragione soddisfacente: un grammatico empirico, se mal non erro, una volta dicevami che la congiunzione *E*, essendo copulativa, non può essere preceduta da virgola, che è disgiuntiva, onde mi consigliava a desistere dalla mia pratica per certo modo di punteggiare più conforme allo stile degli antichi che dei moderni. Io allora mi astenni di produrre ragioni in contrario, rimettendo il mio avversario al presente trattato, che prometteva allora di pubblicare.

È mio debito quindi entrare ora in discussione non solo per adempiere una promessa, ma per confermare il mio proposito in ordine alla presente teoria, che si presenta al pubblico con aria di novità sospetta a' pedanti, i quali non sapendo abbatterla con argomenti, credono confutarla coll'arma del disprezzo e del ridicolo.

In primo luogo piacemi di osservare che, se fosse vero l'enunciato principio, cioè dire che, dove èvvi congiunzione, non avesse luogo la virgola; non mai avanti *Che*, *cui*, *quale* si dovrebbe mettere; imperocchè abbiamo dimostrato in etimologia che la congiunzione è parola ipoteorica riducibile a *Che* sua immediata categorica (vedi Etimol. pag. 170) Ora nessuno de' grammatici empirici disconviene che la virgola sia bene adoperata innanzi a *che*, *cui*, *quale* pronome relativo, come essi dicono. Oltrechè non solo *e* è congiunzione copulativa, ma ancora *come*, *dove*, *se*, *quando*, *mentre* ec. e niuno ha dubitato finora che innanzi a queste stia bene adoperata la virgola. Bisogna dunque conchiudere che il principio assunto dall'avversario non sia applicato a proposito, quantunque sia vero in sè stesso. La falsità poi del sofisma è riposto nella falsissima definizione della virgola considerata, come un segno di separazione. Io richiamo in questo luogo la distinzione che ho fatto dell'*analisi* nella Nota contenente la Nuova Teoria de' giudizî a pag. 243 di questo volume, cioè dire che non bisogna confondere il *discernere* il *distinguere* col *separare* e col *dividere*. Il discernimento o la distinzione, abbiamo ivi veduto, è degli elementi del giudizio categorico, i quali, essendo connessi, sono per conseguenza indivisibili e in-

separabili tra loro. Questa distinzione della triplice analisi, riconosciuta ancora da altri filosofi con altre nomenclature, può spargere molta luce alla quistione presente dopo quello che abbiamo finora dimostrato, cioè che la virgola non è segno di pausa o di fermata, sibbene di una modificazione di suoni tra le diverse parti in un periodo logicamente connesse e quindi discernibili e non separabili. Se invero il periodo è uno, non si può immaginar diviso in parti separate, le quali tutt'al più si possono distinguere con una variazione di profferenza alta media e bassa, ma sempre continua affine che di un solo periodo non se ne facciano due, tre, ec. Di qui si vede chiaro come la virgola si può preporre alle congiunzioni senza urtare nella contraddizione del separare e del congiungere in pari tempo; perchè la virgola non separa, ma modifica il suono per *discernere o distinguere*. Questo ragionamento è applicabile non solo alle *congiunzioni*, ma a tutti i casi che presentano il *che*, *cui*, *quale* prenome relativo e congiuntivo, come pure a *quanto* ec.

Intanto è da osservare che non sempre la Congiunzione *E* deve essere preceduta da *virgola*, come pure abbiamo veduto che non sempre il *Che*, il *Come*, il *Dove*, il *Quando*, il *Mentre* ec. debbano da virgola essere preceduti. Dal che vengo a trarre nuovo e fortissimo argomento per provare che la punteggiatura ha la sua norma dalle relazioni logiche delle idee e sintassiche delle parole e non mica dall' autorità degli scrittori. Posto invero che innanzi ad *e*, come pure innanzi a *che*, *come*, *dove*, *quando* ec. alle volte la virgola si deve premettere, alle volte ommettere, la scrittura non può darci alcuna norma sicura intorno all'uso di questo segno. Essa dunque, essendo tutta passiva, non può che passivamente ricevere la legge dei segni da' bisogni della profferenza per conservarne tutte le modificazioni, che possono avere un'importanza d'indicazione o di significazione. Ma quali sono i bisogni della profferenza? Essa ancora è passiva; perchè è un mezzo di manifestazione dell'interno nostro pensiero, che vogliamo ad altri comunicare integro, come da noi

è stato concepito. In ultima analisi la norma dell'*uso* o del *non uso* di certi segni nel punteggiare dipende in tutto e per tutto dallo stato psicologico di chi parla con intenzione di farsi intendere chiaramente e pienamente.

In ogni caso adunque, in cui chi parla vuole che l'ascoltante *discerna* e *distingua* le cose più notabili e più importanti del suo discorso; succederà una modificazione opportuna nella sua profferenza, che la scrittura fedele depositaria della parola pronunziata contrassegna con apposita nota, la quale si dirà *virgola* o *punto* ec.

Ora da' molti casi simili, che presenta la stessa scrittura corretta, possiamo stabilire alcune regole generali anche in quanto all' *E* congiunzione.

Sarà dunque l'*e* preceduta da virgola 1. quando è seguita da una proposizione intera, come per esempio: *Ho scritto questa mattina a mio fratello, e dopo pranzo mi sono occupato della vostra faccenda:* Al contrario si tralascia la virgola, se l'*e* sarà seguita da un solo nome, o solo verbo, o solo aggiuntivo o solo participio ec. Come ne' seguenti esempi: Ho scritto e riletta la lettera. Pietro è arrivato e ripartito: Antonio e Francesco vivono insieme: Francesco è dotto e generoso. 2. Si metterà la virgola innanzi all'*e* quanto è ripetuta in una partizione, come *e uomini, e donne, e vecchi, e fanciulli, e nobili, e plebei; e poveri, e ricchi furono tutti passati a fil di spada!* Anzi meglio si scriverebbe, *e uomini e donne, e vecchi e fanciulli, e nobili e plebei, e poveri e ricchi*, cioè tralasciando la virgola tra i termini antitetici e conservandola tra' termini distinti.

Alle volte la virgola si pone, dove non istarebbe, se non fosse per l'oscurità che potrebbe derivarne non ponendola, come quando a modo di esempio si trovasse un infinito congiunto a verbo della stessa natura, amendue seguiti da un oggetto, che potrebbe dall'uno e dall'altro egualmente dipendere; ma che nel concetto di chi parla determina il verbo finito. Sia questo esempio: *Tu disporrai, nel costruire, le parole,* dove si vede che, se *nel costruire* non fosse circoscritto

dalle due virgole, l'oggetto *le parole* si potrebbe riferire ad esso con oscurità e confusione di senso.

Un altro caso simile sarebbe, quando una proposizione seguita dal secondo termine si trovasse costruita dopo più parole, da cui etimologicamente potrebbe in egual modo dipendere, ma nel concetto di chi parla realmente dipende dalla prima, allora la seconda parola si circoscrive tra due virgole — Sia il seguente esempio: *Le cure che voi avete prodigate a mio fratello*, *il quale merita la mia benevolenza*, PER FARE A ME COSA GRATA, *mi rendono a voi doppiamente tenuto.*

Posto per vero dimostrato che la virgola deve precedere le proposizioni incidenti precedute da *Se*, *Come*, *Dove*, *Quando*, *Onde*, *Che*, *Cui*, *Quale*, *Quanto* ec. si può dedurre, come per corollario, che, se due di queste parole si trovano l'una in seguito dell'altra in principio di periodo, anche la virgola dovrà precedere la seconda, come nel seguente esempio: *Ma*, *se voi*, *come mi assicurate*, *avete scritto*; *io differirò di mandare il corriero;* cioè dire mettesi la virgola innanzi a *se*, innanzi a *come* e dopo le rispettive loro proposizioni, in guisacchè quel *ma*, in principio così distaccato, nella costruzione si andrà a riunire a *io differirò* a questa guisa: *Ma io differirò di mandare il corriero*, *se voi avete scritto*, *come mi assicurate.* In cosiffatta guisa la punteggiatura servirà di guida alla Costruzione, come vedremo nell'Appendice a questo trattato. Ondechè mal si appose quel granmatico, di cui ho parlato testè, che mi consigliava di attenermi alla punteggiatura de' moderni, che egli crede più saggi degli antichi; imperocchè e' non pose mente che i segni della punteggiatura hanno un' importanza assai maggiore sotto il rispetto della Sintassi o della Costruzione, che la scienza deve rilevare per rendere il metodo per quanto semplice altrettanto facile — Ora dalla pratica dell'insegnamento sappiamo che, quando un libro è ben punteggiato, co' principî sintassici intorno alla proposizione, a costruire rettamente e prontamente

non ci è costato che pochi giorni di esercizio sul testo più classico latino, non dico italiano.

Ondechè si può di leggieri comprendere, come la punteggiatura viene determinata dalle logiche relazioni esistenti nel pensiero del parlante, il quale ne usa secondo i bisogni diversi e indefiniti liberamente e sempre bene, quando raggiunge lo scopo che si propone di tradurre interamente e chiaramente il suo concetto in mente di chi ascolta. La parte più difficile è pel lettore, il quale deve fare buon uso de' segni scritti, dando loro il giusto peso nella profferenza, la qual cosa a raggiungere è uopo che egli abbia compreso il concetto dello scrittore pienamente. Cresce ancora la difficoltà, se si vorrà por mente che la generalità de' lettori è stata viziata da' primordi dell'insegnamento, nel quale non si è dato mai il giusto valore a' segni della scrittura, anzi si è fatto di tutto come riempire la mente de' giovanetti, non dico di pregiudizi, ma di errori, allora che si fece loro credere che la virgola sia non altro che un segno semplicissimo di pausa o di fermata, mentre, come abbiamo veduto, è un segno di modificazione di suono, la quale è poi segno immediato di logiche o sintassiche relazioni tra le parti di un periodo. La scrittura non si presta a raffigurare i suoni e molto meno le modificazioni del medesimo per rappresentare in qualche maniera la modificazione del suono, di cui è segno la virgola. Rimandiamo pertanto chi n'è vago di saperla a' precettori di declamazione; perocchè il dire semplicemente che le parole contenute tra virgole si debbano pronunziare con abbassamento di voce, come si usa nel profferire le contenute tra parentesi, potrebbe indurre degli errori e delle sconcezze nella pronunzia. Quando parleremo del periodo (nel 3 Trattato del seguente Volume), c' ingegneremo di far intendere nel miglior modo possibile questo nostro divisamento. Ad ogni modo da quanto abbiamo detto finora ognuno può comprendere che questa modificazione di suono, di cui la *virgola* è segno, è differente da quella, di cui è segno il *punto e virgola*, come vedrassi nel Capo seguente.

CAPO II.

DEL PUNTO E VIRGOLA COME SEGNO DI RELAZIONI SINTASSICHE

I grammatici empirici, parlando del *punto* e *virgola* si accontentarono di dire semplicemente, che desso ha luogo, dove si voglia fare più che una semplice pausa, e che in rapporto alla semplice virgola vale una pausa e mezzo. Ma, posto che i segni della punteggiatura non significano semplicemente pause o fermate, sibbene modificazioni di suoni, le quali sono poi segni immediati di logiche o sintassiche relazioni; dobbiamo ricercare in primo luogo quale sia la modificazione di suono, di cui è segno il punto e virgola, vedere in secondo luogo dove questo segno può essere allogato. In quanto alla prima quistione, essendo la scrittura incapace di rappresentare le modificazioni sonore, noi non possiamo produrre sulla carta per via di segni scritti la natura di quella modificazione. Quindi anderemo ricercando per vie indirette il miglior modo, che possa farla concepire, supponendo che i nostri lettori non sieno affatto digiuni de' principii di declamazione teoretica o pratica. Io dunque dirò che la modificazione del suono significata dal punto e virgola sia precisamente quella che fassi leggendo un periodo lungo, la cui metà precedente, divisa dall'altra metà con questo segno, presenta una declinazione di tuono che accenna ad altro che deve seguire. I Musici direbbero che esso sia un tuono minore, un *bemi* o *bemolle* a così dire, il quale accenna al maggiore come sua appoggiatura. Sia il seguente periodo: *Sebbene alcun servigio a voi prestato non avessi, dal quale meritassi la vostra gratitudine*; *pure, considerando che di bel cuore voi siete fornito, ardisco domandarvi questo favore*. Leggendo l'addotto periodo, voi modificate la vostra voce sulla fine di *gratitudine*, dove è segnato il *punto* e *virgola*, in guisa che fate intendere a chi ascolta che vi rimanga altro a dire. Con-

cepite questa modificazione e ditele che di essa appunto sia segno il *punto* e *virgola*.

Gli empirici al solito lor modo di ragionare dedussero che il *punto* e *virgola* si deve preporre innanzi alle seguenti parole, *perchè*, *perocchè*, *affinchè*, *conciosiacchè*, *ma*, *poichè* ec. ec. senza punto riflettere che spessissimo, apponendo questo segno dinanzi alle dette parole, altererebbesi il senso della frase, e se ne storpierebbe la pronunzia. Posto in vero secondo il principio enunciato nel Capo antecedente, che quando più parole concorrono l' una appresso l'altra, se tutte sono di natura tale che da qualche segno debbono essere precedute, e, non ostante la loro prossimità, i segni si debbono apporre, ognuno vede che scrivendo *E*; *poichè*, *ed*; *affinchè*, *e*; *conciosiacchè* ec. si farebbe cosa insopportabile. Similmente se taluno scrivesse: *non ha mangiato; ma bevuto*, ognuno apprenderebbe uno sbaglio madornale; imperocchè in questo brevissimo brano di discorso non può aver luogo la modificazione di suono, di cui è segno il punto e virgola, e facendola si cadrebbe in una insopportabile affettatura. Di qui si trae nuovo argomento che i segni della punteggiatura non significhino semplici pause o fermate.

Si può dunque domandare, perchè i grammatici formularono questa regola generale? Ciò non poteva avvenire senza qualche fondamento di verità, e questo fondamento è il fatto, che presenta in moltissimi casi le surriferite parole a questa guisa ben punteggiate. Da questi casi particolarmente veri formularono un principio generalmente falso, onde che i *segni* divennero arbitrarii e insignificanti, rimanendo libero a ciascuno di apporre l'uno per l'altro segno, che non avea alcun significato.

Noi dunque diremo che il *punto* e *virgola*, come testè è stato definito, ha il suo proprio luogo, dove finisce la prima parte del periodo, e ne incomincerà la seconda, quella con greca voce detta *protasi*, o quest'*apodosi*. Ora la *protasi*, quando contiene delle proposizioni incidenti precedute da particelle congiuntive simili a *benchè*, *sebbene*, *quantunque* ec. il *punto* e *virgola* non

fa che sostenere il tuono della profferenza per avere una modificazione significativa di sospensione di senso fino a che si sarà giunto ad esso; come nel primo periodo dell' orazione di Cicerone *pro lege Manilia* riportato a pagina 346. Ma quando la protasi contiene la proposizione principale, il *punto* e *virgola* è tanto significativo che senza di esso non potrebbe sussistere il periodo. Sia il seguente esempio: *Dal mio verso per renderti felice non ho rimasto alcun mezzo intentato; poichè ebbi notizia che tu avevi riposto ogni fiducia sull'opera mia.* Se quel punto e virgola non fosse dopo *intentato*, alcuna modificazione di voce, che indicasse la fine della protasi, non avverrebbe nella pronunzia, e l' ascoltante rimarrebbe annojato in sentire dopo la fine della principale proposizione una soggiunta d' incidente, quando già credeva che tutto fosse finito. Ma tutta l'importanza di questa teoria non si può comprendere pienamente, se non quando avremo parlato del periodo, del quale gli empirici hanno dato nozioni tanto inesatte che è difficile indovinare quali e quanti ne siano e possano essere i membri o gl'incisi. In questo luogo,procedendo colle nozioni delle scuole, ne diciamo tanto; quanto basti a farci intendere in un divisamento, che sarà pienamente dichiarato nel Primo Comporre terzo Trattato del 3.° Volume di questo Corso Grammaticale.

Ritornando al nostro proposito, diremo che le proposizioni comparative connesse tra loro per le parole *tanto quanto*, *così come*, *tale quale*, se ciascuna di loro è bastantemente determinata in guisa che una forma la *protasi* e l' altra l' *apodosi*, l' una proposizione deve essere distinta dall' altra per lo punto e virgola. Quindi malissimamente è punteggiato il seguente periodo del Boccaccio riportato dal Puoti: *Siccome la gloria seguita più coloro, che la fuggono, così il beneficio più graziosamente risponde a coloro i quali più lietamente servirono;* imperocchè, messa la virgola dopo *fuggono*, non hassi la modificazione di suono, che è segno della fine di protasi, e del principio di apodosi. Nè vale il dire che le parole *come*

e *così* per la correlazione che hanno sieno sufficienti per sè stesse a destare in mente di chi ascolta la sospensione di senso, che richiama di necessità la clausola; perocchè si è veduto che ciò varrebbe per ogni protasi contenente una proposizione incidente, e pure l'uso ha fermato il contrario.

Falsissimo ancora è quanto osserva lo stesso Puoti nella sua grammatica che il punto e virgola si deve mettere dopo la *protasi*, se il *nome* della proposizione contenuta nella prima parte del periodo è diverso da quello della seconda parte; perocchè se virgola si apponesse, com' egli pratica, per lo concorso di tante incidenti ancora da virgola distinte, non si saprebbe dove la modificazione di suono significata dal punto e virgola dovrebbe cadere. Il che si fa chiaro dall' esempio, che egli stesso adduce, preso dal Boccaccio. *La reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conosceva, ed ottimamente si avvisò questo lui non chiedere, se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna cosa da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece.* Dove chiaramente si scorge che, messa la virgola dopo *ridere*, la modificazione del suono deve essere tale, quale è significata dalla virgola stessa, cioè senza quella sospensione di senso, che viene accennata dal punto e virgola.

Per le anzidette cose non può sussistere quello che dice lo stesso Puoti che, quando il periodo è composto d'incisi, ognuno de' quali contiene in sè un sentimento compiuto; questi debbonsi distinguere col punto e virgola, come nel seguente esempio dallo stesso allegato: *Ingrato è chi il beneficio nega di avere ricevuto; ingrato è chi il disinfinge; ingrato è chi nol rende; ma ingratissimo è sopra tutti chi dimenticato l'ha.* Amm. Ant. La ragione di questi sbagli intorno al punteggiare è sempre quella, cioè dire che, non essendosi associata a ciascun segno una modificazione di suono sua propria, poco importava che l'un per l'altro si cambiasse. Ma, posto che il punto e virgola porta seco una sospensione di senso, come si può ac-

cordare colla punteggiatura dell'esempio arrecato, dove si suppone che ogni inciso contenga un sentimento compiuto ?

CAPO III.

DEL DUE PUNTI COME SEGNO DI RELAZIONI SINTASSICHE

Non tanto vaga e fluttuante è la teoria de' grammatici intorno agli altri segni della punteggiatura; quanto la è intorno al *due punti*. Che cosa significhi non dèi punto domandarlo, quando assunto per principio che tali segni non dinotano che pause o fermate vi diranno che il *due punti* si adopera ogni qualvolta si ha bisogno di una pausa maggiore di quella, di cui è segno il *punto e virgola*. E, quantunque difficile non fusse a comprendere che questo segno apponendosi a brevissimi tratti di discorso, per la cui profferenza bastasse la semplice virgola, con quel falso principio in testa questa ragione passava inosservata, e si è sempre detto e ripetuto che il due punti è segno di una pausa maggiore delle pause significate da'segni antecedenti. In questo capo proceder dobbiamo come nel precedente, cioè dire, dobbiamo ricercare di quale modificazione di suono è segno il due punti in primo luogo, ed in secondo, dove questo segno devesi allogare propriamente?

E in quanto alla prima quistione ritorna in campo la stessa difficoltà esposta nel capo antecedente, veduto che la scrittura non ha segni per dipingere le varie tinte del suono impercettibile alla vista. A farla dunque comprendere la raccomandiamo al buon senso ed alla pratica della buona declamazione di un qualche pezzo di discorso, il quale presenta tante proposizioni principali compiute l'una dall'altra indipendente: come nel seguente esempio: *Cicerone declama: Pompeo cospira: Cesare trionfa e la repubblica ruina*, dove apparisce che la modificazione del suono di questi incisi è differentissima da quella, di cui sono segni la *virgola* o il *punto e virgola*, perocchè la vo-

ce si eleva o si abbassa parabolicamente in ogni inciso, ma non così in fine come quando succede il *punto fermo;* perocchè vi resta tale sospensione che chi ascolta può comprendere esservi ancora qualche cosa a dire. La quale maniera di scrivere e profferire accenna alla relazione logica di un qualche tutto diviso nelle sue parti, le quali si vanno enumerando colla massima rapidità. In fatti nell'esempio riportato il perfetto senso si è che tutte le notabilità di Roma contribuirono alla ruina della repubblica, poichè *Cicerone declamava, Pompeo cospirava e Cesare trionfava co' segreti maneggi della sua scaltra politica.*

Non senza ragione adunque notiamo, come impropria la punteggiatura del pezzo riportato nel capo antecedente; perocchè in esso si è una partizione degli *ingrati* e della *ingratitudine* divisa in tante specie.

In secondo luogo è riconosciuto generalmente nelle scuole che il *due punti* si debba mettere, quando si riferiscono le parole altrui dopo i verbi *Dire, Rispondere, Parlare, Discorrere, Perorare* ec. La ragione di questa regola, stabilita dall'uso, è fondata sul principio testè dichiarato; perocchè, quando si riportano le altrui parole dopo cosiffatti verbi, esse costituiscono l'*obbjetto* logico de'medesimi, e, non essendo il senso compiuto, è uopo che la voce si modifichi in essi in modo che l'ascoltante intenda esservi qualche cosa a dire. E, siccome le parole, che si riportano, possono essere molte fino a formare un ragionamento compiuto, è necessario che si apponga un segno che non sia nè virgola nè punto e virgola; perchè le modificazioni di suono da loro significate non si confanno con quella, che dev'essere sostenuta per buona pezza. Non può essere il punto fermo; perchè si verrebbe a distaccare l'oggetto dal suo verbo. Non resta dunque per segno indicatore che il solo *due punti*, posto che la scrittura non ha altri segni di modificazioni di suoni significative di relazioni sintassiche che la *virgola*, il *punto e virgola*, il *due punti*, e'l *punto fermo.*

CAPO IV.

DEL PUNTO FERMO COME SEGNO DI RELAZIONI SINTASSICHE.

Ora sì, mi sento gridare da tutte parti, che vi siete ridotto alle strette : se vi concedemmo finora che la *virgola*, il *punto* e *virgola*, il *due punti* significano modificazioni di suoni e queste sintassiche relazioni, non potrete cantar vittoria interamente; imperocchè il punto fermo, separando un periodo intero da intero periodo, non può significare che puramente e semplicemente una pausa o una fermata, o un riposo, come vi piacerà meglio addomandarlo. Ed evvi ancora la più forte ragione, che voi stesso accennaste in principio, cioè dire che, non potendo i pulmoni resistere a dar fiato più di quello che ne richiede la profferenza di un periodo, la pausa è così necessaria che non volendo si effettua. Eccovi ridotto voi stesso a quella inconseguenza, che spesso spesso in questo corso avete imputato a' grammatici di pronunziarvi generalmente senza tenere presenti tutt' i casi particolari, che ripugnano di essere compresi nella generica enunciazione. Adagio a' mali passi : io ho detto che i segni della punteggiatura non significano puramente e semplicemente pause o fermate, le quali potendo essere assorbite in un discorso pronunziato rapidamente, rimarrebbe l'altro valore, il quale, come abbiamo veduto, consiste nel significare alcune modificazioni di suono significative di relazioni sintassiche. Il nostro scopo dunque non fu quello di togliere un valore a questi segni, ma di riconoscervene un altro più importante da'grammatici non rilevato. Abbiamo detto oltracciò quanto sia difettosa la declamazione interrotta, la quale, se è richiesta dalla condizione degli ascoltanti, non è tale nell'intenzione dell'arte. In questa nostra disamina per conseguenza siamo andati ricercando quello che passava inosservato, nessuna cura ponendo a ciò, cui necessità costringe, qual è il fermarsi, dove si è stanco; imperocchè in questo maestra è la natura di ciascuno

che parla secondo la varia costituzione organica degli individui. Ora, se noi proveremo che anche il punto fermo in fine di periodo è segno di una modificazione di suono, significativa di relazioni logiche, canteremo ancora vittoria; perocchè il nostro assunto rimarrà provato pienamente.

Se il periodo è stato definito per un brano di discorso, che si può pronunziare ad una emissione di fiato, si volle considerare rispetto alla capacità de' pulmoni dell'oratore, i quali se fossero più robusti di quello che sono per l'ordinario, il periodo avrebbe potuto conseguire un ampiezza assai maggiore. Ma il periodo in parola rappresenta una parte del complesso de' pensieri, i quali sono congiunti e indivisi dal loro tutto. Se dunque la necessità costringe di sospendere la stanca profferenza, vi deve essere tale modificazione di suono che il seguente periodo resti annodato al precedente; affinchè il ragionamento si apprenda come uno e non come multiplice. Valga l'esempio di un sillogismo, le cui tre proposizioni formino ciascuna un periodo, e sia il seguente: 1.° Maggiore. Se egli è vero che la nobiltà di una scienza dalla nobiltà dell' obbietto, intorno a cui si versa deriva, mi si dovrà concedere che quella tra tutte le scienze la più nobile sia, la quale si aggira intorno all'oggetto, che le più sublimi intelligenze stupefatte e di meraviglia comprese tacite e mute contemplano.

Minore. Ma la *teologia* è quella Scienza, la quale, elevandosi sulle ali della fede ricevuta per l'udita del verbo rivelato, ha per obbjetto quell' Essere supremo, il quale infinitamente vero, infinitamente bello e infinitamente buono si lascia nelle sue opere intravedere alle intelligenze finite, non mica comprendere.

Conseguenza. Essa dunque tra tutte le scienze è la più nobile per quanto il fattore dell' universo è più nobile delle creature, l' infinito del finito, l' assoluto del contingente.

Ogni proposizione del prodotto sillogismo, come si vede, costituisce un periodo contenuto da un punto fermo in principio e in fine. Ma, pronunziando la prima

se chi parla comprende il nesso logico tra la maggiore, la minore e la conseguenza, ancora chi si fermi alla parola *contemplano*, che è l'ultima del primo periodo; la sua profferenza subirà certamente tale modificazione da far intendere che a quella *maggiore* debba seguire la *minore*, come, finita la minore, la modificazione della pronunzia sulla parola *comprendere* sarà tale da far intendere che dovrà seguire la conseguenza. Anzi è tale il bisogno di questa modificazione che l'oratore trasportato dal nesso logico delle tre proposizioni fa pausa non a *contemplano*, ma sulla prima parola *ma* della minore, e su *dunque* della conseguenza. Se egli è così, resta provato il mio assunto che lo stesso *punto fermo* creduto, come semplice segno di pausa o di fermata, significa ancor esso una modificazione di suono non intraveduta dagli empirici.

Ripeterò qui quanto ancora più volte è stato osservato che queste opinioni tanto esclusive delle scuole hanno un fondamento di verità parzialmente. Il discorso in rapporto a'soggetti, che parlano o che ascoltano, ha diversa estensione e diversa latitudine. Per un giovanetto di tenera età un periodo equivale a un ragionamento; perchè la sua virtù sintetica o comprensiva è limitatissima, e per difetto di esercizio non è capace di percepire il nesso di un ragionamento contenuto in un paragrafo. Quindi è che il giovanetto in parola ad ogni virgola fa pausa, e, quando avrà compreso il legame delle proposizioni costitutive del periodo, egli si crede un Ercole. Se poi si sarà esercitato per buona pezza ed abituato a connettere tanti periodi quanti ce ne vogliono per costituire un lungo paragrafo; per quanto stentatamente dapprima procedeva a profferire un periodo, facendo pausa ad ogni virgola, ora che ha connessi tanti periodi, non si ferma nè fa pausa non dico ad ogni virgola, ma neppure dove incontra i *punti fermi*. I precettori correggono spessissimo, come viziosa questa fretta nel profferire, e più volte comandano di dire adagio, ma è la natura maestra che non si lascia frenare da'capricci e dall'arbitrio de'pedanti. In questo fatto verissimo e in ogni scuola generalmente osservato

io truovo la ragione più convincente nel provare il mio assunto. Onde conchiudo che le regole de' pedanti in fatto di punteggiatura, fondate sul cieco empirismo del primo insegnamento, riguardano l' imperfezione e non l' arte, la quale si propone di correggere i difetti e di secondare la natura al suo miglioramento. Essi pretendono che i segni della punteggiatura non ànno altro valore che di semplicemente avvertire a fare delle pause o delle fermate, perchè hanno presente la minima capacità analitica de' bamboli: noi diciamo che essi significano modificazioni di suono, significative di relazioni sintassiche; perchè abbiamo presente la virtù sintetica, che vogliamo produrre nella mente dei giovanetti.

Ora questo difetto non è di così lieve importanza, come sembra a primo aspetto. Esso ha invaso tutta la distesa dell'insegnamento delle lingue specialmente. Voi non troverete un precettore che si proponga, come in primo divisamento, che un libro debba essere tutto letto: dell'Eneide di Virgilio se ne studiano due o tre libri, uno o due delle Georgiche, tre o quattro Egloghe: dieci o dodici canti di Dante, qualche Novella scelta del Boccaccio, qualche lettera del Redi. Consideriamo la pratica di questo studio. Se si portano dieci versi per volta di un autore, sarà pure un miracolo: se si fanno le conferenze una volta la settimana non è pel fine di comparare e di produrre il nesso logico delle cose studiate, ma di arricchir la memoria di vocaboli. Quella sintesi costitutiva della scienza, e che legale parti multiplici di un opera in un tutto unico, onde gli antecedenti vengono dichiarati e rischiarati da'conseguenti, specialmente in un lavoro artistico come sarebbe un' Epopea, una Commedia, una Tragedia, non devi pretenderla da questi corruttori della gioventù studiosa. Il dire da pappagalli con prodigio di memoria le cose apparate colla pazienza di un anno nelle conferenze ganerali alla fine del corso scolastico è tutta l' ambizione e la gloria de' precettori e de' discepoli — All' apertura del Nuovo corso dopo qualche mese di vacanze tutto quel pasticcio di cognizioni slegate è sva-

nito come fumo al vento: si è dimenticata la grammatica in Rettorica, e la Rettorica in Filosofia, la Filosofia in Teologia ec. I precettori attribuiscono questo fenomeno tanto generale alla debolezza e mediocrità degl'ingegni alle loro cure affidati, giustificazione ingiustissima e degradante per la povera gioventù, che sacrificata da'falsi metodi, è condannata all'umiliazione dell'infamia. La colpa è vostra, griderò a tutt'uomo, o precettori, imperocchè pretendere che s'impari senza sintesi, ossia senza nesso e senza legami dello scibile, è lo stesso che pretendere il corso dell'acqua da giù in sù. Egli è assolutamente impossibile, salvo il caso che la natura ha fornito alcuni spiriti di genio, è impossibile che i vostri metodi fatti a posta per rompere tutt'i nodi delle associazioni delle idee, possano produrre uomini alla società e sacerdoti alla scienza — Io vi accuso pubblicamente innanzi al tribunale della pubblica opinione Letteraria, affinchè vi scotiate una volta dall'ignavia vergognosa, e comprendiate quanto nobile sia la vostra missione. Voi siete i rigeneratori al sapere della parte più nobile dell'umanità, la quale dopo il nostro tramonto dovrà subentrare nel vostro ministero: Voi i padri venerandi che dànno il ben essere agli esseri, che senza il vostro ministero sono meno che bruti, voi destinati a fare degli uomini ottimi cittadini, padri esemplari di famiglia, cooperatori al bene pubblico, ministri di stato, principi savi, vescovi pontefici ed ecclesiastici dotti, pii e giusti, voi non potrete giustificarvi innanzi al supremo regolatore dell'universo se tradite la missione ricevuta — Guardate che l'ignavia vostra non produca sterili ingegni, i quali colla loro superficialità saranno corruttori della società, atei o empî, nemici di Dio e degli ordini stabiliti. La vera e soda scienza è la sola, che induce rispetto alla religione, osservanza delle leggi e ubbibienza al potere legittimamente costituito, ossequio alla verità ed alla giustizia e l'equilibrio delle forze morali che costituiscono e sostengono la tranquillità pubblica e privata.

APPENDICE

Intorno alla punteggiatura de' Libri Elementari, e quindi del vantaggio che da'libri bene punteggiati se ne può trarre per la Costruzione.

Niun altra cosa è tanto trascurata ne' libri elementari, che si mettono in mano de'fanciulli dalle prime prime letture, quanto la regolata punteggiatura. Il quale difetto quanto sia pernicioso non è calcolato comunemente, ondechè noi qui ci faremo brevemente ad esporne le conseguenze ed accenneremo alle cagioni da cui deriva , per richiamare l' attenzione de' precettori su questo punto di vista importantissimo nel disegno generale di una buona e metodica istituzione.

Il trascurare la esatta punteggiatura ne'libri elementari conduce per sè stesso all' ignoranza delle sintassiche relazioni, di cui i segni della medesima sono segui mediati per quello che ne' capi antecedenti è stato stabilito. E, siccome i medesimi sono segni immediati di modificazioni di suoni, adoperandoli dove luogo non hanno o mal a proposito o del tutto ommettendoli, i giovanetti non imparano mai ad associare con essi le modificazioni della profferenza, nè con queste le relazioni significate. Quindi il leggere ed il parlare riesce mai sempre viziosissimo, e vario in tanti modi quanti sono i difetti de' precettori, i quali, ignorando essi stessi il valore di que' segni, si fanno condurre dal capriccio e dall'arbitrio. Si è cercato in questi ultimi tempi di riparare a'difetti della profferenza con qualche saggio di declamazione introdotto nelle scuole elementari; ma niuno profitto se ne è ricavato pel parlare e pel leggere; imperocchè quel profferire declamando si è creduto aver luogo soltanto in certi componimenti imparati a memoria o suggeriti da un verso, e dall' altro divenuta abituale la viziosa profferenza , l' arte non giunse a correggerne i difetti insopportabili. Io ho

sempre creduto che la parte più difficile dell'insegnamento, e in pari tempo la più dilicata e importante, sia quella dell'imparare a leggere i fanciulli, i quali, essendo flessibilissimi e tenacissimi delle prime impressioni, portano per tutta la vita a compagni indivisibili i difetti contratti nelle prime esercitazioni del computare e del leggere. Ma conseguenza più deplorabile di questa inesattezza nel punteggiare si è la difficoltà di intendere pienamente l'integro senso di un periodo. Posto per vero che i segni della scrittura hanno un valore etimologico o sintassico, chi lo ignora per ciò stesso non comprende quanto era in mente dello scrittore. Ma, oltracciò, vi è pure difetto di comprensione in quanto alle stesse parole, in grazia di cui quei segni si appongono; perchè adoperate in costrutto acquistano, oltre al valore assoluto o etimologico, un altro valore relativo o sintassico, per lo quale si dicono *primi termini di proposizioni*, *termini di rapporto*, *oggetti* ec. ec. e questo valore dipende in moltissimi casi da' segni della punteggiatura, come abbiamo più volte notato. Ora in una scrittura mal punteggiata è impossibile che il giovanetto per sè stesso coll' ajuto del solo buon senso o del nesso logico tra le idee significate dalle parole in costrutti pervenga alla conoscenza di queste relazioni. Nè solamente i fanciulli, ancora gli adulti provano grandissima difficoltà d'intendere alcuni pezzi di nuova scrittura, a' quali ripetute volte letti ritornano come interpetri dopo letto l' antecedente e il susseguente discorso affine di dare un valore al brano non compreso. E per dare una pruova lampante dell'importanza della esatta punteggiatura a fine di cogliere nettamente la idea dello scrittore ricorro ad un esempio di facile intendimento. Suppongo (come spesso accade) che una frase simile alla seguente *voi avete capito*, sia punteggiata con una virgola in fine: a chi legge parrà di certo che lo scrittore abbia affermato che la persona, a cui è diretta la scrittura, abbia compreso il suo concetto. Fatto stà che quegli intendeva domandare se il secondo avesse o no capito, e quindi in luogo della virgola messa per isba-

glio dovea starvi il punto interrogativo. Supponiamo che il lettore interpetri questa frase affermativamente, ognuno vede che un errore sarà notato dallo stesso o di sbaglio sarà imputato lo scrittore, se dal contesto rileva il contrario, o il concetto rimarrà non compreso. Ninno meglio degl' interpetri de' papiri e delle carte antiche o scorrette o guaste dalle ingiurie de' tempi può conoscere l' importanza dell' esatta punteggiatura per intendere l' integro senso di quelle preziose scritture. Ora che cosa è la scrittura per un giovanetto nelle prime esercitazioni delle elementari letture, se non un papiro o una pergamena per l'adulto? Con questo divario che il secondo esercitato in simili studî e fornito di altre conoscenze corroboratrici del buon senso pratico in cosiffatto genere di scritture può tante volte sopperire a'difetti, come nol può un tenero fanciullo inesperto delle materie e privo di una dose di buon senso, necessaria a correggere gli errori o di chi scrisse o di chi tradusse. Mi si dirà che inutile cosa sia spender parole a provare una verità, che da tutti vien conceduta; perocchè tutti comunemente lamentano questo difetto ne' libri elementari. Ma perchè rispondo io, non si dà opera a correggerlo scrupolosamonte? Troppo difficile è l' impresa, se si pon mente alle cagioni da cui deriva.

La prima si è che la punteggiatura finora non ha avuto tutta la importanza nelle scuole, come abbiamo diffusamente dimostrato ne' capi antecedenti. Se i suoi segni significano modificazioni di suoni e queste sono segni immediati di relazioni sintassiche, la ragione ultima del corretto punteggiare è riposta nel giudizio del savio e prudente scrittore, il quale riflette sulle medesime relazioni delle varie parti del suo discorso. Disgrazia volle che i grandi scrittori uscissero dall'empirismo delle scuole, e per un rispetto a' placiti dei pedanti grammatici non passassero a lume di riflessione il dommatismo grammaticale. È avvenuto della punteggiatura quello stesso che dell'etimologia e della sintassi. Quanti sbagli madornali in quanto a' *generi*, a' *casi*, *alle persone*, a' *numeri*, alle *proposizioni*, alle *fi-*

gure ec. non abbiamo notato in questo Corso e in ogni Trattato? Eppure i più celebrati scrittori e i più profondi filosofi gli rispettarono, ritenendone scrupolosamente le stesse nomenclature, ogni qualvolta è toccato loro di parlarne, come per erudizione. La ragione si è che il filosofo, coltivando un ramo dell'umano sapere, dovea credere al grammatico per le cose filologiche, onde non mai si propose, dubitando, questa o quella quistione relativa a'placiti grammaticali. Avvenne lo stesso della punteggiatura. Incontrando a modo di esempio stabilito che la *virgola* il *punto* e *virgola* ec. debbono essere allogate in questa o in quell'occasione, senza punto disaminare, se così potesse o dovesse essere, si servì di questi segni così e non altramente. Ma i grammatici, non essendo scrittori, non potevano essi comprendere chiaramente e interamente le relazioni delle varie parti di un periodo profferito, così come le comprese l'oratore declamando secondo le diverse situazioni del suo animo e degli ascoltanti.

Nè in questo stiami taluno a dire che i grammatici abbiano formate le loro regole sul punteggiare dalla uniformità dall'uso costante de' segni appo tutti gli scrittori; imperocchè, come osservammo nel Capo 1, specialmente in nostra lingua per testimonianza dello stesso Lionardo Salviati la scrittura è variata sempre, non dico in un secolo, ma in ogni giorno, non da diversi ma dallo stesso scrittore. I soli grandi scrittori aveano il diritto di stabilire per una convenzione tutta aristocratica e, a così dire, diplomatica nelle classiche scritture, non dico solo la forma de' segni, ma l'uso, cioè il luogo e 'l tempo opportuno. La qual convenzione non fatta, si poteva sperare che si attuasse per l'opera di coloro, che scrivevano come parlavano, o di quegli altri, che stampavano regole dedotte empiricamente dalla semplice scorza delle parole? Io avrei voluto in questo trattatello diffondermi e discendere ancora alle particolarità per istabilire i canoni generali di una punteggiatura pratica, costante e uniforme; ma mi sarei troppo allontanato da' prescritti termini di una grammatica generale. Da un'altra parte le ragioni

prodotte di una novità teoretica intorno al punteggiare sono tali che bastano a ingenerare de' dubbi fondati, affinchè i trattatisti volgano le loro sollecitudini ad una riforma tanto importante.

La seconda cagione, per la quale la punteggiatura riesce tanto incsatta oggidì ne' libri elementari, si è la stampa non per sè stessa, ma per opera di coloro a cui viene affidata. Mezzo più proprio a produrre l'uniformità dello scrivere non vi sarebbe salvo la stampa; imperocchè per essa infiniti esemplari tutti simili si possono estrarre, capaci di produrre in mente di migliaia di lettori impressioni tutte uniformi. Non così era quando uno scritto usciva dalle mani dello scrittore, il quale per moltiplicarlo e diffonderlo dovea dipendere dalle cento mani spessissimo inesperte, ed imperite degli amanuensi, i quali copiando per la fretta o per la ignoranza, tralasciavano, o toglievano, o aggiungevano, o mutavano, o storpiavano, segni, sillabe, e parole. Ma al numero eterogeneo degli amanuensi è succeduto centuplicato numero di tipografi, i quali per contentare il numero infinito de' lettori riproducono immenso numero di copie, dove cerchi invano l'uniformità, piacesse a Dio, della sola punteggiatura, ma de' concetti dell'autore. E, prendendo in una scuola a tradurre le Orazioni di Ciccrone a trenta scolari che si sono provveduti de' libri per diverse vie, non troverete che un' edizione sia conforme all' altra, perocchè, dove manca un verso, dove un periodo, dove al punto sostituito la virgola e viceversa, dove le parole cambiate, dove alterate. A questa piaga letteraria si è cercato rimediare negli ultimi tempi coll' edizioni stereotipe di Lipsia, le quali veramente sono le più corrette in quanto alle parole, ma la punteggiatura non è del tutto esatta pe' difetti derivati da' falsi principii lamentati ne' capi antecedenti. Opera veramente filantropica intraprenderebbero coloro che persuasi dell' importanza della punteggiatura dessero mano alla ristampa di tante opere elementari, dove colla nitidezza de' caratteri gareggiasse la correzione delle parole e de' segni. La pubblica Istruzione dovrebbe poi incoraggiare l'in-

trapresa, costringendo tutte le scuole pubbliche e private a non usare altri libri che questi, od anche quelli che a giudizio di una Commissione fossero estimati corretti secondo questo divisamento. La stampa allora riceverebbe una spinta al perfezionamento, e senza urtare colla violenza si vedrebbero molti guastamestieri cessare da un'arte tanto nobile per quanto disonorata dalla loro ignavia e dal loro orgoglio. Gli uomini destinati a questa censura puramente Letteraria dovrebbero partire da principî generalissimi certi e costanti, de' quali terrebbero ancora parola in un preliminare; affinchè l'uniformità della punteggiatura derivasse come conseguenza dell'unità de' principî. Sono di credere che con questo mezzo onorevolissimo alla Pubblica Istruzione in pochi anni si vedrebbe migliorato il pubblico insegnamento in un modo maraviglioso ed inaspettato; perocchè, da quello che andremo a dire quì appresso, un libro corretto e ben punteggiato è già compreso alla prima lettura — Al che non si è posto mente finora, anzi pare che i precettori adescati dalla tenuità del prezzo delle pessime edizioni abbiano queste mai sempre preferite alle migliori. Undechè fu contro ogni giustizia la loro censura contro i poveri ingegni loro affidati, i quali premuti dalla falsità de' principî etimologici e sintassici erano poi condannati a indovinare qualche senso nelle scorrettissime scritture de' classici scrittori. I critici stessi pagarono il tributo a questo flagello letterario, quando ingannati dall'uniformità di moltissime edizioni attribuirono agli autori gli errori degli sciocchi editori. Io ne ho citato un esempio nel Trattato antecedente, quando riportai il passo di Ciccrone *Pro lege Manilia*, dove si trovano due segni d'incidenza con una sola proposizione, errore gravissimo non capito dal Bandiera e conservato sconciamente nell' italiana versione. Vedute le conseguenze di una falsa punteggiatura e le cagioni da cui essa deriva — passiamo a vedere quanto giovi alla Costruzione una corretta punteggiatura.

Se costruire importa ridurre all'ordine naturale delle idee l'elegante disordine delle parole, e ciò non può

avvenire, se non mediante la conoscenza delle relazioni sintassiche delle stesse parole, alcune delle quali sono allidate a' segni mediati della punteggiatura; per questo solo è facile a dedurre che un libro mal punteggiato è il più difficile sotto il rispetto della Costruzione, come è più facile quell' altro che sarà bene punteggiato. E per entrare alquanto in materia è noto ad ognuno che in costrutto elegante e perciò irregolare la proposizione principale non va sempre in principio: oltracciò molte proposizioni incidenti s' intrecciano tra loro in guisa che la prima fa da principale rispetto alla seconda, come questa rispetto alla terza e va dicendo. Ora, se queste parti svariate dello stesso periodo non fossero pe' segni della punteggiatura allo stesso occhio materiale distinte; alle volte malagevole, alle volte impossibile a comprenderne il senso riuscirebbe.

Discendiamo alla pratica per meglio dichiarare il nostro concetto. Sia il seguente periodo di Cicerone riportato a pagina 347: *Nunc cum et auctoritatis in me tantum sit, quantum vos honoribus mandandis esse voluistis, et ad agendum facultatis tantum, quantum homini vigilanti ex forensi usu prope quotidiana dicendi exercitatio potuit afferre; certe, et si quid auctoritatis in me est, ea apud eos utar, qui eam mihi dederunt, et si quid etiam dicendo consequi possum, iis estendam potissimum, qui ei quoque rei fructum suo iudicio tribuendum esse censuerunt.* Standoci alla semplice forma esteriore della scrittura il giovanetto che in questo momento filologico si suppone incapace ancora di riconoscere le relazioni sintassiche delle parti multiplici del periodo dalle sole parole, comprenderà dalla punteggiatura che la prima parte del periodo, ossia la *protasi*, finisce in *afferre*, dopo cui è segnato il *punto* e *virgola*. Dopo che avrà così divisato, gli riesce più facile il discorrere sulle parti minori, in cui ciascuna parte maggiore può essere suddivisa, del che resta avvertito dalle *virgole* apposte dopo ogni proposizione incidente, e, giunto a *certe* seguito da *virgola*, già si accorge che questa parola

non fa parte di *si quid auctoritatis in me est ;* sì perchè vi è la virgola , come pure perchè il *si* accenna a proposizione incidente, onde deduco che *certe* si vuol riunire a *utar.* Dopo questa distinzione tutta empirica è agevole a passare all'altra tutta razionale, per la quale richiamando i principî della duplice Sintassi e della Costruzione discorrerassi nel modo seguente. Nel riordinare il Disordine artificiale degli eleganti costrutti bisogna in primo divisamento andar ricercando la proposizione principale, la quale ha per suo carattere empirico di avere il *verbo* all' indicativo o al condizionato non preceduti da *che* , *cui* , *quale* o da altra parola ipoteorica, che implicitamente que' segni d'incidenze contengono. Con questo principio, sebbene empirico , per esclusione procedendo troveremo subito la principale a questa guisa ragionando. La proposizione principale non è in *cum tantum auctoritatis in me sit*; perchè preceduta da *cum quando* ossia *tempo in cui:* non è in *quantum vos honoribus mundandis esse voluistis*, perchè, quantunque *voluistis* sia all' indicativo, è preceduto da *quantum* parola correlativa di *tantum* e segno d'incidenza della seconda proposizione comparativa : non è in *ad agendum facultatis quotidiana dicendi exercitatio potuit afferre*; perchè il verbo *potuit*, ancora che all'indicativo, è preceduto pure da *quantum*. Conchiuderemo che nella *protasi* non sia la proposizione principale, sibbene vi sia un complesso di proposizioni incidenti : passiamo quindi alla disamina dell' *apodosi*, dove certamente dovremo rinvenirla e procedendo alla stessa guisa con metodo di esclusione diremo : non è in *si quid auctoritatis in me est* . perchè preceduta da *si* parola ipoteorica equivalente a : *nel caso in cui :* certamente dovrà essere in *ea apud eos utar* , perchè il verbo è all' indicativo non preceduto dalle parole surriferite, segni d' incidenza ; e quel *qui eam mihi dederunt* è un incidente che determina *eos*. Ma quì la principale proposizione non è una ; perocchè ancora *ostendam* è all' indicativo , il quale per la congiunzione *et* si rannoda ad *utar* ec. Fatto questo, si procede all' atto del costruire il quale

ora si vuol giovare, affinchè non erri, de'segni della punteggiatura. E diremo: *Ego utar auctoritate certe*, perchè il *certe* distaccato da *si quid auctoritatis in me est*, si rannoda ad *utar:* metteremo immediatamente *apud eos qui dederunt eam mihi* per le relazioni sintassiche tra determinazioni e determinabili; faremo quindi seguire *si quid auctoritatis est in me* per non confondere il senso, se si anteponesse. E, siccome la seconda principale è sostenuta da *ostendam;* perchè congiunta alla prima per la congiunzione *et* preceduta da semplice virgola, così non la mettiamo dopo le incidenti della protasi, la quale è distaccata da punto e virgola. Ogni proposizione principale è seguita immediatamente dalle sue determinazioni e queste dalle loro per non rimanere il senso frastagliato e non compreso. Si avverta bene però che l'avverbio *Nunc* messo in principio del periodo, distaccato per la virgola da tutte le proposizioni incidenti, che seguono, nel costruire vuol essere aggiunto come determinazione della principale, seguiranno poi le incidenti *Cum tantum auctoritatis sit in me* colla comparativa *quantum voluistis* ec. e *Cum tantum facultatis ad agendum sit in me quantum* ec.

Quale sia l'ordine, con cui le molte proposizioni incidenti, che possono concorrere in un periodo, si debbano disporre quali prima cioè e quali dopo, non possiamo a *priori* determinarlo; perocchè indefinite sono le circostanze, che l'uso guidato de' bisogni multiplici e differenti del pensiero viene a costituire. Si raccomanda quindi quest'ordine al buon senso che si lascia guidare dal nesso logico delle varie parti componenti il periodo. Crediamo poi opportuno dichiarare in questo luogo ciò che per altro è stato ne'trattati antecedenti stabilito. A quello che dicemmo testè, val quanto dire che nel riordinare gli eleganti costrutti si vuole in prima rivolgere il pensiero alla principale proposizione, la quale in ordine naturale deve andare in primo luogo, si potrebbe opporre che non sia assolutamente vero; imperocchè nel costruire il periodo seguente dello stesso Cicerone *Pro Lege Manilia*: *Hic in ipso illo malo*

gravissimaque belli offensione Lucius Lucullus, qui tamen aliqua ex parte iis incommodis mederi fortasse potuisset, vestro iussu coactus, quod imperii diuturnitati modum statuendum veteri exemplo putavistis, partem militum, qui stipendiis erant confectis, dimisit, partem Glabrioni tradidit, niuno penserebbe bene che le proposizioni incidenti precedute da *qui potuisset*, e da *quod putavistis* ec. dovessero essere posposte a *dimisit* o *tradidit.* Alla quale obbiezione rispondiamo che ciò sarebbe vero nel caso che noi avessimo fatto consistere la proposizione nel solo verbo secondo l'opinione di que' filosofi empirici che il verbo definirono per l'anima del giudizio. Ma secondo noi consistendo ogni proposizione in tre essenziali elementi, cioè Nome Verbo e Aggiuntivo o Nome Verbo e Verbale, quando il Nome qual primo termine precede a tutte le incidenti, che lo determinano, possiamo dire senza errare che la principale proposizione va sempre in principio. E ciò è conforme alle nostre teorie del giudizio, lo quale è stato definito per l'analisi di un idea — obbietto — sostanza o causa, della quale idea è segno il Nome. Pur tuttavia vi sono le proposizioni incidenti che vanno ancora dopo del verbo, quali sono le precedute dalle parole categoriche *Se*, *Come*, *Dove*, *Quando*, *Mentre*, da *Cum* o *Quum* latino, o le contenute ne' gerundi in forma di Ablativo assoluto ec. In ogni modo considerata la cosa è generalmente vero che la proposizione principale va sempre in principio, sia considerata rispetto all' intuito della mente, sia al luogo che occupano o tutti e tre gli essenziali elementi o almeno il Nome che n'è il primo termine.

Da questi brevissimi cenni intorno a' vantaggi, che la Costruzione può trarre dalla punteggiatura, si può dedurre quanta e quale importanza debbono i precettori dare alla presente teoria. Non è nostro scopo certamente di sostenere che il punteggiare isolatamente possa produrre tanto effetto, ma congiunto agli altri principî ne'trattati precedenti stabiliti contribuisce mirabilmente a produrre piena e intera comprensione

de'più difficili periodi de'classici scrittori. Ripeto senza timore di annojare, che dalla scrupolosa applicazione di tutte queste teorie nello studio della lingua latina mi è riuscito di condurre i giovanetti in brevissimo tempo ad una facile, pronta ed esatta costruzione di qualunque testo reputato classico in quella lingua. Io stesso però ho avuto la pazienza di addestrare i giovani a correggere la falsissima punteggiatura delle scorrette edizioni, ed assegnare a' segni scritti un valore nella profferenza secondo i principî stabiliti. — Raccomandiamo quindi a' precettori, che sentono in sè la vera missione d'insegnare, a non disprezzare come troppo minute queste avvertenze, ricordando loro l'antichissimo detto: *A minimo incipe si vis esse perfectus.*

EPILOGO

Delle più importanti novità prodotte nel primo e secondo volume.

Dando uno sguardo rapido al corso fatto finora, possiamo dire co'fatti alla mano che le nostre promesse non furono esagerate; anzi siamo nel diritto di dire di aver fatto più di quello, a cui per le promesse eravamo tenuti. Nel primo annunzio di quest'opera ci contentammo del modestissimo titolo di *Nuovo Corso di Letteratura Elementare*: alcuni dotti uomini ci fecero per questo un dolce rimprovero, adducendo, per quello che rilevarono dalle prime dispense, convenire più propriamente al nostro lavoro il titolo di *Filosofia delle Lettere.* In un secondo Manifesto al pubblico risposi, giustificando l'umiltà del titolo colla verità del fatto corrispondente al mio proposito. L'equivoco nacque dalla falsa idea annessa alla parola *elementare*, la quale nelle scuole si è presa sempre nel senso di un derivato da *elemento*, per lo quale s'intendono i principî di una scienza adattati alla mediocrità de'vulgari ingegni. Io per *elemento* intendeva, come intendo, i primi principî universalissimi e verissimi, de'quali mancavano le lettere

affidate al miserabile ministero de' pedanti. Sicchè il mio Nuovo Corso è con verità intitolato *elementare*, e di questa cosa vergognava meco stesso dapprima in doverla annunziare; ma, fattomi forte, non dico audace, dall'amore della verità e della scienza scrissi quella parola creduta troppo umile da coloro, che non così la intendevano, da me troppo nobile secondo la idea vera presentata dal fatto. Pertanto posso ora dire senza esser tacciato di contraddizione il fatto mio col titolo, che la nostra opera contiene la filosofia vera delle Lettere, quale finora non s'era attuata dagli sforzi de' più potenti ingegni del Loke, del Condillac, del Dumarsais, e di tutta la scuola moderna filologica Alemanna. Imperocchè tutt'i sistemi filologici partono da certe supposizioni rispettate come fatti senza di essersi mai dubitato della loro verità, quantunque alcune nomenclature sieno derivate negli ultimi tempi dalla filosofia nel dominio delle Lettere. Filosofi di grido volsero le loro sollecitudini a ritoccare i sistemi filologici nel passato secolo; ma, essendo eglino partiti dalla filologia alla filosofia portarono da quella in questa i pregiudizî e gli errori della prima istituzione, incapaci per annosa abitudine a combattere contro quelle opinioni, che si reputarono assiomatiche. In così fatta guisa gli errori delle Lettere si trasportarono in filosofia, e questa, volendo riformare i sistemi della filologia, impacciata da'vecchi pregiudizî, non riuscì che a qualche semplice correzione di parole, senza raggiungere quel complesso di principî universalissimi, che potessero innalzare la filologia al sublime grado della scienza. Io dico queste cose; perchè le ho dimostrate, e dai cenni, che andrò a farne in questo epilogo, le renderò evidenti.

Ma prima di venire a queste particolarizzazioni piacemi fare due dichiarazioni per alcuni equivoci insorti intorno al mio modo di vedere, che non è perfettamente uniforme a certe opinioni filologiche dominanti; equivoci per quanto poco fondati per altrettanto ingiusti, i quali, estimati dalla parte sfavorevole potrebbero arrecare non piccolo nocumento al fatto

mio, ed all'opinione di chi assume la nobile missione di riformare radicalmente i sistemi filologici, riconducendoli dalla via dell'errore a quella unica della verità.

In prima si è detto che nello stato attuale degli studi filologici io avrei dovuto procedere con certi riguardi per le vecchie nomenclature; imperocchè, essi dicono, pare impossibile che il mio libro diretto a precettori e discepoli abituati a' vecchi sistemi si acconci di botto alle loro capacità. Quindi, conchiudono, il vostro procedimento mal serve agl' interessi del libro e della scienza: avreste dovuto fare una specie di *transazione* per una leggiera e inavvertita *transizione* dal vecchio al nuovo. Io risposi a qualcuno che fu mio primo divisamento il serbare questa condotta, e 'l mio primo getto presenta quest' economia, come si può rilevare dal volume della Scienza del primo comporre pubblicato nel 1845 pe' tipi de' fratelli Trani. Ma, meditando in appresso più profondamente sul fatto mio, e cercando l'unità rigorosa scientifica, mi avvidi che vi sarei potuto riuscire a sola condizione di sacrificare la verità per servire alle stolte considerazioni de' presenti. Allora ricordandomi del detto di Platone che bisogna adorare la verità e non essere mai contro di lei adirato, posi da banda i rispetti umani e slanciandomi nell' avvenire dissi a me stesso; non importa che ti maledicono i presenti, scrivi per coloro che verranno. Ma debbo pure dire ad onore del vero che io nulla ho immutato senza ragione, nè tutto ho immutato, anzi sollecito di farmi intendere da' contemporanei mi sono studiato per quanto la verità dei detti rispetto alle cose comportasse. Ho provato ancora col fatto a qualche opponente che le mie novità in fatto di nomenclature, se richiedevano un pò di pazienza dal precettore, venivano a compensarla colla verità e con l'agevolezza di associare le idee significate colle parole prescelte.

Oltracciò, quando la necessità mi costrinse d' innovare, l'ho sempre fatto con quell'accorgimento, che viene raccomandato da' saggi custodi della favella Infatti, se alle nomenclature di *Articolo* e *pronome* ho sostituito

per esempio quella di *prenome*, questo vocabolo primieramente fu introdotto dal Dumarsais, e in secondo luogo è conveniente alla idea che si vuole esprimere, secondo la teoria delle scuole. A rigore questo vocabolo in etimologia ancora è improprio; perocchè accenna ad una relazione sintassica e non mica al valore assoluto od etimologico. Ma nelle scuole l' abuso era giunto tant'oltre che in etimologia dandosi alle parole nomenclature quasi tutte sintassiche, si era cresciuto a dismisura e variato senza regola il numero delle classi delle parole. Trovai però che *prenome* è meno improprio di *pronome*, e oltracciò sotto il rapporto empirico significa una relazione più facile a comprendersi: dopo di aver dimostrato che non si dànno pronomi; prescelsi la nomenclatura di *prenome*. Ma come è possibile che un precettore d'ora innanzi si abitui a dire che *il*, *lo*, *la* sieno prenomi e non mai *articoli* o *pronomi?* Vi arriverà in poco tempo e facilmente, rispondo io, se ricorderà che *il*, *lo*, e *la* precedono in costrutto analitico sempre un nome espresso, e in costrutto figurato o sintetico il nome è loro sottinteso. Quindi senza fare delle stesse parole due classi diverse, come si è praticato nelle scuole, il mio precettore dirà filosoficamente e semplicemente: *lo* è sempre prenome costruito regolarmente se dico: *lo specchio*, figuratamente se dico: *lo vide*, cioè *lo* (*specchio*) *vide.*

In secondo luogo si è qualcuno doluto che di quando in quando mi sia io troppo acremente adirato contro de' così detti puristi, dando loro del caparbio e dell'ignorante. Confesso che per alcune peculiari mie circostanze personali qualche volta mi sono state strappate dalla penna espressioni alquanto dure, delle quali questo libro poteva andar senza. Balestrato dalla fortuna a vivere per un biennio tra una classe di uomini, i quali si fan lecito di avvelenare i loro prossimi coll'invidia e colla calunnia, sforniti come sono essi stessi di ogni merito, il mio spirito esacerbato non ha saputo contenersi senza manifestarsi in qualche amara espressione contro i *puristi*, pe'quali, come in più rincontri ho dichiarato, non intendo quelli

che ogni loro cura adoperano per esprimere colle parole pure e proprie i loro pensieri, sibbene que' letteratuzzi alla moda che, ripescando nelle cronache del 300 paroline e frasucce viete e stantie, scrivono favolette e novellucce coll'ajuto di un frasario, e scrivono a solo fine di smaltire quella dovizia di sapere tascabile prima di pensare o di aver mai pensato.

Sarei stato o stolto o matto, se, imprendendo a scrivere per recidere il fradicio che logora la letteratura, mi fossi dato di proposito a patrocinare un vizio, che col suo contagio mortifero manda al sepolcro la nazionalità delle lingue. Ho protestato anzi che la purità e proprietà delle parole in chi scrive o parla in una lingua non è un pregio nè un ornato: io le ho messe tra i doveri perfetti, a così dire, a' quali chi ubbidisce non merita lode, perchè fa quello che deve. Io ho citato i buoni custodi delle lingue, ma ho sempre inveito, come farò sempre mai, contro certi spiriti orgogliosi, i quali si costituiscono a giudici inesorabili di purità e proprietà di scrivere senza criterio e senza fondamento di ragione. Negli ultimi tempi sursero certi sbarbatelli a maestri e duci di scrivere italiano, i quali senza aver tutto letto e tutto capito si sono fatti lecito dire: Noi siamo i censori di ogni buona scrittura, e que' che non avranno la patente dalla nostra curia debbono essere dichiarati a suono di tromba corruttori dell'italica favella. Essi sono quei cotali, che stampano regole più agevolmente che la terra non metta funghi, come diceva il Bartoli, che ne sapeva più di loro. Ora se domandavate; perchè voi condannate questa o quella parola, questa o quella frase? vi rispondevano stomachevolmente; perchè ne' nostri testi non se ne incontra esempio. Per carità questo modo di ragionare passato in proverbio oramai è stantio: nè qui è l'opportunità di dimostrarne l'insussistenza. Permettetemi, dirò ora, che io dica tutto e poi condannate: ma per dire tutto vi vuole il terzo Volume. Dico qui per anticipazione che io ne vorrò un pò di più che non i *puristi* in fatto di purità e proprietà di scrivere, e, quando avrò vuotato il sacco, vedrassi che molte cose da loro

approvate, come oro puro, saranno scoria, e molta scoria sarà oro purissimo. I miei argomenti saranno incontrastabili. Stieno adunque tranquilli i buoni e saggi cultori dell'italica favella; perocchè io mi dichiaro della loro parte acerrimo difensore, e, se qualche pecca s'incontra in questo mio libro, non ne traggano argomento in disfavore. *Ego fungar vice cotis acutum reddere quae ferrum valet exors ipsa secandi.*

Adunque non porrai, o mio cortese lettore, come novità questa calunnia, colla quale mi si vorrebbe imputare ciò che mi proposi direttamente combattere. E, venendo ad esporre le novità più importanti prodotte ne' due volumi pubblicati, le diviserò sotto il duplice rispetto del metodo e della scienza, l'uno che riguarda il punto di partenza e la maniera come procediamo, e l'altro i principî sostituiti alle regole empiriche delle scuole.

E in quanto al metodo la novità consiste nell'avere attuato il divisamento platonico esplicato nel modo più generale dal Vico, cioè di approfondire la cognizione delle parole per raggiungere quella delle cose. Questo metodo fu suggerito dal buon senso a' filosofi di tutt'i tempi, i quali, quando si vedevano strappata la verità lampante nel senso comune dalle ipotesi dei sistemi filosofici, ricorrevano all'attestato delle parole, come a monumenti non dubbî della verità contraddetta. Il Vico mise con tutta la pompa scientifica questo metodo in onore, ma, considerandolo nel suo aspetto generalissimo, rimaneva come un postulato la formula scientifica del medesimo nella filologia. Se egli è vero che dalla cognizione delle parole si perviene a quella delle cose, la prima dovea essere ridotta a sistema scientifico, cioè dire, doveasi tracciare la via sicura, per la quale si potesse raggiungere. Infatti prima e dopo del Vico la filologia rimase sempre circoscritta nell'empirismo gretto de' pedanti, ridondante di errori e di pregiudizi, che impedirono di raggiungere lo splendore del vero coperto da un velo impenetrabile.

Mi spiego con un esempio. Si è creduto che le *categorie* debbono essere dieci secondo Aristotile, deb-

bano essere dodici secondo il Kant, e quest'enumerazione si voleva come una scoperta de' filosofi e metafisici trascentendali, i quali colle loro speculazioni altissime potevano solo addentrarsi ne' penetrali inaccessibili degli arcani filosofici. Intanto, considerando attesamente la parola per conoscerla in sè stessa, vedemmo che le *categorie* non sono tali quali le vuole Aristotile, nè tante quante ne pretende il Kant. Nè il risultato di questa scoperta ci è costato tanta fatica, nè per ipotetiche speculazioni. Considerammo il nome che dinota *sostanza* e *causa:* il verbo che dinota *stato* e *azione*· l'aggiuntivo che dinota *qualità* e *quantità:* le preposizioni che dinotano *relazioni unilaterali* o *bilaterali:* il verbale che dinota *effetto modo* e *moto*, e in questa dualità di significazione delle cinque parole fermammo due scoperte per la scienza ad un tempo, cioè le dieci categorie e le cinque vere classi delle parole comuni a tutte le lingue. La scienza della parola in questa guisa diviene legislatrice della scienza delle idee, come questa della scienza delle cose. Da questo punto partendo ad ulteriore ricerca, scoprimmo che l'*avverbio*, i *pronomi*, le *congiunzioni* ec. non sono parole *categoriche*, cioè esprimenti categorie, sibbene parole *ipoteoriche*, ossia parole che significano complessi di categorie e non una e semplice categoria. Quindi giungemmo a definire la natura della relazione d'*identità* e *diversità* in filosofia considerate come semplici *categorie*, mentre sono *ipoteorie:* dal quale erroneo modo di vedere derivano gli abberramenti fondamentali delle moderne scuole filosofiche. Non vado più innanzi ad enumerare tante altre utilissime scoperte per non invadere il campo della seconda considerazione. Ma bastano per ora questi pochi esempii per far intendere come la cognizione delle parole mena per diretta a quella delle cose, e per dedurne, come questo metodo divisato da Platone, messo in rilievo dal Vico, alcuna volta in qualche circostanza chiamato in soccorso da' filosofi, non si era attuato nel corso filologico. Io nell'avvertenza al primo volume lo addomandai Metodo Etimologico per confutare i siste-

mi: perchè allora avea presente la sola Etimologia e non la Sintassi. Ma in prosieguo, continuandolo nella disamina delle parole congiunte ne'costrutti, in virtù di esso vennemi fatto scoprire la nuova e vera Teoria de' Giudizi, per la quale unicamente si può produrre una decisiva e inappellabile confutazione al sistema de'giudizi *sintetici a priori*. Se tutto il nostro corso procede da scoperta a scoperta della massima importanza, e non si può replicare in contrario per la evidenza onde appariscono, dovremo conchiudere che Platone e 'l Vico bene si apposero, quando il commendarono, e che esso sia unicamente vero; perchè fecondissimo di grandi verità.

Un altra novità non meno importante ha il nostro metodo in rapporto allo studio delle lingue. Da circa cinquant'anni a questa parte e in America e in Europa si è parlato del così detto Metodo Amiltoniano, col quale in brevissimo tempo si possono apparare molte lingue. L'esagerazione degli appassionati e l'invidia de' malevoli ha dato finora a questo metodo un colore d'impostura, ed a dir vero tranne la piccola parte vera, che consiste nell'aver saputo indicare il punto di partenza allo studio delle lingue, esso si avvolse nell'empirismo senza alcuna luce razionale; imperocchè nessuno principio certo e stabile intorno alla variazione, derivazione e composizione delle parole fu prodotto da Hamilton e da' suoi seguaci, e pure tutta la magia di questo metodo consiste nella soluzione del seguente problema: Dati due mila radici di qualsivoglia lingua co' principi della variazione, derivazione e composizione creare l'intero dizionario, senza far uso del Dizionario delle scuole. Il metodo così concepito dirige le menti de'giovanetti filologhi dall' attuale al primitivo, per la quale attitudine si vanno disponendo alla capacità di risalire alle origini delle lingue, studio prediletto del nostro secolo.

Sotto questo punto di vista ci è venuto fatto di perfezionare il metodo naturale di apparare le lingue, o dico meglio di rigenerarlo dal cieco empirismo, in cui fu rimasto da colui, che dal suo nome fece dirlo amil-

toniano. Hamilton per vero si ridusse alla sola pratica sulla parte materiale delle lingue, esercitando la sola memoria senza lavoro d'intelligenza; ma un tal metodo era sol atto a produrre pappagalli non mica letterati: oltrechè maggior tempo richiedevasi a imparare una lingua di quello che egli venne ad annunziare non senza fondata taccia d'impostura. Debbo confessare non per tanto ad onore del vero che la parte razionale di questo metodo, se non la trovai presso il negoziante poliglotta e i suoi seguaci, mi venne suggerita dalla meditazione che feci sul loro empirismo. A noi venne la prima volta fatta la distinzione delle parole radici e delle variate, derivate, e composte: noi distinguemmo le parole categoriche dalle ipoteoriche: noi infine riconoscemmo la prima volta la sintesi maravigliosa, che racchiude in una o in poche parole multiplici pensieri. E tutto questo in grazia del metodo prescelto.

Alle ragioni della novità metodica riduciamo ancora quel nostro procedere nelle note per le vie della Metafisica, dove c'incontrammo in verità nuove e pellegrine. Alcuni hanno creduto che a riformare le istituzioni letterarie bastasse che un filosofo discendesse ad un accurata disamina delle cose filologiche, introducendovi a progresso i placiti della moderna filosofia, le nomenclature, la tecnologia filosofica ec. Ma fortunatamente ci accorgemmo da prima che siffatto procedere non era sicuro ma pericoloso; perocchè la filosofia moderna è travagliata da errori vecchi in veste nuova, perniciosissimi alla religione ed alla morale. Il *panteismo*, lo *scetticismo*, e l'*idealismo* si nascondono in quelle stesse formule, che i sistematici assunsero per confutarli. Quest'impotenza dell'umana ragione di adergersi al conseguimento del vero, mentre lo cerca, in parte è derivato, come innanzi dicemmo, dagli stessi pregiudizi filologici insinuati nell'animo nostro dalla infanzia. Avvenne quindi nel mio spirito una specie di *corso* e di *ricorso* dalla filologia alla filosofia e da questa a quella. Quindi le note filosofiche non sono là per un lusso di erudizione, ma per

necessità del metodo prescelto, affinchè la costanza filologica attestasse un vero messo in dubbio dall'incostanza de' sistemi filosofici, e gli sbagli filologici fossero corretti dalla speculazione della metafisica.

La nostra opera pertanto ha un interesse filologico e filosofico in pari tempo; perchè la filologia si assume come mezzo correttivo della filosofia, e questa come fanale che rischiara le tenebre dell'empirismo, che invase tutte le branche delle lettere. Se questo metodo sia nuovo, lo lascio giudicare a chi se ne intende: se costa fatica, non è uopo che il dimostri. Passiamo ora alle novità più importanti prodotte ne' due pubblicati volumi sotto il rispetto della scienza, e in prima di quelle che concernono l'etimologia.

Prima novita' etimologica. *La vera classificazione delle parole*. È già notissimo dalle scuole quanto illimitato si fu l'arbitrio de' grammatici nel numerare le classi delle parole. Chi ne volle sette, chi otto, chi nove, chi dieci, e'l Buonmattei ne volle fino a dodici. Tutte le grammatiche, non dico di diverse lingue, ma della stessa lingua sotto questo rispetto non furono mai di accordo tra loro. Intanto tutte le lingue debbono tra loro convenire in quanto all'identico numero dei primi elementi a cui tutte le parole, che le compongono, si debbono ridurre. Considerando attesamente questo assurdissimo divario ci venne fatto scoprire che le classi delle parole sono tante, quante sono le classi delle idee universalissime, che gli antichi addomandarono *categorie*, o *predicamenti* universali. Queste classi le abbiamo ridotte a cinque, che sono *nome*, *verbo*, *aggiuntivo*, *verbale* e *preposizioni*, dette perciò parole categoriche. In questa enumerazione vi entra un elemento nuovo, cioè il *verbale*, che non si può considerare come semplice nome, posto che è destinato a significare un'idea universalissima, qualc è quella di *effetto*. Ora se il sostantivo ha l'aggiuntivo, l'agente deve avere il verbale in corrispondenza.

Considerando la natura delle parole, scoprimmo che l'*avverbio* e la *congiunzione* non sono classi di parole *categoriche*, sibbene classi secondarie di parole

ipoteoriche, ossia di parole, che in sè racchiudono più di una categoria. Similmente i *nomi personali primitivi* e i *pronomi*, che noi addimandammo meno impropriamente *prenomi*. E in questo abbiamo ottenuto cosa degna di essere notata, cioè di avere scoperte le caratteristiche distintive degli *avverbi* dalle *congiunzioni* sufficienti a formare una definizione per genere prossimo e differenza specifica, quale non si era finora ottenuta nelle scuole. Da' quali principî derivano tante altre novità secondarie, che si possono tenere in conto di vere scoperte per la scienza. L'*interposto* è stato dichiarato come *voce* e non come *parola*, onde venne escluso dalle parole classi primarie e secondarie.

Seconda novita' etimologica. *Distinzione delle ragioni sintassiche dalle etimologiche.* Ora, che mi è dato di volgere il mio intuito scientifico sulla distesa delle materie filologiche, non posso qualche fiata contenermi di desclamare *miserere* alla vista spaventevole del caos in cui nuotano gli elementi disordinati delle letterarie istituzioni. Un pezzo di grammatica sbalzato in rettorica: un pezzo di logica che si urta con un elemento rettoricale: la povera sintassi travagliantesi nella complicazione delle regole e delle figure, commista all'etimologia e questa redarguita, manomessa o aggravata dalle ragioni sintassiche: la costruzione confusa colla sintassi: l'elocuzione slanciata dalla rettorica in etimologia, mentre reagisce energicamente per occupare un posto più proprio: uno spaventevole disordine in tutto e per tutto. Ora si che è lecito di scusare da un verso l'attività incessante di riformare le istituzioni, ma il punto di vista de' riformatori è troppo limitato: essi contemplano una parte di questo abisso, l'orlo di questo precipizio, onde non vedono che un atomo urtantesi, che, mentre lo si cerca soffermare, è risospinto da un urto novello. Innalziamoci ad un punto altissimo sulle ali della speculazione e di là potremo colla pazienza discernere gli elementi omogenei e separarli dagli eterogenei. Ecco quel che tentammo di fare in questo corso, perchè è l'unica

via di raddrizzare il cammino sghembo e tortuoso fatto per tanti secoli.

Allora ci venne fatto di scusare le contraddizioni perenni de' poveri grammatici, le loro divergenze, i loro torti. Se per esempio affermarono che le parti dell'orazioni sono otto, nove, dieci, dodici, n' ebbero una ragione; perchè le ragioni sintassiche vanno confuse coll' etimologiche. Il *pronome* può stare in *Sintassi*, ma non in *Etimologia* : dicasi lo stesso dello *articolo*, e del *ripieno*; perocchè si può dire sintassicamente che a luogo del nome sta il pronome, ma etimologicamente è falsissimo. Il *pronome*, come parola in Etimologia dev'essere segno di un idea, e non è possibile che significhi quella, che è significata dal *nome*: il *ripieno* e l'*articolo* si potrebbero sopportare sintassicamente ; ma in Etimologia come parole che cosa significano? Veduto questo sbaglio fondamentale ci addentrammo nelle più importanti quistioni relative a'*Generi*, a'*Casi* a'*Numeri*, e le nomenclature trovammo barbare, e le teorie contraddittorie, e 'l metodo malagevole, e le nozioni falsissime, e le definizioni inesatte, le classificazioni inadequate. Sceverammo cosa da cosa, semplicizzammo il metodo : rettificammo le false opinioni: universalizzammo le regole riducendole a principi: connettemmo la teoria, subordinammo i particolari a' generali: sostituimmo alle false le vere nomenclature ec. ec. In ogni passo una novità, perchè in ogni paragrafo un errore scoperto e una verità subentrata: quindi i *diminutivi* ed *accrescitivi* i *vezzeggiativi*, e' *peggiorativi* esposti in grammatica senza nesso, come funghi sbucciati sulle pietre, da noi ridotti alla *variazione*: il *genere neutro* considerato sotto un rispetto sintassico: il *genere comune*, o *dubbio* o *epiceno* dichiarato come un assurdo dell'empirismo: nella variazione dei nomi distinta la desinenza fondamentale significativa e indicativa, etimologica e sintassica, del sesso, della quantità continua e discreta, della qualità ne'vezzeggiativi e peggiorativi, delle relazioni ne'termini di rapporto ; quindi le varie nomenclature sostituite al Nominativo de'grammatici, ed

all'Accusativo, come primi termini di proposizione *finita* e *infinita*. Parimente nella variazione del Verbo noi la prima volta scoprimmo la duplice desinenza significativa l'una, indicativa l'altra, ossia quella etimologica e questa sintassica; imperocchè noi la prima volta determinammo il vero e proprio ufficio della variazione nelle parole variabili. Quindi dicemmo con verità che le desinenze del verbo significative sono le sole destinate a significare il *tempo* o il *luogo*, perchè queste sole idee hanno una relazione mediata all'idee dello *Stato*, *dell' Azione* espresse dal Verbo. Che perciò le desinenze del verbo non possono significare, nè il numero, nè le persone; perchè queste idee non hanno relazione nè mediata, nè immediata collo stato e coll'azione. Se vi sono desinenze destinate a quest' uso, esse lo sono sintassicamente e non etimologicamente, ossia sono desinenze indicative e non significative. Falsissimo è dunque che il verbo abbia numeri e persone: esso non ha che desinenze, le quali fanno ricordare per convenzione il nome e la persona singolare o plurale. Quindi passammo a rettificare le nozioni falsissime de' Modi e le loro rispettive Variazioni: risolvemmo varie quistioni relative a' participî, all'ottativo, al condizionale, ec. in modo decisivo e inappellabile.

TERZA NOVITA' ETIMOLOGICA. *Partizione dell' Etimologia rispetto al Metodo e alla Materia.* La grammatica finora ebbe una parte intitolata etimologia, ma il titolo non corrispose mai al fatto; imperocchè secondo la forza della parola *Etimologia*, tradotta da Cicerone *veriloquio*, essa consiste nello studio della parola, come segno, in tutta la sua estensione. Ora, il *segno*, essendo una cosa sensibile, va soggetto ad alterazioni o per *Variazione* o per *Derivazione*, o per *Composizione*. Ad avere un trattato compiuto etimologico era necessario considerare 1. la parola nel suo stato primo di segno esprimente una sola idea nel senso più generale. 2. La parola nella sua capacità di subire tutte le alterazioni possibili. Nel primo intuito si sarebbero presentati spontaneamente due trattati,

cioè 1. Delle parole Categoriche. 2. Delle parole Ipoteoriche, ossia delle Classi primarie e delle secondarie. Sotto il secondo intuito sarebbe venuto fatto ridurre le alterazioni possibili a tre capi, cioè alla *Variazione*, alla *Derivazione*, alla *Composizione*, onde sorgono in tutto cinque Trattati dell' Etimologia per ogni grammatica, per ogni lingua; perocchè all'intuito del Metodo ogni parola è *primaria* o *secondaria*, è *radice* o *radicale*, è *variata*, *derivata* e *composta*. Quindi il Trattato della Derivazione è tutto nuovo anzi novissimo: quello della Composizione delle parole è adequato, poichè ci siamo studiati di rilevare tutti i casi delle combinazioni possibili, numerando le particelle prepositive, di cui si compongono le parole delle lingue moderne, benchè quelle sieno greche o latine: abbiamo ancora fatto rilevare le desinenze significative nella composizione, le quali desinenze sono parole alterate dal greco o latino, significative di una idea propria categorica, differenti dalla desinenza della variazione, che nulla significano per sè stesse isolate dalla parola variata.

Stabilite cosiffatte importantissime novità, era tempo di esaminare e decidere la quistione intorno a'Sinonimi ed agli Omonimi. E siccome il Tommaseo avea nel suo Dizionario esposti alcuni principî, che dichiaravano il suo scetticismo filologico, noi prendemmo a confutarlo. In un altra appendice esponemmo le ragioni del Metodo di studiare le lingue straniere e manifestammo alcuni nostri desiderî, e postulati affine di renderlo quale dovrebbe essere. Promettiamo il Dizionario de' Radicali, a cui abbiamo ancora dato mano, e speriamo di pubblicarlo pria che questo corso sarà tutto pubblicato. Non entro qui a dire le Novità prodotte nelle Note, perchè desse sono dirette a' filosofi più che a' filologi; sebbene non potremo passarci di parlare della Nuova Teoria de' Giudizii nelle Novità Sintassiche.

Prima novita' sintassica. *Vera idea della Sintassi*. Niuno c' imputerà ad orgoglio la franchezza, colla quale ci facciamo a dire che le scuole non si

ebbero mai la Sintassi quale è, e quale dev'essere; perocchè niuna definizione finora se ne è data da' Trattatisti. Confusa colla *Costruzione* si esposero in essa confusamente i regolari e figurati costrutti; perocchè, non avendone idea determinata, si faceva lecito ognuno di esporla a suo modo. Noi la prima fiata dicemmo: la Sintassi è il trattato delle Proposizioni, che con un solo greco vocabolo si potrebbe dire *Proteseologia*. Quindi la partizione della Sintassi dalla natura della proposizione.

Seconda novita' sintassica. *Vera teoria dalle Proposizioni. Novità delle proposizioni categoriche e comparative. Soluzione di varî problemi filologici.* La proposizione in conformità di quanto accennammo ne' preliminari al primo Volume è stata da noi considerata sotto quattro rispetti generalissimi , cioè : 1. Sotto il rispetto del *contenuto*. 2. sotto il rispetto *di chi parla* , 3. e di *chi ascolta* , 4. sotto il rapporto dell'*uso*. In questa partizione tutto è nuovo, ma vero in rapporto a' principî e in rapporto al Metodo.

In rapporto a'principî non si può negare che ogni proposizione possibile categorica sia Sostanziale o Causale secondo che esprime un giudizio che sarà l'analisi di un' idea — obbietto—Sostanza o Causa. Questa dualità di giudizio è fondata sulla dualità di significazione delle parole categoriche, onde l'armonia della corrispondenza è data dalla natura, e non dal sistema. Su questo divisamento è fondata la Nuova Teoria de'Giudizi contenuta nella lunghissima nota al secondo Volume. Ed a questa scoperta siamo pervenuti collo stesso metodo raccomandato da Platone e dal Vico; perocchè dalla disamina della Proposizione abbiamo proceduto a quella del Giudizio. La quale scoperta è della più grande importanza in Filologia e in Filosofia.

Finora sistema distrusse sistema per salvare la filosofia dallo scetticismo e dall' idealismo; ma gli sforzi riuscirono vani, perchè i filosofi partirono sempre da un supposto falsissimo, cioè dire che ogni giudizio fosse il prodotto di una sintesi, che lega l'attributo al sog-

getto. Imperocchè, essendo questa sintesi un'operazione del subbjetto, il legame o la connessione tra le due idee termini del giudizio sarebbe un rapporto postovi dallo spirito e non esistente, nè però intuito nell'obbietto. Noi abbiamo fatto rilevare l'assurdità di questa supposizione in tutt'i rapporti, e con argomenti apodittici siamo pervenuti a stabilire esservi un giudizio prodotto dall' analisi e non dalla sintesi, ossia esservi un giudizio, che merita il titolo di *categorico*, e di *analitico*, ma non nel senso Kantiano o delle scuole moderne. Questo giudizio categorico ha una duplice formola corrispondente alla dualità categorica del Nome che significa Sostanza e Causa. La prima formula è presentata da una proposizione simile a questa l'*Acqua è fresca*, cioè composta di Nome, Essere ed Aggiuntivo: la seconda si presenta in una proposizione simile a quest'altra: l'Acqua fa corso, cioè composta di Nome, Fare e Verbale, e ciò secondo la teoria generale del verbo divisato in Etimologia in verbo *astratto* e *concreto*, e l'uno e l'altro in verbo di Stato e di Azione. Il Verbo Astratto è duplice, cioè *Essere* e *Fare*, amendue categorici e universalissimi, a cui si riducono tutt'i verbi possibili, ma irriducibili tra loro, come lo stato non si può ridurre all'azione e viceversa. Così le teorie s'intrecciano tra loro in modo mirabile, e la verità dell'Etimologia sostiene la verità delle deduzioni sintassiche. Ritornando a'giudizî noi la prima volta pronunziammo francamente che tutt'i filosofi, i quali ammettono che il giudizio sia il prodotto di una sintesi, ancora che dommaticamente ammettono la realtà della connessione, essi debbono sistematicamente dichiararsi scettici. Stretti dalla forza dell'argomento dovranno ancora confessare che i giudizi *sintetici a priori* del Kant non si possono rivocare in dubbio nella supposizione che la sintesi sia l'operazione che interviene in ogni giudizio. Di quanta importanza sia questa teorica il pubblico oramai ne ha giudicato.

Nè alcuno ci stia a dire che noi troppo arditamente ci facciamo ad annunziare scoperte che potrebbero essere dichiarate insussistenti. Imperocchè siamo talmente

convinti del fatto nostro che al lume dell'evidenza sentiamo necessità di pronunziarci francamente. Oltracciò è gran tempo che abbiamo meditato su questo argomento e non mai alcun dubbio si è presentato ad intorbidare il sereno orizzonte della speculazione, anzi col passar degli anni ci siamo sempre più confermati nella persuasione che nei primi passi non errammo. Grazie sempre a quel metodo che ci è venuto fatto di prescegliere, la cui verità è dimostrata da' tanti veri, che per esso abbiamo scoperto.

Infatti con nostra meraviglia incontrammo che la ideologia e la logica passarono inosservati gli elementi, rilevati dalla filologia, a cui se i filosofi avessero posto attenzione, sarebbero pervenuti al medesimo nostro risultamento. Noi dalla grammatica abbiamo dedotta la nostra teoria logica, considerando attesamente le stesse nomenclature, le quali comunque barbare contenevano in sè un certo senso occulto, ma vero, suggerito dal senso comune. A modo di esempio riflettendo sul così detto verbo di *accoppiamento*, ci venne il destro di scoprire la proposizione detta da noi *duplicata*, ossia la *coppia* di due proposizioni implicite, la seconda delle quali ha espresso il solo primo termine, e dicendo: *io sono salutato poeta*, quest'espressione abbiamo detto equivalere a: *io sono salutato così come il poeta è salutato.* Scoperta questa forma sintetica della proposizione a coppia, ci aprimmo la via ad indagare la natura de' giudizii comparativi, i quali essendo condizionali, perchè composti, ci furono di occasione a riconoscere una forma *pura*, *primitiva* e *categorica* di giudizî, come una forma pura di proposizione ci presenta la sintassi, allora che il verbo *essere* ha per primo termine un nome e per secondo un aggiuntivo. Prendemmo quindi le mosse per determinare il rapporto d'*identità* e di *diversità* sotto tutte le forme possibili delle proposizioni, e dichiarammo con tutta la pompa scientifica che ne' giudizii *identici* delle scuole vi è una necessità puramente ipotetica perchè logica, e non mica reale od ontologica. Assegnammo in custodia della realtà dello scibile la forma.

pura e categorica de' giudizî, e fermammo che il Kant non è stato mai confutato, quando se gli concesse la ipotesi del sintesismo nel giudizio. Facemmo giustizia al Fiethe che introdusse la nomenclatura del giudizio *tetico:* mettemmo in contraddizione la scuola alemanna e conchiudemmo che la logica delle scuole è tuttavia aggirata dall'empirismo.

Noi la prima volta enumerammo tutt'i modi possibili, come una proposizione possa essere *sintetica*, ossia costruita figuratamente: noi descrivemmo i caratteri empirici e razionali della proposizione principale e incidente: noi infine facemmo rilevare la vera natura della proposizione grammaticale e discorsiva, e per questa ultima siamo riusciti a descrivere pe' loro veri caratteri le parole determinabili, e le determinanti, gettando in cosiffatta guisa le fondamenta della *costruzione*, di cui non esiste vestigio ne' grammaticali trattati. Sul fondamento della sintassi regolare finora descritta edificammo la sintassi figurata, ossia il trattato dei modi sintetici. Noi la prima volta proponemmo la quistione sulla natura delle figure grammaticali, le quali tutte vanno ridotte a questa formola: *esprimere in poche parole multiplici pensieri*. Esaminammo con questa veduta i più eleganti costrutti, dei quali svelammo l'arcano per dare allo scrittore la libertà di coniarne a dovizia senza rimanersi schiavo imitatore o copista degli scrittori che precedettero. Da questa disamina, che ha tutta l'aria di una novità filologica, rileva ad evidenza che la così detta *Ellissi* nelle scuole; ha un dominio estesissimo in ogni classica scrittura, onde resta confutato inappellabilmente l'empirismo grammaticale, che per non vedere addentro dava alle parole incerto e vago significato.

Possiamo quindi asserire senza jattanza che la Sintassi, come trattato Scientifico, comparisce la prima volta per l'opera nostra. Niente a quel che pare è passato inosservato: i principî sono universalissimi applicabili a tutte le lingue, sebbene gli esempi per illustrare le teorie sieno quasi tutti desunti dal latino e italiano. Segue un appendice dove prendiamo a disamina rigo-

rosa le volute figure grammaticali, come è dire la *Sillessi*, il *Pleonasmo*, l'*Ellenismo* o il *Barbarismo*, l'*Antiptosi*, l'*Enallage*, l'*Iperbato*, ec. e con ragioni convincentissime conchiudiamo che simile figure sono vere storpiature di lingue, nomi vani inventati da' grammatici per giustificare gli sbagli degli scrittori o la propria loro ignoranza intorno al vero senso di alcuni elegantissimi costrutti.

TERZA NOVITA' SINTASSICA — *Trattato della Costruzione*. La Costruzione e la Sintassi sono state considerate nelle scuole come una medesima cosa, prendendo quella come una versione di questa, che è di origine greca. Intanto gli stessi empirici lasciavano intravedere nella definizione della Costruzione l'idea di *ordine;* perchè era invalso nelle scuole l'uso di *fare l'analisi* e *costruire* gli eleganti costrutti de' classici scrittori. Sicchè chiaro appariva che per Costruzione intendevano una cosa alquanto diversa dalla Sintassi. Ma questa idea suggerita dall'intimo senso rimaneva oscura e confusa e, a così dire, avvolta nella contraddizione delle parole senza che la debole riflessione empirica la potesse cogliere nella mente con intuito diretto. Noi ci fermammo a contemplarla, e ritenemmo che la *Costruzione* è un *ordinamento* delle parole elegantemente disordinate nel periodo dei classici scrittori. Essa corrisponde a quella parte rettoricale, che dicesi *Disposizione*, e in Logica al *Metodo*, o parte *Ordinatrice*. La differenza di questi ordinamenti è dal lato della materia e non della forma, la quale è sempre una.

La Costruzione in grammatica espone l'ordine delle parole contenute in un periodo. La disposizione in Rettorica espone l'ordine delle parti di un ragionamento: il Metodo in Logica espone le parti massime di un corpo scientifico. Divisata così la identità di questi tre ordini, come forme, ci siamo ristretti alla disamina dell'Ordine delle parole di che si compongono i periodi. Ma Costruire ossia ordinare un periodo suppone che sia disordinato, era dunque chiaro a comprendere che questo trattato in due parti dovea esser

diviso; cioè 1. Dell'ordine naturale delle parole componenti il periodo. 2. Dell'Elegante disordine del periodo — Or quale può e deve dirsi Ordine naturale? Ecco la prima quistione che si presentò al nostro spirito in siffatta disamina. E, considerando che le parole non esistono per sè stesse, ma in grazia sempre delle idee, di cui esse sono segni; a stabilire principii universali e comuni all'ordine delle parole per ogni lingua era mestieri contemplare l'ordine naturale delle nostre idee. La prima parte di questo trattato, giovandosi delle teorie esposte nella Duplice Sintassi, venne a fermare i principi generali dell'ordine naturale o regolare delle parole, che compongono il periodo. Quindi facemmo rilevare le grandi differenze che passano tra Sintassi e Costruzione regolare, come pure tra Sintassi e Costruzione irregolare, le quali espressioni furono adoprate indistintamenta nelle scuole.

La seconda parte si occupa nella disamina dell' Elegante disordine de' Costrutti e fin da' primi passi ci proponiamo la quistione: Se il *Disordine* è la negazione dell ordine, come può dirsi *elegante* e produrre diletto? Entriamo in merito a discutere e ci viene fatto scoprire che ha un fondamento sulla corrotta natura umana, la quale nel predominio del sensibile sull' intelligibile, soggiace al disordine delle passioni. Quindi deduciamo che questo disordine elegante o artificiale costituisce il bello delle scritture profane, mentre la bibbia diretta al restauro della natura redenta ama la semplicità senza intreccio di studiato periodo; onde la stessa lingua latina maneggiata da'Padri della Chiesa venne a subire un cambiamento, dagli eterodossi giudicato una corruzione di quella lingua, mentre si può considerare come una ristaurazione in rapporto al pensiero più conforme all'ordine naturale. Queste e simiglianti quistioni importantissime accennate semplicemente in un Corso Elementare addimostrano colla loro verità e novità quanto il vero Metodo sia fecondo di utili veri che nell' empirismo delle scuole come estranei passano inosservati.

QUARTA NOVITA' SINTASSICA. *Vera idea della pun-*

teggiatura. Che cosa sia la punteggiatura nelle scuole è noto ad ognuno che abbia avuto la pazienza di leggere i trattati degli empirici, i quali ne considerarono i segni come significativi di semplici pause o fermate. È vero che il buon senso alcuna fiata soggeriva loro alcune espressioni, le quali pareva che accennassero a qualche altra cosa ancora, ma sono parole gittate là senza scopo e senza disegno. Noi, considerando attesamente i segni della punteggiatura, scoprimmo dapprima che essi sono da riguardarsi sotto triplice categoria: alcuni come segni etimologici, i quali modificando il suono delle parole ne alterano il significato, come sarebbero gli *accenti*, gli *apostrofi* ec. alcuni altri sono segni sintassici, i quali modificando il suono delle parole in costrutti significano relazioni sintassiche, come sarebbero la *virgola*, il *punto* e *virgola*, il *due punti*, e 'l *punto fermo*: altri finalmente sono segni patologici i quali modificano la voce ad esprimere affetti come sarebbero il *punto ammirativo* e *l' interrogativo.* Fatta questa distinzione, passammo a provare come la *virgola*, il *punto* e *virgola*, il *due punti* e il *punto fermo* sieno segni immediati di alcune modificazioni di suoni nella profferenza delle parti componenti un periodo, come queste modificazioni di suoni sono poi segni immediati di relazioni sintassiche. Noi, conoscendo che la scrittura non ha segni figurativi de' suoni e molto meno delle loro modificazioni, non abbiamo potuto rappresentarle alla vista, e non avendo altro mezzo di farle intendere ci siamo raccomandati alla pratica della buona declamazione. In pari tempo abbiamo ancora rammentato l' imperfezione di quest' arte a' giorni nostri, la quale, fondandosi sulle regole empiriche de' pedanti grammatici ha partecipato di tutt' i difetti che deturpano la filologia. In fine siamo venuti in un appendice a dimostrare la necessità di una riforma di punteggiatura ne' libri elementari, dichiarando come la Costruzione potrebbe trarre giovamento da questa correzione, posto che i segni della punteggiatura significano relazioni sintassiche, sulle quali la Costruzione è fondata.

Ecco il quadro in miniatura delle novità più importanti prodotte ne' due pubblicati volumi del Nuovo Corso di Letteratura, novità che sono a sufficienza giustificate nel corpo dell' opera.

Or eccoti, sentomi dire, un lungo epilogo ed una replica de' preliminari. Si è finito come si è incominciato per istancare la pazienza de' poveri lettori o per gittar inchiostro sopra qualche folio di più a danno della borsa degli acquirenti. A questi rimproveri rispondo tranquillamente che, se l' Epilogo corrisponde all'esordio, me ne congratulo; imperocchè, se la è così, son certo di non aver perduto di mira quanto da principio mi proposi. Ma, a considerare la cosa com' è, nell' epilogo si contiene assai di più che non venne accennato ne' preliminari senza che però si possa dire che siesi uscito fuori proposito. A chi ignora l' Economia di un' opera in disegno, può cadere sospetto che la faccenda stia altramente. Molte cose non sono allora prevedute da un autore, il quale ripensando sul fatto suo trova altro a dire, qualche cosa a togliere, tale altra ad aggiungere, questa o quella a dichiarare.

Nè però si può dire che il disegno sia cambiato, come non si dice che il disegno di un ritratto si cambi; perchè il pittore, paragonandolo all' originale più volte, aggiusta le tinte, corregge i contorni, cambia una movenza e va dicendo. E noi possiamo dire di non aver nulla cambiato, ma per prudenza aver molte novità taciute, che semplicemente asserite senza poterle dimostrare in un preliminare, avrebbero piuttosto nociuto che giovato per lo scandalo passivo de' lettori prevenuti. Ora che il fatto è fatto, se diciamo di aver innovato e taluno torce occhi e grifo, gli diremo: due grossi volumi già sono pubblicati, leggete e giudicate. Debbo purnondimeno confessare che qualche cosa siemi uscita sopra lavoro, come è dire la Nuova Teoria de' giudizî dopo la Sintassi; perchè, messa la definizione della proposizione ne' preliminari della Sintassi in forma di semplice asserto opposto alla teoria delle scuole, avrei inciampato da' primi passi in uno scoglio insuperabile, onde credei opportuno e necessa-

rio dichiarare e stabilire la teoria della Sintassi con una soda e profonda dottrina Logica. Se il fatto è questo che ci resta da fare? Il da farsi è accennato nei preliminari del primo volume, chi vuole informarsene legga il terzo che è in corso di pubblicazione.

Fine del secondo volume.

INDICE

Delle Materie contenute nel 2.° volume

SEZIONE II.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

APPENDICE

CAPO III.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

TRATTATO II.

DELLA SINTASSI FIGURATA O DE' MODI SINTETICI.

SEZIONE PRIMA

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

SEZIONE SECONDA

CAPO I.

CAPO II.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

NUMERO 1.

NUMERO 2.

NUMERO 1.

NUMERO 2.

NUMERO 3.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

APPENDICE

NOTA

TRATTATO DELLA COSTRUZIONE

SEZIONE PRIMA.

CAPO I.

CAPO II.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

CAPO III.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

CAPO IV.

SEZIONE SECONDA

CAPO I.

CAPO II.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Ripart. — Car. — N. 7 — Oggetto

Napoli 21 aprile 1852

Vista la domanda del Tipografo Emmanuele Rocco, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — *Nuovo Corso di Letteratura Elementare diviso in due grandi parti per cura del Canonico Ferdinando del Greco.*

Visto il parere del Regio Revisore sig. D. Paolo Garzilli.

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
Francesco Saverio Apuzzo

Il Segretario interino
Giuseppe Pietrocola